RACCOLTA

DI TUTTI

I VIAGGI INTORNO AL MONDO:

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI
FATTI INTORNO
AL
MONDO

Da diverse Nazioni dell' Europa,

COMPILATA IN FRANCESE

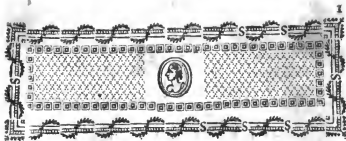
DAL SIGNOR BERENGER,

Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

TOMO SECONDO.

IN NAPOLI M. DCC. XCI.

Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri nella strada di S. Chiara.

Con licenza.

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI INTORNO
AL MONDO,
FATTI DA DIVERSE
NAZIONI DELL' EUROPA.

VIAGGIO
Di Gio: Francesco Gemelli Careri.

Questo viaggio è interessante per la sua singolarità, e per la varietà e l'abbondanza delle sue descrizioni. Contiene alcuni fatti che sembrano molto incerti, ed altri in

cui si vede che il Gemelli ha preso equivoco; ma chi legge potrà facilmente discernere i racconti dubbiosi o falsi, confrontando il viaggio presente con quelli de' viaggiatori più moderni.

Io ne darò un fedele estratto; abbreviando solo le descrizioni di que' luoghi, che oggidì non sono più come erano allora; e tralasciando tutte quelle particolarità, che sono state in appresso esaminate con più comodo ed accuratezza da persone istruite. Lasciamo parlare il nostro Viaggiatore.

Alcuni miei disturbi domestici, ed un mio gusto particolare per girare il mondo, mi fecero abbandonare la patria, malgrado la debolezza della mia costituzione, e le premure de' miei amici, che fecero di tutto per distogliermi dall' intraprendere un lungo viaggio. Nel giorno 13 Giugno 1693, m' imbarcai in una feluca napoletana per passare in Levante; e dopo una navigazione di cinquanta miglia approdai alla costa di Amalfi. Questa città fu fabbricata nel 829 dell' era cristiana da alcune famiglie romane, sbalzate in quella spiaggia da una tempesta. E' situata sopra ripide rocce, sito scelto da suoi fondatori, come per un asilo contro le scorrerie de' Barbari, che allora infestavano l' Italia.

A principio si governò in forma di repubblica; ma oggidì dipende dalla monarchia di Napoli. Il suo clima è sanissimo; ragione per cui molte famiglie nobili vi hanno fissato il soggiorno, e l' hanno abbellita di ricchi edificj. E' stata la patria di due uomini celebri, cioè

cioè del Fondatore dell' Ordine Gerosolimitano, e di Flavio Gioja, che inventò in Europa la bussola.

Da Amalfi si andò alla punta della *Licosa* (anticamente *Leucosia*), e nella mattina seguente arrivammo a *Palinuro*, che deve il suo nome al pilota di Enea. Si pernottò in quella osteria, dove si spese molto, e si mangiò male, perchè l' oste era un eccellente ladro, ma un pessimo cuoco. Quaranta miglia più in là si trova *Scalea*, terra posta in una rupe, che resta alle falde di alte montagne: fu da noi veduta di passaggio, e lo stesso accadde di *Paola*, terra rinomata, per aver data la nascita al Fondatore dell' Ordine de' Minimi, e per esser stato il teatro de' suoi primi miracoli. Arrivammo al *Pizzo*, terra posta sopra una piccola pianura, che resta in cima ad uno scoglio, dal quale si scoprono le fertili campagne della Calabria, e quell' immenso mare. *Tropea* è una città nella stessa situazione del Pizzo: i soli nobili vi esercitano le cariche municipali. Uscito dalla spiaggia di Gioja, andai a *Redicina*, alloggiando in casa di mio fratello. Quivi mi divertii per alcuni giorni con andare a caccia per quelle campagne, piene di ogni specie di cacciagione; feci il mio testamento, e terminai tutti i preparativi per il mio viaggio. Il mio fratello, allorchè partii, non potè trattenere le lagrime, perchè temeva di non più rivedermi; e pure credeva che mi sarei limitato a visitare la Terra-Santa.

Imbarcatomi a Palmi, passai a *Messina*,

fon lata da *Zancle*, di cui a principio portò il nome. Le montagne che la circondano, la rendono ftretta e lunga: il fuo porto è uno de' migliori del mondo per la ficurezza, e per l'eftenfione: le rive del porto fono circondate da palazzi magnifici, con bei balconi di marmo: vi è un ottimo ancoraggio, ed è frequentato da molte nazioni dell' Europa. La città è fede arcivefcovile: vi è un accademia e la zecca. Le chiefe fono magnifiche; le ftrade larghe; i borghi grandi. Le Meffinefi fono belle e fpiritofe. Il territorio è fertile: il littorale abbonda di pefce.

Patteggiai col padrone di una tartana per effere condotto a Malta; e ficcome la tartana ftava per partire, mi affrettai a portare a bordo le mie robe, ed a terminare un affare molto grave. Dopo effermi disbrigato corfi alla riva, ma trovai che la tartana era già partita, e quel ch' è peggio io non fapeva nè il fuo nome, nè quello del padrone. M' imbarcai in una feluca che andava ad *Agufta*, fperando di aver quivi nuova della tartana. Queft' accidente mi tenne molto inquieto, ma non m' impedì di contemplare per iftrada i bei giardini della *Catona* e di *Reggio*, ed il borgo di *Drommo*, pieno di bei cafini di campagna per il tratto di molte miglia. Offervai il monaftero di S. Placida, che fta fopra una collina; fenza però perder mai di vifta il mare per ifcoprirvi la mia tartana. Mi parve di vederla nella rada di Alì; ma il padrone della feluca, forfi per non mettermi a ter-

ra,

ra, sostenne che non era essa, e convenne tirare avanti.

Vidi *Tauromina*, che sta sopra un colle, trenta miglia lontano da Messina. Più avanti trovai gli avanzi di *Catania*, distrutta quasi interamente da un tremuoto, e da una eruzione del Mongibello. I Catanesi sopravvissuti a questo disastro, si erano ricovrati in piccole capanne, fuori della porta detta di Jaci. Finalmente arrivai al porto di *Agusta*, che anticamente chiamavasi *Xiphona*. Federico II la fortificò; ma è stata distrutta dallo stesso flagello di Catania, ed oggidì non vi sono che poche case, a foggia di capanne. Anche il suo castello, che aveva due ponti e quattro porte sul mare, è rimasto molto danneggiato. Il suo porto è grande e comodo, ed è difeso da quattro forti.

Preso nuovo imbarco, mi trovai a veduta di *Siracusa*, che resta in un sito comodo, ma che ha molto patito per il medesimo tremuoto, che ha rovinate le altre due città. In quelle vicinanze un bastimento di Trapani ci obbligò a prender terra, perchè ci sembrò essere una nave corsara. Arrivai a *Capo Passaro*, dove si fa la pesca de' tonni: vi ricevetti un regalo di pesce salato, ma non potei aver nuova della mia tartana. Giunsi a *Scoglietti*, nel contado di Modica, e di là si fece vela per Malta. In questo viaggio fummo sempre agitati dal timore de' Corsarj; ed una volta avendo presa una tartana maltese per un bastimento barbaresco, saltammo tutti nello schifo, per calare a terra; ma avendo veduto

A 3 che

che la tartana non ci dava la caccia, tornammo a bordo. Un vento fresco, che ci favorì per tutta la notte, ci fece arrivare al porto di Malta prima dell' alba; ma ci convenne aspettare le due ore del giorno prima di avere la pratica, tale essendo il costume di quel porto.

L' isola di Malta ha la forma di una tartaruga: è lunga ventidue miglia, larga dodici, ed il suo circuito è di sessanta miglia. Il clima è ottimo: il porto è spazioso, ed ha baje assai ampie, con borghi nel fondo. La bocca del porto è ben guardata: da un lato è difesa dal Forte di S. Ermo, della Baracca vecchia, e della Porta d' Italia: dall' altro lato è difesa dal forte dell' Isola, dal Castello di S. Angelo del Borgo, e dal Castello Recasoli. Tutte queste fortificazioni rendono il porto inaccessibile ad una flotta inimica. La città resta sopra un alto scoglio, che dalla parte del mare non presenta che dirupi, e da quella di terra ha ottime fortificazioni, ed è cinta di cannoni in tutto il suo circuito ch' è di tre miglia. La città è quasi inespugnabile; e le sue mura sono talmente larghe, che formano un delizioso passeggio. Il porto del Lazzaretto, destinato per le navi del Levante è molto profondo: vi sono ancora altri porti e tutti ben difesi. La città è bella, e dalla parte del mare fa una vaga comparsa. Anche dalla parte di terra la veduta è deliziosa in tutte le stagioni. Solamente nell' estate il caldo riesce molto incomodo. Il piano della città è simile alla palma della

mano:

mano: il terreno è ineguale: le ſtrade ſono dritte, ben ſelciate e tenute ſempre polite. Ha tre porte: la più frequentata è quella del molo, e nella ſua foſſa vi è un giardino di aranci e di limoni. La città vecchia non contiene che duemila abitanti.

In vicinanza di Malta, vi ſono *Comona* e *Gozzo*, altre due iſole. La prima ha dieci miglia di circuito, e vi è un forte: anche la ſeconda ha un buon fòrte, ed è molto fertile. Queſte tre iſole, contengono tra tutte circa 60 mila anime, diſtribuite in una trentina di villaggi. Gli uomini ſono di genio bellicoſo, ed i loro coſtumi annunciano l' origine africana.

Sentii cantare nelle chieſe buoni muſici. Vidi il Gran Maeſtro aſſiſtere alla meſſa nella chieſa di S. Giovanni: ſedeva ſotto un trono di velluto paonazzo con frange di oro, poſto a deſtra del presbiterio, dentro la balauſtrata di fini marmi. Davanti al Gran Maeſtro ſedevano ſedici paggi, ſopra ſcanni coperti di panno roſſo, con gallone di argento; ed altri due ſtavano in piedi dietro la ſua ſedia. I Gran-Croci ſedevano nel piano della chieſa, ſopra banchi coperti di vacchetta, con davanti inginocchiatoj coperti di un tapeto: nel lato oppoſto ſedevano dieci decani, ſenza inginocchiatojo, e per il reſto della chieſa ſtavano i cavalieri ſemplici.

Dicono, che il Gran-Maeſtro abbia dalla Religione ſei mila ſcudi annui per il vitto, ed altri ventimila per il ſuo appannaggio di principe; e che tutte le ſue rendite

possano arrivare a sessanta mila scudi, calcolandosi i dritti, ch' egli percepisce dalla dogana, e le rendite delle commende vacanti. La Chiesa di S. Giovanni è magnifica: ha tre navate: tutto il pavimento è lastricato di marmo, ed i muri sono ricchi di dorature. Vi sono i mausolei de' gran-maestri la Cotonier, e Caraffa. Ciascuna lingua ha un dato numero di Cappellani, che offiziano al coro tutti i giorni. L' interno del palazzo del Gran-Maestro è magnifico: l' esteriore è ornato di vaghi balconi con balaustri di ferro: forma quattro facciate, in due delle quali vi sono due gran piazze, con una bella fontana per ciascuna. Anche gli alberghi delle diverse lingne sono magnifici; ma la tavola, che quivi dà la Religione a' cavalieri poveri, è molto meschina. L' ospedale è il più famoso d.ll' Europa per la quantità de' letti, per il buon ordine, e per un lusso, che sembra poco conveniente ad uno stabilimento di questa natura. Tutti gli ammalati sono serviti in vasellame di argento.

Le donne di Malta portano un velo alla moresca, colla giunta di una lunga punta di cartone, che si allarga sulla fronte come un embrice; e le donne di distinzione adornano la punta di questo velo di merletti. In generale le Maltesi sono graziose, ed hanno la carnagione bella quanto qualunque Europea.

Finalmente la mia tartana arrivò a Malta: io ricuperai il mio bagaglio; e profittando di tre navi francesi, che proteggevano il commercio nel mediterraneo, mi posi a bordo di

una

una tartana francese per passare in Alessandria.

Un vento favorevole ci fece fare per alcuni giorni molto cammino, ma poi venne una calma nojosa, e questa disgrazia non fu sola. Il nostro pilota, ch'era un giovane imperito, prese la direzione di Rosetta, in vece di prendere quella di Alessandria; e così fu necessario tornare indietro, ed a forza di bordeggiare, giacchè il vento era contrario, traversare tutto quel tratto di mare, che resta fra queste due città. Si andò a dar fondo a *Bichier*, ch'è un piccolo castello, guardato da dugento Turchi, e circondato da capanne di Arabi poveri, pigri e sporchi: non vi si trova che pesce. Finalmente si arrivò al porto di Alessandria; ed io per sottrarmi all' avidità de' doganieri Turchi, mi posi nelle mani di un Ebreo, in casa del quale alloggiai. Arrivai alla città, avendo già fatte mille e dugento miglia di viaggio, dopo la mia partenza da Malta.

Alessandria, che chiamasi ancora *Schanderia*, resta alle spiagge del mediterraneo, in un suolo arenoso: la vecchia città, fabbricata da Alessandro sul disegno di Dinocrate, oggidì è disabitata: la città nuova è poco popolata, e si stende per due miglia lungo la riva del mare. L'insalubrità del suo clima l'avrebbe già renduta un deserto, se il comodo del suo porto, e la scala franca non vi attirassero molti negozianti, i quali ancora trovano il vantaggio di potervi facilmente trasportare le mercanzie dell'India e dell' Egitto, per il Mar

Rosso

Roſſo e per il Nilo. Aveva ne' tempi paſſati quindici miglia di circuito, ed era molto famoſa per le ſue ricchezze, per gli obeliſchi, e per la dottrina de' ſuoi abitanti; ma oggidì non vi ſi trova niente di grande. Il ſuo *bazar* (*) non è formato, che di due anguſte ſtrade, ed è circondato di miſerabili botteghe. Vi ſono circa 15 mila abitanti: il porto è di forma circolare: la bocca orientale del porto, è difeſa da una cattiva torre; l' occidentale è protetta da un caſtello. In queſt'ultimo ſito vi è una moſchea; io voleva viſitarla, ma alcuni fanciulli Mori mi fecero fuggire a furia di pietre; anzi mi avrebbero aſſalito co' coltelli, ſe non aveſſi avuta la deſtrezza di dar loro qualche moneta, di cui ſono avidiſſimi: nel fuggire perdei la perrucca. A ſettentrione oſſervai un altro buon porto, formato da una lingua di terra, che reſta fra il mare e la città.

Volendo viſitare la colonna di Pompeo, mi feci accompagnare da un Giannizzero. La colonna reſta ſopra una collina, ed è compoſta di un ſol pezzo di marmo roſſo, fuorchè il capitello, due de' dadi, il piedeſtallo, e la baſe, in cui ſono intagliati alcuni geroglifici egiziani: è alta cento piedi, e ne ha ottantacinque nel giro della ſua baſe. Le due colonne di Cleopatra reſtano vicino al porto: una di eſſe è ancora in piedi, l'altra giace a terra:

(*) Voce orientale, che ſignifica la piazza in cui ſi tengono i pubblici mercati.

terra: sono di un granito durissimo, e tutte le facciate sono piene di geroglifici. In quelle vicinanze si trovano sparsi qua e là altri monumenti.

Il Consolo di Francia volle che andassi ad alloggiare in casa sua, dove ricevetti un lauto trattamento. A cena s'imbandivano cento e più uccelli di Cipro, che sono una specie di becca-fichi: sono una vivanda molto delicata, e teneri in maniera, che non se ne getta via che le piume. Egli mi fece godere de' privilegj della sua nazione, ed i Francesi facilitarono molto le mie osservazioni. A loro suggerimento mi vestii alla moda del paese, per sottrarmi agl'insulti degli Arabi Biduini, che sono un popolo pastore, ed abitano sotto tende. Risolvetti di rimontare il Nilo sotto la scorta di un Capigi (*), il quale però temeva di penetrare nella foce di questo fiume, che dagli Arabi e da' Turchi è temuto a segno, che dicono che chi non teme la bocca del Nilo nè pure teme Iddio. Corsi gran pericolo di naufragare alla bocca di Medìa, ch'è un golfo formato dal mare, e che s'innoltra fino a venti miglia dentro terra. Arrivammo ad *Ethco*, dove furono prese le vetture del paese. La strada fino a Rosetta è tutta arenosa, e non vi nasce affatto erba: le palme sono i soli alberi che vi possono prospe-

(*) I Capigi sono le guardie del palazzo, che in Italia si chiamano portieri. Colui, di cui qui si parla, era portiere del Bassà del Cairo.

Cairo. Noi prendemmo terra a *Bulac*, ch'è un borgo, in cui si fermano le barche, che vengono dall'alto e dal basso Egitto. Tutto il paese mi sembrò un mare, perchè allora era ricoperto dal Nilo, ed io lo trapassai fino al Cairo a cavallo ne' somari. Correva allora la festa del Bairam: vi era ne' cimiterj una quantita infinita di persone, che accendevano lampade sulle tombe de' morti: le piazze erano piene di bestiami, ed in tutte le parti si facevano festini. Traversai il Nuovo Cairo per arrivare nel vecchio. In quelle vicinanze abita il resto della popolazione de' Copti, che sono gli antichi possessori del paese. Oggidì menano una vita miserabile, e non si nutrono che di pane e di acqua, e qualche volta di legumi.

Il vecchio Cairo è quasi spopolato: una parte del suo recinto è ricoperta di avanzi di fabbriche sparse qua e là: vi si mostrano i magazzini di Giuseppe, i quali sono circondati da un muro, che ha un miglio di circuito: i grani vi sono tenuti allo scoperto, perchè nell'Egitto piove di raro. Mi fu insegnato il luogo, in cui fu trovato Moisè bambino dalla figlia di Faraone: in quelle vicinanze vi sono giardini case ed una moschea. Non potei osservare i forni di campagna, in cui gli Arabi fanno nascere i pulcini dalle uova, a capo di due settimane, per mezzo del calore del fuoco, perchè allora non correva il tempo di tale operazione. Osservai una casa, in cui la Sacra Famiglia dimorò per lo spazio di sette anni, per sottrarsi alle

alla crudeltà di Erode: è sostenuta da sette colonne, e vi si mostra un camerino scavato nel muro, in cui dormiva la Santa Vergine, con Gesù bambino. Vidi ancora il luogo, in cui quest' ultimo si pose a sedere, allorchè entrò per la prima volta nella casa; la pietra, di cui la S. Vergine si serviva per lavare la sua biancheria; la tavola sopra la quale mangiavano. Mi fu ancora mostrato un pezzo dell' arca di Noè.

Dopo aver visitati tutti questi monumenti, che erano un oggetto di somma importanza per li monaci che venivano meco, rimontai sul mio asino. Osservai l' estensione, che aveva il vecchio Cairo, ed i suoi acquidotti riempiuti dalle acque del Nilo per via di macchine, opera veramente maravigliosa. Per istrada incontrai il Bassà di Egitto, preceduto da due Dervis, ed accompagnato da quattro tamburi. I Dervis portavano berrette di figura conica, ed in mezzo ad essi vi era un santone, quasi ignudo, con una berretta formata di strisce di panno. Uno de' Turchi del seguito del Bassà insultò uno de' monaci, dicendogli, *cane che porti un cane*, perchè il monaco teneva un cagnolino in braccio. Anch' io passai pericolo di avere una bastonata, per non essermi cavato il cappello, e pure si dovevano soffrire in pace tutti questi strapazzi. Incontrai alcuni Arabi montati sopra superbi destrieri, cavalcatura che in que' paesi è vietata a' Cristiani. Vidi un quartiere di Giannizzeri, che facevano gran pompa delle loro armi. Incontrai alcuni mendicanti, che

spruz-

ſpruzzavano i paſſeggieri di acqua di fiori di aranci, a fine di ricevere qualche moneta. Vidi paſſare otto donne maſcherate, che andavano urlando ad invitare i parenti di due ſpoſi novelli.

Il Cairo reſta vicino alla ſponda deſtra del Nilo: è di forma triangolare, ed ha un circuito di dieci miglia. La peſte vi fa continue ſtragi, e ſempre più lo rende ſpopolato; pure mi venne aſſerito, che conteneſſe cinque milioni di anime. Io non potei crederlo, comechè le ſue ſtrade ſieno ſtrettiſſime, e le caſe anche le più piccole non contengano meno di trenta perſone. La città è l' emporio delle mercanzie le più prezioſe; ed abbonda di tutti i generi che ſervono al luſſo, non che a' primi biſogni della vita. Le derrate ſono a buoniſſimo prezzo, e con un carlino di Napoli vi ſi fa un buon pranzo.

M. Maillet conſolo di Francia mi obbligò gentilmente ad alloggiare in caſa ſua. Nel primo giorno vidi paſſare un cadavere ſopra un cataletto altiſſimo, circondato da ſacerdoti che cantavano, e ſeguitato da una truppa di donne che piangevano. Quando muore una perſona ricca ſuole laſciare per legato a' poveri una diſtribuzione di carne; anzi un moribondo eſteſe la ſua carità fino agli uccelli, laſciando loro l'annuo legato di una quantità di grano, da metterſi in un determinato giorno ſopra un alta torre.

Fui condotto nel caſtello, che reſta nel più alto della città. Vidi alcune ſtrade molto belle, ed un luogo chiuſo da mura altiſſime, che

che mi fu detto essere il tribunale, in cui rendeva giustizia Giuseppe il ministro di Faraone. Oggidì in questo recinto non vi è altra singolarità, che trentotto colonne molto alte e molto grosse. Più in là vi è una piazza tutta piana, che va a terminare in due porte, le quali conducono nel cortile, dove si conserva il denaro pubblico, e dove si pagano i 40 mila Giannizzeri, che sono in questo Regno. Collo sborso di un zecchino ottenni dal Bassà la licenza di vedere il pozzo di Giuseppe: trovai nelle vicinanze del pozzo quattro buoi, che girando una ruota cavavano l' acqua dal pozzo, per mezzo di corde lunghissime.

Discesi con una torcia per alcuni gradini fino ad un recinto, in cui trovai altri buoi, che facevano salir l' acqua in una cisterna, d' onde la cavavano i primi quattro. Gettai una fiaccola accesa dentro il pozzo, per vederne il fondo, e ne misurai la totale profondità, ch' è di 282 piedi: i gradini sono guasti in molti luoghi, e scavati nel sasso vivo. Dalla sommità del pozzo si vede tutto il Cairo, e si scoprono tutte le sue belle piazze, e le sue magnifiche moschee.

Il solo castello è una piccola città, avendo un circuito di tre in quattro miglia: è circondato di vecchie torri, e di mura in più parti rovinate, le quali sostengono pochi pezzi di artiglieria. Visitai ancora il palazzo di uno de' primi signori della città: ciò che in esso mi piacque più di tutto, fu una galleria, a cui si salisce per mezzo di una scala, ricoperta di viti in forma di piramidi: era ornata di sofà, e

ricoperta di ſtuoje finiſſime, di buoni tappeti e di cuſcini, del pari che una loggia vicina, dove ſi godeva un bel freſco, e la proſpettiva di un giardino pieno di viti, di cipreſſi, di aranci, di palme e di altri alberi. Le camere del palazzo erano piene di pitture e di dorature: il pavimento era ricoperto di ricchi tappeti: nel cortile paſcevano daini e capre ſelvagge. Nel palazzo dell' ammiraglio trovai un cortile più grande, che aveva nel mezzo un gran gelſo bianco, con ſotto un ſofà. Vidi in queſto cortile una capra della Mecca, che ha la lana fina e morbida come la ſeta. Le capre del Cairo hanno le orecchie pendenti, ed il pelo come un levriere.

In un giardino diſtante dal Cairo circa 10 miglia, ſi trova un antico obeliſco, ed in quelle vicinanze era la città di *Eliolopoli*. Eſiſtono ancora alcuni avanzi de' ſuoi antichi monumenti, ed uno di eſſi è un obeliſco alto cinquantotto piedi, ed ornato di geroglifici in tutte le ſue facciate. Nel ritorno da queſto luogo vidi molti bazar, le cui botteghe erano piene di diverſe curioſità, e di ſtoffe fine di ſeta, fabbricate da bravi operaj del paeſe. Nella città di *Chak* nella Tebaide trovaſi uno de' più bei obeliſchi: nella ſteſſa città ſi vedono ancora molti bei colonnati, alcuni idoli di una grandezza enorme, un vaſto caſtello, le ruine di alcuni tempj e di alcuni teatri, ed un piccolo lago pieno di un acqua ſporca e verde, la quale creſce quando l' inondazione del Nilo va ſcemando, ed ha la virtù di

polire

polire in un momento la biancheria sporca, che vi si tuffa.

Io partii in compagnia di alcuni viaggiatori Francesi, per andare a vedere le piramidi. Facemmo il viaggio sopra gli asini, co' quali andammo fino a *Bulac*. Quivi ci fu necessario prender la barca, perchè durava ancora l' inondazione del Nilo. Arrivato alle piramidi, mi arrampicai sopra la prima che trovai, e dalla sua sommità osservai all' intorno un vasto deserto di arene. In quelle vicinanze osservai un sepolcro, e vi entrai per mezzo di una buca, ch'era in parte chiusa dall'arena.

Ecco la descrizione della piramide la più grande, e che resta più vicino al Cairo. Dalla base alla cima ha 208 scaglioni, chi più alti e chi più bassi, e che sembra che a principio fossero ricoperti di marmo: la sua altezza perpendicolare è di 520 piedi, e tutta la circonferenza della sua base è di piedi 582. Il piano della sommità è composta di dodici pietre, che formano un quadrato di sedici piedi e mezzo. Dopo saliti dodici scaglioni si trova una porta, che dà l' ingresso ad un viottolo alto tre piedi e mezzo, e largo tre piedi e un terzo, il quale sempre discendendo, si stende per il tratto di 76 piedi, e conduce in un camerino largo dieci piedi. Quivi incomincia un altro viottolo lungo quanto il primo, e che salendo sempre imbocca in due corridoj, l' uno de' quali ch' è lungo dodici passi, ed in un piano perfettamente orizzontale, conduce in una camera;

l' altro corridojo largo sei piedi, lungo 162, va sempre salendo, e conduce ad una vastissima sala, in cui si trova una tomba vuota di granito.

Fra questi due ultimi corridoj ed a mano destra, vi è un pozzo profondo 77 piedi. Quivi si trova una piccola fenestra quadra, per la quale si entra in una piccola grotta scavata nella pietra dolce, a differenza della piramide, ch' è scavata nel sasso vivo. In questa grotta, dopo una discesa di 15 piedi si trova una strada obliqua, scavata anch' essa nella pietra dolce, e che sempre discendendo è lunga 123 piedi, e più avanti è chiusa di arena e di pietre. Dicono che questa strada conducesse fino alla testa vuota di un idolo di figura colossale, che resta molto lungi dalla piramide. Di questo idolo ora non rimane che porzione del busto, il quale dalle spalle in su fino alla sommità della testa, è alto ventisei piedi, e dal mento fino alle orecchie è alto sedici.

Le altre piramidi non sono così grandi. Andai a vedere quelle delle mummie, le quali restano lontane da questa prima piramide due sole ore di cammino, e passai la notte in quelle vicinanze sotto delle tende. Queste piramidi sono undici. La più grande è larga 643 piedi: vi si entra da una porta, che resta alla quarta parte della sua altezza: una strada lunga dugento sessanta sette piedi, conduce discendendo ad una sala lunga ventisette piedi e mezzo, e larga undici, all' estremità della

della quale vi è una ſtrada paralella all' orizzonte, che conduce ad una ſala più piccola della prima, e che ha dalla parte di Ponente una feneſtra quadra: quivi ſi trova un' altra ſtrada, che va a terminare ad una ſala, il cui pavimento è nel ſaſſo vivo.

Le altre piramidi ſono di un lavoro differente, ed alcune ſono compoſte di pietra da taglio di una grandezza prodigioſa: nel deſerto ve ne reſtano diſperſe più di trenta. Gli Arabi raccontano, che queſte alte moli furono erette per ripararſi da un diluvio, che ſi credeva imminente. Dicono ancora, che il califfo Almamoun eſſendo entrato in una di dette piramidi, vi trovò alcuni cadaveri inviluppati in lenzuoli, e pieni di ricchezze: che in cima di detta piramide vi era una pietra ſcavata, con dentro la ſtatua di un uomo, che aveva una piaſtra di oro nel petto, tempeſtata di gemme, e ſopra la teſta un carbonchio groſſo come un uovo di gallina, ed una ricca ſpada. L' opinione la più comune ſi è, che tali piramidi ſieno ſtate fabbricate per ſepellire i morti.

Fummo ancora condotti ne' pozzi delle mummie, che gli Arabi occultano, acciò non ſi poſſano vedere ſenza far capo da eſſi. Alcuni hanno detto, che le mummie ſieno i cadaveri di uomini, ſommerſi dall' arena nel deſerto; ma queſto è un errore. Eſſe ſono i cadaveri imbalſamati degli antichi Egiziani, e ſi trovano nelle grotte ſotterranee, che reſtano vicino alle ruine di Memfi. Vi ſi entra per mezzo di alcune buche quadre e fatte

a volta, scavate in una pietra di tufo di color bianco: le meno alte hanno la profondità di quaranta due piedi: in fondo di queste aperture si trovano alcune stradelle, che vanno a terminare in camere quadre e fatte a volta, tutte ricoperte ne' loro lati di questi cadaveri imbalsamati, molti de' quali stanno dentro casse composte di gelso negro, altri nelle fosse scavate nel sasso medesimo. Ordinariamente sotto la lingua di ciascuna mummia si trova una laminetta di oro, presso alla testa un idoletto, ed a' piedi le figure di qualche uccello. Tutte le pareti sono piene di geroglifici. Molte camere comunicano in uno di questi pozzi, che serve ad illuminarle tutte. Da questo luogo si passò in una specie di labirinto sotterraneo, in cui gli Egiziani mettevano i corpi degli uccelli. Un corridojo stretto ci condusse in una camera, da dove camminando carpone entrammo in alcune strade, circondate da tutti i lati di urne, dentro le quali erano gli uccelli. Queste strade sono scavate in una terra nitrosa, e si stendono per il tratto di molte miglia.

Immediatamente me ne partii dal Cairo, e per la strada di *Bulac* incontrai il convoglio funebre di un Turco di condizione. Sopra del cataletto era un gran turbante: precedevano alcuni sacerdoti Turchi che cantavano, ed appresso andavano alcune donne che piangevano: queste ultime erano montate sopra asini. M'imbarcai sul Nilo, e discendendo a seconda della corrente, entrai nel brac-

cio che conduce a Damiata, e ch' è meno profondo dell' altro braccio, sul quale aveva io navigato nell' andare al Cairo. Le sue rive sono circondate da molte casette. Arrivai a Damiata in meno di tre giorni, dopo il cammino di circa 108 miglia.

Damiata resta sulla riva destra del Nilo. L' insalubrità del clima l' ha renduta quasi disabitata; ma la comodità del suo porto vi fa essere un ricchissimo commercio: è lunga circa un miglio ed altrettanto larga. In cima ad una montagna, che le resta vicino, trovasi il sepolcro di Pompeo, fatto ristorare ed abbellire dell' imperatore Adriano.

M' imbarcai per *Jaffa*, dopo aver soddisfatta l' avarizia di un Giannizzero, di un Moro doganiere, di marinaj ribaldi, e del padrone della barca più ribaldo ancora de' marinaj. Costeggiai un paese arenoso e deserto, in cui non intesi altro, che i gridi confusi de' Mori che guidavano la nostra barca. In due giorni fu fatto un viaggio di dugento cinquanta miglia.

Jaffa, che chiamasi ancora *Zaffo* o *Arturo*, è il porto, in cui approdano tutti i pellegrini, che vanno a visitare i luoghi santi della Palestina. Questo è il luogo, in cui i poeti dicono che Andromeda fosse legata allo scoglio, ed in cui secondo gli Atti degli Apostoli, S. Pietro ebbe la visione del lenzuolo pieno di animali immondi. Immediatamente al mio arrivo, una furiosa tempesta disperse tutte le barche ch' erano nel porto. Ma ne partii a cavallo in un somaro, accompagnato da

una caravana composta di una trentina di cammeli. Il primo oggetto che mi si presentò, fu una pianura ricoperta in parte di olivi, ed in parte inculta. Poi vidi *Rama* o *Ramla*, città piccola, senza mura ed abitata da Arabi, da Ebrei, da Cristiani. Resta in mezzo a campagne, che producono molto grano e molte frutta, e dicono che sia la patria di Giuseppe d' Arimatea. Tre miglia più in là vidi il luogo, in cui fu martirizzato S. Giorgio, ed una moschea, che anticamente era una chiesa fabbricata da S. Elena; vicino alla moschea trovasi la casa di Nicodemo. Dopo aver passata una pianura di dodici miglia, arrivai ad un villaggio, posto sopra di una collina, ed in cui nacqne il buon Ladrone; indi ad un altro villaggio, che fu la patria del profeta Geremia, e che resta vicino al casale in cui nacque S. Gio: Battista. Passato questo villaggio si trova la valle di Terebinto, nella quale David uccise il gigante Golia, ed in questa parte si scopre un monte, sopra del quale si vedono ancora gli avanzi del castello di *Emaus*.

Entrai in Gerusalemme per la porta di Damasco, ed alloggiai nell' ospizio de' Frati di S. Salvatore, ch' è un edificio più comodo che grande: ha una piccola chiesa, lastricata di marmo bianco e negro, e servita da cinquanta religiosi.

Gerusalemme, che ne' tempi passati chiamavasi *Salem*, *Solima*, e *Capitolina*, viene oggidì denominata da Turchi *Cuzumobarech* e *Leucost*, e da' Naturali del paese *Chute* o *Godtz*.

Fab-

Fabbricata da Melchisedek fra il monte Calvario, ed il monte Oliveto; conquiſtata da David; incendiata da Nabucodonoſor; rifabbricata da Eſdra e da Nemia; eſpugnata da Pompeo; saccheggiata da Tito; eſiſte ancora, ma ſenza conſervare veſtigio dell' antica grandezza. Ha tre miglia di circuito e contiene 20 mila abitanti. Le ſue mura ſono deboli, ſenza baſtioni, ſenza cannoni, ſenza foſſe, e ſolo vi ſono alcune piccole torri. Comunemente vi ſi bee l' acqua di una ciſterna, che cagiona diſſenteria. Nel palazzo del Cadì vi è una ſorgente di acqua pura, ma biſogna comprarla a caro prezzo. Vi comanda un ſangiac, che dipende dal baſsà di Damaſco.

Andai a viſitare i luoghi ſanti. Incominciai dal Calvario, ove ſi trovano alcune chieſe. Una di eſſe è fabbricata nel luogo medeſimo, in cui Abramo voleva ſagrificare il ſuo figlio Iſacco. In un altra chieſa ſi moſtra il luogo, in cui nacquero gli apoſtoli S. Giovanni e S. Giacomo: una volta ſotterranea, che ſervì di carcere a S. Pietro: la caſa in cui nacquero gli apoſtoli S. Marco e S. Tommaſo. Vi è un' altra chieſa, fabbricata dagli Spagnuoli nel luogo, in cui fu decapitato S. Giacomo. In una nicchia della piccola chieſa delle donne, mi furono moſtrate tre pietre di granito: mi diſſero, che la più grande di eſſe era ſtata quivi traſportata dalla falde del Sinai, e che in eſſa Moisè ruppe le tavole della Legge.

Indi paſſai nella chieſa de' Santi Apoſtoli, la quale non ha che una navata, ed oggidì ſerve di moſchea. Sotto il piano di queſta chie-

Gesù bambino fu presentato nelle braccia di Simeone, e per cui entrò giovanetto per disputare co' dottori nel tempio: questa è la casa del Fariseo, dove la Maddalena unse di balsamo i piedi del Salvatore: qui nacque la Vergine Santissima: là fu sepellita: questa è la cisterna, in cui fu gettato il corpo di S. Stefano, ed in quel campo fu lapidato. Poco lungi da questa cisterna si conserva il corpo di S. Giuseppe; e poco più in là Gesù Cristo sudò sangue. Ecco l'orto di Getsemani, che produce fichi eccellenti, comechè il suolo sia di puro sasso. Questa è la strada, per cui Gesù Cristo passò colla croce in ispalla: in questo edificio era il palazzo di Pilato: in quella camera oscura Gesù Cristo fu coronato di spine: qui era il pretorio. Più avanti si trova il tempio di Salomone: vi si vede una gran piazza quadra, di circa un miglio di circuito; vi si entra per dodici porte, ed è circondata da piccole cappelle, da case per li preti, e dal palazzo del Cadì. Indi si passa in una seconda piazza tonda, tutta cinta di muri, con belle colonne di marmo: nel suo centro vi è il tempio, di figura ottogana, ed incrostato di una specie di porcellana fino alla cuppola, ch' è ricoperta di piombo. Quivi vicino vi è una galleria scoperta e sostenuta da colonnette, in cui si mostra una pietra trasportata dal Monte Oliveto, nella quale vi è l' impronta di un piede lasciatavi dal Salvatore, allorchè ascese al cielo. Più a basso si vede la camera di udienza, in cui Gesù Cristo fu interrogato; la loggia, in cui

Pilato

Pilato lo presentò al popolo; il luogo, in cui si dice che la Veronica gli asciugasse il viso col sudario; e quivi vicino si mostra una colonna, in cui fu affissa la sua sentenza di morte.

In una passeggiata mi fu additata la valle del Cattivo Consiglio, chiamata così perchè quivi gli Ebrei formarono il complotto per far morire Gesù Cristo. In fondo di questa valle vi sono le tombe degli Ebrei, ed il campo chiamato *ager sanguinis*, perchè comprato co' trenta denari restituiti da Giuda: quivi ancora si sepelliscono i pellegrini, in un sotterraneo scavato nel sasso vivo. Vicino a questo luogo (continuarono a dirmi i Monaci) Nemia nascose il fuoco sacro: questo è il sito, in cui Isaia fu segato per mezzo: questo gelso bianco è stato piantato nel posto medesimo del cedro, che si aprì e nascose quel profeta dentro il suo tronco. Questo è il lavatojo di Siloe, la cui acqua sporca scola nella fontana, in cui la S. Vergine lavava i panni del suo divin Figlio. Da questi luoghi passammo nella valle di Giosafat, in cui ancora si vede il palazzo delle concubine di Salomone: nella montagna, che domina la valle, si mostrano gli avanzi del palazzo della figlia di Faraone. Alle falde di un altro monte si mostra il luogo, in cui Giuda s'impiccò, ed in cui esistono ancora gli antichi sepolcri degli Ebrei. Presso a questi sepolcri vi è la tomba di Assalonne, e quella di Zaccaria, che fu ucciso fra il vestibulo del tempio e l' altare: dietro alla tom-

ba

ba di Assalonne vi è quella del re Giosafat. In mezzo al torrente Cedron, che oggidì è asciutto, si vede una pietra, nella quale Gesù Cristo lasciò l' impronta del suo piede, allorchè lo passò legato. Mi fu mostrata la porta aurea, per la quale Gesù Cristo entrò in trionfo in Gerusalemme, assiso sull' asino; sulla strada di Betania mi fu additato il luogo, in cui era il fico maledetto dal Salvatore. Passata Betania si trova il castello di Lazzaro: sotto al castello vi è il suo sepolcro scavato nel sasso; e si celebra la messa nel luogo medesimo, in cui egli risuscitò: in quelle vicinanze si vedono gli avanzi della casa di Marta e di Maddalena. Sul Monte Oliveto si trova una seconda impronta del piede di Gesù Cristo, lasciatovi quando ascese al cielo: il sasso colla detta impronta resta dentro una cappella tonda, di cui tiene la chiave un santone Maomettano.

Le scorriere degli Arabi non mi permisero di sodisfare la mia curiosità di visitare il Giordano; quindi dovetti contentarmi di contemplarlo dalla cima del monte Oliveto. Di là dal Giordano si vede un altra montagna, in cui Gesù Cristo digiunò quaranta giorni, ed una lingua del fiume detto Mar Morto, lunga circa sessanta miglia e larga quaranta palmi. Uscendo dalla porta di Damasco si visita il sepolcro de' tre Re: per mezzo di un corridojo stretto e basso, si entra in una camera di quindici piedi in quadro, con molte piccole porte: ogni porta conduce ad una camera più piccola, in cui sono altre porte, ciascuna delle

delle quali introduce ad una tomba : le tombe de' Re sono tre, e non si contraddistinguono che dal marmo che le ricopre. Questi sepolcri sono l' opera la più singolare, che si osservi a Gerusalemme.

Andai a visitare a cavallo la città di Bettelemme. Prima di entrarvi mi fu mostrata la cisterna; della cui acqua David aveva desiderio di bere, ma se ne privò per farne un olocausto a Dio. La città è mediocremente popolata: resta sopra una deliziosa collina, di ottima aria e di bella prospettiva. La sua chiesa principale è una delle migliori dell' Oriente: ha cinque navate, formate da quattro ordini di colonne di marmo: l' altezza dell' edificio è di una bella proporzione. Il luogo, in cui nacque il Salvatore, resta fuori del coro: vi si cala per due scalinate l'una dirimpetto all' altra, di sedici gradini per ciascuna: il presepio resta nel fondo di questo sotterraneo, ed è ricoperto di una gran tavola di marmo, sopra la quale è scolpita una stella: questa tavola serve di altare per celebrarvi la messa. La grotta è negra, e tutta lastricata di marmo; verso il fondo, in cui resta il presepio, è adorna di colonne di marmo. I cappuccini ed i Greci hanno una chiesetta per ciascuno, la quale comunica con questa grotta.

Due miglia lontano da Bettelemme, si vede sull' alto di una montagna la casa di delizie di Salomone, ed una copiosa fontana, la quale dee sicuramente aver servito a' suoi piaceri: al di sotto vi è un giardino, che ha da

tutte

tutte parti ripari formati dalla natura, e che ne' tempi passati era coltivato e fertile, ma oggidì è abbandonato. Vi si vedono tre cisterne, di cui la più elevata scola nelle altre inferiori. Anticamente queste cisterne erano riempiute dal *Fons Signatus*: questa fontana resta sulla strada di Hebron, in un luogo circondato da avanzi di colonne, le quali annunciano un palazzo diruto.

Nel ritorno passai per una valle, che chiamano di *Sennecherib*, perchè dicono esser quella, in cui stava accampata la sua armata allorchè fu distrutta dall' Angelo. La valle però è molto piccola, nè poteva contenere quel numeroso esercito, di cui parla la S. Scrittura, tal che sembra molto incerto se questo veramente sia il luogo, in cui accadde la miracolosa sconfitta. Più avanti trovasi una fontana, in cui dicono esser stato battezzato l' eunuco della regina Candace. In qualche lontananza si scopre il deserto, nel quale visse S. Gio: Battista. Mi fu mostrata la grotta, in cui pernottava questo Santo; il bianco-spino, delle cui frutta egli si nutrì; la sua casa paterna, convertita da Cristiani in un monastero, che resta oggidì in parte sotto terra; il luogo in cui egli nacque. Mi furono fatti vedere sette archi, che dicono essere i sepolcri de' sette Maccabei. Vidi in lontananza il campo di Gabaon, dove Gesuè fermò il sole, e sconfisse i sette re.

La chiesa del S. Sepolcro non ha niente di specioso: è oscura, ricevendo soltanto il lume dalla cima della cuppola, la quale è aper-

ta, tal che in tempo d' inverno piove sopra la cappella. E' di figura rotonda, e le sue volte sono sostenute da colonne, e da pilastri di lavoro molto antico. I Greci hanno in quelle vicinanze una bellissima chiesa: un altra ne hanno i cappuccini a lato di quella del S. Sepolcro. Un corridojo fatto a volta conduce in molti luoghi, celebri per diverse operazioni fattevi dall' Uomo-Dio, al quale la chiesa continua ad esser consecrata. La cappella del S. Sepolcro ha ventiquattro palmi di circuito: resta in mezzo della chiesa, e al di sopra vi è una piccola cuppola, sostenuta da dodici colonnette. Al lume di diecisette lampadi sempre accese, si vede la pietra che copriva il sepolcro, e che fu sollevata dall' Angelo. Si entra nel sepolcro per una porta molto stretta: vi ardono di continuo quarantasette lampadi, che vi producono un calore insoffribile, ancorchè vi sieno in cima tre fori per far uscire il fumo.

I doni fatti da diversi principi al S. Sepolcro, sono quivi tenuti occulti con somma gelosia, per timore che i Turchi non li rapiscano. Mi furono mostrati i parati sacri, donati da Filippo II; la grossa lampade di argento del peso di trecento libbre, che questo re vi fece portare dal suo figlio; i ricchi doni mandàtivi da Luigi XIV; il calice di oro fatto presentare da Caterina, regina d' Inghilterra &c. I Greci conservano con eguale gelosia molte preziose reliquie. Questa contrada venerabile è sempre esposta alle depredazioni degli Arabi e de' Turchi, che non vi esercitano

no il loro dominio, che con continui saccheggi. I Cristiani non osano difendersi: l' omicidio di un Maomettano accenderebbe un incendio generale; ed eglino non conoscono altro mezzo per vivere in pace in questi luoghi, che l' usar pazienza, e destrezza, e profonder denaro.

Partii da Gerusalemme, dopo avere ricevute dal padre Guardiano molte benedizioni, alcune reliquie, ed un regalo di cioccolata. Andai nella montagna di Geremia, quasi tutta ricoperta di fichi, di olivi, di granati, di viti, e di altri alberi fruttiferi. Quivi corsi pericolo di esser spogliato de' miei panni da due contadini, che andavano quasi ignudi. Vicino alla casa del buon Ladrone, fui cercato in dosso da gabellieri, come si sarebbe fatto ad un masnadiere; ma siccome non mi trovarono cosa alcuna, si contentarono della promessa, di mandar loro una piastra, giunto che fossi a Rama. Tutti i gabellieri Turchi sono più temerarj de' ladri di strada, perchè non sono mai puniti. Questo popolo unisce ad una estrema pigrizia l' avidità del denaro, perchè ama gli agi, ed i piaceri; quindi non può sodisfare a' suoi bisogni, che per via di rapine. Il contadino è vessato, e spogliato dagli Arabi; i mercanti dagli Arabi, e da' contadini. Molte volte gli Arabi, ed i contadini si azzuffano, quando si tratta di dividere una preda. Anche gli Arabi, divisi in due squadre, l' una con bandiera bianca, l' altra con bandiera negra, si azzuffano, e si uccidono fra di loro. Tutti menano una vita meschina; dormo-

no in terra, e non mangiano che pane cotto sotto la cenere. Per sottrarmi alle loro vessazioni, mi spogliai del mio abito rosso, che aveva attirati i loro sguardi, ed accesa la loro cupidigia, e mi vestii di un cattivo abito negro.

Arrivato a Rama vidi una cavalcata di Arabi, che a suono di flauti conducevano due bambini a circoncidersi. La cerimonia terminò con un pranzo, composto di moltissimi piatti di pilào (*); di castrato cotto in ragù; e di galline e piccioni cotti col burro, e risi. Poco dopo andai a Jaffa, terminando così la visita de' luoghi Santi, che mi costò settanta scudi.

Da Jaffa m' imbarcai per Alessandria; ed il vento favorevole mi fece arrivare in due giorni a *Tolemaide*, oggidì *S. Giovanni di Acri*, città rovinata e quasi spopolata: nelle sue vicinanze vi sono molti luoghi celebri, ed alcuni conventi. Dopo una rapida navigazione arrivai a *Bogas*, che resta vicino al luogo, in cui S. Luigi fece fabbricare un forte, ch' esiste ancora. Giunto nella città mi lusingai di potermi con una notte pacifica, ristorare da' disagj del giorno precedente, e rimettermi in forza per continuare il mio viaggio: ma gl' insetti notturni, e le grida di una Mora che stava partorendo vicino alla mia camera, mi tolsero il sonno, e mi tormentarono molto più che tutti i patimenti del giorno. Andai

(*) Risi cotti col brodo, o colla carne.

Andai a *Boulac* per il Nilo, e quivi feci vela per Rosetta. La discesa fù felice, e rapida: con fare il sordo, con armarsi di sofferenza si può viaggiare cogli Arabi, senza esporsi a ricever insulti. Nelle vicinanze di Rosetta la nostra nave diede in secco, ma senza alcun pericolo: si arrivò a farla di nuovo galleggiare con levare porzione del carico. Da Rosetta passai ad Alessandria in meno di un giorno. Quivi ebbi la notizia, che a Bichier vi erano alcuni bastimenti, che andavano a Costantinopoli; e mi riuscì di avere l'imbarco sopra uno di essi.

I moderni Egiziani sono barbari, rozzi, infingardi, bugiardi, traditori, gran ladri, avarissimi, o per dir meglio ingordi della roba altrui, ed odiano a morte i Cristiani: sembra, che quest' odio sia comune anche a' loro cani, i quali si avventano subito che vedono un Cristiano. Gli Arabi di povera condizione, portano un sacco sopra le loro camice ad uso di coperta, ed un pezzo di panno attorcigliato intorno alla testa, a guisa di un turbante. Le donne tengono il viso coperto con una maschera di tela, o di seta. Quelle che sono ricche, portano pianelle, o siano zoccoli di legno così alti, che anche le più piccole sembrano tanti fantocci. Tutte sono di color bruno, e la loro maggior bellezza consiste nella vivacità degli occhi.

In Egitto si mangiano fichi ed uva al principio di Giugno. Vi prosperano tutte le frutta di Europa, e specialmente le pera, le mela, i granati, ed i datteri. Vi si vedono tutti

i nostri uccelli, e ve ne sono altri particolari di quel clima. I beccafichi sono grassissimi: vi sono tortore in gran numero, e molto domestiche: le pernici sono più piccole delle nostre. In generale l'aria è mal sana.

M'imbarcai nel dì 10 Ottobre 1693, e nella mattina seguente il vento contrario ci obbligò a tornare indietro. Non si potè abbandonare il lido che nel giorno 12; ma poco dopo il piloto, persona ignorante, e di poco spirito, voltò la prua verso Bichier, dove fummo assaliti da una tempesta, e da una pioggia dirotta. Dovetti restar là una settimana, e poi in meno di trè giorni arrivai al porto di Rodi.

Rodi ne' tempi passati è stata una città delle più floride; ma è molto decaduta per esser passata nelle mani di diversi principi. L'imperatore Manuello la cedette a' cavalieri Gerosolimitani, i quali nel 1522 ne furono discacciati da Turchi. Resta all'occidente dell'isola, che porta il medesimo nome: ha circa trè miglia di circuito: le strade sono larghe, dritte, e lastricate di belle pietre. Vi si vedono ancora gli alberghi de' cavalieri delle differenti lingue: le case sono fabbricate di una pietra più dura del tufo di Napoli: le piazze ed i mercati sono pieni de' prodotti delle campagne vicine. E' difesa da un triplice muro, da fosse, e da una batteria di cannoni. Dentro non vi abitano che Turchi ed Ebrei: i Cristiani non possono abitare che ne' borghi, o nelle vicinanze; ma questo divieto

per

per essi è un vantaggio, perchè così occupano i siti migliori.

Il palazzo del gran-maestro dell' Ordine Gerosolimitano ancora stà in piedi: è situato sopra una eminenza, e serve di carcere, o di abitazione a' kan de' Tartari, o a' Bassà caduti in disgrazia. La città ha trè porti: il porto che riceve le navi è difeso dal forte di S. Ermo, in cui si vede un solo fanale. A fianco di questo porto ve n' è un altro, difeso a sinistra da una torre, ed a dritta dal forte incantato, o sia dal forte del Moro. Nell' ultimo forte vi è un cannone così largo, che vi può entrare un uomo, e vi è questa iscrizione: *Opus Francisci Mantuani*: *A. D.* 1486. La bocca del porto si chiude con una catena: vi è un cattivo ancoraggio.

Da questo secondo porto si passa in un terzo, che resta nell' interno della spiaggia: vi si entra per due bocche, ed in una di esse vi era il tanto famoso colosso, alto cento cinque piedi, e che portava in una mano un naviglio, che serviva di laterna: frà le gambe vi passavano i vascelli. Andai a vedere il borgo de' Greci, abbellito di orti pieni di fichi e di uve. Questi bei orti si trovano in tutta l' isola.

L' isola di *Rodi*, che anticamente chiamavasi *Ophiusa*, *Asteria*, *Astrea* &c. è lunga trenta miglia: il clima è temperato, e delizioso: il suo territorio abbonda di vini, e di frutta, ma non produce sempre il grano necessario al consumo della sua popolazione. In caso però di carestia la Natolia supplisce abbon-

 dante-

dantemente. Le sue antiche città sono oggidì convertite in tanti villaggi, e gl' abitanti languiscono nella miseria.

La mia condizione di forestiere, e forsi ancora la mia curiosità, mi resero sospetto al governo. Io ne fui avvisato, e ne concepii grande inquietitudine, perchè i Turchi non vanno in cerca, che de' pretesti per far schiavi i forestieri. Un giorno non essendo stato in tempo di rientrare nella città all' ora della preghiera de' Turchi, trovai le porte chiuse: incerto del mio destino, mi nascosi in una torre, e per buona sorte nella mattina seguente uscii senza esser veduto. Stanco di vivere in un continuo timore, proccurai un pronto imbarco, per partire dall' Isola, ma non lo trovai. Solamente a capo di trè giorni arrivò un bastimento francese, ed io subito vi montai a bordo, conoscendo il pericolo da cui era minacciato, se più mi tratteneva in terra; e per questa ragione mi contentai di abbandonare la barca che mi aveva condotto, pagandole l' intero nolo, come se mi avesse portato a Costantinopoli.

Partii da Rodi il giorno 11 Novembre. Nella nostra nave vi erano, frà gli altri, sette passaggieri Turchi, ed ebbi il contento di vederli senza insolenza, senza superbia, e pieni di compiacenza, e di politezza, astenendosi di fare alcuna cosa che potesse inquietarci. Ci trovammo alla vista di molte isole dell' Arcipelago, senza però abbordarvi. Si andò a dar fondo nel porto di *Stanchio*, o *Stanco*, che anticamente chiamavasi *Meropis*, e

Coo,

Coo, celebre per la nascita di Apelle, e d' Ippocrate. Io vi calai per vedere la città, e per osservare un albero di una grossezza straordinaria. La città è situata sopra una collina prossima al mare: è cinta di mura, e di fosse, le quali sono in parte riempiute dall' acqua del mare, ed è difesa da un castello: le case sono basse, e fabbricate di pietre: a Ponente vi è un bel borgo: nel suo recinto vi sono bei giardini, e belle vigne: il suo porto consiste in una rada aperta. L' albero che io voleva vedere, è una specie di platano; resta fra la città, ed il bazar, e la sua grandezza è tale, che 4 mila uomini possono stare al coperto sotto la sua ombra: i rami sono sostenuti da trentasei pilastri: sotto vi sono due fontane, ed alcuni sedili per prendervi il fresco.

Nella mattina seguente continuammo la nostra strada, vedendo di passaggio le isole di *Carmino*, di *Lero*, di *Lipso*, di *Nicaria*, e quella di *Samo* tanto celebrata dagli Antichi. Il vento ci obbligò a metterci al coperto sotto lo scoglio di *Artivo*, dove sono bellissimi porti: in questo scoglio non si trovano, che pecore, che vi si portano a pascere.

Un vento più favorevole ci condusse fino a *Scio*, che gli antichi chiamavano *Ecalia* e *Chiros*: i Turchi lo chiamano *Salzizadaci*, che vuol dire l' *Isola del mastice*, perchè si vi raccoglie gran quantità di questa gomma. Questa isola è una delle principali Cicladi, ed ha ottanta miglia di circuito: si divide in *Apomomoia*, cioè isola superiore, ed in *Catamera*,

 cioè

cioè inferiore, e meridionale. Verso il mezzo il suo terreno è eccellente, ma non è coltivato, e vi si tiene solo a pascere qualche truppa di capre. Vi è una città, ed ottanta villaggi abitati da cento mila anime, di cui i Greci formano quattro delle cinque parti.

La città resta alla riva del mare, e si stende lungo le falde delle montagne: è cinta da buone mura, e da una fossa larga e profonda; ma le sue fortificazioni sono antiche, e sembra che tutta la sua difesa si riduca a due baluardi. E' abitata da 40 mila anime, con due Vescovi, l'uno di rito latino, l'altro di rito greco: le case hanno i tetti di figura piramidale, e sono ricoperte di tegole: le strade sono strette, e selciate di sassi minuti: le piazze da mercato sono ben provvedute di viveri, e di altri generi: il porto è grande, ma di cattivo fondo, ed in mezzo vi è un canale.

Le donne portano una gonna cortissima, ornata di moltissime pieghe dalla parte di dietro: in testa portano un velo, il quale è rilevato da una specie di cappuccio, sparso di fiori diversi, secondo le varie stagioni. Hanno la carnagione bianchissima, e sono belle, vivaci, e gentili: tutte le fanciulle portano il petto scoperto: le monache Greche godono quivi di una gran libertà, e menano una vita poco esemplare. Il mastice di Scio è il migliore che si trovi in tutta l'Asia, ed il Gran Signore lo riserba per uso del serraglio. Io volli vedere l'albero che lo produce: esso è pic-

piccolo, e piega i rami fino a terra, d'onde si alzano di nuovo in alto. Questa gomma si cava per incisione, e dallo stesso albero si cava ancora il terebinto. In quest'Isola si coltiva ancora il cotone, con cui gli abitanti lavorano stoffe. In distanza di due miglia dalla città vidi uno scoglio, in cui trovasi una sedia scavata nel sasso vivo, con molti altri sedili all' intorno: il popolo la chiama scuola di Omero. Le pernici di quest' isola sono molto domestiche: si lasciano andare ne' campi, e basta un fischio per farle tornare a casa.

Da Scio andai a Smirne. A principio io non aveva determinato di approdare a quest' isola; ma siccome mi trovava senza passaporto, e chi non lo tiene corre rischio di essere da Turchi ridotto in ischiavitù, determinai di passare a Smirne, per prendere un passaparto dal consolo di Francia. Vidi l' isola di *Spalmatora* abitata da Turchi, e da Greci. Passata la punta di *Kara-buroun*, entrai nel golfo di Smirne, dove il vento contrario ci obbligò a bordeggiare, e andare a dar fondo nelle vicinanze di un forte poco elevato, fiancheggiato da venti grossi cannoni, che tirano a fior. d' acqua. Non si può uscire da questo porto senza la licenza del comandante. Per entrare nel porto di Smirne ci convenne continuare a bordeggiare.

La città di *Smirne*, anticamente *Lamira*, o *Sarchinia*, resta in parte sopra una pianura, ed in parte sopra una montagna. Dicono che sia stata fabbricata dalle Amazzoni: ha un arcivesco-

ſcovato, ed è l' emporio del Levante. Il ſuo circuito è di quattro miglia: la ſua figura è irregolare; e ſomiglia un poco ad un triangolo, la cui punta più lunga ſi ſtende lungo la montagna. Le caſe non ſono belle; ma comode: molte ſono baſſiſſime e compoſte di terra. Con tutto queſto vi ſi trovano *Xan* (*) ſuperbi, in cui poſſono alloggiare fino a mille perſone, uno de' quali è ricoperto di piombo. Le ſtrade ſono ſpazioſe: tutta la città non è che un ampio mercato, in cui ſi trovano tutte le derrate, e tutte le mercanzie dell' Aſia, e dell' Europa. Il ſuo porto è capace di ricevere molte flotte, e vi è ſempre un centinajo di baſtimenti di diverſe nazioni.

Nella parte ſuperiore della città vi è un caſtello, che dicono fabbricato da S. Elena, madre di Coſtantino: vi ſi vede la di lei ſtatua, ed un ſepolcro di marmo, con un antica chieſa, le cui colonne reſtano a terra. In quelle vicinanze vi è un gran ſotterraneo fatto a volta, e ſoſtenuto da groſſi pilaſtri, che anco-

(*) *Xan* e *Karvanſerà* ſono due termini ſinonimi, che adoprano gli Aſiatici, per denotare i luoghi pubblici, fabbricati in Levante per il gratuito alloggio de' paſſaggieri. Sono come i noſtri oſpizi di Europa; ma colla differenza che noi diamo il letto ed il vitto, ed in Aſia non ſi trova che il puro tetto. Tanto il Gemelli, quanto il Sig. Berenger, ſi ſervono promiſcuamente delle voci *Xan*, o *Karvanſerà*, quando parlano di tali oſpizj; ma io per non confondere il lettore mi ſervirò coſtantemente della parola *Xan*; avvertendo ſolo, che tali alloggi da Turchi ſi chiamano *Xan*, da Perſiani *Karvanſerà*.

ancora restano in piedi. Il castello ha un circuito di mille passi: è quasi tutto diruto, ad eccezione di sei torri, che dominano la città. Nella città vi sono chiese per li cristiani di rito latino: i consoli di Francia, d'Inghilterra, e di Olanda abitano in case magnifiche, poste alla riva del mare. Gli Europei vi godono molta libertà; vestono come loro piace, vanno dove vogliono, e viaggiano nella maniera che più loro aggrada.

Le campagne sono piene di cacciagione: vi si trovano cignali, cervi, ed altri quadrupedi; pernici, francolini, tordi, anatre &c. Anche la pesca vi è abbondante. Le frutta hanno un sapore molto delicato; e specialmente i granati, de quali si caricano faiche intere per portarli a Costantinopoli. Il paese produce ancora scamonea, oppio, vallonea, ed altre piante. Vi si trovano ancora molti camaleonti. Quest'animale è una grossa lucerta, colle spalle elevate, le zampe tagliate come quelle del pappagallo, con due unghie davanti, e tre di dietro: la coda è simile a quella del sorcio, e vi ha una forza incredibile. La testa è immobile; i suoi occhi però si movono, ed in questa maniera guarda gli oggetti da tutti i lati, poichè l'occhio è ricoperto da una pelle, che in mezzo ha un foro, per il quale gira la pupilla. Il suo colore ordinario è verde, più cupo verso le spalle, più chiaro sotto il ventre: ha ancora alcune macchiette, che mutano colore, divenendo ora rosse, ora bianche. Talvolta il suo colore verde divien negro, o nericcio, e quando l'animale è irritato

ritato, il negro si cambia in rosso acceso: se l' animale si mette sopra un corpo bianco, o rosso, prende sempre il colore del primo, non mai del secondo: se il colore è turchino, l' animale non cambia colore: s' è bruno, o negro, diventa negro o bruno. Quando si vede in pericolo di esser preso, fischia come un serpente: la sua lingua è di una materia cartilaginosa, ed in figura di un cannello: la estrae dalla bocca per la lunghezza di un pollice, e siccome è vischiosa, gl' insetti vi corrono, e quando è piena, esso la ritira e gl' ingoja. Ordinariamente vive d' insetti, che prende nella suddetta forma; ma si vuole, che renda gli escrementi anche quando non si nutrisce, che di aria. I suoi polmoni sono lungi quanto il corpo, e formati di una membrana sottilissima, separati da due vescichette piene di aria.

La città di Smirne resta in un clima mal sano, ed è soggetta a febbri contagiose, alla peste, ed a continui tremuoti. Dopo aver io avuto il passaporto dal console di Francia, mi disposi alla partenza; ma una pioggia dirotta mi tenne in casa per una giornata intera. Prima di partire feci, e ricevetti alcune visite. Fra quelli che vennero a visitarmi, vi fu l' Agà di Seyda, ch' era stato uno de' miei compagni di viaggio: gli diedi la cioccolata, ma il Turco dopo averla bevuta, s' infuriò contro di me, dicendomi che gli aveva dato a bere un liquore per farlo impazzire.

Nella notte de' 13 Novembre partii da Smirne sopra un bastimento turco. Nella mattina

mi trovai a vista della fortezza di *Fokia*, fabbricata in una penisola, che chiude a Tramontana il golfo di Smirne. Il porto, che ha il medesimo nome, è difeso dalla fortezza, ed è piccolo, ma cinto di buone mura: verso la sera andammo a dar fondo a Mitilene.

Quest' isola è l' antica *Lesbo*, la quale fu ancora chiamata *Homerte*, *Macaria*, *Lalia*, *Pelasgia* &c. Ha 120 miglia di circuito: la sua capitale resta ad Oriente, ed è situata sopra ad uno scoglio, che inoltrandosi nel mare vi forma due porti separati, l' uno per le galere, il secondo per le altre navi. I porti sono difesi da due fortezze, una delle quali resta in cima della montagna, l' altra nelle sue falde. Le case della città sono basse: vi è un buon bazar: il suo territorio abbonda di tutti i prodotti della terra, e specialmente degli ottimi vini, che sono stati tanto decantati da Virgilio, e da Orazio.

Nel giorno seguente ce ne partimmo, e trapassammo lo stretto di *Baba*, largo cinque miglia, formato da Mitilene, e dal capo di Baba nella Natolia. Di là arrivai a *Molova*, borgo che dipende da Mitilene, e vi passai la notte. Nella mattina mi trovai a vista dell' isola di *Tenedos*, o *Boskiada*. Essendo mancato il vento, calai sul continente, per visitare gli avanzi di Troja, che restano vicino a quel luogo. Vidi la riva circondata di marmo bianco, e dentro terra trovai alcune colonne, parte in piedi e parte cadute. Mi fù detto che queste rovine si estendevano per più di trè miglia, ma io non potei visitarle, perchè un vento

vento fresco mi obbligò a tornare a bordo. In questo luogo sono stati trovati alcuni frammenti d'iscrizioni romane, che non possono appartenere all'antica Troja (a).

Il vento ci condusse in poco tempo nel porto di *Tenedos*, isola che anticamente chiamavasi *Leucophrys*, e *Lyrnessos*: i Turchi la chiamano *Boskiada*. E' ricca, e popolata: in mezzo è piana: l'estremità sono elevate, e piene di vigne. Ha cinquanta miglia di circuito, e vi sono molti villaggi: la città capitale resta a piedi di una montagna, nell'angolo orientale dell'isola, che guarda i Dardanelli. E' stata famosa presso gli Antichi per un tempio di Nettuno: oggidì è senza mura. Le case sono basse, e si estendono dal mare fino alle falde della montagna per un lunghissimo tratto. Il solo castello fabbricato sulla cima di uno scoglio, può passare per una piccola città. Il porto è sicurissimo.

Passata questa isola, ed in poca lontananza, si trova l'isola di *Tassi*, o d'*Imbro*, abitata da Greci, che pagano il tributo a Turchi, ed a Veneziani. Il vento favorevole ci fece entrare nello stretto de' Dardanelli, e poi subito ci abbandonò. Fu d'uopo far uso de' remi, per arrivare a veduta della fortezza di Natolia, che i Turchi chiamano *Anadol-Issar*: dirimpetto vi è quella d'*Yrmali-Issar*. Queste due fortez-

(a) In fatti l'antica Troja resta più in dentro dalla parte di Tramontana. Il luogo, di cui qui si parla, è Eski-Stambul de' Turchi.

fortezze sono state fabbricate in questi ultimi tempi, per impedire l'ingresso nel canale; ma restando lontane l' una dall'altra più di dieci miglia, non sono di molto ostacolo a chi volesse a forza penetrare nello stretto. La fortezza di Asia resta in piano, ed ha quattro bastioni, con moltissimi pezzi di artiglieria: la sua guarnigione ordinaria è di dugento soldati, ed in un monte vicino vi è un borgo di Greci. La fortezza di Romelia resta sulle falde di una collina, ed è in tutto simile a quella di Asia.

Un vento fresco ci fece arrivare nella mattina seguente, prima del mezzogiorno, davanti a' due castelli, che gli Antichi chiamavano *Sesto* ed *Abido*. Il canale, che li divide è largo due miglia, e sarebbe cosa pericolosa il volerlo passare a forza. Il castello di Asia è il più forte: vi sono sei bastioni nella parte che domina il canale, con molta artiglieria: nel mezzo vi è una torre, circondata da una fossa profonda, con molte case all'intorno: l'aria è mal sana, e le acque sono pessime. La fortezza di Europa è meno regolare, perchè fabbricata sopra un suolo ineguale: l'alto della montagna è abbellito di buone case: vi è una sorgente di buon acqua: il clima è ottimo, il territorio è fertile.

Passato questo canale arrivammo a *Maidos*, grosso borgo, situato in una campagna, che produce molto vino; e verso la sera giungemmo a Gallipoli. Questo canale, ch' è lungo trecento miglia, presenta belle prospettive di ogni specie. Andai a far visita

al

al Consolo di Francia in Gallipoli, pregandolo a proccurarmi una vettura per Adrianopoli. Il console era un Giudeo, il quale mi fece buona accoglienza, ma nel pranzo mi annojò moltissimo colle minute cerimonie del rito ebraico.

Gallipoli, o *Gabbolè*, ha tre miglia di circuito, ed è senza mura: le case sono bassissime, ma fabbricate tutte di pietre da taglio, ed ornate di bei giardini. La sua fortezza è caduta in rovina: ha due arsenali, un molo, ed una borsa ricoperta di piombo. Vi sono sei mila abitanti, quasi tutti occupati a fabbricare frecce: la sua situazione la rende molto commerciante. Questa città ne' tempi passati fù un luogo di delizie dell' antica Lampsaco, di cui veggonsi le rovine dirimpetto: all' estremità di queste rovine è fabbricata la piccola città di *Lapsic*. Gallipoli abbonda di grano, di vini, di frutta, e specialmente di eccellenti melloni. Le campagne sono piene di cervi, di lepri, di pernici, e di anatre. Il suo bazar è grande, e ben provveduto di mercanzie.

Voleva io passare ad Adrianopoli, ma tutti mi dicevano, che per istrada correva pericolo d' incontrare i Giannizzeri sbandati, che spogliavano i passaggieri. Pregai il vice-consolo a procurarmi un comodo per poter fare il viaggio con sicurezza; e per vieppiù impegnarlo a rendermi questo servigio, gli supposi di dover ricapitare alcune lettere d' importanza all' ambasciatore di Francia; bugìa innocente, perchè mi era utile, senza pregiudicare

care ad alcuno; è quasi necessaria in un paese, in cui un forestiere non ha di chi fidarsi, e si trova in mezzo a mille pericoli. Intanto mi si presentò l' occasione di una carrozza, che tornava vuota ad Adrianopoli, ed io vi presi un posto.

Traversai un paese piano, ben coltivato ed intersecato talvolta da colline, avendo sempre alla mia dritta il canale. Dopo sette miglia arrivai a *Buloyr*, grossa terra, e dopo altrettanto cammino arrivai a *Cavè*, dove pernottai in compagnia de' nostri cavalli, perchè gli xan de' Turchi non sono che lunghe stalle, in mezzo delle quali stanno le bestie, ed in fondo gli uomini, che restano a digiuno se non hanno portato seco le provvisioni, non trovandosi in questi luoghi pubblici che il semplice tetto. Questo però vi è di buono, che nella mattina non si dee altercare coll' oste, perchè non ve n' è, e tali alloggiamenti sono affatto gratuiti. Nella mattina seguente passai per il casale di *Juligia-Mussurma*, posto in mezzo a montagne ricoperte di arboscelli, che non sono di alcun uso. Terminata questa vallata si rientra nella pianura, che conduce a *Malgara*, città posta sul dorso di una montagna, ed abitata da circa 10 mila anime: vi comanda un bassà, il quale ha ancora sotto di se trecento villaggi. Vi sono sette moschee tutte ricoperte di piombo; e vi è un gran recinto tutto chiuso con sei cuppole, coperte pure di piombo, che serve di piazza da mercato. Io era molto defaticato, perchè nelle carrozze turche non si trovano

 sedie,

sedie, e conviene sedere in piano colle gambe incrocicchiate all' uso della nazione, cosa molto incomoda per chi non ci è avvezzo: con tutto questo mi convenne tirare avanti ed aver pazienza. Traversai altre pianure ed altri casali; passai sopra un ponte di 164 archi di pietra viva, eretto sopra un fiume o sia sopra una palude, che chiamasi *Coghinè*; indi trovai quattro miglia di terreno fangoso e pieno di creta, e finalmente arrivai a Adrianopoli . .

Adrianopoli, il cui primo nome era *Oreste*, e *Viscudama*, oggidì è chiamata da Turchi *Edrinè*. Ha otto miglia di circuito, ma racchiude molti giardini: le case sono basse, e composte ordinariamente di legno e di terra, ed alcune di mattoni: le strade sono così sporche, che nell'inverno non vi si può camminare senza stivali. La città vecchia è piccolissima: la città nuova è più grande, ma nè questa, nè quella hanno mura, perchè essendo cadute le antiche, i Turchi non le hanno rifabbricate: le aggiacenze della città sono deliziose ed irrigate da tre fiumi. Gli abitanti sono Turchi, Giudei, Armeni, Greci e Valacchi: per l' ordinario vi sono 100 mila anime; ma quando vi risiede il Gran-Signore, è molto più popolata. I viveri vanno a carissimo prezzo: la maggior parte della città resta in piano, ma vi sono ancora colline e valli, che portano l' immondezza nelle piazze.

Dopo essermi assicurato della protezione dell' ambasciator di Francia, andai a visitare la

borsa,

borsa, la quale consiste in un edificio fatto a volta e lungo un mezzo miglio. Vi sono sei porte, ed in tutti i lati è guarnita di botteghe, dove si tengono in mostra le merci le più preziose e le più rare. I padroni di queste botteghe ne pagano la pigione agli eredi de' fondatori dell' edificio. In quelle vicinanze trovasi la strada *Serachi*, piena di belle botteghe, e ricoperta al di sopra da un tavolato fatto a graticcia, per farvi entrare il lume. La moschea del sultano Selim resta nel centro della città, sopra di una collina: ha due gran cortili, circondati da cuppole che sono sostenute da colonne di marmo: in mezzo al secondo cortile vi è una bella fontana. L'edificio della moschea ha cinque porte, con una gran cuppola, circondata da altri otto cuppolini, che sono sostenute da dodici arcate: all' intorno vi è una loggia piantata sopra colonne di marmo: il pavimento è ricoperto di bei tappeti, e tutto il luogo è illuminato da molte lampade. La tribuna del Gran-Signore resta otto palmi sopra terra, ed è chiusa da gelosie: dirimpetto vi è un bel pulpito di pietra: a' quattro lati vi sono quattro superbe torri. Tutte le cuppole sono ricoperte di piombo; ed all' intorno vi sono belle fabbriche, che servono di abitazione a' Turchi addetti alle moschea.

Anche la moschea vecchia è magnifica. Nelle sue vicinanze vi è il *Bisesten*, ch' è un luogo coperto, e sostenuto da grossi pilastri, che formano nel mezzo due strade, in cui trovansi dugento botteghe, piene di drappi di

oro e di argento, di scimitarre, di pistole, di selle, di briglie, di staffe e di altri attrezzi per cavalcare, pure di oro e di argento, e tempestati di gioje. Poco più in là si trova la strada degli orefici. La moschea di *Uccerseli* è molto bella per li suoi cortili, per le torri, e per le logge sostenute da dodici colonne di marmo verde: sopra vi sono dodici cuppole. Il palazzo del Gran-Visir non è che una comoda casa. Poco prima del mezzogiorno intesi una buona musica, la quale era una preghiera, che facevasi per il Gran-Signore. Incontrai per istrada una sposa novella, che si conduceva a casa del marito: precedevano cinquanta Turchi a cavallo, dopo de' quali veniva la sposa dentro una carrozza chiusa, con appresso altre due carozze, che servivano di corteggio. L' Ebreo che mi faceva da guida, mi condusse in una delle loro scuole: io ne vidi uscire alcuni fanciulli, condotti per la mano dalle loro madri: intorno alla sala della scuola vidi moltissimi abiti appesi al muro; e la mia guida mi disse che in ciascun anno, la comunità degli Ebrei vestiva cinquecento de' suoi poveri.

Proccurai vedere il sultano Acmet, allora regnante. Andai nella moschea, dove seppi ch' era passato a far orazione: alla porta della moschea stava la sua carrozza di legno dorato, chiusa da gelosie, coperta di un panno rosso fino, foderata di broccato giallo, e sormontata da trentadue pomi di argento indorato: vi si montava per una scaletta levatoja di argento a tre gradini; dentro vi erano alcu-

ne

ne coltri piegate per sedervi sopra, ed era tirata da sei cavalli. Intorno alla carozza stavano dugento Giannizzeri con berrette di feltro bianco fatte a guisa di mitre, che cadendo dietro le spalle formavano due punte: eglino portavano sulla fronte una piastra di argento, indorato e ben lavorata. Vi erano ancora diciotto Chiauf a cavallo, con una piuma negra sul turbante; trenta Baltagì pure a cavallo, con berrette puntute di colore di cannella, e cinquanta altri cortigiani ben vestiti. Vi erano a piedi molti Bostangì, con un lungo berrettone rosso, e tondo in cima, ch' è l' unico loro distintivo, mentre tutti vestono del colore che più loro piace; i Bostangì hanno il berrettone rosso, e gli Oda-Basci, che sono come a dire gli ajutanti di camera del Gran-Signore, portano una berretta piccola di color bianco, con un pennacchio bianco in uno de' lati, e più sotto un altro pennacchio negro. Osservai quattordici Iscioglan, cioè paggi, vestiti alla romana, di un drappo di seta e di oro, colla sotto-veste ornata di frange di oro, e co' calzoni di raso cremesi: andavano a piedi, ed avevano una berretta di argento dorato, con un pennacchio negro.

Terminata la preghiera, comparve il Gran-Signore: era egli di bassa statura, pieno di corpo, di faccia bruna e rotonda, e colla barba parte nera, e parte incanutita. Il suo turbante era ornato di piume di airone e di grossi diamanti, ed era vestito di bianco. Salì nella carrozza insieme col Selictar, il quale è un ufficiale, che nell' estate gli scaccia le mo-

 sche.

che. Il popolo lo salutò con una specie di urlo. Questo Sultano si diletta di suonare un chitarrino turchesco, con cui si è divertito nella sua lunga prigionia di 40 anni, prima di salire al trono.

Visitai ancora una gran volta detta *Arastà*, tutta ricoperta di piombo e lunga un quarto di miglio. Andai a vedere il ballo de' Dervis, nella *Muradia*, ch' è come a dire il convento de' monaci Turchi. Per istrada trovai un cavallo morto, che i Turchi stavano scorticando, e facevano a pugni per prenderne il miglior pezzo. La Muradia resta dentro la città sopra una collina: nell' interno vi è una piccola moschea, con alcune balaustrate ed una tribuna, destinata per il Gran-Signore: il pavimento è coperto di bei tappeti; e le mura di belle porcellane. In questo convento si dispensano copiose elemosine: i religiosi vi predicano, vi leggono, vi cantano: portano l' abito di qualunque colore, ma la berretta dee essere bianca e di figura conica.

Incominciò la funzione del ballo con un sermone, che fece il Capo de' Dervis vestito di verde, spiegando un versetto dell' Alcorano: parlava con gravità, e tutti gli altri lo ascoltavano attentamente colla testa bassa. Terminato il sermone, un Dervis salì in un palco e si mise a leggere un libro, cantando in un tuono dolce e flebile: indi incominciò il suono di flauti e di tamburi, ed in questo tempo il Capo de' Dervis insieme con due vecchi, l' uno vestito di verde e l' altro di rosso, fecero una danza ridicola. Finita la dan-

danza si presentarono altri otto Dervis, i quali, fatta prima una profonda riverenza al Capo, si levarono la sopraveste, e dopo una seconda riverenza si posero a girare rapidamente all' intorno colle braccia aperte, e co' piedi l' uno sopra l' altro, tal che posavano sopra un sol piede. Questa pirovetta durò un mezzo quarto di ora; dopo di che il Capo li salutò due volte, ed essi ricominciarono. Finalmente il Capo ed il Vecchio vestito di verde andarono nel mezzo della sala, con un passo lento e grave, ed il Capo fece anch' egli la sua pirovetta sopra un sol piede con molta leggiadria, dandogli maggior grazia il fiocco che pendeva dalla sua cintura. Tutti gli altri Dervis fecero lo stesso, e questa quarta dansa fu accompagnata dal suono degl' instrumenti, e terminò colle solite riverenze. Allora un vecchio lesse alcune parole in un libro, che furono ripetute dal Capo, e tutta la compagnia rispose con un acclamazione spaventole; indi tutti si ritirarono dopo aver baciata la mano al Capo.

Tornato alla mia abitazione, trovai un Turco forestiere che voleva farmi sloggiare dalla mia camera, per non esservene un altra vuota per lui, allegando per ragione, ch' essendo egli un uomo della buona religione, doveva vivere anche in questo mondo con più comodo che un uomo della falsa religione, come era io. Io però tenni forte e non volli cedergli la stanza, e così l' uomo fedele dovette passare la notte allo scoperto e dal freddo, malgrado i suoi argomenti e la sua teologia.

Nella mattina seguente uscii di casa, comecchè avesse molto nevicato; ed incontrai per istrada il Kam de' Tartari, montato sopra un cavallo bajo. Era egli un vecchio di giusta statura, bruno di volto, e di aspetto fiero: vestiva di verde, e portava nella berretta due lunghe piume, che in cima s' incrocicchiavano. Vidi ancora per la seconda volta il Sultano andare alla moschea: aveva un abito ricchissimo: escì per il primo dalla carrozza, secondo il costume particolare de' Turchi; ed essendo stato salutato dal popolo, corrispose chinando molto la testa. Incontrai ancora il Gran-Visir, che in quel giorno vestiva di rosso: era un uomo di bella statura, gran cacciatore, ed aveva sopra a cinquanta anni: era preceduto da trenta Chiaus, e da sessanta Turchi di distinzione, che lo corteggiavano per li loro fini, ed era accompagnato da sessanta servitori. Volli ancora vedere l' abitazione del Mufti, la quale è un palazzo molto semplice; vidi sortire di casa questo sommo sacerdote de' Turchi, coll' accompagno di una dozzina di persone: andava tutto vestito di verde, e pareva avere ottanta anni.

Mi riuscì ancora di vedere una porzione del serraglio. Al primo ingresso si trovano le scuderie, ciascuna delle quali contiene cinquanta cavalli; ed in una stanza vicina mi fu mostrata una quantità grande di selle, di staffe, di briglie, di gualdrappe e di altri arnesi di un valore inestimabile, perchè arricchiti di oro e di gioje. Davanti all' abitazione del Gran-Signore vi è una piazza lunga un miglio, dove s' inal-

s' inalbera lo stendardo di Maometto in tempo di sedizione. Il solo palazzo del Gran-Signore ha due miglia di giro, ed i suoi giardini si stendono lungo la campagna per alcune miglia. Visitai le cucine, dove trovai una quantità di cuochi, che tutti stavano lavorando, e portavano berrette bianche colla punta aguzza. In una camera separata stavano coloro che fanno sorbetti, canditi ed altri lavori di zucchero. Dirimpetto alla cucina vi è una porta che conduce all' appartamento de' paggi, nel quale non vidi cosa di magnifico, ed eccezione di alcune sale molto ampie. Sopra di queste sale vi è una loggia per le donne; e non potei veder altro, perchè non è permesso agli stranieri di andare più avanti. (b)

Il serraglio è pieno di eunuchi negri e bianchi. I negri sono presi fra' li Mori i più deformi dell' Africa. Costoro guardano gli appartamenti delle donne ed il loro capo ne tiene le chiavi. Egli parla al Gran-Signore quando gli piace, e per questa ragione la sua potenza è molto grande. Gli eunuchi bianchi sono presi nell' Indie, ed hanno in cura l' appartamento imperiale: il loro capo sta sempre a fianco del Gran-Signore, e tiene le chiavi delle sue camere: introduce all' udienza gli ambasciatori e lo stesso Gran-Visir: ha il

(b) Tralascio il novero degli officiali della corona, e le particolarità, che riguardano la religione, il governo &c.; perchè tutti questi dettagli si trovano in altri libri più moderni, scritti da Autori, che dovevano essere, ed in fatti erano più istrutti del Gemelli.

il privilegio di portare il turbante, e di andare a cavallo dentro il serraglio. Anche i grandi dell' Imperó tengono al loro servizio molti eunuchi negri e bianchi.

Tra gli schiavi che si educano nel serraglio per poi impiegarli nelle prime cariche dell' Impero, vi sono i più bei uomini della nazione: quivi servono come paggi e come gentiluomini del Gran-Signore: sono distribuiti in camere distinte, ed hanno per maestri gli eunuchi bianchi, che li trattano con sommo rigore. Vi sono ancora quaranta muti e sordi dalla nascità, a quali s' insegna a parlare per via di segni. Questa istruzione si dà loro nelle camere de' paggi, acciò anche costoro apprendano l' arte di parlare per via de' segni; talento necessario nel serraglio, in cui per un principio di rispetto si dee parlar poco. In compagnia de' paggi si allevano ancora alcuni nani, che servono per trastullo di sua Altezza; e fra essi è più stimato quello ch' è più deforme. Si crede che le fanciulle, che si mantegono nel serraglio per li piaceri del Gran-Signore, arrivino a secento.

Dopo aver osservato in Adrianopoli tutte le cose più rare, me ne partii a cavallo per andare a Costantinopoli, con una caravana di quaranta persone. Feci venti miglia di cammino per pianure ricoperte di neve, pernottando nel casale di *Hapsa*, dentro uno xan alla rinfusa co' cavalli. Nella mattina seguente prima del giorno, proseguii il cammino, facendo venti miglia di strada, in un paese pieno di colline e ricoperto di nevi e di ghiaccio, tal

che

che mi trovai tutto gelato dal freddo. Alloggiai in una grossa terra, chiamata *Bergasi*, dove si passa un fiume sopra un magnifico ponte di molti archi, e composto di pietra. Tutta la notte nevicò, tal che nel giorno seguente non potei fare che quindici miglia di strada, e venti miglia nel giorno appresso. Finalmente arrivai al canale, e trovai un paese più abitato, ma le strade egualmente incomode. Giunsi al casale di *Sivirly*, che ha un piccolo porto, ed un bel ponte di trentadue archi, sopra un fiume, o sia una palude. La neve si era già squagliata, ed ebbi un viaggio più piacevole. Vidi un piccolo golfo circondato da quattro villaggi: ha otto miglia di estensione, e si passa sopra quattro ponti: la sua bocca è larga un miglio, ed è chiusa da una palizzata: in mezzo vi è una casa di legno, dove que' terrazzani vanno a pescare. Più in là trovasi un secondo golfo più piccolo, ma egualmente abbondante di pesce.

Finalmente entrai a Costantinopoli, ed alloggiai nel borgo di Galata. In questo viaggio non trovai que' comodi, che alcuni Autori dicono somministrarsi gratuitamente in Turchia a' passeggieri. In quanto a me, dovetti pagare, oltre a tutto il resto, due carlini al giorno per avere un poco di fuoco.

Costantinopoli, già Bizanzio, è la capitale dell' impero ottomano. Resta in una bella situazione sopra il canale del Mar Negro: è di figura triangolare, ed il mare che lo bagna da due lati, forma il più bel porto dell' Europa. Contiene nel suo recinto sette colli, come

me l' antica Roma, ed ha dodici miglia di circuito, il quale arriva a quindici, se vi si conta il serraglio. Vi è un milione di abitanti: ordinariamente le case sono basse, e quasi tutte di legno: le moschee sono edificj superbi: i palazzi e le fabbriche pubbliche sono un capo di opera di magnificenza: tutti i quartieri hanno le loro fontane, le cui acque vengono da lontano per mezzo di lunghi acquidotti: le strade sono strette e tortuose, ma lastricate tutte di selci. Vi si fa un pane eccellente: la carne ed il pesce vi sono ad un prezzo discreto: in tutto l' anno vi è abbondanza di frutta.

Due serragli tiene il Gran-Signore in Costantinopoli: l' uno nel centro della città, detto il vecchio Serraglio, dove abitò Maomet II, ed oggidì serve di alloggio per le donne del sultano defonto. L' altro detto il gran Serraglio, in cui abita il Gran-Signore, e resta verso la parte orientale dalla città: il suo recinto è formato di un semplice muro con vecchie torri, dove fanno di continuo la sentinella gli *Azam-Oglani*, per impedire che alcuno vi si avvicini: questo muro è in parte bagnato dal canale. Sopra una delle torri che riguarda l' Asia, il Sultano vivente ha fatto fabbricare un belvedere, dove va spesso a divertirsi. Nelle fabbriche interne non vi è alcun ordine di architettura, nè alcuna simetria; ma tutto si riduce ad appartamenti congiunti insieme, ed a giardini pieni di cipressi: però le coperte di piombo, le torrette dorate, e le moschee che vi sono dentro, fanno una bellissi-

ma

ma comparsa, specialmente quando vi batte il sole.

Dalla parte del mare vi sono alcune logge, al di fuori incrostate di marmo, dipinte e dorate al di dentro: questo è il luogo, in cui il Gran-Signore va a prender fresco, quando si diverte colla pesca. Nella punta verso Scutari si veggono più pezzi di artiglieria; e dalla parte del canal piccolo vi sono continuamente molti bergantini dorati. Le tre gran porte del Serraglio conducono a tre vasti cortili: il primo ha da un lato i quartieri degli *Azam-Oglani*, dall' altro l' infermeria. Il secondo è piantato di cipressi nel mezzo, e ne' lati vi sono le cucine, le scuderie, il divano, la camera del tesoro ed il quartiere degli Icioglam. Dentro il terzo vi è una spaziosa sala, nella quale il Gran-Signore dà udienza agli ambasciatori.

Quando si mira Costantinopoli dal gran canale, o dalla parte di terra, l' ammasso della case piantate sopra molte colline, i loro tetti maestosi, le loro facciate dipinte a diversi colori, formano una prospettiva che incanta. La città è circondata da un lato da campagna deliziose; dall' altro da due mari che sembrano quivi riunirsi. Al di là della riva dell' Asia si mirano le ruine di Calcedonia; il territorio di Scutari, pieno di deliziosi giardini, con un bellissimo bosco di cipressi; ed il canale pieno di villaggi nelle sue sponde. Si arriva a scoprire la spiaggia del Mar Negro, per una estensione di venti miglia, ricoperta di alberi di un altezza prodigiosa.

giosa. Nella parte di Europa si scopre un gran numero di borghi, di villaggi, di casali e di giardini, sparsi per la pianura, e per le colline aggiacenti al canale. Mentre l'occhio si ricrea sopra tanti differenti oggetti, rimane come abbagliato, nè sa dove fissarsi.

Al di là del piccolo canale si trova *Galata*. Questa città, che fu già posseduta dalla Repubblica di Genova, ha due miglia di giro, e racchiude molti bei edificj: resta in parte in una pianura, ed in parte nel dorso di una collina, dominata da un gran bastione, erettovi da Genovesi. La maggior parte de' Francesi abitano in questo luogo. *Pera* è fabbricata lungo il piccolo monte congiunto a Galata, sopra un suolo stretto ed ineguale. Questo è il luogo, in cui risiedono gli ambasciatori de' principi cristiani; vi sono due conventi, l'uno de' Cappuccini, l'altro de' Francescani Riformati: vi sono poche case, le quali però per l'eminenza del sito godono della più bella veduta del mondo.

A Costantinopoli vidi per la seconda volta i Dervis, e tornai ad assistere ad un loro ballo, in una bella camera tutta dipinta, posta in un casale al di là del piccolo canale. In questa occasione un Turco avendomi veduto sorridere, mi disse: *questo ballo è simile alla disciplina che si fanno i vostri frati*. All'estremità del detto casale, ed alla sponda del canale, vi è un palazzo tutto ricoperto di piombo; fabbricato da Maometto II: è stato un edificio magnifico, ma oggidì va in rovina, perchè niuno vi abita. Trovandosi abban-

bandonato, vi entrai liberamente, e vidi una confusione di appartamenti, la maggior parte di legno: più in dentro vidi un gran giardino, senza mura, e più sopra un bel parco di cipressi, con un portico in mezzo.

Il casale di *Fondokli*, che resta pure nella sponda del canale, non hà niente di raro; ma i suoi abitanti godono di una bella prospettiva, e di una copiosa pesca, specialmente de' tonni che vi si pescano tutto l'anno. Un anguilla di otto libbre quivi si ha per tre carlini della moneta di Napoli; e cento grosse ostriche, per due grani e mezzo della stessa moneta.

Tapana è un casale, in cui si fondono i cannoni: vi vidi una colubrina lunga trenta palmi, ed un cannone a tre bocche, che lanciava ad un tempo stesso tre palle.

Torno a parlare di Costantinopoli. Andai a vedere Santa Sofia: questa moschea non è che una porzione della chiesa di tal nome, eretta da Giustiniano. I Turchi non ne hanno conservata che la cuppola, ch'era il centro della chiesa antica, e che ha un diametro di 113 piedi. Oggidì questa moschea ha due file di logge, sostenute da moltissime colonne. La cuppola posa sopra quattro pilastri, incrostati di marmo, e sopra archi stupendi: fra lo spazio degli archi, sono quattro magnifiche colonne di marmo dalla parte davanti, ed altre due più in dentro. La volta ed una parte del corpo della moschea sono ricoperte di musaico, ma in gran parte distrutto dal tempo, e da guasti fattivi da Turchi. Chi entra in

questa

questa moschea, non può non rimaner sorpre- dalle sue volte, dalle tante colonne, e dalle logge illuminate da moltissime lampade. Si dice che vi si conservi la pietra, in cui la S. Vergine lavava la biancheria del suo divin Figlio: i Turchi vi fanno vedere la tomba di Costantino. Questa è la sola moschea, nella quale è permesso l'ingresso alle donne. Vi si entra per due lunghe volte: la prima ha due porte nell' estremità e quattro nel mezzo: la seconda, cinque porte in mezzo e quattro ne' lati. Ne' quattro angoli della moschea vi sono quattro torri, con logge all' intorno, che servono per chiamare i Turchi all'orazione, cinque volte al giorno. In generale questa fabbrica è di una estensione così prodigiosa, ed i suoi muri sono così grossi, che sembra meno una chiesa che una fortezza.

All'intorno della moschea vi sono gli alloggiamenti per gl'*Iman* che la servono; e le tombe di alcuni sultani; vale a dire di Maometto II, di Selim, di Amurat e de' suoi centoventi figli, di Mustafà e d' Ibraim. Le tombe sono come tante piccole cuppole ricoperte di piombo, e dipinte al di dentro alla maniera turca; le pareti esteriori sono incrostate di marmo comune; quelle di dentro di marmo più fino e di porcellana: il pavimento è coperto di bei tapeti: ciascuna tomba è custodita da un Iman, ed è illuminata da due gran torce di cera, che peseranno trecento libbre l'una; e sopra ciascuna tomba vi è un gran turbante. Vi sono ancora

ancora alcune tombe delle sultane. Vicino a S. Sofia vi è un gran serraglio di animali selvaggi, che si mostrano a chi vuol pagare il custode.

La moschea del sultano Acmet è meno grande, ma molto più bella di quella di S. Sofia: vi sono stati profusi tesori per abbellirla; nelle facciate esteriori vi sono due logge, sostenute da molte centinaja di colonne, ed all' intorno molte fontane. Vi si entra per molti cortili lastricati di marmo, ornati di fontane, e circondati di peristilj appoggiati a colonne di marmo, e sormontati da cuppole ricoperte di piombo.

L' *Atmedan*, o sia piazza de' cavalli, (chiamata così perchè si dice che quivi fosse l'antico ippodromo degl' imperatori di Oriente) è il luogo, in cui i soldati fanno gli esercizj. Fra le altre antichità, vi si vede una colonna formata da tre serpi di bronzo, intorcigliati insieme e colla bocca aperta. Poco lungi si vede un obelisco di mattoni, consumato dal tempo: e dalla parte opposta una piramide piantata sopra quattro pilastri di bronzo, che posano sopra una base quadrata, di un sol pezzo di marmo, tutta ricoperta d' iscrizioni: questa piramide fu fatta ergere da Teodosio. Vicino a questa piazza vi è il sepolcro di Acmet e de' suoi figli.

Andai per mera curiosità a vedere il mercato degli schiavi, che i Turchi chiamano *Jasir-Bazar*. E' questo un luogo chiuso, in mezzo guarnito di alberi, ed all' intorno di logge, sotto delle quali si trattengono i mercan-

ti cogli schiavi. Quivi gli uomini sono contrattati nella medesima maniera, che presso di noi le bestie da soma. Il *Bisciften* è un luogo coperto, pieno di ricche botteghe, dove si vendono gli attrezzi i più preziosi per guarnire un cavallo, e per equipaggiare un cavaliere. La sua volta è sostenuta da otto pilastri, che formano lunghe strade in croce. Sulla sponda del canale vi è il *Ianisarki*, ch'è una fabbricata composta di due grosse volte, in cui stanno uniti insieme i mercanti di droghe, e quelli di seta. Dicono che a Costantinopoli la peste incominci sempre da questo luogo; e ciò è molto verisimile, perchè quivi l'aria è infettata dall'umido e dal puzzo delle droghe.

La moschea della *Sultana Validè* (cioè Sultana Madre) al di fuori è semplice, ma nell'interno è molto magnifica: vi si può girare all'intorno sotto delle volte: in ciascuno de'quattro lati vi è un cuppolino di ottimo disegno. Tutte le altre moschee, quella per esempio di Solimanò, ch'è una delle più belle, quella di Bajazet &c., sono ornate di cortili, di fontane, di abitazioni per gl'Iman, e di altre abitazioni per li poveri, che sono quivi mantenuti colle rendite assegnate a queste case religiose.

Volli sodisfare la mia curiosità in vedere a parte a parte Costantinopoli, malgrado il giusto timore che doveva inspirarmi il *Caimacan* o sia il governatore della città, uomo fiero e crudele, e gran nimico de'Cristiani, i quali alla fine arrivarono a farlo deporre dal-

la

la carica. Avendo noleggiata una barchetta, navigai lungo il canale, che dal Mar Negro conduce a Dardanelli, e ch' è lungo circa due miglia. Arrivai a Scutari, grosso casale senza mura, posto in parte sopra una pianura, ed in parte sul dorso di una collina: vi sono buoni bazar, ed è una delizia il contemplare la sua verdura, ed i suoi alberi da frutto. Di là andai alla Torre di Leandro, detta in lingua turca *kiscoulasi*, la quale resta nel mezzo del canale sopra uno scoglio piano, che forma un quadrato di cento palmi, ed in cui si trova acqua dolce; non vi si vede alcuna singolarità, se non che alcuni pezzi di artiglieria a fior di acqua. Nel ritorno la corrente mi trasportò verso la punta del serraglio, e così fui costretto di navigare per quella parte del canale.

Un altro giorno andai a vedere nella piazza di *Auret-Bazar* la colonna istorica, elevata in onore degl' imperatori Arcadio ed Onorio. Essa è di più pezzi, ne' quali sono intagliate piccole figure di mezzo rilievo, che sembrano rappresentare un trionfo. E' quasi tutta guasta, ed al di dentro è vuota: prima che andasse in rovina, vi si saliva fino alla cima per mezzo di una scala a lumaca, e si poteva passeggiare all' intorno del secondo capitello, sopra del quale ve n' è un altro. Tre grossi cerchi di ferro la fanno ancora stare in piedi: io non la misurai, ma Pietro Giglio dice esser alta 143 piedi. Andai ancora a vedere l' acquidotto, chiamato *Chemer:* è lungo circa un mezzo miglio, ed è composto di molti archi di mattoni, alcuni de' quali sono a due file, per ser-

vire al livello dell'acqua: mi dissero che fuori della città ed a tre miglia di cammino, si trovi una quantità maggiore di archi, più grandi e più forti. Feci più miglia di strada lungo il canale, in mezzo ad edificj quasi tutti distrutti dall'ultimo incendio, che fu in Costantinopoli: i Turchi di queste case bruciate abitavano per allora sotto cattive baracche di legno, aspettando che fosse rifabbricato il loro quartiere.

Un altra volta andai a vedere il *Visir-Xan*, ch'è un grande edificio in quadro, pieno di botteghe, in cui si stampano tele. Quivi vicino trovasi una colonna di granito rosso, sopra la quale Costantino aveva fatta mettere la sua statua, la quale più non esiste. Tornai poscia all'Atmedan per vedere il palazzo fatto fabbricare da Ibraim, genero e favorito di Solimano II: mi dissero esservi 600 camere. Vidi ancora il luogo dette le Sette Torri, ch'è la prigione di stato: entrai nel primo cortile, ma non vi potei osservare altro, che una specie di castello quadro, con dentro sette torri ricoperte di piombo. L'aria è molto sana; le abitazioni sembrano comode, ed i prigionieri non debbono starvi con molto disagio. Vi si conservano le rendite delle moschee, alcune delle quali hanno fino a cento mila scudi annui. Questo tesoro è destinato per far la guerra agl'Infedeli, ed i Turchi si sarebbero un delitto di convertirlo in altro uso profano.

Presso la porta di *Egri-Capsi* si vedono gli avanzi del palazzo di Costantino: la fabbrica mo-

mostra di esser stata molto ampia. Quest' Imperatore aveva ancora un altro palazzo nelle vicinanze di S. Sofia, come si scorge dagli avanzi delle colonne e de' marmi, sparsi per il giardino del serraglio. In questi ultimi tempi, si trovò sotto le rovine del palazzo un diamante grezzo, che a principio fu venduto per dodici grani e mezzo di moneta napoletana; poi fu rivenduto per quattro carlini; ma dopo esser stato lavorato, fu apprezzato più di cento mila scudi. Visitai la moschea di *Scesade-Giamisì*, fabbricata d'ordine di un figlio del sultano: l'alloggio degl'Iman resta nel primo cortile: il secondo cortile è circondato da ventidue cuppole, sostenute da colonne di marmo con una magnifica fontana in mezzo: dentro la moschea vi è un bel sepolcro. Indi tornai indietro per osservare altri due sepolcri, che trovansi nel primo cortile, dentro una specie di cappella; ma in questo mentre fui chiamato, inseguito, arrestato e cercato in dosso da due Giannizzeri, che avendomi preso per una spia mi trascinarono davanti ad un uomo, che mi parve un loro officiale. Questi mi scusò di esser entrato ne' sepolcri, perchè come forestiere ignorava il costume del paese: m'interrogò in lingua italiana, ch' egli parlava a perfezione, e perciò mi figurai che fosse qualche rinegato Italiano. Me ne tornai di buon passo a Galata, ch' io pensava di non rivedere per molti giorni. Per istrada entrai nella chiesa de' Greci scismatici, dove si conserva un pezzo della colonna, in cui fu flagellato Nostro Signore.

Un giorno noleggiai una barca per vedere un altra porzione del canale. Questa passeggiata per acqua non può esser più deliziosa, godendosi per tutto la maestosa prospettiva della città. Andai nell'arsenale, dove sono le galere, e vi vidi fabbricare bergantini e galeotte, in un luogo coperto da dodici archi. Nelle sue vicinanze vi è l' abitazione del Capitan-Bassà, bagnata da tre lati dal mare. Presso al casale di Divanana vi erano venti navi da guerra, ch' erano state fabbricate nel Mar Negro. In questa parte il canale è così profondo, che si può calare a terra anche da una nave d'alto bordo con una tavola. Più avanti il canale bagna il famoso palazzo e giardino, chiamato *Serray-Badiscià*, ornato di molti cipressi e di molte logge, colle loro gelosie di così vaghi colori, che incantano la vista. Tutta la riva è circondata di case, alcune delle quali galleggiano nell'acqua. Più avanti si trova in un fiume una macchina, che per mezzo di una ruota muove cinque mantici, i quali corrispondono ad altrettanti fornelli, in cui si fonde il ferro, che poi passando per alcuni canali scola nelle forme delle bombe.

Passai nell'Asia per vedere gli avanzi dell' antica Calcedonia, ma non trovai che il suolo, in cui una volta essa era piantata: resta due miglia lontano da Scutari, e vicino ad una casa di delizie del Gran-Signore, ornata di un boschetto di cipressi. Mi rincrebbe di aver fatto il viaggio in vano; quindi me ne tornai a Costantinopoli per vedere la colonna di Marciano, ch'è tutta di un pezzo di granito,

nito, col capitello di ordine corintio, ed alta quindici palmi. Sta nel cortile di una casa particolare; ma il timore di essere arrestato, come mi era accaduto due giorni prima, m'impedì di trattenermi a far ricerca de' versi latini, che dicono esservi scolpiti. Uscii dal cortile di tutta fretta, come se avessi avuti i Giannizzeri alle spalle.

Aveva io deliberato di partire per la Persia, e di fare il viaggio per terra colla caravana; ma vedendo che questa differiva a partire, m'imbarcai sopra un bastimento turco, che andava a Smirne. Il nostro viaggio fu lungo: a principio un vento debole ci fece trattenere due giorni davanti alle isole di Marmora, che sono cinque e contengono quattordici casali: il territorio produce tanto vino che ne provvede Costantinopoli. Sopravvenne un vento violento, che ci obbligò a metterci al coperto dietro una di dette isole, e di starvi all' ancora per alcuni giorni. Finalmente arrivammo a Gallipoli, da dove andai a vedere il castello di Asia. Mi presentai al vice-console Francese, ma quest' uomo rozzo e brutale mi ricevette di mala grazia; e mi avrebbe posto in pericolo di esser arrestato da Turchi, se l' Agà, davanti al quale egli mi condusse, non fosse stata persona più ragionevole. Io adunque me ne tornai sollecitamente a bordo, e poi feci vela per *Tenedos*, dove mi trattenni alcuni giorni. Sbarcai a terra con due Francesi ed un Veneziano, il quale viaggiava in compagnia della propria moglie vestita da uomo. Tutti e cinque facemmo una scorsa per

quella campagna, la quale è bella e ben coltivata: il vino del paese è leggiero, e costa pochissimo. Dopo alcuni giorni ce ne partimmo, ed in poco tempo si arrivò allo stretto di *Baba*. Vidi la piccola città di *Fokia*, ed i forti che difendono il golfo; finalmente arrivai a Smirne. Abbandonai il mare con piacere, e qualunque Cristiano che dee navigare co' Turchi o co' Greci, saprà per pratica quanto giusta fosse la mia impazienza di togliermi da simile compagnia. I Turchi odiano a morte i Cristiani, e non lasciano d'insultarli, quando credono di poterlo fare impunemente. I Greci sono peggiori de' Turchi, perchè oltre agl' insulti, cercano d'ingannare i Cristiani in mille maniere. Gli Armeni, ancorchè scisinatici, hanno maggior politezza e maggior probità; onde è sempre meglio di viaggiare con questi ultimi, che co' primi.

A Smirne godetti di molti divertimenti europei. I consoli di Francia, d' Inghilterra e di Olanda, vivevano da buoni amici, benchè attualmente queste nazioni fossero in guerra fra di loro. Trovandosi in un paese straniero e neutrale si davano reciprocamente feste di ballo con maschera, ed andavano insieme in campagna per divertirsi ne' casali vicini. Io era ammesso a tutte queste partite di piacere. Sentii a Smirne un forte tremuoto, il quale però non fece alcun danno, e non m' impedì di andare a caccia nelle vigne vicine, piene di tordi e di beccacce.

Arrivò dalla Persia una caravana di 120 cammeli, carichi di seta. Credetti di poter prosegui-

ſeguire il viaggio in ſua compagnia; ma eſſa ſi trattenne a Smirne, e dovetti penſare ad altri mezzi. In queſto intervallo mi accadde un accidente bizzarro, che mi cagionò molto diſturbo. Trovavaſi a Smirne un mercante Anconitano, che aveva avuto intereſſi con un tale Maſſacueva di Meſſina. Saltò in teſta all'Anconitano, che io non foſſi già il Gemelli, ma il Maſſacueva, ingannato, credo io, dalla ſomiglianza delle noſtre perſone; e con queſta idea pretendeva, che io gli caſſaſſi un inſtrumento, in cui egli appariva debitore del Meſſineſe. A tal effetto dopo avermi fatte in privato mille inſiſtenze, preteſe coſtringermi colla forza, facendomi chiamare due volte davanti al Conſole. E' vero, che l' Anconitano da me non pretendeva denaro, ma ſolo l'abolizione del ſuo debito; io però non poteva farlo in pregiudizio del vero creditore, e dovetti faticare moltiſſimo per diſingannarlo.

Queſta ſtravagante avventura mi fece ſollecitare la mia partenza da Smirne: m' incamminai alla volta di Burza a cavallo, con una caravana di 120 muli, la quale ſuole partire da Smirne a quella volta, ogni 15 giorni. Dopo trenta miglia di ſtrada a principio nel piano, e poi nelle montagne, arrivai a *Manaſia* anticamente *Magnaſia*, gran città, poſta alle falde di una montagna, con un vecchio caſtello quaſi diruto. Le caſe ſono baſſe, e tutte di fango: vi ſono molte moſchee. In queſta città non trovai alcun xan, tal che dovetti dormire ſulla nuda terra tutto veſtito, e cogli ſtivali.

Proſe-

Proseguii il mio cammino per una strada tutta di pietre, fabbricata con spese enorme in mezzo a paludi. E' indicibile quanto riesca incomodo il viaggiare co' Turchi, i quali non danno alle bestie alcun tempo di riposare, e nè pure agli uomini quello di mangiare, tal che io dovetti far sempre il mio pranzo a cavallo. La notte dovetti dormire dentro una mangiatoja. Per altro non ebbi motivo di dolermi delle maniere de' Turchi ch' erano in mia compagnia, se non che quando volevano sgridare i loro cavalli, si servivano degli stessi epiteti, che si danno in Turchia a Cristiani, e che significano incestuoso ed infedele. Trapassammo montagne asprissime, nelle quali eravamo molto incomodati dalla neve, o dal ghiaccio. I xan restano in mezzo a fertili pianure, nelle quali se si alberga male per mancanza di comodi, almeno si spende poco per mangiare, perchè tutte le derrate vi sono in abbondanza. In qualche luogo si trovano xan magnifici in mezzo ad un mucchio di capanne affumicate. Trovammo alcuni fiumi, che ci fu uopo passare a guazzo, ed alcune paludi così fangose, dalle quali i nostri cavalli stentavano molto a ritirare il passo; tal che fu necessario scaricare quelli che portavano le some, e di metterle in un battello con farle rimontare il fiume, che conduce a *Lubat*. E' questa una città molto antica, per quanto si capisce dalla sue mura e dalle sue torri. Sopra al fiume vi è un ponte di pietra, ma i Turchi lo lasciano andare in rovina. Facemmo per il fiume, largo circa un

quar-

quarto di miglio, il rimanente della strada fino a *Burza*, dove arrivammo in due giorni.

Burza, o Prusa resta alle falde del monte Olimpo. Dicono che sia stata fabbricata da Annibale, o pure da Prusia, re della Bitinia. Prima della conquista di Costantinopoli fu la reggia degl' Imperatori Ottomani, e vi si vedono i sepolcri di molti principi della loro famiglia. Abbonda di mercanzie e specialmente di seta, colla quale i Turchi fanno broccati di oro e di argento; che poi mandano in Europa. E' irrigata dal Rindaco, che separa la Bitinia dall' Asia Minore; ed è il più gran fiume di tutti quelli, che sboccano nella Propontide. Sorge nel monte Olimpo, le cui cime altissime ed infeconde sono sempre ricoperte di neve: il mezzo della montagna è piena di alberi di granati. Nascono in questa contrada serpenti mostruosi, e vi sono molti conventi di Monaci Greci, detti *Caloyeron*; ragione, per cui i Turchi danno all' Olimpo il nome di Monte de' monaci.

Burza può in un certo modo chiamarsi il *Pozzuolo* della Bitinia, a cagione delle sue acque termali: la sua figura è irregolare; perchè essendo alle falde di due monti, una porzione s' innoltra nelle valli, ed un' altra porzione resta sopra ripide rocce, o su comode colline. Il serraglio del Gran-Signore, ch' è tutto chiuso da mura circondate da torri, incomincia ad andare in rovina: è esso un palazzo molto semplice e mal fabbricato. Dal dorso della montagna si scopre una bella campagna a perdita di vista, e vi si vedono vi-

gne,

gne, giardini e casali sparsi qua e là: vi è un prato molto ampio, ed irringato da un ruscello: nell' estate serve di passeggio, e dee essere molto delizioso. I bazar sono pieni di manifatture di ogni specie: le strade non sono cattive: le case sono migliori di quelle di Smirne, la quale cede a Burza nella grandezze, ma non già nel numero degli abitanti.

Andai a vedere que' bagni tanto rinomati. A principio si trova una sala con due cuppole, ed una fontana di acqua fresca con sofà all' intorno: questo è il luogo, in cui la gente si spoglia, e da esso si passa ne' bagni per due porte. Vi sono camere per passarvi la notte, ed una fontana di acqua fresca, per temperare, a suo piacere, il calore de' bagni. Più avanti vi è una camera con spiragli, per far uscire il calore, con una fontana calda nel mezzo, e tre fontane di acqua tiepida ne' lati. Più oltre vi sono altre camere, tutte colle fontane. Finalmente si entra in una gran camera, dove propriamente è il bagno: esso consiste in una gran vasca di figura circolare, e profonda sette palmi: vi si scende per mezzo di due scale, e vi sono sette sorgenti calde all' intorno. Vi trovai molti Turchi che nuotavano e si lavavano: altri che stavano quivi per radere chi voleva prendere i bagni. Io dopo essermi lavato, mi feci radere nella stanza vicina, perchè non potei resistere all' ambiente della prima stanza. Quest' acqua scende dalla montagna così calda, che cuoce un uovo in poco tempo, e se non fosse temperata coll' acqua fresca, sarebbe impossibile ad

un

un uomo lo starvi dentro anche per un minuto.

In qualche distanza da questo primo bagno, se ne trova un altro detto *Chiuckiurtli*, cioè sudatojo, le cui acque sono molto diverse dalle precedenti e giovano per le doglie inveterate; alcune sorgenti di questo bagno sono tiepide, ma ve n'è una di un calore insopportabile. Tre miglia lontano dalla città, ed in un luogo, che i Turchi chiamano *Eschi-Capligià*, cioè bagno vecchio, vi sono altri bagni, che giovano anch' essi per le doglie ed altri mali cronici. Il Gran-Signore affitta il gran bagno ottocento piastre all' anno. L' altro bagno, detto il sudatojo, appartiene ad un bassà, che ne ritrae una buona rendita. Il bagno vecchio non si affitta, ed è pubblico.

Burza è governata da un cadì, che si muta in ogni anno: ma nel suo distretto vi comanda un bassà, che non può entrare nella città. L' aria è mal sana a cagione delle paludi vicine, le cui esalazioni vi fanno essere una nebbia quasi continua: i viveri sono a buon prezzo: il pane, la carne, il pesce e le frutta sono eccellenti, e queste ultime sono molto primaticce. In questa città vidi per la terza volta il ballo de Dervis; e visitai la moschea di *Ulì-Giamì*, che ha in mezzo una bella fontana, circondata di balaustri.

Nel giorno 20 Marzo 1684, partii da Burza, e dopo un cammino di 18 miglia arrivai a *Montagnà*, o *Mudania*, piccola città situata alla riva di un golfo di 30 miglia di circuito.

cuito. Le case sono basse, ma vi è uno xan magnifico, con camere molto comode, ed una fontana in mezzo. Quivi m'imbarcai per Costantinopoli sopra una saìca, ch' è una piccola barca a tre remi, in compagnia di un santone Turco. Costui era un vero birbante, che affettava austerità per imposturare il mondo; portava nelle spalle due pelli di pecora a foggia di giubbone, e nelle cosce altre due pelli a foggia di gonna: aveva in testa una berretta bianca, ed intorno al collo un lungo laccio co' fiocchi: alla cintura teneva appesi molti pezzetti di marmo, ed un braccialetto nel braccio destro della stessa materia: portava nelle mani una bacchetta colla punta di avorio, intaccata a modo di sega, di cui si serviva per grattarsi in quella parte delle spalle, dove non arrivava colle mani: aveva ancora una grossa mazza, ed un corno appeso a' fianchi che gli serviva di tromba.

Appena eravamo usciti dal golfo, venne un vento contrario, che ci obbligò a prender terra nel casale di *Bosbava*, dove mi convenne dormire sul nudo suolo. Essendo cambiato il vento prima del nuovo giorno, ci rimettemmo in mare, e dopo trenta miglia di cammino arrivammo a *Caterlì*, piccolo borgo sulla riva del canale. Quivi ammirai i bei capelli delle donne Grece, i quali arrivano loro fino a' piedi; ma la deformità del volto fa scomparire il bel ornamento de' capelli. Il vento ci costrinse a trattenerci un giorno in questo borgo, e poi ci trasportò nella riva opposta del canale, dove mi convenne per-

not-

portare in un molino. Fattosi giorno, lasciai il mio servitore in custodia delle mie robe, che stavano dentro la saica, ed imbarcatomi in uno schifo, andai a Galata, dove la saica giunse nel giorno seguente.

Me ne tornai a Costantinopoli, malgrado il timore concepito per l' incontro avutovi la prima volta co' due Giannizzeri. Vidi preparare una galera per un Bassà, che andava alla Mecca con tutta la sua famiglia per visitare la tomba del Profeta: alcuni de' suoi domestici portavano bastoni adorni di mortella, ed avevano in testa turbanti molto vaghi a vedersi per la varietà de' colori: altri portavano lance, ornate in cima di diverse piume. Andai nelle vicinanze di S. Sofia a vedere due colonne di marmo bianco, che stavano dentro due case private; indi me ne tornai a Galata,

Era io tornato da Smirne a Costantinopoli, a fine d' imbarcarmi sul Mar Negro per Trabisonda, in compagnia de' Gesuiti Francesi, che passano alle loro missioni; essendo sicuro che questa era per me la compagnia la più comoda, perchè detti Religiosi prendono la strada più breve, meno dispendiosa e meno esposta alle scorrerie de' ladri. Quindi feci il mio partito col padrone di una saica, che doveva trasportare a Trabisonda quattro Gesuiti ed un Domenicano: questi Religiosi avevano un camerino separato, nel quale mi ricevettero di mal' animo, perchè amavano di viaggiare con tutto il loro comodo. La saica

ca ſtava amarrata nelle vicinanze de' due caſtelli , che coprono la bocca del canale , il quale in queſto ſito non è più largo di un miglio, e la corrente vi è così rapida , che nel rimontarlo biſogna tirare avanti le barche colle corde.

Non eſſendo pronta la partenza della mia ſaìca , profittai di queſta dilazione per tornare a vedere qualche altra rarità di Coſtantinopoli . Viſitai di nuovo la colonna di Marciano, per vedere ſe vi erano i due verſi traſcritti da M. Spond ; ma in vece de' verſi non trovai che tre righe tutte guaſte dal tempo, in uno de' quattro lati del piedeſtallo , le quali ſtavano ſopra ad uno ſcudo ſoſtenuto da due angeli : negli altri tre lati vi era un ſemplice ſcudo . Ne' quattro angoli del capitello vi era un aquila per ciaſcuno , il tutto di baſſo rilievo .

Ma queſta volta la mia curioſità mi poſe in un gran pericolo . Volli vedere un armamento di bergantini e di galeotte , deſtinate a rimontare il Danubio , per combattere la flottiglia de' Tedeſchi . Dopo eſaminati queſti legni , che avevano a bordo 8000 ſoldati , ed una buona ciurma , paſſai a vedere le carene di due mezze-galere , incominciate da molto tempo , e laſciate imperfette . In queſt' atto un Turco , che ſtava di ſentinella , mi chiamò , ma io ſenza badargli tirai avanti . Allora la ſentinella m' inſeguì , ed avendomi arreſtato , mi conduſſe nella tenda di un Rinegato Franceſe , il quale dopo avermi fatte molte dimande , mi conduſſe davanti al celebre capitan Mezzo-Morto . Anche coſtui mi fece molte dimande , e poi mi fece

condurre

condurre nel quartiere del Capitan Bassà, ma non essendosi potuta aver udienza, fui condotto davanti il Provveditor generale, il quale mi mandò nella prigione degli Schiavi. Quivi il carceriere, uomo brutale in sommo grado, mi visitò per vedere se io era circonciso; mi cercò in dosso, e poi mi fece cavare le scarpe, per bastonarmi all' uso turco nella pianta de' piedi. La cosa però terminò in una pura minaccia, e scampai le bastonate, ma mi fu posta al piede una grossa catena di ferro, e così fui mandato in casa di un fornajo Armeno, che la notte mi fece dormire sopra un tavolato, dandomi solo un sacco per coprirmi. In tutta la notte non potei chiuder occhio, per il romore continuo che si faceva in quella casa; per il canto de' Turchi; per le punture delle zanzare; e più di tutto per l' angoscia ed il timore che mi dava l' attuale mia situazione. Così passai anche la seconda notte, nella quale non ebbi per mio sollievo che un cattivo materazzo, ed una coperta piena di tarle e di altri insetti. Nel terzo giorno fui condotto in mezzo a' Corsai schiavi, a quali era negato il riscattò. Questo luogo, orribile di sua natura, alla punta del giorno sembrava un vero inferno, per il romore delle catene di mille schiavi, che allora si mandavano a lavorare nella marina.

Finalmente fui liberato, per gli officj fatti in favor mio, da due deputati della nazione francese, i quali assicurarono, che io non era

già una spia de' Tedeschi, ma un Francese: però la mia liberazione mi costò una veste di broccato del valore di 40 scudi, che dovetti regalare al Capitan Bassà. In questo mentre la saica da me noleggiata, e che aveva a bordo tutta la mia roba, se ne partì, ed io le aveva dato ordine di lasciare il mio bagaglio a Trabisonda, per dove feci vela più presto che potei, sopra un altra saica. Io era impaziente di allontanarmi da Costantinopoli, dove aveva ricevuti tanti cattivi incontri, e per non restare più in terra, mi contentai di dormire a bordo del bastimento, finchè venne il giorno della partenza, che fu nella prima festa di Pasqua.

Entrammo nel Bosforo con un vento leggiero, il quale essendo mancato affatto, fummo costretti a rimurchiare dalla riva la saica colle corde. Calai a terra, e salii sulla vetta di una montagna, per contemplarvi l'imboccatura del Mar Nero, dove entrammo due ore dopo favoriti da un vento fresco. Le rive che restano in mezzo a due fortezze, sono amene e popolate: vi sono molti casali, ed in mezzo ad essi, bei casini di campagna. Le fortezze non hanno che due torri, con una cattiva cortina, senza cannoni. Sulle due punte opposte del canale vi si tengono due fanali, e vi sono alcune casette. Sopra di uno scoglio si vede il resto del piedestallo di una colonna, che alcuni hanno detto essere stata eretta da Pompeo, ma ciò è un errore.

Costeggiammo la Natolia, ed arrivammo ad *Engeli* o *Eikli*, dove si trova un buon porto.

to. Il paese, che traversammo in appresso, è montuoso ed abbonda di castagne, di noci e di mela, di cui provvede Costantinopoli e le provincie aggiacenti. Demmo fondo nel capo di *Sinope*, o *Sinub* per far acqua. Questa città resta sopra una lingua di terra, contigua ad un alta montagna: una folta nebbia m' impedì di scoprire la riva, e di vedere il bel colpo d' occhio, che presenta il paese: una tempesta ritardò la nostra rotta, ma poi un buon vento fresco ci fece fare molto cammino. I Turchi che viaggiavano meco mi usarono molte cortesie, ed io proccurai di corrispondere con altrettanta politezza, anche perchè conobbi che la loro amicizia mi poteva esser utile per ricuperare le mie robe a Trabisonda. Finalmente si arrivò in questa città, dopo 900 miglia di navigazione per un mare, il quale per esser chiuso dentro una circonferenza di 5 mila miglia, (1100 in lunghezza, e 400 in larghezza) non è soggetto ad un' agitazione troppo violenta, ma vi mancano buoni porti. Sceso subito a terra, trovai il mio bagaglio, ch' era stato ricuperato da' Padri della missione di Armenia, presso i quali erano già arrivati i cinque Gesuiti ed il Domenicano, co' quali doveva io fare il viaggio, felicitandoci reciprocamente sul nostro arrivo.

Trabisonda, o *Taraboffan*, o *Tarasbesum*, resta sulla riva del mare alle falde di un monte: non ha che un miglio di circuito, ma i suoi borghi sono molto grandi, e contiene 20 mila abitanti. E' sede arcivescovile e ca-

 pitale

pitale della Cappadocia, provincia che resta in mezzo alle due Asie. Nella caduta del basso Impero di Costantinopoli, i Greci la scelsero per la loro sede imperiale, ed ebbe per dugento anni molti sovrani della famiglia Lascaris. Nell' anno 1460 fu espugnata e distrutta da Maometto II, imperatore de' Turchi. E' stata la patria di molti uomini celebri. Nell' anno 1617 fu saccheggiata e spianata da' Russi, che passarono il Mar Eussino, Oggidì sembra piuttosto un villaggio, o un bosco abitato, giacchè tutte le case hanno un giardino pieno di olivi e di altri alberi fruttiferi. E' difesa da due fortini, l' uno nella pianura, l' altra nella montagna, amendue mal provveduti di artiglieria. Gli abitanti de' borghi sono per la maggior parte Armeni o Greci.

Vidi in questa città molte donne di Mingrelia, che sono bellissime, ma altrettanto viziose ed impudiche, sembrando che la natura le abbia create a posta per popolare i serragli di Oriente. La loro dissolutezza però nasce in parte dall' impunità, perchè quivi l' adulterio non è punito che colla compra di un porco, il quale poi si mangia in comune coll' adultero, colla donna e col di lei marito. I viveri sono cari: il pane è cattivo; e non vi si trova mai pesce, perchè in quella spiaggia sempre esposta all' incostanza del mare, la pesca riesce difficile e pericolosa. L' olio è l' unica cosa buona, che vi si trova: le frutta vi si portano da villaggi vicini. In questa città si costuma di tenere l' olio ed il

vino

vino ne' vasi di terra. Gli Armeni ed i Greci sono quivi esposti alle continue vessazioni de' Turchi, che inventano mille pretesti per estorquer loro denaro. Queste due infelici nazioni languirebbero nella miseria, se non fossero laboriosissime ed industriosissime.

I Gesuiti ed io ci disponemmo a partire per *Azerum*. Prendemmo a vettura i cavalli, sopra de' quali, giusta il costume di Oriente, si mette mezza soma e si cavalca. Queste vetture costano poco, e generalmente parlando, se in Turchia si viaggia con disagio, almeno non si spende molto. I miei compagni erano tre Gesuiti ed un Domenicano, e tutti e cinque ci unimmo ad una caravana.

A principio si trovò una strada montuosa e fangosa, e poi uno xan, mezzo rovinato, dove pernottammo allo scoperto, alle rive di un torrente. Io vi passai la notte senza chiuder occhio, molestato dal romore dell' acqua e dagli urli de' cani selvaggi, che rondavano in truppe in quelle vicinanze. Indi salimmo scoscese montagne, la maggior parte ricoperte di neve e piene di boschi di pini. In queste montagne vi fa gran vento, e la sua violenza unita alle nevi che cadano a basso, ha tavolta fatti morire i passeggieri. In mezzo a questi disagj uno de' missionarj miei compagni, perdendo la pazienza, si pose a lagnare di tanti patimenti, che in Europa non erano creduti o erano mal ricompensati. Scendemmo in seguito dalle montagne, camminando per due giorni continui per istrade, che sarebbero state più praticabili, se non fossero state ingombre di

 abeti,

abeti, di quercе e di alberi di nocelle. Alloggiammo a piedi di queste montagne, nel casale di *Guimis-Xar*, che vuol dire casa di argento, nome che gli vien dato dalle miniere, che si trovano nelle sue vicinanze, le quali abbondano ancora di mela, di nocelle e di cattivo vino.

In queste contrade vi sono miniere di varj metalli, ma più di tutto di rame, che va a buonissimo prezzo, ed è impiegato da tutti per far utensilj da cucina stagnati. Fu fatto alto nel casale di *Balaxos*, che resta in una fertile pianura. Le sue case non saprei dire se sieno grotte o stalle, poichè sono scavate dentro la terra, che serve di muraglia, con grosse travi poste di sopra a traverso per sostenere il tetto, che è composto di puro terreno, sopra del quale si cammina, essendo a livello colla strada. Nel mezzo lasciano una buca ben grande per ricevere il lume; ed in queste case albergano alla rinfusa uomini e bestie. Mi piacque oltre modo in questi paesi una specie di forno per cuocere il pane e per altri usi: dentro le case medesime scavano una fossa, profonda tre palmi; incrostata di semplice fango: ivi mettono ad ardere le legna, e sopra una sbranca di ferro che resta a traverso, mettono a bollire le pentole. Quando le vivande sono cotte si polisce la fossa e vi si mette a cuocere il pane, che in quel paese consiste in focacce senza lievito: Cotte le focacce, s'imbandisce sopra il forno la mensa, ed esso serve per riscaldare chi mangia: Se avanzano vivande, si rimettono dentro il

forno,

forno, e se ne chiude la bocca, acciò si mantenghino calde. Essendo quasi tutto il casale abitato da Armeni, questi concorsero a folla per essere istruiti nella religione da Missionarj miei compagni. Uno di essi che aveva già appresa la lingua armena, accolse questa buona gente con uno zelo ed una carità molto edificante. Egli aveva ingegnosamente inventato un giuoco simile a quello dell' oche; e nella carta erano notati i principali misteri della nostra religione, a fine di render più facili ed intelligibili le sue istruzioni. Gli Armeni di questa contrada hanno un grande attaccamento alla nostra religione; ma può dirsi con verità, che quivi la messe è grande, e gli operaj son pochi.

Proseguendo il cammino, ci furono tolti da Turchi due nostri cavalli, dicendo di averne bisogno per la loro truppa, e fummo costretti io ed i cinque Religiosi a fare una parte della strada alternitavamente a piedi. Essendo il paese pieni di piccioni e di uccelli d'acqua, ne uccisi molti coll' archibuso, allorchè mi toccava di andare a piedi. Arrivammo a *Beiburt*, o *Baibardi*, città posta sopra una balza, e cinta di mura, con alcuni cannoni. Vi si lavorano buoni tappeti di lana, che si hanno a buon prezzo. Il suo borgo è parte nelle falde del monte, e parte nella valle. Sei miglia più in là ricuperammo i due nostri cavalli, che a Turchi erano divenuti inutili. La fertilità del paese è tale, che vi si stava attualmente seminando il grano, benchè fosse

molto inoltrata la primavera: il grano vi cresce in poco tempo, e rende molto.

Proseguendo il cammino, trovammo montagne asprissime, ricoperte di neve: in una di esse vi era una buona cava di marmo bianco. La contrada è continuamente infestata da ladri, ed i Turchi ch' erano in mia compagnia temevano d' incontrarli ad ogni passo, ma si facevano un poco di coraggio nel vedermi ben provveduto di armi da fuoco, e molto destro nel farne uso. Si arrivò ad una profonda valle, e poi alle rive dell' Eufrate. In que' tempi era il fiume colmo di acque, ed io avrei dovuto passarlo a guazzo: per non espormi a questo pericolo, andai a cercare un ponte che mi dissero trovarsi in un altra parte del fiume, contendandomi di fare una strada più lunga per arrivarvi. Lo stesso fecero altre dodici persone della caravana. Passato il fiume sopra il ponte, costeggiammo la riva sinistra, per le campagne ben coltivate di Arzerum, che vanno a terminare in altre montagne di un altezza smisurata, e ricoperte di neve. Dopo breve cammino arrivai ad *Arzerum*, dove presi a fitto una camera, che restava vicino all' alloggiamento del Consolo d' Inghilterra, dal quale ricevetti mille cortesie.

Arzerum resta nell' Armenia Minore, e dicono esser fabbricata nel luogo medesimo, in cui Adamo fu creato, e poi collocato nel paradiso terrestre. Resta all' estremità di una pianura, larga dieci miglia, e lunga più di trenta: ha due miglia di giro, con larghe mura, ma senza terrapieni: è cinta da un fosso,

con

con alcune torri fornite di falconetti. Dalla parte di Levante vi sono un castello ed un forte, dominati amendue da una collina. La città ha tre porte tutte di ferro, ed in quella che si chiama di Tauris, vi sono venti cannoni gettati per terra. Le case sono basse, e tutte composte di legno e di fango: le strade sono strette e senza selci: i bazar non hanno niente di specioso: ne' borghi vi sono fino a ventidue xan. Il clima è freddo, per la neve continua delle montagne aggiacenti, e per questa stessa ragione le frutta vi maturano molto tardi: i viveri vi sono a buon mercato.

Nasce l'Eufrate nella montagna di *Afrat*, o sia *Mingal*, lontana d'Arzerum circa sei miglia; ma si pretende che anticamente la sorgente di questo fiume fosse nella Georgia, e che i continui tremuoti l'abbiano chiusa. Il governo di questa città è molto lucrativo, ed è perciò molto ricercato da Turchi. Le donne vanno vestite di panno con stivali, ed una benda negra davanti la fronte: sopra la testa portano un lungo velo, che arriva fino alle ginocchia. In questa città corsi pericolo di esser ucciso da un Turco: costui mi aveva chiamato, ma non avendolo capito, non gli diedi risposta. Offeso il Turco dal mio silenzio, ch'egli interpetrò per un atto di disprezzo, pose mano al suo *cangiar*, e mi avrebbe ferito, se non veniva trattenuto dal Console Inglese ch'era in mia compagnia: per calmarlo, convenne dargli del denaro, espediente che in Turchia produce sempre un buon effetto.

Nella

Nella mattina seguente pranzai in compagnia de' Gesuiti, che avevano viaggiato meco; ma nell'atto che ci trattenevamo in una onesta allegria, ci venne intimato d'ordine del luogotenente del Bassà di partire in quel giorno medesimo d'Arzerum, e di tornarcene indietro. Per avere il permesso di proseguire il viaggio per la Persia, convenne profondere molto denaro non solo col Bassà, ma con altri ancora. Noi vedendoci esposti a continue depredazioni di ogni specie, risolvemmo di andarcene sul momento, senza aspettare il comodo di una caravana che stava per partire; ed avendo presi a vettura due cavalli, ci allontanammo dalla città più in figura di fuggitivi, che di passeggieri. Non vi rimase che un Gesuita, il quale fu trattenuto dal Cadì per fare una carta geografica dell'Asia in lingua turca.

Fatte appena cinque miglia, la guardie della dogana uscirono da una tenda, e dimandarono il pagamento delle gabelle. Noi le avevamo già pagate; ad ogni modo per non ricevere qualche oltraggio, demmo loro qualche moneta, di cui questi discreti ladri si mostrarono contenti. Traversammo una vasta pianura, in cui si seminava il grano ne' campi sodi, cioè senz'esser stati prima lavorati; tale è bontà di queste felici contrade, degne di migliori abitanti. I Turchi vivono quivi nel seno dell'abbondanza, ma non per questo sono meno avidi del denaro. Poco più in là fummo arrestati da un Giannizzero, che voleva obbligarci a tornare in dietro, per andare a

pagare

pagare un pedagio in un forte, che restava circa un miglio fuori di strada; e non dovemmo far poco per indurre il Giannizzero a ricevere egli medesimo il preteso pedagio. Più avanti i nostri mulattieri vollero abbandonare il cammino ordinario delle caravana; e prendere un altra strada; ma fummo raggiunti dalle guardie della dogana di Talisci, le quali volevano farci tornare indietro; e per liberarci da questo disturbo convenne dar loro due piastre; Io non ho veduta in alcun altra contrada come in questa, tanta frugalità in mezzo a tanta abbondanza: l'acqua, il latte acido e le focacce sono le sole vivande degli abitanti. Dopo altre ventotto miglie di cammino arrivammo a *Korason*, altro casale posto sulle sponde dell' Arasse: le case sono sotterranee; come quelle di Balaxos. Vi dimorammo una giornata, e fummo visitati da un deputato del Doganiere; il quale però non pretese alcun pagamento. Le donne di questo casale si coprono il volto quasi alla foggia dell' Egiziane, con certe laminette di argento, larghe quanto un carlino napoletano, ed infilate insieme; le quali col moto della testa fanno una bella vista: da amendue i lati della veste portano due fili di grossi bottoni, con altre laminette di argento.

Continuammo il viaggio per una strada montuosa, dove incontrammo tre Giannizzeri, che fingendosi esattori di pedagj, vollero a forza una piastra. Tutte queste campagne sono piene di bellissimi tulipani selvaggi, che sarebbero molto stimati in Europa. Indi arrivammo

mo nelle vicinanze del casale di *Misinghirt*; che resta in una valle, alle falde di una montagna: pernottammo nella campagna, benchè il casale fosse abitato da Cristiani. Quivi alcuni vagabondi ci diedero ad intendere, che la strada era piena di ladri, i quali pochi giorni prima avevano spogliati alcuni passeggieri. Era questa una favola inventata da costoro a fine di estorquerci denaro, con servirci di scorta. Io l' aveva ben capito, ma i Religiosi miei compagni vollero ad ogni costo prendere quattro di questi birboni per servirci di difesa; ed io aderii a pagare la mia porzione per mera condiscendenza. I nostri pretesi bravi portavano armi da fuoco affatto inservibili; e vollero esser pagati prima del tempo: subito che furono stanchi di venirci appresso, se ne tornare indietro, ancorchè noi non senza però fossimo ancora fuori di pericolo. In fatti appena fatto un miglio incontrammo una squadra di ladri a cavallo, armati di sole pistole: io scesi dal cavallo, m' impostai col mio archibuso dietro ad alcuni alberi in atto di difesa; e questo mio coraggio mise in timore i ladri, che proseguirono il cammino senza darci molestia. Passammo per un gran bosco di pini, e si fece alto in una pianura circondata di buoni pascoli, e prossima ad un casale di *Kurdi*. Si andò a pernottare a *Cotanio*, ch' è un villaggio abitato da Armeni, i quali vennero in truppa a trovarci per avere qualche medicamento da Gesuiti, che sempre sogliono portarne di varie specie. Tutto que-
sto

ſto paeſe ha ottime terre, ma incolte per mancanza di braccia.

Dopo altre dodici miglia di cammino, arrivammo a *Kars*, città poſta in una fertile pianura, ma con pochi abitanti. Vi riſiede un baſsà, e vi ſi tiene una buona guarnigione, perchè reſta ſulle frontiere della Perſia. E' di forma bislunga, ed è cinta di un doppio muro: vi ſi entra per due porte con due ponti: è difeſa da un forte, poſta in uno ſcoglio inacceſſibile alle ſponde di un fiume.

Quivi fummo molto inquietati da Georgiani che ci avevano affittati i cavalli, e che volevano eſſer pagati prima del tempo, minacciando in caſo contrario di laſciarci in mezzo della ſtrada. Il doganiere della città s' interpoſe per farli deſiſtere dalla loro ingiuſta pretenſione, ma volle eſſer ben pagato per queſto buon officio. In generale tutti i Turchi ſono avidi del denaro; ma ſembra che in queſto paeſe più che altrove regni la maſſima di non far nulla ſenza denaro, e di credere tutto lecito quando ſi tratta di guadagnar denaro. Cammin facendo incontrammo diverſe partite di *Kurdi*, colle loro caſe portatili, ſopra buoi imbardellati. Queſti popoli vivono come le beſtie, e tutto l'anno girano diſperſi per trovare buoni paſcoli pe' loro armenti, co' quali hanno comune il cibo. Al vedere la deſolazione di queſte belle contrade, non potei non maledire i funeſti effetti della guerra. Alcuni luoghi conſervano ancora i ſegni dell' antica loro grandezza: tali ſono le rovine della città di *Ani-Kagae*, fabbricata da un re di Arme-

nia

nia del medesimo nome, in un bel sito, benchè paludoso: tali sono ancora gli avanzi di molti magnifici monasteri.

Più avanti scoprimmo di lontano l'altissimo monte Ararat, dove dicono, che si fermasse l'arca di Noè. Quindi entrammo in una valle, abbellita di piramidi naturali, scavate dall'acqua nel sasso, e molto vaghe a vedersi. Finalmente passammo per la fortezza di *Argasuy*, ch'è l'ultima frontiera de' Turchi, fabbricata sopra di un alta rupe, che le serve di difesa. Nell'istessa valle si passa sopra il ponte un fiume, che divide la Turchia dalla Persia. Quando mi trovai all'altra riva, baciai la terra per allegrezza, vedomi finalmente libero dalle avanie de' Turchi. Il contento che io allora provava, appena mi fece accorgere di una faticosa salita, che si trova sul primo ingresso della frontiera del dominio persiano.

Dopo dieci miglia trovai molti Kurdi, accampati sotto tende, che essi formano in un momento, conficcando un palo in terra, con una larga ruota in cima, nella cui circonferenza stanno attaccati altri legni convessi, che servono a sostenere la tela. Pagammo loro il passaggio, e proseguendo il cammino per una strada sassosa, si arrivò a *Talen*, primo casale de' Persiani, dove pernottammo. Quasi tutti gli abitanti del casale sono Cristiani Armeni, che vi hanno una bella chiesa ma in gran parte rovinata. Ricevemmo la visita di un *Vertabietto*, o sia predicatore Armeno, che sembrava molto ignorante e rozzo. Costui bene-

piedi l'acqua per uno de' nostri cavalli, ch' era malato facendovi segni di croce, e tuffandovi tre volte un ago in una maniera superstiziosa e ridicola.

In questo casale si trasporta sopra buoi imbastati molto sale di pietra, che si cava in una montagna lontana venti miglia. Vidi per quelle campagne un fiore singolare che sarebbe molto stimato ne' nostri giardini d'Italia: il suo fusto è lungo circa mezzo palmo: ha in cima nove foglie; tre bianche, dritte e fatte a campana; tre altre di color violetto pendenti all'in giù in forma di triangolo, con una rosa negra nel mezzo; ed altre tre di colore violetto più chiaro, che fermano le altre sei.

Il dì seguente, dopo 24 miglia di cammino, arrivammo alle *Tre-Chiese*, la principale delle quali chiamasi dagli Armeni *Eghimiasen*, che dà la denominazione a questa contrada. Si ha per un antica tradizione, che la detta chiesa fosse incominciata a fabbricare nell'anno 300 dell' era cristiana, e che il demonio per lo spazio di due anni ne impedisse la fabbrica, demolendo la notte tutta quello che si fabbricava il giorno, ma finalmente essendo comparso Gesù Cristo, cessò questa infestione diabolica. La chiesa è dedicata a S. Giorgio: è a forma di croce con una cuppola in mezzo, e vi si mostra una pietra, sopra la quale dicono che Gesù Cristo comparisce a S. Gregorio Taumaturgo, santo molto venerato dagli Armeni. Vi sono tre porte, ed il pavimento è ricoperto di bei tapeti: in ciascuno de' quattro angoli vi è una torre di
guale

eguale grandezza, ma in una sola sono le campane. Sopra ciascune torre vi è la croce, cosa che non si permetterebbe in Turchia a qualunque condizione. A lato della chiesa vi è un convento, dove abita il Patriarca con più di settanta monaci; e nel fondo del convento vi è un bel giardino, con orti e vigne all' intorno, circondati da mura di pietre. Il patriarca degli Armeni è molto rispettato dalla sua nazione: pretende di poter scomunicare anche il papa, e non mancano esempi di aver egli messo in opra questo supposto dritto.

La seconda chiesa col suo monastero, resta circa cento passi lontano dalla precedente. Essa fu fabbricata in onore di una principessa Italiana, che passò in Oriente con quaranta donzelle per vedere S. Gregorio. Il re Armeno preso dalla di lei bellezza tentò sedurla, ma essendo stato rigettato dalla virtuosa principessa, la fece racchiudere in una cisterna piena di serpenti, nella quale la donna visse miracolosamente per lo spazio di quattordici anni; l' empio re niente commosso da tal prodigio, la fece dopo questo tempo decapitare insieme con tutte le 40 donzelle. Tanto raccontano gli Armeni. La chiesa è fatta sul modello della precedente, ma è più piccola, e con un solo altare. Il convento attaccato alla chiesa è piccolo, e vi sono pochi monaci.

La terza chiesa è anche più piccola della precedente, ed è dedicata a S. Rerima. Rimane

mane discosta dall' altre due circa un miglio. Vi è un piccolissimo convento.

La pianura di Erivan, che si vede dirimpetto, è molto fertile, e vi si raccoglie vino, grano, riso e frutta di ogni specie. Vi passa in mezzo il fiume Arasse, ed i Persiani si servono delle sue acque per irrigare i campi, facendo piccoli canali con un istrumento di legno, ch' è molto comodo a quest' oggetto. Ciò contribuisce molto alla fertilità del paese, e fa sì che i Persiani mietino, quando i Turchi non hanno terminato di seminare. Il monte Ararath è distante dalle tre chiese otto miglia: alle sue falde scorre l' Arasse, ed alle sponde di questo fiume sorge un altra montagna, meno alta dell' Ararath.

Dopo dodici miglia di cammino arrivammo alla città di Erivan, che resta sopra una rupe, bagnata in parte dal fiume *Zanghi*. Ha un miglio di circuito, ed è difesa da un doppio muro, da una profonda fossa e da due bastioni, ma composti di terra, tal che temono la pioggia niente meno che i cannoni. Anche le case sono di terra. La città ha due porte di ferro con alcuni pezzi di artiglieria. Il bazar è mediocre: il palazzo del Kan o sia del governatore, ha tutta quella magnificenza che può avere una fabbrica di terra. Per altro questa terra è molto dura, e supplisce alle pietre, che in quel paese non si trovano: si mischia colla paglia trita, e se ne formano quadrelli grossi tre dita, larghi a proporzione, e lunghi sette o otto palmi, con farli poi indurire al sole. La gente comoda abbel-

lisce al di fuori le case con una specie d' intonaco, composto di calce, di gomma e di verde di Moscovia, che le fa comparire come inargentate. Tutte le case sono fabbricate sul medesimo disegno: nel mezzo hanno una vasca di acqua, circondata di tappeti: ne' lati vi sono camere con tappeti, materazzi ed origlieri. Quelle de' Signori hanno quattro sale, a quattro punti cardinali, ma tutte ne hanno in mezzo una più grande. Quasi tutte le case sono a due piani, e rarissime quelle a tre. I terrazzi sono lastricati di terra, meschiata colla calce e paglia trita, e che per renderla più compatta si batte per sette o otto giorni. Le pareti interne hanno pitture di fiori, di uccelli &c. le porte sono di un certo legno che chiamano di *Tscimar*, e di ottimo lavoro: le finestre sono difese da gelosie di legno, con vetri colorati, acciò non si possino vedere le donne che stanno dentro. In tutte le camere vi è un cammino, ma assai stretto, perchè gli abitanti usano di ardere le legne per dritto, per non aver fumo: vi si dorme sopra un semplice tappeto, o al più in un materazzo, con una coperta al di sopra. Nell' estate si va a dormire allo scoperto sopra del terrazzo; e per questa ragione in detto tempo i sacerdoti non vanno la mattina a cantare sopra le torri delle moschee per invitare il popolo all' orazione, a fine di non esporsi al pericolo di vedere le donne col viso scoperto, che fra Persiani sarebbe un gran disordine.

Le rendite del Kan ascendono a 200 mila

scudi

scudi annui. La città è traversata da un fiume, che sorge nel lago Gigaguni, e sbocca nell' Arasse. Il borgo è venti volte più grande della città: ha una estensione di dieci miglia, e da un lato è circondato da montagne, da un altro da trincee di terra. Sembra piuttosto una campagna abitata, che un borgo, pe' gran campi ed orti che contiene: vi sono due belle piazze, l' una del mercato, l' altra del passeggio, ma le case in gran parte sono dirute, per le continue guerre fra la Persia ed il Turco. E' abitata da Armeni e da Persiani, e questi ultimi vi esercitano la mercatura e le arti. Il territorio abbonda di vino e di eccellenti frutta: i campi sono circondati di salci e di pioppi.

Andai a vedere la chiesa di *Kiekart*, che sta 24 miglia lontana da Erivan, e fuori di strada. E' contigua ad un convento di Armeni, scavato nel sasso vivo, ed anche i suoi pilastri sono formati nella stessa maniera. Dicono che vi conservi il ferro della lancia, con cui fu trafitto il costato del Redentore. In quelle vicinanze vi sono altri cinque conventi ed un gran lago. (c)

In tutto il tempo che dimorai ad Erivan osservai, che sul far della notte nella cima del monte Ararath vi erano pioggè, tuoni e lampi. Imperocchè arrivando la cima di questo monte fino alla seconda regione dell' aria,

 nel

(c) Questo non può esser altro che il lago di *Sevan*.

nel giorno vi si radunano tutti i vapori della terra, i quali poi si convertono in pioggia, preceduta da tuoni e lampi. Ciò convince di errore il racconto di Mallet, viaggiatore Olandese, il quale suppone, che la cima di questo monte arrivi fino alla terza regione dell' aria, e che perciò sia esente dalle meteore ordinarie. Io esaminai benissimo la cima del monte di giorno, e la vidi ricoperta di neve. Alle sue falde vi sono molti romitaggi di Cristiani, che sono molto tormentati dal freddo, perchè non vi nasce alcuna specie di legname per il fuoco. Gli Armeni lo chiamano *Matesusar*, cioè monte dell' Arca; i Persiani *Agri*.

Finalmente me ne partii da Erivan, e poche miglia lontano dalla città, mi accompagnai con alcuni Georgiani, co' quali aveva io risoluto di viaggiare di conserva. Nella seguente mattina arrivammo alle sponde di *Gavuri-Ciny*, ch' è un fiume molto profondo, e passammo tutta la giornata in un casale di Kurdi. La maggior parte del paese che resta fra Tocat e Tauris, è abitato da Cristiani, che quasi tutti lavorano stoffe di seta, portatavi dalle caravane di una provincia vicina. Passato il suddetto fiume, traversammo una gran pianura, ben coltivata ed irrigata in parte colle acque di un altro fiume vicino, che vi si condueono per via di solchi: ciò feconda molto i campi, ma dicono che il grano che vi si raccoglie, non si conservi più di un anno. Pernottai nel casale di *Satarach*, dove in vece di dormire, dovemmo tutti fare la guardia

dia alle nostre valigie, per timore de' Persiani, che sono gran ladri. Nella mattina seguente furono fatte quindici miglia di strada in mezzo ad una valle, molto pericolosa per li passeggieri a cagione de' ladri. Noi vi trovammo ladri di un altra specie, cioè i *Rattari*, o sieno le guardie delle strade, che volevano strapparci denaro, e non fu possibile di farli stare a dovere, che colla pistola alla mano. Indi passammo due fiumi, che traversano un paese ben coltivato: il secondo di essi si chiama *Arpasu*, ed ha un corso rapidissimo, benchè si divida in tre rami, e perciò si passa con pericolo: di là dal fiume le campagne sono incolte. Poco più avanti si trova uno xan di forma quadra, ch' è uno de' più vasti, e de' più magnifici che sieno nell' Asia. Poco discosto vi è una copiosa fontana di un acqua limpidissima, che sgorga da una rupe, e che dicono esser stata scavata da Sem figlio di Noè.

Prima di arrivare a *Nakcivan*, fui nuovamente inquietato da Rattari; ma questa volta mi convenne cedere per non cimentarmi con essi, avendoli conosciuti arditi in sommo grado, e capaci di qualunque eccesso. Dicono che in questa città abbia abitato Noè; e questa tradizione è fondata sull' etimologia della parola Nakcivan, che significa *abitazione della nave*: che però sia di questo, le sue rovine annunciano una città molto antica, grande e magnifica. Oggidì non vi è che una strada lunga ma stretta, con un bel bazar e quattro xan. Le case del borgo sembrano grotte. Vi

è una torre di figura ottogona, alta cinquanta piedi, e che termina in una guglia: una ſcala a lumaca conduce a due altre torri, che ſono a lato della guglia, ſenza avervi comunicazione: dicono che queſta torre ſia ſtata fatta fabbricare da Tamerlano. La città con tutto il ſuo territorio è governata da un kan. A fine di evitare altre avanie da rattari, che ſempre dimandano denaro co' baſtoni e co' coltelli alla mano, credetti bene di affrettare la partenza, e di accompagnarmi con un inviato Perſiano, che paſſava in Iſpahan a portare alcuni regali al Re. In diſtanza di due miglia da Nakcivan paſſai, ſopra un bel ponte di dodici archi, un fiume che sbocca nell' Araſſe: indi trovai una bella pianura traverſata da canali, ed in compagnia dell' Inviato arrivai a *Zulfa*. Queſta città è divenuta quaſi un deſerto: non vi reſtano che mucchi di fango e grotte: non vi abitano che pochi Armeni, che vi ſi ſono ſtabiliti per le fertilità del ſuolo. Paſſai l' Araſſe ſopra una cattiva barca, ed in un ſito molto profondo e chiuſo fra due montagne. L' Araſſe naſce dalla ſteſſa montagna che l' Eufrate, e perciò alcuni pretendono, che ſia il fiume, che la S. Scrittura chiama *Geon*, cioè uno de' quattro fiumi che avevano la ſorgente nel paradiſo terreſtre. Nel ponte ſi paga un pedagio ad alcuni Rattari ladri, ed inſolenti niente meno degli altri.

Paſſato l' Araſſe ſi entra ſubito nella provincia di *Azerbeian*. A principio ſi trovano ſtrade in mezzo colline ben coltivate; e poi una pro-

profonda valle infestata da ladri. Più avanti tutto il paese è incolto, finchè si arriva a *Maranta*, villaggio, in cui dicono esser stata sepellita la moglie di Noè. Il territorio di questo villaggio è pieno di orti, che lo rendono delizioso: è lungo più di due miglia, e resta in una fertile pianura piena di altri casali. Vi è un comodo xan, che ha una torre per ciascun angolo, ed in mezzo una fontana di un acqua eccellente. Tanto nell' arrivare, quanto nel partire da Maranta, mi convenne contrastare co' rattari, i quali è vero che non aprono le balle, ma vogliono essere pagati tanto per le cose di valore, quanto per le bagattelle, e sono incontentabili. Dopo aver traversato un paese piano ed arenoso, arrivammo a *Sofian*, che guardato da lontano, sembra meno una città che un bosco, per essere piena di giardini con alberi. Finalmente arrivammo a *Tauris*.

Tauris è situata nella Media, che i Persiani chiamano *Azerbein*, e non conserva che l' ombra della sua antica magnificenza. Fabbricata all' estremità di una pianura, e circondata da tre lati da alte montagne, ha un clima molto vario, e proporzionato a queste diverse posizioni. Ha un circuito di trenta miglia, ma è occupata in gran parte da piazze immense e da giardini. Le case sono sporche, i bazar ed i xan sono magnifici: il commercio vi fa concorrere i mercanti di tutte le nazioni: vi sono moltissimi telari di seta, che vi si porta dalla provincia di Guilan. Gli abitanti arrivano a 250 mila.

In questa città vi è una torre detta di *Scham-Casan*, che alcuni pretendono essere la famosa Torre di Babel: è tutta di mattoni: ha dugentoventi passi di circonferenza, e quaranta di diametro: le mura larghe dodici palmi, sono piene di cifre e di caratteri, ma da due parti cadono in rovina. Una scala a lumaca conduce fino alla sommità, e nel fondo vi è una ferrata, sotto della quale dicono esservi il sepolcro del fondatore. L' *Atmedan* è una gran piazza sempre piena di mercanti e di artigiani: vi si vendono bei cavalli, e vi si fa un gran commercio di pelli di zegrino, colle quali in quel paese si fabbricano scarpe e stivali: queste pelli si fanno col cuojo de' cavalli, degli asini e de' muli. La moschea di *Hassan-Pascià* ha una bella facciata di mattone, lavorata con molto gusto, e con bassi rilievi di marmo alla maniera di Europa, rappresentanti fiori, frutta ed uccelli. La porta principale è di un sol pezzo di marmo bianco: nel mezzo vi è una gran cuppola, incrostata dello stesso marmo, con arabeschi di azzurro e dorature: vi sono ancora logge, balconi e tribune: dalla parte di dietro vi è un bel giardino. Questa moschea è contigua ad un gran palazzo, fabbricatovi da Turchi: in tutte le sere ne' terrazzi di questo palazzo si sente un concerto di tamburi e di trombe, ch'è il segnale di doversi chiudere le botteghe, e allora le guardie vanno a far la sentinella ne' bazar.

Passeggiando per la città incontrai alcuni religiosi Persiani, col turbante aguzzo e coperto

perto di un panno rosso. Ebbi più volte occasione di traversare i molti ponti del fiume *Scheinkaik* che passa per mezzo della città, e qualche volta l'inonda: l'acqua di questo fiume è eccellente. Fra una casa e l'altra vi sono orti vastissimi, parte guarniti di alberi, e parte seminati a grano. Per tutto s'incontrano sepolcri in forma di piramidi, ricoperti di belle porcellane negre e turchine. Andai a vedere il *Sciun-Evi*, o sia la casa del Re, la quale è semplicissima: il primo piano ha tre sole camere con una galleria, che comunica con due giardini: in uno di essi vi è un marmo bianco per terra, che sarebbe un delitto il calpestare; perchè è venerato da Persiani, come una pietra, sopra della quale ha passeggiato Mathusalem. Amendue i giardini sono pieni di alberi fruttiferi, ed in uno di essi vi è un picciolo appartamento di delizia.

La moschea di *Osmanlu* è quadra, e nella facciata principale vi è una specie di musaico, di piccole pietre bianche, negre, turchine e violette: ha due alte torri, colla cima in forma di turbante: le pareti interiori della moschea sono dipinte alla moresca. La cuppola principale è piena di pitture eccellenti, e quasi inimitabili: è sostenuta da dodici pilastri al di dentro, e da sedici al di fuori; in questi ultimi vi sono le nicchie per mettere le scarpe, che ciascuno dee cavarsi prima di entrar dentro: a mano destra vi è un altra cuppola, il cui pavimento è ricoperto di marmo bianco e trasparente: le pareti interne di questa cuppola sono di colore vio-

letto,

letto, seminate di fiori a oro: amendue le cuppole sono coperte di tegole verdi e negre, sparse di stelle e di fiori. In uno de' lati della moschea si vedono due pietre bianche diafane, che quando vi batte il sole sembrano rosse: sono esse una specie di alabastro, che si forma dalla petrificazione di un acqua, che scorre trenta miglia lontano dalla città. Con questa pietra gli abitanti adornano le tombe, e vi fanno vasi ed altri lavori, che sono molto stimati, e trasportati in Ispahan come una rarità.

Vidi due tempj di Gentili, che restano di qua e di là di una strada: sono amendue quadri, ma uno più piccolo dell' altro: le facciate sono composte di pietre diverse, e tutto annuncia la loro antichità. In quelle vicinanze vi sono due pilastri di una grossezza enorme, che sembrano aver sostenuto un terzo tempio.

Pochi passi lontano dalla città si trovano belle miniere di sale bianco; e dentro le mura vi sono belle fontane di un acqua freschissima: per ogni parte si trovano ghiacciaje. Due miglia fuori della città vi è una miniera di oro, la quale però non si scava, perchè non compensa la spesa: più in là ve n' è un altra di rame, ma ricchissima.

Andai a vedere il palazzo di uno de' principali Signori. La facciata non aveva alcun ornamento, ma vi trovai un bel giardino, con alberi fruttiferi, fiori e molti giuochi di acqua. L' appartamento di estate era abbellito di marmi e di pitture: nella camera più gran-

de

de erano due bagni di marmo trasparente incastrati nel muro, con una bella fontana in mezzo. L'appartamento d'inverno era ornato di arabeschi: corrispondeva in un altro giardino piccolo, ma molto vago e pieno di specchi: il pavimento era coperto di bei tapeti di Persia: nelle camere vi erano fontane di alabastro: tutti questi lavori erano fatti di ottimo gusto, e distribuiti con molta simetria. Fuori della città vidi molte case di delizie, con un curioso giardino, in cui si trovano tutte le migliori frutta dell'Europa.

Trattenendomi un giorno in una piazza, in cui erano le forche con molti delinquenti appesi, vidi alcune donne, che passavano tre o quattro volte sotto de' cadaveri degl' impiccati, e mi fu detto, che queste donne essendo sterili credevano con tal mezzo di divenir feconde. Con questa stessa lusinga, altre donne sterili del paese traversano più volte un canale, in cui colano le acque de' bagni degli uomini.

In una passeggiata che feci a cavallo alcune miglia fuori della città, vidi un bel ponte di pietra lungo più di cinquanta passi, fabbricato in un sito in cui nè vi passava, nè vi poteva passar l'acqua, nè per altra ragione vi era bisogno di ponte. Mi fu detto, ch' era stato fatto fabbricare da un Mullah coll' unico fine, che il Re passando per quella parte, e rimanendo sorpreso della inutilità del ponte, dimandasse il nome del suo autore.

Partii da Tauris con un comandante di alcuni soldati del paese, che secondo il ruolo

dove-

dovevano esser cento; ma costui non ne teneva che dodici, e si appropriava il resto delle paghe. Marciammo tutta la notte per un paese piano, ma cinto da aride montagne; ed alla punta del giorno si arrivò allo xan di *Scemelì*, che ha una bella facciata, e può dar ricetto a più di cento persone con tutti i loro cavalli. Vi trovammo alcuni rattari, ma il comandante li tenne in dovere. Dopo aver traversata un alta montagna, passammo presso un lago pieno di oche salvatiche: di là dal lago il paese è ben coltivato. In Persia nel giorno fa gran caldo, ma le notti sono freschissime, e così noi aspettavamo sempre la notte per far viaggio.

In generale il paese è piano: in molti luoghi è benissimo coltivato: la terra è così dura, che vi bisognano due paja di buoi per romperla: sul giogo del primo pajo si mette a sedere un fanciullo, il quale fa camminare le bestie con un bastone. In qualche luogo il paese è ineguale, ma per tutto è delizioso, ed io feci questo viaggio con molto piacere. Il comandante usò mille cortesie tanto a me, quanto ad un Armeno ch' era in mia compagnia: c' invitava spesso alla sua tavola, ed in vece del cucchiajo si serviva della mano destra, prendendo pugni di riso e mettendoli nel nostro piatto. In Europa questa maniera di servire i commensali sarebbe una impolitezza, ma in Persia passa per un favore distinto. Presso al casale di *Tittcòman* fummo avvertiti a stare in guardia, perchè i naturali di *Miana*, per l'impossibilità di pagare i tribu-

tributi, avevano abbandonate le loro case, e si erano messi a fare i ladri di strada; ma siccome mi dissero che costoro non avevano armi, rimasi poco sconcertato da tale avviso.

Continuando il cammino, verso le due ore della notte cadde una gran pioggia, e facendo gran bujo, ci fu duopo prendere una guida con una lanterna. Verso il mattino, traversando montagne e valli sterili, arrivammo al suddetto casale di Miana, che resta in mezzo a paludi; in fatti lo trovammo affatto disabitato, essendovi solo pochi Rattari, e pure il paese sembrava non esser cattivo. Più in là trovammo un fiume, che pure si chiama Miana, con quattro rami, l' ultimo de' quali è profondissimo. Anticamente vi era un ponte di trenta archi, sei de' quali restano ancora in piedi. Di là dal fiume trovasi l'alta montagna di *Kaplanta*, che per una lunga ed aspra scesa conduce ad un altro fiume, sopra del quale vi è il ponte, detto di *Casilosan*. Questo fiume, e l'altro di Miana, dopo aver irrigata per via di canali artificiali la provincia di *Ghilan*, sboccano nel Mar Caspio. Presso al ponte di Casilosan vi è uno scoglio, in cui si vedono gli avanzi di alcune fortificazioni, e di un castello fabbricato sulla sua cima, e che dicono esser stato inespugnabile.

Dopo trentatrè miglia di cammino per una contrada affatto sterile, e che abbonda solo di regolizia e di ladri, facemmo alto allo xan di *Sin-Malavà*, che resta sopra una montagna, ed è fiancheggiato da sette torri. Si vedevano

da

dovevano esser cento; ma costui non ne tenèva che dodici, e si appropriava il resto delle paghe. Marciammo tutta la notte per un paese piano, ma cinto da aride montagne; ed alla punta del giorno si arrivò allo xan di *Scemelì*, che ha una bella facciata, e può dar ricetto a più di cento persone con tutti i loro cavalli. Vi trovammo alcuni rattari, ma il comandante li tenne in dovere. Dopo aver traversata un alta montagna, passammo presso un lago pieno di oche salvatiche: di là dal lago il paese è ben coltivato. In Persia nel giorno fa gran caldo, ma le notti sono freschissime, e così noi aspettavamo sempre la notte per far viaggio.

In generale il paese è piano: in molti luoghi è benissimo coltivato: la terra è così dura, che vi bisognano due paja di buoi per romperla: sul giogo del primo pajo si mette a sedere un fanciullo, il quale fa camminare le bestie con un bastone. In qualche luogo il paese è ineguale, ma per tutto è delizioso, ed io feci questo viaggio con molto piacere. Il comandante usò mille cortesie tanto a me, quanto ad un Armeno ch' era in mia compagnia: c'invitava spesso alla sua tavola, ed in vece del cucchiajo si serviva della mano destra, prendendo pugni di riso e mettendoli nel nostro piatto. In Europa questa maniera di servire i commensali sarebbe una impolitezza, ma in Persia passa per un favore distinto. Presso al casale di *Titcoman* fummo avvertiti a stare in guardia, perchè i naturali di *Miana*, per l'impossibilità di pagare i tribu-

tributi, avevano abbandonate le loro case, e si erano messi a fare i ladri di strada; ma siccome mi dissero che costoro non avevano armi, rimasi poco sconcertato da tale avviso.

Continuando il cammino, verso le due ore della notte cadde una gran pioggia, e facendo gran bujo, ci fu duopo prendere una guida con una lanterna. Verso il mattino, traversando montagne e valli sterili, arrivammo al suddetto casale di Miana, che resta in mezzo a paludi; in fatti lo trovammo affatto disabitato, essendovi solo pochi Rattari, e pure il paese sembrava non esser cattivo. Più in là trovammo un fiume, che pure si chiama Miana, con quattro rami, l' ultimo de' quali è profondissimo. Anticamente vi era un ponte di trenta archi, sei de' quali restano ancora in piedi. Di là dal fiume trovasi l'alta montagna di *Kaplanta*, che per una lunga ed aspra scesa conduce ad un altro fiume, sopra del quale vi è il ponte, detto di *Casilosan*. Questo fiume, e l'altro di Miana, dopo aver irrigata per via di canali artificiali la provincia di *Ghilan*, sboccano nel Mar Caspio. Presso al ponte di Casilosan vi è uno scoglio, in cui si vedono gli avanzi di alcune fortificazioni, e di un castello fabbricato sulla sua cima, e che dicono esser stato inespugnabile.

Dopo trentatrè miglia di cammino per una contrada affatto sterile, e che abbonda solo di regolizia e di ladri, facemmo alto allo *xan* di *Sin-Malavà*, che resta sopra una montagna, ed è fiancheggiato da sette torri. Si vedevano

da

da per tutto molte pernici, ma diverse dalle nostre per il colore delle piume, e per la durezza della carne. Il viaggiare per la Persia non è cosa tanto piacevole, nè tanto sicura, come mi era io figurato; giacchè si corre pericolo o di essere spogliato da ladri, o di ricevere mille avanie da Rattari, o di esser lasciati a piedi da' *Chiapar*, che sono i corrieri del re, i quali hanno il privilegio di prendere i cavalli de' passeggieri che incontrano, rimandandoli dopo due giorni.

Nella notte seguente continuammo a marciare per contrade sterili, accompagnati da piogge e da tuoni, ed arrivammo nel casale di *Nuba*, dove trovasi uno xan. In generale nella Persia gli xan sono grandi, fabbricati di mattoni, e tutti sul medesimo modello: sono regolari e di ottima simetria: tutti sono abbelliti con piccole torri, ed hanno un cortile nel mezzo circondato di camere e di portici: vi è la stalla per li cavalli, ma vi è ancora il comodo di alcuni anelli di ferro fuori di ciascuna camera, per attaccarvi i cavalli, quando il padrone se li vuole tener vicino. Lo xan, in cui allora albergammo, aveva una bella facciata, con caratteri arabi, che indicavano il nome e la condizione del fondatore.

Provveduti di una buona lanterna, senza la quale avremmo due volte smarrita la via, si arrivò a *Zangan*, grosso borgo fangoso, con case di terra, fabbricate senza alcuna simetria: vi sono però bei giardini pieni di fiori, di frutta e di alberi, che quivi si contano come una

rari-

rarità, perchè nella campagna aperta non si trova nè pure un albero per mettersi al coperto, e molto meno per ardere; tal che per il fuoco si supplisce allo meglio col letame secco delle bestie. Passammo la giornata in una bottega da caffè, dove si godeva un bel fresco per una copiosa fontana, che vi era nel mezzo. In quella notte istessa cessò la pioggia, ed avendo trovata una strada piana ed asciutta, arrivammo alla punta del giorno a *Sultania*.

Sultania fu un tempo la regia de' re Persiani; ma il loro palazzo incomincia ad andare in rovina. Tamerlano la distrusse, i suoi re la trascurarono, ed oggidì è quasi ridotta ad un mucchio di sassi. E' situata in una valle, che nella sua massima lunghezza da Levante a Ponente non eccede nove miglia. Il recinto della città è molto ampio, ma la maggior parte è occupata da orti, da giardini e da case dirute. Le poche case che restano ancora intatte, sono mal fabbricate: il bazar consiste in una lunga strada: lo xan è quasi inservibile, e l'aria è mal sana, per le paludi aggiacenti. Vi comanda un kan.

Partimmo da Sultania dopo esserci ben premuniti contro i ladri, che sempre infestano quelle contrade. Si trovò un paese piano, ben coltivato e pieno di xan. Arrivammo a *Habbar* o *Hebher*, città antica, la quale però non presenta che un vasto laberinto di bei e grandi giardini, cinti di mura e di alti pioppi. Vi si trovano le migliori frutta, e le più belle rose del mondo. La città ha, o per dir me-

meglio, aveva un vasto circuito.. Le campagne, che s' incontrano proseguendo il cammino per lo spazio di diciotto miglia, sono tutte sterili. Nel casale di *Parsein* si vedono bei giardini ed alcuni campi fertili e pieni di coltivatori; ma quasi subito si trovano altre terre incolte, che durano fino all' altro casale di *Xoarè*. Tra Parsein e Xoarè incontrammo una caravana di mille cavalli. A Xoarè le acque sono cattive, ma il suo territorio produce ottimo vino e frutta squisite.

Continuando il cammino sempre a lume di luna, traversammo un paese sterile ed incolto, ed arrivammo a *Sexava* villaggio celebre per le sue buone noci; nelle sue vicinanze vi sono moltissimi animali selvaggi, chiamati da Persiani *geirans*, e da Francesi *garcelles* (*) che hanno il pelo come quello de' daini, e corrono come i cani, cioè senza saltare; nella notte calano in truppa a pascolare nella pianura, e la mattina si ritirano nelle montagne. Fattosi giorno, prendemmo riposo nelle vicinanze di *Karanfaneh*, all' ombra di alcuni alberi, che restano sulle sponde di un ruscello. Fummo visitati da Rattari, ma non tanto temerarj come gli altri, perchè la vicinanza della capitale li tiene un poco in dovere; l' Armeno mio compagno si spacciò per Georgiano, ed io per un lottatore Francese, che andavamo in Ispahan per servigio del Re, e così fummo lasciati in pace. Arri-

(*) Tantò il testo del Gemelli, quanto quello di M. Berenger, dicono *garcelles*; ma io credo che debba leggersi *gazelles*.

Arrivammo allo xan di *Rhegius*, fabbrica grande e solida, che resta in mezzo della campagna aperta. Poco più in là ne trovammo un altro, detto di *Kosckeria*, egualmente grande, ed indi giungemmo al casale di *Dongh*, o *Dang*, dove trovasi un altro xan, ma senza tetto, tal che vi si dorme allo scoperto in qualunque stagione. Il territorio abbonda di uve eccellenti, ma quegli stupidi abitanti vi fanno pochissimo vino, che si conserva per poco tempo, perchè nè pure lo fanno a dovere. In questo luogo incontrammo un corriere, che veniva da Ispahan: essendo un corriere privato portava alla cinta soli sei sonagli, a differenza de' corrieri regj., che ne portano dodici per un distintivo del loro officio.

Fattasi notte c' incamminammo per *Sava*, città posta in mezzo ad una sterile pianura, ma piena di villaggi. La città è murata, ed ha circa quattro miglia di giro: le case sono di terra come in tutti gli altri luoghi, ma non per questo la città lascia di fare una bella comparsa: le sue mura sono in parte rovinate, come lo è la sua fortezza, posta in una collina. Vi si fa commercio di certe piccole pelli col pelo riccio, di cui i Levantini si servono per fodere.

Dopo cinque miglia di cammino trovammo una fortezza quasi diruta, con dentro una buona cisterna, essendo costume di que' paesi di bere sempre acqua piovana, anche ne' luoghi che hanno sorgenti. Dopo altre ventisette miglia arrivammo allo xan di *Giavar-Abad*, il

più magnifico ed il più comodo che fosse nella Persia; ma essendo quasi tutto caduto in rovina, se ne sono fabbricati poco lontano altri due, presso ad una eccellente fontana. Dopo quattro miglia scoprimmo la montagna, che pure chiamasi di *Giovar-Abad*. Essendosi in questa montagna dispersi alcuni passeggieri, quegli abitanti si sono messi in capo, che la montagna faccia morire chiunque vi salisce, tal che è presso di loro un proverbio comune, che *chi va a Giavar-Abad, non ritorna più*. Io che non ho mai badato a simili ciance, sarei andato volentieri nella montagna per ismentire il proverbio, ma la notte non me lo permise. Ci avvicinammo a *Kom* ed essendoci mancata la luna, fu uopo aspettare il giorno per entrare in questa città.

Kom ha circa dieci miglia di circuito; ma le piogge hanno abbattuta gran parte delle mura e delle case: le piazze sono molto anguste, i bazar meschini, le botteghe mal provvedute. Vi è qualche bella moschea; ma le antiche si lasciano andare in ruina, e la vanità di passare per fondatore ne ha fatte fabbricare delle nuove meno grandi e meno belle. I xan sono comodi; e la bontà del clima, più ancora che l'industria degli abitanti, la fa abbondare di grani e di frutta squisite. Vi si lavorano bei zigrini di tutti i colori, che servono a fare scarpe e babocce, dette volgarmente *papuscie*.

Andai a vedere una moschea, molto venerata da Persiani, per esservi i sepolcri di *Sota-Sofì*, e di *Scia-Abas* II, amendue re di Per-

Persia; e di *Sidi-Fatima*, la nipote di Maometto. Si entra per una gran porta in un cortile pieno di botteghe da tutti i lati, e che conduce ad un altro lungo cortile, che sembra un giardino per li molti pini, che gli stanno intorno: vi sono ancora rose ed altri fiori dentro un basso recinto. Al primo ingresso di questo secondo cortile vi sono alcune piccole camere, dove i poveri vanno a mangiare quella razione di pane, di riso e di carne che la moschea distribuisce loro in tutti i giorni; vi sono ancora alcuni quartieri, che servono di asilo a' debitori insolvibili. Dopo questo si trova un altro cortile più grande, pieno di alberi, e circondato dalle abitazioni de' bassi-officiali della moschea. Indi si entra in un altro cortile quadro, con in mezzo una gran fontana, ed all' intorno i quartieri per li Mullah; o sieno i sacerdoti della moschea. Nel fondo di questo cortile si vede la facciata della moschea, ornata di varj colori, e con tre porte. La porta di mezzo conduce alla moschea, e la soglia è ricoperta di lamine di argento. La porta di mano sinistra conduce ad una sala, dove si distribuiscono le limosine: quella di mano destra conduce a' sepolcri. La moschea è di figura ortogana, ed è tutta composta di bei mattoni, ornata di arabeschi di oro e di azzurro. Vi trovai alcuni Mullah, che stavano leggendo, ed uno di essi appena mi vide, m' invitò a farmi avanti, conducendomi con somma gentilezza a veder tutto; tal che trovai falsissimo quanto dice Tavernier, che in questa moschea

non possono entrare i Cristiani. In mezzo alla moschea vi è il sepolcro di Sidi-Fatima, il quale è quadro, coperto di un bel broccato di oro, circondato da una balaustrata di argento, con molte lampane all'intorno di oro e di argento. Il sepolcro di Sota-Sefi, che si trova in una stanza divisa dalla moschea, è fatto a foggia di un altare, ed è ricoperto di broccato di oro: la stanza è a volta. Da questa stanza si passa nel sepolcro di Scia-Abas II, il quale è coperto con un drappo rosso di seta: la camera è rotonda, con piccole nicchie nel muro: le pareti sono di mattoni di varj colori, vagamente disposti all'uso del paese, con dorature e pitture.

In quella notte istessa c'incaminammo alla volta d'Ispahan, facendo alto dopo 15 miglia di strada nel casale di *Kassum-Abad*, passato il quale non trovammo, che contrade arenose ed infeconde fino all'altro casale di *Abchirim*, che in lingua persiana vuol dire *acqua dolce*: chiamasi così perchè vi è una cisterna di acqua dolce, l'unica che si trovi in una estensione di più di quindici miglia. Prima di arrivarvi, fui molto incomodato da un vento caldo che mi levava il respiro, e per istrada trovai un cane moribondo per la sete.

Passato il casale di *Sinsin*, arrivammo all'altro di *Abad*, ch'è tutto caduto a terra. Quivi pernottammo allo scoperto, e poi partendo alla punta del giorno si giunse a *Casciam*, avendo fatte dopo la nostra partenza da Kom ventiquattro miglia, quasi sempre per campagne sterili.

La

La città di *Cascian* è governata anch' essa da un Kan, ed ha lo stesso circuito di Kom. Anche le mura sono in gran parte rovinate, ma le case sono in miglior stato: i bazar sono luminosi e ben disposti, a differenza di quelli delle altre città, che quasi tutti sono oscuri e senza simetria. Due fra gli altri sono degni di esser veduti, perchè oltre agli altri mestieri, vi sono molti lavoranti di rame, che fanno ogni sorta di stoviglie.

Le strade sono belle, gli xan comodi: in uno di essi vi è una cisterna di acqua, presso della quale i mercanti portano nell' estate i loro letti per dormirvi al fresco. Il suo commercio principale consiste nelle stoffe di seta, che vi chiamano il concorso de' negozianti di molte contrade dell'Asia. Il palazzo del re, che secondo il costume dell'Asia, serve di asilo a malfattori, ha una bella facciata di mattoni dipinti, ma al di dentro è più comodo che magnifico. Davanti al palazzo vi era una squadra di soldati a cavallo, ch'erano la più strana cosa a vedere, per la diversità delle loro berrette, altre semplici, altre con piume, altre fatte a turbante; anche il colore de' loro vestiti era diverso. Mi avvicinai alla porta, per osservare alcuni caratteri, che vi erano sopra; ma un soldato avutosi a male, ch'io non avessi prima fatta la riverenza davanti la porta, secondo il costume del paese, me la fece fare inginocchioni, con farmi toccare colla fronte la soglia. Intorno al palazzo il re ha due giardini con belle e lunghe spalliere, e molte fontane. La simetria

ed il buon gusto, che regna ne' due giardini, dimostra quanto i Persiani sieno più culti e più ingegnosi de' Turchi.

Appena si esce da Cascian si trova un terreno arido e sterile, come quello di Kom. Il vento era così caldo, ch' io era costretto d' inzuppare ogni poco un fazzoletto nell' acqua, e di mettermelo sul viso. Dopo dodici miglia di strada arrivammo ad una vallata, andando a far alto nello xan di *Giaur-Abad*, fabbricato in mezzo ad un deserto. Dopo altre sei miglia trovammo alcune cisterne, che servono per provvedere di acqua Cascian, in quegli estati, in cui vien meno il ruscello che gli passa in mezzo. Prendemmo un poco di riposo nel casale di *Com*, posto in una vallata, che abbonda di frutta squisite, ma che maturano tardi per il rigore del clima, trovandosi la vallata cinta d' aspre montagne: vi sono noci eccellenti, e molti giardini murati, con alcuni ruscelli.

Favoriti dalla luna facemmo nella notte seguente trenta miglia di strada, senza incontrare alcun casale, ma solo una caravana di mercanti Armeni, che andavano a *Ghilan*: costoro dovevano traversare una strada di trentasei miglia tutta ricoperta di sale. Per arrivare al casale di *Gusi*, in cui trovasi un comodo xan, dovemmo arrampicarci per orride montagne. Tutto il resto del paese da Gusi fino ad Ispahan, che si stende per il tratto di nove miglia, è coltivato, abbonda di grano e di frutta, ed è pieno di casini di campagna. Finalmente giunsi ad Ispahan, che da lontano sembra

bra piuttosto una folta selva, che una città. Andai ad alloggiare nell' ospizio degli Agostiniani Portoghesi, a fine d' imparare la loro lingua, ch' è molto in uso nell' Indie e nella China. Questi buoni Religiosi vivono in mezzo alle delizie: hanno un abitazione magnifica; con un vago giardino, pieno di fiori e di frutta; fanno una lautissima tavola; e sono serviti da dodici famigli.

Ispahan, o *Spahon* resta nella provincia di *Hierak*, in mezzo ad un ampia e fertile pianura, cinta da tre lati da montagne, che formano una specie di anfiteatro. Deve i suoi principj alla riunione di due casali, i cui abitanti erano sempre in guerra fra di loro, e nè pur oggi hanno affatto deposta l'antica antipatia. I Sofi l'hanno prescelta per la loro regia, in grazia della sua comoda situazione, e della fertilità del suo territorio, irrigato da moltissimi ruscelli artificiali, che prendono l' acqua nel fiume *Zénderud*, il quale provvede ancora di acqua quasi tutta la città.

Ha circa dodici miglia di circuito se si calcola il solo recinto murato; ma se vi si comprende Zulfa ed i borghi, ne ha più di trenta. Le mura sono di terra, fiancheggiate da piccole torri, e circondate da una fossa sempre piena di acqua, ma poco profonda. Ha dodici porte ricoperte di ferro, ma piccole e mal fatte; nè se ne tiene molto conto, perchè quasi da per tutto si può entrare per le mura, che sono in gran parte atterrate. Le strade sono anguste, ineguali, e quasi tutte oscure a cagione degli archi, che coprono i ba-

zar. La bontà del clima ed il libero corso de' venti, impediscono i cattivi effetti delle immondezze, di cui la città è piena: davanti a ciascuna casa vi è una fossa di letame, che i giardinieri vanno a vuotare ogni tanto: ciascuno si mette a fare i suoi bisogni dove più gli piace: le piazze e le strade sono piene di animali morti e corrotti: nell' inverno si nuota nel fango, nell'estate si resta soffogato dalla polvere. Tutte le case sono di terra, mischiata con pochi mattoni cotti al sole, e solamente le crepature sono riempiute con un poco di calce: con tutto questo le fabbriche costano molto. Ecco in generale la disposizione delle case: in mezzo vi è un portico con una fontana, o pure con una cisterna: negli altri lati, al di sopra vi sono le finestre per ricevere il lume, e al di sotto piccole logge per istarvi al fresco, e varie stanze poste in fila, con gelosie ben dipinte alle finestre. Più dentro vi è una gran camera con materazzi e cuscini pieni di cotone, che servono di letto: il pavimento è coperto di tappeti: il di sopra della casa è fatto a terrazzo, e nell' estate vi si dorme. Gli appartamenti, in cui entrano i forestieri, sono bene adobbati; gli altri non tanto.

Ispahan è popolatissimo: i bazar sono pieni di ricchezze immense, le botteghe fornite di mercanzie di ogni genere. Io incominciai dall'esaminare le fabbriche. Vidi la torre di *Mohar-Kalè*, alta più di ottanta palmi, che fece fabbricare il re *Scia-Abas* il Grande, ricoprendola colle ossa degli animali, uccisi da lui

e da

e da suoi cacciatori in un sol giorno. Racconta si, che avendo detto l'artefice mancarvi una sola testa per la perfezione dell'opera, il Re vi fece porre la testa dell'artefice medesimo. Andai a far visita all'agente della Compagnia di Olanda, e lo trovai in un suo giardino abbellito di fontane, e di alberi che i Persiani chiamano *Tschinars*, e sono una specie di platano. Mi mostrò i suoi superbi cavalli, il suo casino da caccia, le sue pippe di oro e di argento; in una parola, egli si trattava con una magnificenza da principe.

Passai per una lunga strada, la quale incomincia da una bella casa di delizia, con logge ben dipinte, che comunicano coll'appartamento del Re. Vi è un bel canale di pietra, che conduce l'acqua a quattro gran peschiere: quattro file di platani ben disposti, adombrano lunghe passeggiate, con una stradella di selci, per comodo di chi cammina a piedi. I Persiani vi vanno a diporto, trattenendosi a fumare in capanne molto adorne. Si trova poi un ponte sul fiume *Zenderud*, con trentacinque archi, sotto de quali si va a prender fresco.

Per andare a Zulfa, si traversa questo ponte, passato il quale si trova una strada lunga due miglia, tutta circondata di giardini, di bei casini da campagna vi è di peschiere. In questo luogo è il giardino del Re, lungo tre miglia, e largo un miglio: si presenta a prima vista una bellissima facciata, con un doppio ordine di logge dalla parte della strada e del giardino, dipinte egregiamente all'europea

con

con figure di oro, e di azzurro. A ciascun angolo del palazzo vi è una torre o sia colombaja: il giardino è traversato da un canale di acqua, che ora corre in piano, ed ora forma belle cascate, circondate di alberi, e poi va a terminare in una peschiera, nella quale si può andare colla barchetta. Vi sono ancora padiglioni dipinti alla moresca, e sostenuti da colonne di legno dorato. Il parco è pieno di tigri, di leoni e di altre fiere: vi vidi ancora tre *Pars*, animale simile ad un gatto, e che serve per la caccia de' cervi e delle gazzelle. (*)

Nel convento de' Frati, dove io abitava, mi fu mostrato un pezzo di radica, simile a quella della liquirizia, e mi fu raccontato il seguente prodigio. Nell' anno antecedente alla mia venuta, nella provincia di *Meyruo*, vi era una carestia così crudele, che a *Ciase*, villaggio di detta provincia ogni giorno morivano di fame molte persone: una pia donna del villaggio fece fare da tutto il popolo una specie di processione, per implorare la misericordia divina in così grave bisogno; e Iddio, si compiacque di far piovere per ventiquattro ore continue, e per il tratto di tre miglia, una quantità grande di quella radica, la quale macinata servì a fare un buon pane. Questo fatto mi venne attestato da molti Religiosi

(*) L' animale, che il Gemelli chiama *pars*, dee essere il *gatto-pardo*. Le gazzelle sono una specie di capra selvaggia.

ligiosi cattolici, ed anche dal Vescovo della città.

L'*Atmedan*, o sia la piazza, è la più bella fabbrica d'Ispahan: è lunga un quarto di miglio, e larga più di cento passi: tutto vi spira simetria e buon gusto. E' circondata di edificj di mattoni cotti, che nel basso contengono le botteghe, e nel piano superiore le abitazioni de' mercanti: all' intorno vi è un canale di pietra, che nè sempre, nè in tutti i luoghi porta l'acqua, la quale talvolta vi stagna e si corrompe. A' principio vi furono piantati molti alberi, che le davano un grande ornamento; ma oggidì si sono in parte seccati.

Il palazzo del Re ha diverse porte: una corrisponde in un lungo cortile, ove sono piccole camere, che servono di asilo a delinquenti. In fondo di questo cortile vi è un altra porta, nella soglia della quale vi è una pietra rotonda, tenuta da Persiani in molta venerazione. Passata questa porta si trova una gran loggia quadra, ed aperta da tre lati, con un magnifico soffitto dipinto e dorato, e sostenuto da più di venti colonne: in mezzo alla loggia, vi è una bella fontana, in cui si fa salir l'acqua per via di macchine: in fondo vi é il trono, e da questa loggia il Re vede le feste pubbliche.

La porta ordinaria, che si chiama *Daulet-Luna*, cioè porta di giustizia, è guardata da molte compagnie di soldati a piedi ed a cavallo, e guarnita di un centinajo di cannoni, che prima stavano nell'isola di *Ormus*. Dalla parte

te di Settentrione vi è una campana che non si suona mai. La moschea reale resta a Mezzogiorno: ha una bella facciata con due torri, colla punta convessa e tonda come un turbante: una delle sue porte è coperta di lastre di argento, e le pareti interne sono dipinte di arabeschi di oro e di azzurro: le volte sono piene di ornamenti, ed il pavimento è ricoperto di tappeti del paese. Dalla porta della moschea fino alla metà della piazza, che le resta davanti, vi sono molti venditori di varj generi, cioè legna e carbone, ferri vecchi, tappeti vecchi, arnesi vecchi da cavalcare, galline e carne cotta. L' altra metà è circondata di botteghe di libraj, di legatori di libri, di vetraj &c. Quivi si radunano ancora i saltinbanchi ed i ciurmatori: talvolta vi si fa la giostra del toro, e di altre bestie feroci. In un angolo della piazza vi è una lunga fila di portici a volta, in cui si gode di una vaga veduta e di un bel fresco, per esservi alcune fontane: vi si va a prendere il caffè, a fumare, ed a sentire predicare, o per dir meglio, ad urlare i Dervis.

Poco più in là vi sono xan fatti fabbricare dal Re, ne' quali l'alloggio si dee pagare; pure molti li preferiscono a quelli, in cui l' alloggio è gratuito, perchè i custodi de' xan del Re, debbono rispondere degli effetti che vi si portano. Ciascuna facciata del palazzo del Re, corrisponde in altre piazze, piene di botteghe e di merci, che sarebbe lunga e nojosa cosa il descrivere a minuto. Andai a vedere il castello, in cui si conservano tutte

le

le cose rare, che il Re compra o gli si donano: le mura egualmente che i baluardi sono di creta: ha due miglia di giro, e contiene molti bazar, co' quartieri per gli schiavi. Fui presente alla corsa di un uomo, che voleva esser ricevuto *Sciatter*, o sia lacchè del Re. Aveva egli certe piccole braghe aperte all'uso de' lacchè, con tre sonagli alla cinta: le cosce e le gambe erano ignude, ed unte con cert' olio, che preserva dalla stanchezza: doveva correre da una porta della città fino ad una pietra, posta sopra una montagna, per lo spazio di tre miglia, e doveva fare sette volte quella carriera senza mai prender cibo, e solo poteva bere. Eseguì egli bravamente la sua pruova, e fu ammesso.

Una sera vidi le cerimonie nuziali, che si fecero per il matrimonio di due schiavi. Una truppa di uomini e di donne, dopo aver fatta una gran mangiata di pilao in casa dello sposo, andò a prendere la sposa con candele accese: marciava questa in mezzo a due donne, coperte da capo a piedi con un lenzuolo bianco, tal che parevano due spettri: venivano appresso altre donne, e dopo di esse gli uomini, uno de quali portava nel dorso un cero del valore di dieci scudi. Lo sposo non uscì che quattro passi fuori della porta ad incontrare la sposa. I ricchi fanno questa cerimonia a cavallo, con molta pompa, e con illuminazione per tutte le strade, per cui passano.

Mentre mi tratteneva in Ispahan, il Re venne a morte: il vino lo aveva renduto stupido:

pido; la sua vita era un alternativa continua di ubbriachezza e di languore, ed un colpo di apoplesia lo levò dal mondo. Il capo degli Eunuchi colle vesti laceri (insegna di lutto fra Persiani) ne pubblicò la morte in una loggia. Il cadavere fu portato nel giardino, e quivi lavato dentro una fontana di marmo bianco; poi fu collocato in una camera sopra un tappeto, per trasportarlo a Kom nella tomba de' suoi antenati. Il medico del Re, fu posto in carcere per poi condannarlo alla morte o all'esiglio, secondo il costume de' Persiani, introdotto per tenere in dovere i medici.

Fino alla coronazione del nuovo Re si distribuirono a Mullah ed a poveri, mille piatti di pilao, ed altrettanti di confetture, in suffragio dell'anima del defonto. Indi si fecero i funerali: aprivano il convoglio funebre cento fra muli e cammelli, carichi di confetture, e di altri commestibili, da distribuirsi per istrada a più di mille persone, che accompagnavano il cadavere: poi veniva il cadavere coperto di broccato, dentro una lettiga portata da cammelli, guidati dal maggiordomo del re: a due lati della lettiga marciavano due officiali, bruciando profumi in cassette di oro: dietro la lettiga andavano molti Mullah, recitando preghiere, e chiudevano la marcia i grandi del regno cogli abiti laceri. Per istrada non si sentivano che pianti e grida del popolo, e la folla andando sempre crescendo, arrivò in poco tempo a diecemila persone. Dopo un miglio dalle porte della città si fece alto, per mangiare il pilao, e poi si prosegui

guì la marcia per Kom, senza alcun ordine. I contadini andavano incontro al cadavere, e si laceravano il corpo in segno di dolore.

Fui a vedere il sagrificio del cammello, che si fa ogni anno in Ispahan: una folla immensa di popolo stava radunato per vederlo uscire: era condotto da due carnefici, e dietro vi andava un *Deroga*, o sia un magistrato: passò per il ponte di *Sciras*, composto di trentatrè archi con belle logge, e fu condotto in un gran campo chiamato *Massalà*, dove sono sparse qua e là molte tombe de' Maomettani. L'animale fu steso in terra colle gambe legate, e quivi il Deroga postasi in capo una berretta da Sofì gli diede una lanciata; indi uno de' carnefici gli tagliò la testa, per presentarla al Re: i quattro quarti furono distribuiti a Grandi, ed il resto del corpo abbandonato al basso popolo, che faceva a pugni per averne un pezzo: la sera tutte le persone di qualunque condizione fecero un lauto banchetto per solennizzare la festa. Questa funzione si fa in memoria del sagrificio di Abramo, il quale, secondo la mitologia de' Persiani, volendo sagrificare non già Isacco, ma Ismaele, Iddio sostituì, non già un montone, ma un cammello.

Andai a vedere il casale de' *Gori*, ch' è un avanzo degli antichi Persiani. Abitano in una contrada lunga un miglio, nella quale non può entrarsi che dalle due estremità, perchè tutte le case sono congiunte insieme: ne' lati sono

due

due belle file di alberi, e due canali di acqua. Uno di essi mi condusse al loro tempio, fatto a volta ed in forma di croce, ed illuminato da alcune fenestre nel basso del muro, e da una lampana in mezzo. In una camera contigua vi si mantiene sempre acceso il fuoco con legna, e talvolta con grasso di coda di montone: se ad un Goro si spegne il fuoco nella sua casa, bisogna che vada a prenderlo nel tempio.

I Gori sono un popolo agricoltore: credono ad un Dio creatore dell' universo: hanno in molta venerazione il fuoco, in memoria del fuoco da cui fu miracolosamente preservato Abramo, loro preteso progenitore, nel paese de' Caldei; ma non è vero, che sieno ignicoli, come alcuni hanno scritto. I loro matrimonj si fanno così: il sacerdote riceve il consenso degli sposi alla presenza de' testimonj, indi lava loro la fronte, mormorando alcune preci: allora il matrimonio s' intende legittimo, nè ha luogo il ripudio senza giuste cause. Lavano i bambini pochi giorni dopo la nascita, con un acqua, in cui hanno bollito molti fiori, e nell' atto della lavanda i sacerdoti recitano alcune preci. Uccidono gli animali immondi per un principio di religione, ed in questo sono molto zelanti; essendovi una giornata stabilita, in cui i capi di casa colle loro mogli e figli, vanno ad uccidere le ranocchie ne' fossi. Non mangiano altra carne, e non beono altro sangue che del porco, il quale dee esser stato allevato in casa loro, altrimenti non assaggiano nè pure

questo

questo animale. In tre giorni dell' anno, non mangiano che dopo il tramontar del sole; ed in altri cinque non mangiano nè carne, nè latticinj, nè pesce. Portano a sepellire i loro morti in un recinto murato, sopra di una montagna: attaccano il cadavere ad un pilastro, ed aspettano che i corvi vadino a mangiarlo: se il corvo incomincia dal beccare l' occhio dritto, ciò è un ottimo segno, ed il cadavere è sepellito con gioja: se incomincia dall' occhio sinistro, il cadavere non si sotterra, ed i parenti del defonto se ne affliggono moltissimo.

Presso al casale de' Gori, vi è *Zulfa*, o *Giolfa*, che rimane anch' essa al di là del fiume *Lenderud*. Questa città è lunga tre miglia, ha molti giardini, ed è abitata da una colonia di Armeni: le case sono molto brutte al di fuori, ma al di dentro comode e polite: le strade sono più dritte e più polite che quelle d' Ispahan, con molti alberi ed alcuni canali di acqua. Le cause civili sono giudicate da un magistrato Armeno, destinato dal Re; ma le criminali sono giudicate dal Re medesimo, il quale vi esercita una rigorosa giustizia. Questi Armeni sono al giorno d' oggi i sudditi più ricchi della Persia: esercitano ogni specie di commercio, e specialmento quello della seta: sono molto economi e frugali. Hanno un arcivescovo, che ha sotto di se quattro suffraganei: anche l' arcivescovo fa traffico delle cose sagre, e si arricchisce con molta facilità. Quasi tutti sono scismatici, ed i cattolici sono in piccolissimo

 nu-

numero. Le loro donne sono belle: portano coperta la testa con un fazzoletto bianco e fino, che legano sotto il mento: de' capelli ne fanno trecce, che poi mettono dentro una borsa di velluto che pende dietro le spalle: però le donne più ricche portano oro e gemme.

Vidi celebrare la messa al loro arcivescovo, il quale era assistito da due vescovi: nel lato destro dell'altare ardevano molte candele: letto che fu il vangelo, i chierici si posero a scuotere alcuni sonagli in cima a bastoni, ed a questo suono tutti gli astanti cantavano. I preti dopo essersi comunicati col pane e col vino consecrato, comunicano collo stesso pane intinto nel vino tutti i circostanti, senza nè pure eccettuare i fanciulli di tre anni: non mettono acqua nel calice, perchè dicono che Gesù Cristo istituì il sagramento della Cena col vino puro; si servono del pane azimo, impastato da preti nel giorno precedente, della grandezza delle nostre ostie: nella quaresima niuno si comunica. Nelle loro quattro feste principali, che sono il Natale, l'Annunziata, l'Ascensione, il San Giorgio, hanno otto giorni di digiuno, in cui non possono mangiare nè carne, nè latticinj, nè pesce, nè olio: molti in onore di S. Giorgio stanno tre giorni, e talvolta anche cinque giorni (*) senza prendere alcuna sorte di cibo. L'arcivescovo mangia carne e pesce; solo

(*) Ciò sembra un poco forte, ma così dice il Gemelli.

ſolo quattro volte l' anno ; in tutti gli altri giorni non ſi ciba che di legumi . Tutti gli Armeni digiunano ſei meſi e tre giorni dell' anno , ed allora non mangiano , che pane ed erbe . Il batteſimo (toltone qualche caſo di neceſſità) ſi amminiſtra ſolo la domenica , e per immerſione : il prete uniſce due cordoni , l' uno di cotone bianco , e l' altro di ſeta roſſa , e lo appende al collo del bambino , pronunciando la formola ſagramentale . Al bambino ſi mette ſempre il nome del Santo , che cade in quella giornata nel calendario , e la funzione finiſce con un banchetto.

Il loro Olio Santo non è di olio comune , ma di quello di diverſi fiori , e ſpecialmente del fior di paradiſo , ch' eſſi chiamano *Belaſſan-Jughe* , e di diverſi aromati . Lo conſacrano nel giorno della Natività della Madonna , e poi il patriarca lo diſtribuiſce per tutta l' Aſia , l' Africa e l' Europa . Intervenni ad un loro ſponſalizio : gli ſpoſi con tutto il ſeguito andarono alla chieſa in cavalcata fino alla porta : arrivati all' altare ſi fermarono dritti colla ſchiena voltata fra di loro : il veſcovo poſe un libro ſulle loro teſte , leſſe alcune orazioni , e poi diede la benedizione nuziale , al ſuono di tamburi e di altri inſtrumenti : indi gli ſpoſi ſe ne tornarono a caſa pure in cavalcata .

Il timore di vederſi rapire le loro figlie dal Re , li obbliga a maritarle quaſi in faſce : le madri conchiudono il matrimonio , e poi lo partecipano al padre . Allora la madre dello ſpoſo , accompagnata da due donne adulte e

da un prete, va in casa della madre della bambina, e le presenta l'anello da parte del suo figlio; poco dopo arriva lo sposo ed il prete lo benedice insieme colla fanciulla. Finchè la donna è nella casa paterna, lo sposo è obbligato a mandarle ogni anno una veste: quando è arrivata all'età nubile, il matrimonio si adempie.

Lavano i loro morti, e li vestono con una camicia bianca ed altre biancherie nuove, e lo mettono dentro un sacco nuovo di tela, colla bocca cucita: indi portano il cadavere davanti l'altare con molte candele accese, e vè lo tengono tutta la notte. Nella mattina seguente i preti gli recitano alcune orazioni, e poi si mette dentro la fossa, che subito si ricopre: la cerimonia finisce con un banchetto. Se i parenti del morto sono ricchi, danno a mangiare per sette giorni a' preti ed a' monaci.

Quando muore uno schiavo, il padrone gli mette in mano uno scritto, in cui lo dichiara libero. Il cadavere di un suicida non si fa uscire per la porta ordinaria, ma per un buco, che si fa a posta nel muro della casa, e si seppellisce senza alcuna cerimonia. Nella vigilia della festa della Santa Croce, tutti gli Armeni uomini e donne, niuno eccettuato, vanno a pernottare nel cimiterio, portano seco molte commestibili, e passano tutto il tempo senza dormire, ora piangendo, ora mangiando.

Venne il tempo dell'incoronazione del nuovo Re. Credeva io di godere una festa magnifi-

gnifica; ed una funzione brillante, ma rimasi deluso. In niuna parte delle strade si vide, nè si sentì alcuna dimostrazione di gioja, poichè i Persiani temono molto, ed amano poco il loro sovrano. Dopo la mezza la notte si sentì un romore di tamburi e di trombe, al suono delle quali si annunciò al pubblico che Schah-Hussein era montato sul trono: allora tutta la ceremonia si ridusse all' omaggio che i grandi andarono a rendere al nuovo regnante. Questi pubblicò subito una legge, che rinnovava il divieto di bere il vino, sotto pena di morte; ed a capo di due giorni comparve in pubblico, dopo aver fatte distribuire a' grandi della corte ed a suoi favoriti due mila vesti ricchissime.

Andai a vedere l' udienza pubblica, che diede il nuovo Re agli ambasciatori della Polonia e del Papa. Era io condotto dall' ambasciatore di Polonia. Si entrò subito in una lunga sala, sostenuta da 40 colonne, col soffitto dipinto e dorato: la sala era divisa in due piani: nel primo piano, ch' era il più basso, stavano i suonatori di varj instrumenti: nel secondo, ch' era più alto dell' altro due gradini, vi erano i grandi del Regno, e su questo piano istesso in distanza da' grandi dieci palmi, stava il trono reale. Sedeva il Re sopra un gran cuscino di broccato, ed era circondato da dodici Eunuchi, che portavano in mano la pippa, la scimitarra ed altre cose di suo uso.

Entrarono gli ambasciatori, introdotti da un grande della corte, il quale fece loro chi-

nare la fronte fino a terra, allorchè si avvicinarono al trono. Dopo questo il Re fece loro segno di sedere, e furono collocati con tutto il loro seguito in mezzo ai Kan, cioè i governatori delle provincie. Nell' atto che si preparava il desinare, il Re s' informò dal suo primo ministro della qualità degli ambasciatori, e dell' oggetto della loro venuta. Circa un ora dopo s' imbandì la mensa all' uso del paese; cioè essendosi tutti seduti colle gambe incrocicchiate, si pose davanti a ciascuno un drappo di seta, con una pelle sopra. Prima di tutto furono portate diverse sorti di confetture e di frutta candite, sopra piatti di oro: indi tre gran piatti di pilaò, bianco, rosso e giallo, coperto di polli e carne, pure sopra piatti di oro. Il Re che mangiò insieme cogli altri, fu servito sopra una tavola, coperta di un broccato di oro. Tutte le vivande furono divorate in pochissimo tempo: si bevvè molta limonata, ed acqua rosata: l' udienza finì con questo desinare. Il Re aveva una veste a color di oro, con cintola, e turbante alla Persiana, adorno con un giojello di diamanti. Sembrava dell' età di venticinque anni; era di mezzana statura, di ciglia grosse, carnagione bianca e barba negra.

Alcuni giorni dopo andai a vedere un giardino fuori delle porte della città, nel quale suole trattenersi il Re quando deve fare qualche viaggio, aspettando che gli Astrologhi della corte annuncino il momento favorevole alla partenza. Vi era una quantità immensa

di

di frutta, ed un ruscello che scorreva in mezzo ad un canale di pietra: nel mezzo vi era una casa di delizia, consistente in una gran volta quadra, con una fontana in mezzo, e quattro porte ne' lati, che conducevano ad altrettante camere poste nel medesimo piano: nel piano superiore vi erano altre otto camere: tanto la volta, quanto i soffitti delle camere erano in parte dorate, ed in parte dipinte con figure oscene.

Mi trovai ancora presente alla festa, che si celebra in ogni anno da Persiani, in memoria di Hossan, e di Hossein figliuoli di Alì, uccisi da Osmar, presso Bagdet: chiamano questa festa *Casì*, o sia dell' uccisione. Dura dieci giorni ed in questo tempo tutte le notti le piazze sono illuminate, e vi s' inalbera una bandiera negra, vicino alla quale i Mullah, in una specie di pulpito si mettono a predicare, o per dir meglio, ad urlare come ossessi: ma queste prediche fruttano bene, perchè viene loro donato denaro, confetture ed acqua rosata per rinfrescarsi: tutti gli abitanti si vestono di rosso o di turchino in segno di lutto. Nel terzo giorno di questa festa, fu portata in giro per la città una figura di paglia sopra un somaro, tutta legata, ed alla quale ora davano il nome di Omar, ed ora quello di Aburniugian suo compagno nell' eccidio de' due giovinetti; indi il popolo infuriato massacrò il povero asino, e bruciò la figura di paglia, credendo di prender in essa vendetta di amendue gli uccisori.

Nell' ultimo giorno di questa festa il Re fe-

ce *Mangalès*, cioè mangiò in pubblico insieme co' grandi, e cogli ambasciatori. Furono poste davanti al palazzo reale tigri ed elefanti in buon ordine, e furono tolte dalla piazza tutte le tende, per dar luogo a più di mille cavalli de' grandi, ch' intervenivano alla festa. Di buon mattino incominciarono ad entrare nella piazza varie processioni di tutti i quartieri della città. Ciascuno portava una lunga picca con bandiere attaccate in cima, e conduceva un cavallo, con sopra le armi ed i turbanti de' due uccisi giovanetti, che presso coloro passano per martiri: il tutto era accompagnato da danse e da canti lugubri, al suono di due bacini percossi insieme. Alcuni portavano ancora le figure de' due pretesi martiri, sopra ad una bara, ballandovi all' intorno: altri portavano due fanciulli legati sopra un cammello, come se fossero due cadaveri, ed appresso andavano due cavalli, colle armi, che potevano aver servito a' due giovanetti.

Tutte queste processioni passavano davanti al padiglione, in cui era il Re, e gl' individui che le componevano, si facevano di tanto in tanto gravi ferite, per rappresentare più al vivo l' avvenimento, di cui allora ricorreva la memoria. Molti hanno a caro di tornare a casa colla testa rotta, e con ferite mortali, perchè credono che chi muore in questo tempo, e molto più chi muore per una causa così pia, vada a dirittura in paradiso, le cui porte sono in questo tempo spalancate a tutti i Mussulmani. Anche l' altra gente, che non

non va in processione si batte, e si ferisce a vicenda. Tutti i padroni delle botteghe tengono acqua fresca alla porta, per dar da bere a chi passa, in memoria della sete, che soffrirono i due giovanetti, allorchè il loro padre Alì era rimasto ferito. Così finisce la festa di Casì; durante la quale niun Turco della setta di Omar ardisce di comparire nelle strade, perchè correrebbe pericolo di esser fatto in pezzi del popolo.

Senza diffondermi in un minuto dettaglio della religione, de' costumi, degli usi e del governo de' Persiani, perchè a tal uopo sarebbero necessarj molti volumi, mi limiterò a riferire alcuni tratti singolari, che riguardano tutti questi oggetti.

Ancorchè nel dominio persiano vi sieno ancora Cristiani di tutte le sette, Ebrei, Manichei, Gori &c., pure la religione musulmana è la dominante. I Persiani riguardano il solo Alì, genero di Maometto, come il suo legittimo successore, e tutti gli altri califfi come usurpatori: tutti i successori di Alì sono per essi gran profeti e gran santi. Dicono, che il duodecimo successore di Alì, per nome *Muemanet-el-Moadı Saheb-Zaman*, fu rapito in cielo in un carro di fuoco, e che un giorno dovrà tornare in terra; quindi è che molti ne' loro testamenti gli lasciano in legato case ammobigliate, e scuderie piene di cavalli, acciò egli trovi tutto il bisognevole, quando Iddio si compiacerà di farlo tornare al mondo.

Questo però non è il solo articolo, in cui i Per-

Persiani discordano da' Turchi. I Persiani non fanno orazione nelle moschee; rigettano come apocrifico un versetto dell' Alcorano; non immergono mai nel lavatojo i piedi affatto ignudi; si tagliano la barba, conservando i soli baffi; si servono nelle scarpe e nelle calze del color verde, ch' è un colore consegrato alla bandiera di Maometto &c.; cose tutte, che i Turchi riguardano come tante empietà e tante profanazioni.

Il capo della religione è da Persiani chiamato *Nabab*: ha sotto di se due giudici, i i quali decidono di tutti gli affari concernenti la religione, autorizzano i divorzj, intervengono a tutti gli atti pubblici, e tengono luogotenenti in molte città del reame, per adempire a tali funzioni: di questi due giudici, l' uno si chiama *Scheit*, e l' altro *Casi*. Il *Nabab*, siede vicino all' *Atmath-Dulet*, o sia al primo ministro; e può passare ad un altra carica, a differenza del Mufti de' Turchi, che non può mai mutare officio: egli ha l' autorità di commutare i legati pii, di che sempre si approfitta.

Quasi tutta la gente la più divota porta in dosso un pezzo di terreno indurito della Mecca, e lo bacia di tanto in tanto: porta ancora attaccati a' bracci cannelli di argento, con dentro qualche versetto dell' Alcorano.

Tutti i Persiani credono, che dopo che un defonto è stato sepellito, un Angelo lo risuscita, e lo fa escire dalla tomba fino alla cintà; chiedendogli conto del bene e del male che ha fatto, per dargli il premio o la pena

na che avrà meritato, fino al giorno del giudizio universale, in cui tutti gli uomini dovranno passare sopra il ponte di Polserat, stretto come la lama affilata di un coltello: che i buoni Musulmani passeranno leggiermente sopra questo ponte come tanti uccelli; ma gl' infedeli caderanno al primo passo del ponte in un abisso di fuoco: il Musulmano, che ha commessa qualche ingiustizia, non potrà passare il ponte, perchè la parte offesa, lo prenderà per la veste e lo farà cadere a basso. Credono che nel paradiso, il soggiorno de' soli giusti, si mangeranno vivande deliziose, le quali non si convertiranno in escrementi, ma traspireranno per mezzo di un odoroso sudore.

Perciò che riguarda le Leggi criminali, l' omicida è subito dato in potere de' parenti dell' ucciso, i quali lo fanno morire nella maniera che più loro aggrada. Però il delinquente può comporsi con pagare una somma di denaro; ma ciò avviene di raro, perchè i parenti dell' ucciso, che perdonano per questa via, incorrono in una specie d' infamia.

I governatori debbono rispondere de' furti commessi nella loro giurisdizione, e reintegrare i derubati; ma trovano bene la maniera di eludere questa legge, e chi patisce un furto o perde tutto, o non ricupera che poco. I ladri però sono puniti con pene atroci: alcuni sono attacati alla sella di un cammello colla testa all' in giù, ed in questa positura sono sventrati: altri sono murati di terra fino alla bocca, in cui si mette loro una pippa, e così si lascia-

no

no languire finchè muojono: altri sono pilottati col lardo ardente, o straziati con simili barbari supplicj. Ma ciò si pratica co' ladri piccoli, giacchè i gran ladri in Persia vanno impuniti, niente meno che in tutti gli altri paesi del mondo.

Tutto il regno si divide in centodiciotto provincie, delle quali ottantuno sono governate da Kan, e trentasette da Visir. Fra un Kan ed un Visir vi è questa differenza, che il primo comanda anche a' soldati, oltre al governo civile e criminale; ma l'autorità del secondo è più limitata, nè può condannare a morte, senza darne parte al Kan più vicino: però i Visir riscuotono ancora le rendite della corona.

I Persiani sono di carattere affatto diverso da quello de' Turchi. Sono civili, pacifici, socievoli, grati, liberali e pieni di probità; talvolta però le loro cortesie sono interessate. Non odiano i Cristiani come fanno i Turchi, ma lasciano loro godere tutta la libertà, tanto nel vestire, che in altro. Per fare i loro complimenti usano frasi affettate ed iperboliche, e che partecipano molto del gusto delle antiche lingue Orientali. Dicono, per esempio, *io mi sacrifico interamente a' vostri desiderj: vorrei che la pupilla de' miei occhi potesse servire di sentiero a vostri piedi: appartiene a voi il comandarmi come ad un vostro schiavo*. Quando s' incontrano, si salutano con stringersi insieme la mano destra, mettendosela poi reciprocamente sopra testa, in segno di stima e di affetto. Sono iracondi, ma sanno diffi-

dissimulare la collera. Molte volte però la sfogano con ingiurie ed imprecazioni, una delle quali è concepita così: *possa l' anima tua avere nell' altro mondo quella pace, che ha in questo il cappello di un Francese*. Sono ambiziosi, adulatori e vani: giuocano di raro, ed il loro divertimento ordinario si riduce a stare lungamente seduti alla riva di un ruscello, per sentirne il mormorio; a deliziarsi colla verdura di un giardino ed a fumare. Non amano il ballo, e lo riguardano più come un mestiere da saltinbanco, che come un onesto esercizio. Danno gran fede a prognostici ed all' astrologia, e ciascuno è provveduto del *Tacuium*, ch' è un libretto, in cui sono notate le ore propizie per mettersi in viaggio, per andare al bagno, per vestirsi, per aver figli &c. Proccurano di sapere gli avvenimenti futuri per via de' sogni, e de' talismani, in cui sono incise le stelle, o pure con una specie di divinazione, aprendo a caso un certo loro libro pieno di figure mostruose, o gittando i dadi.

Non hanno cognome, ma in generale ad ogni guerriero si dà il titolo di *Bech*; ed a' letterati quello di *Mizza*. I soli discendenti di Maometto hanno il titolo di *Sahet*, ch' equivale al *Signore* della nostra lingua. Sono magnifici ne' loro banchetti, e ne' loro abiti: fumano il tabacco diversamente da Turchi, perchè sotto il tubo della pippa tengono una caraffina piena di acqua, per cui passando il fumo arriva fresco alla bocca. Fanno uso dell' oppio in una dose eccedente che li rende palli-

pallidi e stupidi, e talvolta ancora mentecatti: beono caffè, ed un altro liquore che chiamano *Koknar*, e che ubbriaca. Quando sono ubbriachi s'insultano, e fanno risse fra di loro; ma passata l'ubbriachezza, tutto è posto in dimenticanza. In generale sono sobrj: il pranzo degli artigiani si riduce a pane e cacio stritolato, o pure a frutta; la cena ad un piatto di pilao. I ricchi mangiano ancora carne arrostita nel forno, e frutta candite o in aceto. Il loro pane consiste in una specie di focaccia, cotta in un vaso di rame riscaldato, ed in conseguenza quasi sempre mal cotta.

Il loro anno incomincia dall'equinozio della primavera: è diviso in mesi lunari, ed ogni giorno in quattro parti, ciascuna delle quali, toltane quella del mezzo dì, si annuncia al popolo da un luogo eminente con un disgustoso suono di tamburi. Amano le scienze e specialmente la poesia: hanno collegj, ma non conoscono la stampa. Hanno fino ad undici forme di scrittura, di cui si servono secondo i differenti affari. Parlano quattro diversi dialetti; ma il Re parla sempre in lingua turca, come il Gran Mogol parla sempre in lingua persiana.

Le arti le più coltivate sono quelle di fare stoffe di seta, o pure broccati di oro, e taffetà dipinti, nel che sono eccellenti. Fanno ancora ottimi lavori di acciajo, di zegrino e di porcellana. I generi, che più di tutti fanno entrare nel paese molto denaro, sono la seta, i pistacchi di Casbin, e le mandorle di Yezd; ma anche i marrocchini, le

tele dipinte, le frutta secche, i cammelli, i cavalli, i muli e gli agnelli formano quivi un oggetto di commercio molto rilevante. Le belle donne, e gli eunuchi che si comprano da forestieri, sono per essi un ramo di commercio passivo, e per cui esce dal Regno molto denaro.

Quando un Persiano sta ammalato, si accendono sul tetto della casa molti fuochi, per avvertire il popolo a pregare Iddio per l' infermo: quando muore si sentono per tutto il vicinato pianti ed urli spaventevoli. Si manda poscia dal *Deroga*, ch' è un magistrato, acciò soscriva la licenza di potersi lavare il cadavere: ciò fatto arrivano i Mullah, con alcuni bastoni ornati con piastre di metallo e strisce di taffetà, e lo portano a sepellire. Il convoglio funebre de' Grandi è seguitato da molti cavalli, uno de' quali porta il suo turbante, un altro la sua scimitarra, un altro il suo arco e le sue frecce &c.

I magistrati, i finanzieri ed i soldati non possono far testamento, quando ancora volessero lasciare qualche legato pio: il loro erede universale è il Re, il quale rilascia qualche piccola porzione a figli del morto, e ne solleva uno di essi al posto del padre, quando ne sia meritevole.

Nella Persia si trovano fiori di ogni sorta, ed anche le inculte campagne sono piene da bellissimi tulipani; ma più di tutto abbondano le rose. Con queste si fa acqua distillata, che forma un ricco ramo di commercio cogli stranieri. Le frutta sono migliori delle nostre, e spe-

specialmente i melloni, che sono di un sapore particolare: ve ne sono di sei specie diverse, che vengono a maturità in differenti stagioni: le persiche vi sono squisite, ed i fichi vi hanno un ottimo gusto. Vi si raccolgono molte mandorle, e fra queste ve ne sono dell' eccellenti, come pure noci, e ne fanno commercio dell' India, e persino nella China. Ne' distretti di Sultania e di Casbin si raccolgono eccellenti pistacchi; in quelli di Guilan, e di Mazanderan vi sono olivi, castagni, aranci e limoni. L' uva è ottima e ve n' è di tre specie, una delle quali non ha granelli: la migliore e la più delicata si raccoglie ne' distretti di Schiras e di Yezd, e vi si fa un vino molto stimato, che conservano in vasi di terra inverniciati al di dentro, o pure unti col grasso della coda de' montoni. Le cantine stanno quasi a piana terra; in mezzo vi tengono una vasca piena di acqua, con tapeti all' intorno per sedervi al fresco. Le migliori erbe da tavola che quivi si trovano, sono lattughe, cavoli, borragine, spinaci e ravanelli.

In molte contrade della Persia vi sono miniere di rame, di piombo, di ferro e di acciajo. Nella montagna di Piruskù si cavano turchine di gran prezzo. Nell' isola di Baharen vi è la pesca delle perle.

I loro cammelli mutano il pelo nella primavera in tre giorni: mi venne asserito, che il loro latte è un ottimo rimedio per gl' idropici. Avvezzano i cammelli a piegare le ginocchia subito che sono nati: essi si abbassano da loro

stessi

stessi quando si dee caricarli, o pure scaricarsi; vanno senza guida nelle campagne a procacciarsi frasche e cardi, di cui sono molto amanti, e poi se ne tornano a casa prima del tramontar del sole. Reca meraviglia come un animale così alto e così grosso, mangi così poco, che quattro pugni di farina di orzo impastata, gli bastano per il nutrimento di una giornata; soffrono la sete per tre settimane intere. Vi sono due specie di cammelli; l'una per uso de' paesi caldi, l'altra per quello de' paesi freddi. I primi sono piccioli e delicati, ma sopportano la fame e la sete con una forza incredibile: ordinariamente portano secento libbre di peso, ma sdrucciolano facilmente sul terreno bagnato, ed allora per lo più se ne muojono per la caduta, perchè si crepa loro il ventre, e si rompono le gambe di dietro. Questa specie di cammelli serve per viaggiare da Ormus fino ad Ispahan: i cammellieri non li legano per la coda, come si fa agli altri, ma li lasciano liberi, e li conducono cantando o pure suonando un fischio; e quanto più il canto o il suono sono animati, tanto più le bestie camminano; cessando il canto o il suono, si fermano.

I cammelli della seconda specie, cioè quelli de' paesi freddi, sono più grandi e più forti, e servono per viaggiare da Tauris fino ad Ispahan: camminano facilmente per il fango, ma non per un terreno cretoso o sdrucciolevole: portano ordinariamente un peso di mille libbre: taluni nel venderli usano la malizia di gonfiarli, per farli comparir grassi.

In Persia si trovano molti cinghiali, cervi, daini, porci-spini, lepri, tigri, leoni, orsi ed altre bestie selvagge. Vi sono ancora molti piccioni, oche salvatiche, grue, anatre domestiche, tortore, corvi, aironi, e due specie di pernici, l'una delle quali non è più grande delle nostre quaglie. Hanno addestrato i piccioni domestici a condurre a casa i salvatici: ammaestrano i falconi ed altri uccelli da rapina per la caccia degli altri uccelli, ed anche per quella de' quadrupedi. Anche i Persiani adoprano i cani per la caccia; ma oltre a' cani, si servono dell' *Once*, ch' è un animale grande come una volpe e di corso velocissimo; ha la pelle screziata come quella della tigre, ed è così domestico, che si porta sciolto in groppa del cavallo: se manca di far preda, si avvilisce talmente, che un fanciullo potrebbe ucciderlo.

La temperatura del clima è diversa, secondo la qualità delle provincie. Nella provincia di Adirbeitzan fa un freddo estremo: quella di Mazanderan ha un aria grossa ed impura, a cagione delle paludi: Ad Ispahan, che resta al grado *32* di latitudine settentrionale, la molta neve, che talvolta è alta tre palmi, vi fa esser freddo per più della metà dell' anno: il caldo vi è moderato, ed anche in tempo del sol-lione non si generano nè zanzare, nè pulci, nè altri molesti insetti. Quanto più si va vicino al Golfo Persiano, si prova un caldo estremo, che non è meno incomodo, che pericoloso: esso genera nelle gambe degli Europei, che non vi sono assuefatti, un verme sottile

e lun-

e lungo da cinquanta fino a sessanta palmi: si cava fuori a poco a poco ed in molti giorni, avvolgendolo in un bastone. In tempo di questi gran caldi, i Signori del paese si ritirano nelle montagne vicine.

Non restandomi a veder altro nella Persia, risolvetti di passare nell'Indostan, o sia nell'Indie. Presi a vettura dodici muli, che dovevano servire per me, per il padre Francesco, religioso Agostiniano mio compagno di viaggio, e per il nostro bagaglio. Alle due della notte del 1 Settembre 1694, me ne partii da Ispahan insieme col suddetto P. Francesco e tre altri monaci. Dopo fatta poca strada trovammo un paese piano ma sterile, che traversammo a lume di luna per il tratto di trenta miglia. *Spaneca*, in cui si trova un comodo xan, fu la nostra prima fermata: quivi aspettammo la nostra provvisione di vino, ed io andai a caccia a piccioni. Sulle prime ore della notte seguente ci rimettemmo in cammino; ed incomodati moltissimo dal freddo e dal vento arrivammo a *Mayar*, dove trovammo uno xan magnifico; in questo luogo incominciarono a ricomparire i Rattar.

Traversammo una sterile pianura fino a *Cumuchia* o *Komcha*, piccola città fabbricata di terra, in una pianura fertile ed abbondante di frutta squisite. La pigrizia de' nostri *Ciarvattar* cioè mulattieri, ci obbligò a quivi trattenerci tutta una giornata; ma noi ci ricattammo con far loro nella notte seguente affrettare il passo a furia di bastonate. Ci mettemmo in cammino due ore prima della notte, ed in

sei ore si arrivò allo xan di *Massur-bek*, o *Magsud-Begui*. Passato questo xan, trovammo il villaggio di *Aunabat*, difeso da un baluardo di terra; e dieci miglia più in là, il villaggio di *Yesdeas*, fabbricato sopra uno scoglio alle sponde di un fiume: vi trovammo un pane migliore di quello d'Ispahan, perchè tutti quegli abitanti sono ricchi, e vivono molto agiati. Al di là di questo villaggio, per lo spazio di trenta miglia, non si trovano che valli inculte e piene di ladri, tenuti in soggezione, ma non estirpati affatto dalla guarnigione di una fortezza, fatta fabbricare in que' contorni dal re Schah-Abas II. Nel casale di *Deni-Gherdon* prendemmo riposo in una casa sporca e mezza rovinata, avendo dovuto dormire in compagnia de' muli. Parte per questa ragione, e parte per le mosche che non mi diedero requie, non potei chiuder occhio; ma con tutto questo nella notte seguente mi convenne rimettermi in cammino. Trovammo da per tutto abbondanza di viveri ed a vilissimo prezzo, tal che con tre o quattro carlini della moneta di Napoli, si faceva una lautissima tavola. Quando non vi era il comodo degli xan, il suddetto padre Francesco mio compagno si serviva della sua cucina portatile, fornita di tutti gli attrezzi necessarj. Un giorno questo Religioso ebbe rissa con un Armeno, ed avendolo ferito gravemente in testa con una bastonata, questo accidente ci fece perdere un giorno di tempo impiegato a medicare il ferito. Nell' atto che gli altri erano in ciò occupati, io mi divertii a veder passare

una

una caravana composta di cinquecento bestie da soma, fra muli e cammeli. Questa è la strada la più frequentata per andare all'Indie.

Dopo ventidue miglia passammo il fiume di *Rutcunà*, dove i Georgiani nostri compagni presero più di 150 libbre di ottimo pesce, colle reti che sempre portano seco; e dopo una marcia di altre sei miglia, arrivammo al casale di *Cuskisar*, o *Kus-Kuser*, dove trovasi uno xan, piccolo compenso al freddo estremo, che si sente in quella contrada per la vicinanza delle montagne: i contorni di questo casale sono irrigati da molti ruscelli. Quivi incontrai quattro struzzi, e due vacche selvagge, che il Re di *Baheren* mandava in dono al Re di Persia. Queste vacche non sono più grandi de' nostri vitelli, ma più grasse ed hanno la carne più delicata, benchè non mangino che paglia: hanno il colore bianchiccio; la coda ed i piedi negri; due macchie pure negre nella testa; gli occhi rilucenti; le corna sottili, dritte, lisce, rotonde, aguzze, lunghe due palmi e colla punta negra.

Più in là trovammo terre paludose ed incolte, e montagne asprissime; passate le quali arrivammo nel casale di *Aspas*, o *Asupar*, dove le case de' contadini sono poco migliori delle nostre capanne. Di là da questo casale, la contrada è piana, finchè si arriva al casale di *Ugium*, composto di poche case fangose: ne' suoi contorni si raccoglie molto grano, perchè un fiume che lo traversa, dà il comodo d' irrigare le terre per via di canali. In questo luogo cessa di aver corso la mone-

ta di rame: ciascuna provincia ha la moneta propria, ne' riceve che questa. Passata una montagna arrivammo al casale di *Mumusada*, e dodici miglia più in là a quello di *Mayn*: quest' ultimo resta in mezzo a montagne, ma ciò non ostante vi sono alberi fruttiferi, e vi si raccoglie ottimo tabacco, e fichi eccellenti. I Georgiani presero al solito nel fiume una gran quantità di pesce. Di là traversammo una pianura irrigata da un fiume, ed alloggiammo nello xan di *Abighermè*, che si stava attualmente riattando. Questo è il luogo, in cui Alessandro fece spianare una montagna, per comodo del suo esercito.

Essendo andati per vedere il palazzo di Dario, che trovasi in un villaggio vicino, smarrimmo la strada; e ci convenne dopo un aspro e pericoloso cammino, andare ad alloggiare nello xan di *Palicor*. Di là arrivammo a *Sciras*, città posta in mezzo ad una bella pianura, circondata da montagne, che ne accrescono la bellezza: la strada che conduce alla città è tutta selciata, ed in fondo vi è un portico che in caso di bisogno può chiudersi, e difendersi con poca gente: è circondata da tutte le parti da giardini, e vi è una gran peschiera di pietra viva, in cui ne' tempi passati si andava a diporto colle barchette. Gli abitanti credono che anticamente tutto il piano della loro città fosse un gran lago, perchè in alcuni luoghi si sono trovati grossi anelli di ferro, simili a quelli in cui si legano le gomene. Sciras porta il vanto per due cose; per il vino, e per le donne. La bellezza delle

le donne è tale, ch'esse si maritano senza dote: dicono che Maometto non volle mai entrare in questa città, perchè conoscendo il suo debole, temeva che Sciras fosse per lui, quello che fu Capua per Annibale. I giardini di questa città non saprei dire se dilettino più il palato per la squisiezza delle frutta, o pure gli occhi per li lunghi viali de' cipressi, i quali occupano tanto spazio, che la città veduta da lontano sembra un bosco. Il suo circuito è di 15 miglia, ma non contiene più di 20 mila anime. Vi sono ottimi bazar coperti di lunghi portici fatti a volta, comodi xan, e belle moschee. Vi si conciano pelli, e vi si lavorano vetri, cristalli e tele dipinte; ma il suo trafico principale consiste in vino, acquarosa, melagrane senza granelli, e frutta secche o pure candite in aceto. Il governo della Provincia, di cui Sciras è la capitale, è uno de' più lucrativi della Persia. Il Re vi ha due giardini acquistati per via di confiscazione, e mal custoditi: l'uno sul monte *Dilgusat*, irrigato da un fiume, che serve per imbiancare i panni: in cima vi è un forte, con un pozzo profondissimo, scavato nel sasso. Il secondo giardino per la sua simetria è uno de' più bei di Sciras: è cinto da una doppia fila di cipressi, che gli danno l'aria di un boschetto scompartito in tante ajuole quadre ed eguali: vi sono molti alberi fruttiferi, ed alcune selve di rose.

Volli vedere le ruine dell'antica *Persepoli*: vi andai a cavallo in compagnia del mio servitore Armeno, e dopo venti miglia di strada,

 arri-

arrivai allo xan di *Mirxascon*. Il custode di questo xan, che resta lontano dal palazzo detto di Dario poco più di un miglio, disse al mio servitore, che se io sapeva leggere un antica iscrizione ch' è nel palazzo, avrei trovato un gran tesoro; altrimenti sarei morto all' entrare in una grotta. Il servitore atterrito da questo annunzio, voleva tornarsene indietro, e non dovetti faticar poco per farlo almeno restare in quel sito in guardia de' cavalli.

Le ruine di questo vasto palazzo stanno alle falde di una montagna, in fondo ad una pianura lunga più di trenta miglia, e larga più di venti. Dicono che in questo luogo fosse l' antica Persepoli. La facciata principale del palazzo guarda Ponente, ed è lunga un mezzo miglio: la fabbrica è irregolare; e vi si vedono di distanza in distanza alcuni angoli disposti a foggia di mezzi-baloardi. Le pietre sono di una grossezza straordinaria, e si capisce che sono state tagliate nella vicina montagna: quella porzione di mura, che ancora resta in piedi, è incrostata di marmo negro, ed è alta dove dieci, dove venti, dove trenta piedi. Nella facciata a Mezzogiorno, vi è una inscrizione di caratteri inintelligibili, e che si credono scritti nell' antica lingua de' Gori, la quale si è perduta. La scala principale del palazzo si divide in due rami, ciascuno de' quali tiene da un lato il muro, e dall' altro una balaustrata di marmo, ed amendue hanno quattro voltate, per riposarsi: sono larghe trenta piedi ed hanno

95 scalini per ciascuna: i scalini sono di più pezzi, ma congiunti con tanto artificio, che appena si distinguono le commessure: tanto essi quanto il muro sono di un bel marmo nero.

Amendue le scale conducono ad alcuni pilastri di marmo bianco, che sono gli avanzi di un portico: in fondo de' piedestalli si vedono due animali mostruosi di basso rilievo: sull' istesso piano vi sono molte colonne di marmo scannellate, alte più di cinquanta piedi e così grosse che tre uomini appena possono abbracciarle. Più avanti vi sono altri pilastri, dove sono scolpiti alcuni animali alati colla testa umana, ed alcune inscrizioni egualmente inintelligibili che quella della facciata. Tutto questo si trova nell' atrio del primo piano. Nell' interno del palazzo vi è un altra scala, che conduce ad un appartamento superiore: è molto più bella delle due prime, essendo ornata nelle pareti e ne' suoi ripari da bassi-rilievi, che rappresentano persone atteggiate e vestite in una maniera bizzarra; un carro tirato da molti cavalli; un' ara accesa; ed una giostra di fiere. In cima della scala vi sono colonne di marmo bianco e rosso, alte da sessanta in settanta piedi; mura grosse da sei in sette piedi; camere intonacate di marmo; porte ornate di fogliami e di bassi-rilievi rappresentanti uomini che giostrano con fiere; principi portati in sedia e circondati da cortigiani, che tengono l' ombrella; uomini che portano lance, o suonano instrumenti da fiato. Tutte queste figure sono ve-

stite

ſtite in una foggia ſingolare : alcune portano la barba lunga fino alla cintura , ed i capelli così corti che appena coprono le orecchie : altre hanno berrette tonde e piatte , veſti con un lungo ſtraſcico , barbe corte e ſandali a' piedi . Oſſervai che fra tutte queſte figure non vi era alcuna donna .

Ad un tiro di moſchetto e dalla parte della montagna, vi è una facciata formata col ſaſſo vivo , ornata di figure di marmo bianco, incaſtrate nel muro : la figura più alta rappreſenta un perſonaggio , che ſta in piedi con un arco in mano, e mira un altra figura col corpo di uomo e co' piedi di moſtro . Vicino a queſto vi è un braciere acceſo formato di una groſſa conchiglia, con altre figure umane : al di ſotto vi ſono due ſepolcri tagliati nel ſaſſo della montagna. Sarebbe coſa troppo lunga il voler deſcrivere a minuto tutte queſte rovine . I Perſiani danno loro il nome di *Calmenar* , che vuol dire quaranta colonne , perchè ne' tempi antichi tanto erano le colonne che ſtavano in piedi . Si chiama il palazzo di Dario , ma non ſi ſa con certezza ſe ſia veramente quello che abitò queſto Re, e che fu incendiato da Aleſſandro a preghiera di Taide . Alcuni gli attribuiſcono una fondazione così antica, che arriva ad eſſer favoloſa . Dopo aver viſitati queſti prezioſi monumenti , tornai dove ſtava il mio ſervitore , il quale al vedermi comparire , credette che aveſſi trovato il teſoro. Nel ritorno , che feci a Sciras uccisi per iſtrada un uccello ſtraordinario, che aveva tutte le piume bianche, ma ſotto le

ali

ali un poco rossicce; le gambe molto lunghe; la zampe come quelle dell' oca, il becco lunghissimo, e più sottile da capo che da piedi: i Portoghesi lo chiamano il *Flamengo*. Incontrai ancora tre ladri di strada, arrestati da una pattuglia di soldati, e che si portavano carcerati a Sciras: avevano un legno biforcuto nel collo, e la mano destra incastrata nel legno medesimo per mezzo di un altro pezzo di legno. Più lontano osservai una macchina per far salire l'acqua in un giardino: era messa in moto da un bue, che tirava una corda per linea retta.

Ce ne partimmo finalmente da Sciras il padre Francesco ed io, assai malcontenti del P. Amedeo, rettore dell' ospizio de' Teresiani. Questi volle che a forza albergassimo presso di lui, ma ci trattò con tanta parsimonia e con tanta sordidezza, che ci fece soffrire una fame continua: però passava per un buon uomo, ma l'avarizia era il suo debole. Camminando tutta la notte arrivammo, dopo trenta miglia, al casale di *Bagbun*, che vuol dire ortolano. Quivi il padre Francesco cadde malato, ed avendo bisogno di applicarsi le ventose sulle spalle, una Mora gli fece questa operazione, con un cappello di vetro simile a quello de' lambicchi: prima succhiò per qualche tempo l'aria per il tubo del vetro, a fine di sollevarne la pelle: indi vi fece i tagli, e tornò a succhiare finchè il sangue salì nel vetro. Altre More in vece dell' instrumento di vetro, si servono di un corno.

In questa contrada vi sono alcune pianure

piene

piene di cignali e di gazzelle: di queste ultime ne vidi una cinquantina, che andavano pascendo in un prato lungo più di due miglia. V' incontrai ancora un lacchè, tutto cinto di sonagli, e con un pennacchio di piume colorate sul turbante. Camminammo fra montagne per una cattiva strada sassosa, e dopo una scesa di dodici miglia, arrivammo allo xan di *Gheзè*: quivi un Dervis vestitosi di una camicia lunga, e postasi una pelle di pecora sulle spalle come per mozzetta, ed un altra sulla testa in figura di berretta, ci fece una predica ridicola a fine di avere qualche moneta. Passato Ghezè s' incominciano a trovare le piante de' datteri: la contrada è tutta piana a principio seminata a riso, e poi sterile. Arrivammo al casale di *Mokak*, o *Muchek*, in cui incomincia l' uso delle cisterne, per raccogliere l' acqua piovana, perchè più avanti le fontane sono rare, e l' acqua de' fiumi è salmastra, per esser impregnata de' sali, che si trova ne' luoghi, per cui passano. Quivi vidi alcune pernici così domestiche, che andavano a beccare il grano nelle soglie delle case.

Trovammo poi una bella strada, che ci condusse fino alla città di *Gearon*, la quale sembra piuttosto una foresta, perchè le sue case sone sparse fra folti alberi di palme, i cui datteri formano la ricchezza del paese. La città è piccola, e vi risiede un visir: all' intorno vi è una pianura arenosa, circondata da alte montagne: i suoi giardini producono frutta squisite, come granati, cotogni ed uve,

per-

perchè sono irrigati da molti ruscelli. Le case non sono cattive, ed alcune sono composte di pietre e di calce: ne' suoi contorni si trovano pernici di due specie, una delle quali è grossa come una quaglia, ed ha le piume del medesimo colore che quello del petto del falcone. Riposammo in un magnifico xan poco discosto dalla città, e ci fu imbandito un lombo di gazzella, ch' era una vivanda delicata e di ottimo gusto. Le gazzelle si nutrono di erbe aromatiche: hanno la testa come la pecora, colle corna lunghe mezzo palmo, il corpo ed il pelo come il caprio.

Proseguendo il cammino traversammo alte ed aspre montagne con orridi dirupi, ma piene di pernici. Per istrada incontrammo alcuni contadini Persiani, che portavano un piccolo cappello di feltro bianco, tagliato a due pizzi: costoro benchè poveri, sono di costumi semplici e di buona fede: amano il danaro al pari de' Turchi, ma sono incapaci di usar frode per acquistarlo. Traversate altre pianure ed altre montagne, arrivammo allo xan di *Mauser*, che ha a lato un gran giardino, pieno di palme, di aranci e di limoni. Qui incominciano a trovarsi xan meglio fabbricati e cisterne più frequenti. Dopo una pianura di venticinque miglia ci venne avanti il casale di *Benerù*. In distanza di poche miglia da questo casale trovasi la montagna di *Barap*, tutta di pietra negra, dalla quale distilla il balsamo tanto famoso, che impropriamente si chiama mummia: scola liquido, ma poi divien duro come la gomma, ed è di un

colore

colore nericcio: è eccellente per le fratture degli offi: si applica caldo, ed a capo di ventiquattr'ore la parte è sanata. La montagna non ne produce che circa 40 once all'anno, e si conserva gelosamente per mandarlo al Re. Il balsamo della mummia si raccoglie ancora in altre montagne della Persia, ed è quello che gira per l'Europa; però non è così buono come questo di Barap.

Da Benerù passammo al casale di *Beli*, o *Bihri*, dove trovasi un magnifico xan; e poi traversando montagne e dirupi entrammo nella città di *Lara*, la quale è la capitale di un Regno del medesimo nome. Resta Lara nel dorso di una collina, in mezzo ad una pianura circondata da alte montagne: le case sono di terra con molte palme all'intorno: in cima della collina vi è una fortezza, di cui non restano in piedi che le mura, e nel suo recinto vi sono le case per gli schiavi, e per gli officiali del Re. La città ha un bel bazar fatto a volta, diviso in quattro strade in croce, con una cuppola in mezzo, ed un altro bazar più piccolo, ma pieno di belle botteghe. Il clima è caldissimo, e perciò sopra il tetto delle case vi è una specie di cammino, con canali che corrispondono in tutte le camere, per introdurvi l'aria. Vi comanda un visir, la cui giurisdizione si estende fino al Congo, dove egli deputa un luogotenente.

Partiti da Lara facemmo una strada di quindici miglia sempre in mezzo a due montagne, e passammo per *Nimba*, e poi per *Kormut*, due casali, nell'ultimo de' quali com-

pram-

prammo molte pernici vive, alla ragione di cinque tornesi l'una, moneta di Napoli. Più avanti il paese è piano e sparso di villaggi: indi si trova una scoscesa montagna, e poi si passa in mezzo al casale di *Anoè*, ed all'altro di *Scicogì*. In queste contrade le rondinelle sono di color cenerino. Per arrivare al casale di *Bastak*, si traversa prima una pianura, e poi montagne erte e scoscese: tutto il paese è incolto, e non vi sono che poche palme, e qualche campo seminato a grano vicino alle case: gli abitanti fanno col grano un pane sottile come le ostie. Alloggiammo a *Kuxert*, e dieci miglia più in là, passammo un fiume alle falde di un monte, e poi una strada ricoperta di sale, che si forma coll'acqua salsa del fiume, la quale s'indurisce, a segno, che sembra una pietra bianca. Ci fu uopo traversare il monte *Bassac*, per una strada talmente disastrosa, che in dodici ore non si fecero più di nove miglia: arrivammo nel cattivo xan di *Banicu*, o *Ciarbukè*, che resta in mezzo ad orride montagne, senz'alcuna abitazione vicina. Anche più avanti le strade sono scoscese e pericolose; e finalmente si arrivò all'orrida montagna di *Ciampa*, in cima della quale vi è lo xan di *Serku*.

Due miglia più avanti si scopre il Golfo Persiano ed il *Bander-Congo*, dove finalmente arrivammo, dopo aver trapassata una pianura piena di collinette, la cui terra serve per fare diversi colori, e specialmente il rosso ed il verde; con avervi ancora veduti marmi rossi, calcinati dal sole, di cui taluni si servono

in

in vece del Bolo Armeno, benchè non abbiano tanta efficacia. Nella notte soffrii lo stesso caldo che si sente in Napoli in tempo del sollione.

Bander-Congo è un borgo senza mura posto alla riva del Golfo: quasi tutte le case sono di terra, e solamente alcune più prossime al mare, sono di pietra viva legata colla calce: vi approdano le navi dell'Indie, dello stretto della Mecca, di Bassora, e di altri luoghi: vi capitano ancora numerose caravane, tal che la dogana rende molto. La Corona di Portogallo, per una convenzione fatta col Re di Persia, sotto Filippo III. re di Spagna, gode in questo luogo molti privilegj: vi esige il tributo annuo di cinque cavalli, e di mille e cento Toman (ogni Toman vale circa diciotto ducati della moneta di Napoli): vi ha una casa, in cui alza bandiera portoghese: i ministri del Re di Portogallo esercitano una piena giurisdizione sopra i Cristiani, che abitano nel paese, e quel ch'è più liberano dalla morte que' Cristiani, che hanno avuto commercio con una Maomettana. Tali sono i principali privilegj accordati dal Re di Persia a' Portoghesi, in compenso della libera navigazione nel Golfo Persiano, che veniva disturbata dalla loro flotta (d).

Il commercio principale di Bander-Congo consiste nella pesca delle perle, che si fa nell' isola

(d) Oggidì i Portoghesi hanno perduti tutti questi privilegj.

Isola di *Baharen*. I pescatori le vendono all' ingrosso a basso prezzo: indi i mercanti separano le meno rotonde, e le oscure o macchiate, da quelle che sono perfettamente rotonde e lucide. Gli Arabi le forano con tanta maestria, che il buco appena si conosce. I mercanti di perle si pongono tutti in fila colla loro mercanzia davanti, e contrattano col compratore in questa maniera: il mercante copre la sua mano destra con un fazzoletto, sotto del quale fissa il prezzo col compratore per via di segni: se stringe tutta la mano, il prezzo è di mille; se tocca la sola palma, è di cinquecento; se un dito intero, è di cento; se la giuntura sola del dito, è di mille. Il compratore risponde co' medesimi segni, e così niuno de' circostanti arriva a capire il valore dell' offerta: se non resta d'accordo col primo mercante, passa ad un altro, e così di mano in mano.

I vantaggi, che possono ricavarsi in Bander-Congo dal traffico delle perle, sono comprati a costo di molti pericoli e di mille disagj. L'aria è pestifera; il caldo è così grande, che riesce insopportabile agli animali medesimi, tal che le pernici nell' estate vanno a seccarsi nelle buche degli alberi, per avere un poco di fresco. I ricchi non portano che una veste di tela finissima, ed i poveri vanno tutti ignudi, toltane una fascia nelle parti della verecondia. Nell' estate si generano fra la carne ed i muscoli degli uomini vermi sottili e lunghi: non vi si bee che acqua di cisterna, la quale è pessima, perchè vi piove di

raro, e perchè è infettata dalle maligne esalazioni della terra.

Più verso mezzo-giorno trovasi l' isola di *Tombomar*, la quale ha nove miglia di giro, e manca affatto di acqua dolce. Vi sono molte gazzelle, le quali per dissetarsi vanno alla riva del mare, e scavando una buca, vi trovano un acqua salmastra, ma che tanto e tanto si può bere.

Bander-Congo non ha porto, ma la sua spiaggia è sicura, servendole di riparo quella punta dell' Arabia Felice, onde è formato il Golfo Persiano. Quando è sereno si distingue da questa spiaggia la terra di *Julfar*, che resta sulla costiera dell' Arabia, non essendo lontana più di quaranta miglia. Possono dar fondo nella spiaggia navi di 60 pezzi di cannoni. Gli abitanti sono circa 10 mila fra Arabi, Mori, Indiani, Giudei ed Armeni, che tengono belle botteghe in que' bazar.

Nell' isola di Baharen si fa la pesca delle perle due volte l' anno; l' una in Marzo e Aprile, l' altra in Agosto e Settembre. Le barche partono alla punta del giorno, e vanno fino a quindici miglia dentro mare, dove il letto è profondo da quattro fino a dodici braccia. Ogni barca ha il suo nuotatore, il quale tiene appesa al dito grosso del piede una pietra di sei libbre, per poter calare a fondo più presto, e sta attaccato alla barca con una grossa fune passata sotto le braccia. Egli riempie di ostriche una rete fatta in forma di sacco, e con un cerchio di ferro in cima perchè resti aperta: continua in questa

ope-

operazione finchè può resistere sott' acqua senza respirare; quando incomincia a mancargli il respiro tira una corda, ed allora è subito cavato fuori: vuota la rete e poi torna a tuffarsi di nuovo. Qualche nuotatore si empie la bocca di olio, per resistere maggiormente sott' acqua, e meglio vedere il fondo, facendone cadere di tanto in tanto qualche goccia. A mezzo giorno le barche tornano alla riva. Il prodotto ordinario di questa pesca può ascendere a 110 mila scudi annui.

Le migliori perle si pescano nella suddetta isola di Baharen, e sulla costa di Caifa nell' Arabia Felice. Anche nel Giappone, vi sono perle, ma di cattiva qualità, e perciò non se ne fa la pesca. Nelle Filippine, all' imboccature de' fiumi, si trovano perle bianchissime; ma que' pigri Isolani non ne profittano. In tutta la costa della California se ne pesca una quantità prodigiosa. Anche le coste del Perù, e lo stretto di Panama producono perle, che sono grosse, ma meno belle delle orientali. Se ne trovano ancora nell' isola Margarita, ed in quella di S. Marta; ma queste ultime sono pochissimo stimate (e).

Nell' isola di Baharen non si trova che un acqua salmastra ed insalubre. Chi non può adattarsi a bere quest' acqua, manda a prendere l' acqua dolce nel fondo del mare, in

 distan-

(e) Il Gemelli si è scordato di parlare delle perle, che si pescano nel Capo Comorin.

distanza di tre miglia dalla riva: due uomini si tuffano nel mare con vasi vuoti e ben chiusi, atttaccati alla cintura: arrivati al fondo aprono i vasi, li lasciano empiere di acqua, e poi tornano a chiudere: quest' acqua dolce, che si trova fino a due o tre piedi sopra il fondo del mare, è ottima a bere.

Nelle barche del Congo non vi è ferro di sorte alcuna; ma le caviglie formate col legno di bambù, o sia di canne indiane, servono per chiodi: in vece delle ancore si servono di grosse pietre forate; e per remi adoprano un legno con una tavoletta tonda legata in cima. Vidi molti barcajuoli, che lavoravano come tanti sarti intorno alle barche. La maniera che usano gli Arabi vagabondi per avere l' elemosina, è ben singolare. Ne vidi alcuni mettersi in bocca tanti carboni accesi, come se fossero state ciliege: altri si battevano il petto con un chiodo lungo un palmo, di cui la sola testa pesava otto libbre, senza farsi alcun male; ma convien dire che tutto ciò fosse un giuoco di mano, perchè non permettevano che un terzo li battesse col chiodo. In tempo della mia dimora i Baniani celebrarono la festa di *Divalì*, ch' è una delle loro divinità: la festa dura tre giorni, ed in questo tempo niuno lavora. Andai a vederla e fui ricevuto da quegli Idolatri con molta cortesia: mi spruzzarono subito il viso coll' acqua rosa all' uso del paese, mi fecero sedere nel primo posto, e poi mi presentarono diverse confetture. Poco dopo comparvero alcune ballerine, vestite chi alla persiana, e chi all' in-

diana,

diana, cantando in amendue le lingue. Quelle alla persiana avevano una veste di seta rigata, che arrivava a mezza gamba come una gonna, e al di sotto brache lunghe fino al collo del piede, con un cerchio di argento: nelle dita delle mani e de' piedi, avevano molti anelli di oro e di argento: le mani ed i piedi erano tinti di terra rossa, ed i denti, gli occhi e la fronte di terra nera: in testa avevano una piccola berretta fasciata di taffetà e di tela fina: portavano nelle spalle un lungo velo giallo e rosso, che cadeva sotto alle braccia: avevano pendenti all'orecchie, un anello di oro, nelle narici, e nella fronte alcune gioje, un chiodetto di oro nella sommità del naso, un vezzo di perle al collo, e vaghi smanigli alle braccia. Ballatono al suono del tamburo, di due pezzi di metallo, e de' sonagli che tenevano attaccati a' piedi: nell' atto della dansa cantavano, facendo talvolta gesti indecenti.

Un giorno andai a vedere l' antica fortezza di *Calaleston*, ch'è una specie di città fabbricata in cima di un alta roccia, di tre miglia di circuito: vi si va per una strada stretta e piena di dirupi. Sono molti secoli, che le sue case sono state distrutte, o abbandonate: vi sono trecento ampie e belle cisterne, ma la maggior parte riempiute di terra: poche avevano acqua, la quale era eccellente.

Andai ancora a vedere la Pagode e l'albero de' Baniani, o sia de' Gentili. Quest' albero ha tanti tronchi, quanti sono i rami,

giacchè questi toccando la terra, gettano le radiche e formano nuovi tronchi: in questa maniera l' albero è sempre giovane, ed ha acquistata una circonferenza così grande, che vi possono star sotto mille persone; le foglie sono come quelle del platano, e gl' Indiani lo chiamano *Wora*. A piedi del tronco principale dell' albero vi è una pagode, o sia tempio di venti palmi di giro, e dietro ve n' è un altra per ricevere le offerte. Dirimpetto la piccola porta della prima pagode, sopra un piedestallo di muro vi è una statua sedita, ch' è l' effigie di un antica meretrice: la testa ed i piedi della statua sono di argento, ed il resto del corpo, che non è più lungo di due palmi, è coperto di un drappo di seta: i Gentili adorano questa statua, prostesi in terra, e colle mani giunte e sollevate in alto, restando in questa positura per molto tempo. Nelle feste più solenni una gran folla di popolo concorre a venerare la statua, toccando la terra colla fronte: in tutte le mattine i sacerdoti idolatri le ungono le orecchie e la fronte, con una mistura composta di sandal, di terra rossa e di orina di vacca. I stessi sacerdoti vanno sera e mattina alla riva del mare, vi gettano un poco di riso per cibo de' pesci, e riportano a casa un poco di acqua marina, per lavare il viso e le orecchie a tutta la loro famiglia.

Ebbi ancora occasione di vedere il giardino di un Mullah: oltre a molti alberi de' nostri fichi di Europa, di uva, di aranci, vi trovai molti alberi indiani, e fra essi uno chiamato

mato *Badamos*, che produce un frutto simile alle nostre mandorle.

Due giorni dopo incontrai un Etiope, vestito alla maniera de' Fachir: aveva una berretta piena di piume negre in cima, e di conchiglie nel suo giro; ed una quantità prodigiosa di unghie di capre alla cinta, che suonavano come tante campanelli: la gravità con cui camminava, era una cosa anche più speciosa del suo abbigliamento.

In questo paese dormii per la prima volta sul terrazzo; giacchè vi fa un caldo tale, che gli abitanti dormono la maggior parte dell' anno allo scoperto ne' terrazzi, e ne' cortili: il loro letto consiste in una rete di funicelle, sulla quale stendono una coperta strapuntata, con un altra coperta leggiera al di sopra.

Molti Maomettani assistono in gran numero alla messa che celebrano i Portoghesi, e si compiacciono molto a vedere le nostre misteriose cerimonie, come io mi compiaceva moltissimo ad assistere a' loro balli. Vidi una Mora, la quale era andata nella chiesa de' Portoghesi, acciò le fosse letto il vangelo di S. Giovanni, per esser liberata dalla febbre; e mi dissero, che molti Maomettani erano guariti dopo tale lettura.

Il padre Francesco mio compagno di viaggio s' imbarcò in una nave inglese. Io non volli seguitarlo, perchè allora gl' Inglesi erano in guerra co' Francesi; e perchè questa nave andava a dar fondo a Soratte, dove la dogana

 è mol-

è molto rigorosa. Presi dunque il partito d' imbarcarmi in un bastimento moresco, che andava a Daman. Il bastimento tardò molto a partire, è poco dopo andò a dar fondo ad *Angen* per riempire le botti di acqua, non avendolo potuto fare a Congo, perche vi si scarseggia di acqua. Intanto trovammo ad Angon tutte le cisterne vuote, e fummo costretti ad approdare all' isola di *Kescimi*, che resta due miglia più in là: vi trovammo molt' acqua, ma salmastra. Questa isola ha circa novanta miglia di circuito, ed è quasi disabbitata: vi si raccolgono uve, fichi, datteri ed altre frutta: vi si mangiano eccellenti sardelle, che dopo esser state seccate al sole, fanno le veci del pane. Fra queste due isole, cioè quella di Angon, e l' altra di Kescimi, vi si fa la pesca delle perle; ed in questa ultima vi è il villaggio di *Miscan*, con alcuni casali: vi è ancora una piccola fortezza, fabbricata da Portoghesi, ma guardata da Persiani.

Levatosi un buon vento spiegammo tutte le vele, e passando davanti all' isola di *Recca*, in cui ne' tempi passati i Portoghesi avevano una piccola fortezza, ci trovammo a veduta di *Ormus*. Quest' isola non ha che tre miglia di giro, ed è lontana sei miglia dal continente: non vi nasce erba, nè vi si trova alcun albero, ma è tutta ricoperta di sale: non vi si bee che l' acqua piovana: la sua arena è nera e lucida, la sua terra è rossa; ed amendue sono molte ricercate da Baniani. Vicino all'

all'isola vi è una specie di legno marino, il quale cresce nel mare senza andarvi a galla, e senza infracidarsi.

Poco dopo ci trovammo dirimpetto alla montagna di *Daba*, nell' Arabia Felice; e verso la sera ci avanzammo fino a *Stor*, a veduta dell' altra montagna di *Kumumenek*. Quivi fummo assaliti da una tempesta, che in poche ore ci cavò dallo stretto, e ci portò nell' Oceano Indiano. L' ordinaria occupazione de' Mori che navigavano meco, era di stropicciarsi le palpebre con una droga nera, che dicono essere un buon specifico per conservare la vista; di strapparsi i peli della barba; e di coprirsi le mani e le unghie de' piedi con una terra rossa: per altro erano molto discreti e civili.

Seguitando il cammino verso Oriente ci trovammo a vista dell' isole di *Cocalati*, di *Giabar* e di *Givàni*, abitate tutte da Balucci, che fanno il mestiere di corsarj, occultandosi dietro queste isole, e dando la caccia a passeggieri con piccole barche. Costoro occupano un gran tratto di paese: il loro Re, che s' intitola principe di *Giaskê*, risiede a *Biscian*: professano la religione degli Arabi, ed hanno i medesimi costumi: trattano i schiavi con gran crudeltà; e si dice che taglino loro i nervi del tallone, acciò non possino fuggire.

La calma ci trattenne due giorni davanti a queste isole, dove fummo tormentati moltissimo dal caldo; ma finalmente un vento fresco ci portò davanti l' isola *Pissini*, e poco dopo sco-

scoprimmo il Capo *Diu*. Una nave da noi veduta in lontananza, fece correre i Mori a dar di piglio a' loro grossi moschetti arrugginiti; ma la nave inalberò bandiera rossa, per farci conoscere, ch' era amica, e poco dopo scomparve. Nel giorno seguente fu veduta un' altra piccola barca, che fu cagione di un nuovo allarme: i Mori si posero a latrare da lontano come cani, ma non ebbero coraggio di avvicinarsi: si figurarono che la nave fosse piena di Corsari chiamati *Sangani* o *Renas*, i quali spogliano i vascelli, ma non toccano le persone. Questi corsari abitano nell' isole, e nelle lagune prossime al *Syndi* ed al regno di Guazarate, che sono inaccessibili, anche perchè sono circondate da boschi. Navigano lungo la costa in piccole barche a remi: il loro principe è tributario del Gran Mogol, e per lo più risiede a *Ramora*, città del continente, e qualche volta nell' isola di *Sanganibet*: i suoi stati confinano con quelli di Varel. Il giorno appresso scoprimmo un altra barca di questi Sangani, e ciò ci fece vegliare tutta la notte, per non ricevere qualche sorpresa; ma nella mattina seguente non furono più veduti.

Un marinajo prese un pesce, che pesava circa cinque libbre. Essendo il primo pesce preso in questo viaggio, fu secondo il costume de' Mori, attaccato all' albero della nave, e posto all' incanto: l' offerta arrivò fino a ventidue abassi, che fanno otto ducati di moneta di Napoli, e servirono a marinaj per un lauto desinare. Una tempesta

spa-

spaventò i Mori in maniera, che volevano tornare in dietro: venuta la calma, si tirò avanti, ma trovammo di aver perduta molta strada, e non ci fu possibile di riguadagnarla così facilmente. Il nostro pilota era un ignorante, e quasi sempre ubbriaco di oppio: il capitano presumendo che io come Europeo sapessi far tutto, mi pregò ad assumere il governo della nave: feci far rotta a Mezzogiorno, ma la notte, quando io dormiva, si perdeva tutta quella strada, che si era guadagnata il giorno. Finalmente ci trovammo a veduta delle terre di *Arabà*, che resta nell' Impero del Gran Mogol.

Era imminente il novilunio, ed i Mori subito che videro comparire la luna nuova, si misero le mani sul viso, recitando preghiere con molta divozione. Si fece per allegrezza un tiro di cannone, e tutti i Mori stringendosi reciprocamente le mani, si annunciarono felicità pel nuovo mese. Perdemmo di nuovo la terra di vista, ma l' erbe, che si vedevano nel mare, ed i serpi strascinati da fiumi, ci facevano capire di non esser molto lontani dal continente: in fatti esaminatosi l' acqua col piombino, non ne furono trovate che diciotto braccia. Due giorni dopo parve di vedere Diù, ed il nostro capitano in segno di allegrezza fece distribuire il *Cacciarì* (*) a tutta la ciurma. I Mori mangiavano

(*) Il *Cacciarì* è una pietanza di fagiuli negri, di soi e di lenticchie, cotti tutti insieme alla marinara.

no questa pietanza con prenderne grossi pugni con una mano, immergendo l' altra in un vaso pieno di burro squagliato. Diù è una fortezza fabbricata in una isoletta, vicina al golfo di Cambaya: nel suo porto possono dar fondo anche le navi di alto bordo. Per andare alla fortezza vi è una sola strada molto stretta, tagliata nel sasso vivo. La città resta in terra ferma, ed è abitata da Cristiani, da Maomettani e da Gentili. Io non la vidi, perchè quel continente, che da noi fu creduto Diù, ci scomparve. Dopo due giorni scoprimmo un altra terra, che fu creduta essere il casale di *Mayn* vicino a Bassin, nel dominio portoghese, ed in conseguenza il termine del nostro viaggio. Il nostro ignorante pilota, che aveva già ripreso il governo del legno, gonfio di vanità per avere finalmente condotta la nave nell' Indie, andava in giro per avere la mancia da passeggieri. Il giorno seguente si mandò lo schifo per riconoscere la spiaggia, ed io volli andare cogli altri a fare questa scoperta; ma una barca che venne dalla riva, ci fece sapere che noi ci trovavamo non già nella punta di Diù, ma nel casale di *Magalor* nel Regno di Guazarate, lontano sei miglia dalla città del medesimo nome. Fummo condotti davanti il comandante del luogo, il quale ci permise di far acqua: ci venne questa portata da alcune donne dentro vasi di creta: andavano esse coperte dal collo fino a' piedi da una lunga camicia di tela: portavano alle orecchie cerchi di argento, e alle braccia smanigli di vetro.

Noi

. Noi dunque ci trovavamo ancora lontani da Daman più di quattrocento miglia; e quando dopo il nostro ritorno alla nave l' equipaggio ebbe tale notizia, poco mancò che non gettasse in mare l' ignorante pilota. Dodici persone fra mercanti Mori e Fachir, che passavano nell' India a dimandar l' elemosina, vollero esser posti a terra, contentandosi di fare il resto della strada a piedi. Favoriti dal vento facemmo in quella notte molto cammino, costeggiando l' Indostan. Tre giorni dopo credevamo di trovarci fra Daman e Bassin, ed io mi posi nello schifo mandato a riconoscer la riva. Non avendo lo schifo potuto arrivare alla spiaggia, bisognò che due marinai vi andassero a nuoto, ed uno di essi venne a dirci, ch' eravamo ancora lontani da Daman due giornate. Finalmente dopo una navigazione interrotta di altri quattro giorni, approdammo a Daman. In questo viaggio facemmo in quaranta giorni mille e dugento miglia di mare, che si potevano fare in tre settimane.

E' indicibile la gioja che provai nel vedermi giunto nell' Indie, e fuori da una nave guidata da un così scioperato pilota. La città di Daman resta sulla riva sinistra di un fiume del medesimo nome: è bella, ma poco popolata: il suo piano è irregolare, ed ha circa due miglia di circuito, diviso in tre strade parallelle, traversate da altre quattro, e tutte a linea retta. Le case sono quasi tutte isolate, con giardini di alberi fruttiferi: i tetti sono

coper-

coperti di tegole, ed in mancanza di vetro, le fenestre sono chiuse con scorze di ostriche, rendute diafane con molta maestria: per lo più sono ad un solo piano. Il clima è buono, e nella mattina vi fa fresco: nell' inverno vi sono piogge e temporali continui. Vi è una buona guarnigione, che la difende molto meglio di quattro cattivi baloardi, poco provveduti di artiglieria. E' governata da un capitano, ed abitata da Portoghesi meschini, da Gentili e da Mori: vi sono cinque chiese, e molti conventi assai ben fabbricati. Tutto ciò appartiene al nuovo Daman. Daman vecchio resta alla sponda destra del fiume, e le sue case consistono in capanne composte di loto, e ricoperte di rami di palme: è abitato da Mori e da Gentili, che esercitano diversi mestieri. Il porto resta in mezzo alle due città, ma le barche possono entrarvi solo in tempo di marea: in tempo del riflusso la corrente è rapidissima: è difeso da una fortezza con tre bastioni, ed alcuni pezzi di artiglieria. Nella parte di tramontana vi è un borgo, e più avanti un casale di Gentili con un bazar.

Tanto i Portoghesi che abitano a Daman, quanto quelli che sono sparsi nell'India, hanno maniere signorili, e si trattano in tutto con molta splendidezza. Tengono molti schiavi da quali si fanno portare dentro *Palanchini*, che sono una specie di barella di legno, con ripari da capo e da piedi ben lavorati: vi si mette sopra un tappeto di Persia, e sopra di esso

esso una pelle di Moscovia, acciò il tappeto non riscaldi: quattro Negri (sono rari coloro che si contentano di due) portano questa barella sospesa ad un bambù, o sia grosso bastone: a lato vi è un parosole mobile, per difendere dal sole l'uomo, che vi sta dentro seduto. Quando piove in vece de' palanchini, si adopra l'*Andora*, la quale è una barella pure di legno, e della medesima grandezza, ma tutta chiusa e coperta, con due sportelli ad amendue i lati per guardare al di fuori. In campagna adoprano una carrozza quadra, col cielo di tela e le spalliere di canne intessute: è tirata da buoi guidati con una corda, passata per le narici.

A Damas si scarseggia di buona carne: il castrato è raro; i polli sono cari; ed il pesce è poco e cattivo. Vi si fa due sorte di pane, cioè di fromento e di riso, amendue di ottima qualità: il basso popolo però di raro mangia il primo, e si contenta del secondo: in vece del vino comune, per lo più bee il *Sura*, che un vino cavato dalla palma. Non vi si trova alcuna delle frutta di Europa, ma si coltivano molti alberi fruttiferi del paese. Uno de' prodotti è il *Cassaras*, ch'è una specie di tartufo, del sapore della castagna.

I contorni di Damas sono pieni di lupi, di cigniali, di lepri e di volpi. Le montagne sono piene di *Baccarecs*, che hanno la forma del daino ed il sapore del porco; di *Zambares*, che hanno il corpo come il bue, le corne come il cervo, i piedi come la gazzella; di *Divos*, che sono quasi simili

alle

alle volpi; di *Roses*, che sono quadrupedi grossi come una vacca; di cavalli e di vacche selvagge; di lupi cervieri; di gatti selvaggi, che saltano da un albero all'altro, ed hanno le ale come quelle delle nottole. Vi sono ancora tre specie di tigri, che si distinguono per la varietà delle macchie della pelle. I Portoghesi uccidono la tigre in due maniere: l'una con mettersi in aguato presso i luoghi, in cui vanno esse a bere: l'altra con andarne a caccia pe' boschi, sopra una carretta tirata lentamente da due buoi. Questa caccia però è molto pericolosa, perchè se la fiera non rimane uccisa al primo colpo, si avventa contro il cacciatore, e qualche volta lo sbrana. Le tigri dal canto loro vanno a caccia de' cinghiali; ma l'istinto ha suggerito a questo animale uno stratagemma per difendersi dal suo nemico: si rotola nel fango in maniera da rimanerne coperto con una profonda crosta, che poi lascia seccare al sole: la tigre dando colle unghie nel fango indurito, stenta a ritirarle, e così il cinghiale ha tempo di ucciderla colle zanne.

Nelle selve vi sono pavoni, pernici di due specie, piccioni, tortore, anatre, rondini, cornacchie, ed altri uccelli di Europa, alcuni de' quali si tengono nelle gabbie per sollazzo.

Nell'Indie vi sono malattie incurabili, ed il solo mezzo per garantirsene, è la sobrietà: tali sono il *Mordazin*, ch' è un male prodotto dal soverchio cibo, e che si guarisce solo con applicare un ferro caldo sotto la

pianta

pianta de' piedi; ed il *Bombaraki*, che similmente si cura col fuoco. Quindi è che in questo paese si mangia poca carne, e soltanto la mattina.

Il vestire de' Portoghesi nell' Indie è molto bizzarro, mentre portano sotto la sciamberga una specie di brache, che quando sono ligate, lasciano sopra la gamba una tromba come quella di uno stivale. I Gentili portano una lunga veste di tela, colla sola manica sinistra, e con pieghe ne' fianchi, e che si chiude davanti il petto con un nastro: portano ancora un piccolo turbante, e brache lunghe fino a' piedi: alcuni però vanno affatto ignudi, coprendosi solo le parti virili con una fascia. Tutto il vestito delle donne consiste in una lunga tela, colla quale coprono tutto il corpo, fuorchè le gambe: alcune vi aggiungono una camiciola con mezze maniche: nelle braccia ignude, portono smanigli e cerchi di vetro e di ottone: negli orecchi, grossi pendenti di argento, e ne' piedi anelli dello stesso metallo.

Anzioso di vedere Suratte, m' imbarcai in una piccola flotta mercantile. La marea ci condusse fuori del porto in poco tempo, e c' ingolfammo in alto mare a vele piene. Demmo fondo a *Suali*, che serve di porto a Suratte, facendo il resto della strada per terra. Suratte è situato all' imboccatura del seno di Cambaya, nel Regno di Guazaratte: è di mezzana grandezza, e non ha mura: ha un castello, con quattro torri, e per entrare nella città, sia per mare, sia per terra, conviene

passargli sotto. E' governata da un Nabab, che riscuote ancora i tributi; però la guarnigione ha il suo governatore militare a parte. Le case sono di loto seccato al sole, meschiato collo sterco di vacca: comunemente sono mal fatte, ma quelle degli Europei sono belle. In questa città si fa il maggiore commercio dell' Indie. Tutti i broccati di oro e di argento, tutte le stoffe fiorate, tutti i velluti, tutti i taffetà, che si lavorano ad *Amadabat*, sono trasportati a Suratte. Amadabat è la prima città dell' Indie, e per il traffico non la cede a qualunque città di Europa, benchè le sue case sieno basse e fabbricate di loto e di bambù, e le strade sieno anguste, ineguali e sporche. Anche *Cambaya* vi manda le sue tele, che sono finissime, e le sue manifatture di agata. Ne' tempi passati Cambaya era una città delle più ricche, ma oggidì ha perduta un poco dalla sua opulenza e del suo lustro, perchè le navi non possono più approdarvi. Anche *Baroche* manda a Suratte le sue tele bianche e fiorate, ed il suo zenzero. Molti altri paesi vi mandano i loro prodotti, e questo concorso di ricchezze sarebbe anche maggiore, se la città avesse un miglior porto, nè le navi fossero obbligate a dar fondo a Suali, che gli resta lontano più di nove miglia.

Vidi a Suratte un albero simile a quello del Congo, e consecrato al medesimo uso, ma con pagode più grandi. Molti Fachir stanno vicino a queste pagode, e vi fanno penitenze così crudeli, che sembrano incredibili. Alcuni

ni ſtanno ſoſpeſi ad un albero con una corda paſſata ſotto le braccia, col corpo curvo, appoggiando in terra i ſoli piedi. Altri tengono di continuo le braccia alzate in aria, tal che col tempo ſi forma una durezza nelle giunture, e non poſſono più abbaſſarle. Altri ſtanno a ſedere colle mani alzate, ſenza mai muoverle. Altri ſtanno dritti ſopra un ſolo piede. Altri proſteſi in terra colle mani ſotto la teſta per capezzale. Il più ſingolare ſi è, che reſtano per anni e anni in queſta ſtrana poſitura, ſenza mai muoverſi, rimanendo eſpoſti al caldo, al freddo, alla pioggia ed alle punture di tutti gl' inſetti, che non poſſono diſcacciare. In queſto ſtato creſcono loro le unghie ed i capelli, tal che pajono tanti moſtri: il mangiare è loro meſſo in bocca da diſcepoli, che s' incamminano per la ſteſſa vita. Le donne più degli altri hanno per eſſi una ſomma venerazione, e vanno loro a baciare quelle parti, che la modeſtia non permette di nominare, ſenza che in eſſi appariſca alcun moto di concupiſcenza. Convien credere, che o tutte queſte penitenze ſieno mere illuſioni, o che coſtoro per ingannare i ſemplici, ſtieno in tale poſitura ſolamente nelle ore, in cui ſanno di eſſer veduti; altrimenti ſembra impoſſibile, che la natura poſſa reſiſtere per tanto tempo in uno ſtato così violento.

Si racconta di uno di coſtoro, che per fare una penitenza di nuova invenzione, ſi poſe a miſurare col ſuo corpo tutta la lunghezza dell' Impero del Gran Mogol. Si ſtendeva lungo per terra, ed i ſuoi diſcepoli facevano un

segno nel terreno, nel luogo in cui terminava la testa: allora il Fachir si alzava in piedi, e stendendosi di nuovo metteva i piedi in questo segno; e così successivamente, come se il suo corpo fosse stata una canna di agrimensore. Durò questa diabolica penitenza per più anni, giacchè non si facevano più di due miglia e mezzo al giorno ne' paesi piani; ma molto meno ne' paesi montuosi. Il popolo accorreva in folla per venerare questo Fachir, e portava copiose limosine, ch' egli distribuiva parte a suoi discepoli, e parte a coloro che lo seguivano per mera curiosità.

Questi Gentili credono alla metempsicosi di Pitagora, cioè che l' anima degli uomini passi successivamente in un altr' uomo, ed anche negli animali. Tale idea fa sì, ch'. essi dieno da mangiare a tutte le bestie. Ne' tetti delle case si mette il cibo per le scimmie, che inondano le campagne. Io vidi uno spedale eretto espressamente per gli animali, e vi si nutrivano quadrupedi, uccelli ed insetti, con prendersi una cura speciale di quelli, ch'. erano malati o storpi. In questo spedale mi fece pietà un pover uomo, che aveva mani e piedi legati, per servire di pascolo alle cimici che uscivano a truppa dalle loro buche. Questo disgraziato aveva affittato a tale oggetto il suo corpo per poche monete.

Un giorno osservai un uomo, che teneva una gallina in una mano, e nell' altra mano un coltello; e mi fu detto, che ciò era un suo stratagemma per estorquere denaro a' Gentili zelanti e divoti, che volevano salvare la

vita

vita alla gallina. Dopo alcuni giorni me ne tornai a Suratte; e quivi m'imbarcai per Bassin; in compagnia del sudetto P. Francesco, e di un altro religioso del medesimo ordine.

Passammo davanti al borgo molto popolato di *Trapur*, in cui vi è una buona fortezza: Dieci miglia più in là trovammo *Arzerì*, ch' è una fortezza de' Portoghesi, quasi inespugnabile, perchè resta in cima di una montagna; con una strada stretta ed obbliqua, tagliata nel sasso vivo: vi è una buona guarnigione; la quale può tenere indietro l' inimico solamente con gettar sassi al di sopra: Passando davanti il casale di *Mayn*, in cui vi è un forte; e davanti all' isoletta *della Vacca*, che non ha più di tre miglia di giro, arrivammo a Bassin. Demmo fondo in quel canale, ch' è formato dall' isola di *Salsette* e dal Continente:

Bassin è una città del regno di Cambaya e Miliche: ha tre miglia di circuito; ed è difesa da otto baluardi; che a tempo mio non erano terminati. Il terzo della città è disabitato: le strade sono lunghe; e tirate perfettamente a linea retta: in mezzo vi è una gran piazza, cinta di belle fabbriche: il suo porto resta a Levante. Risiede a Bassin il generale delle armi portoghesi, il quale non solo comanda alla guarnigione della città, ma ancora a tutte le altre piazze, che i Portoghesi hanno nell' Asia settentrionale, e perciò si chiama il Generale del Nord. Vidi in questa città un mostro umano, che mi colmò di stupore: era questi un Gentile, che teneva

 attac-

attaccato al suo corpo un bambino, che gli usciva dall'umbilico: tutte le membra del bambino erano ben formate, e vi mancava la sola testa, racchiusa dentro il corpo dell'uomo: il bambino rendeva gli escrementi come qualunque altro animale; e se si batteva l'uomo o il bambino, sentivano amendue il dolore.

A Bassin il caldo è così grande, che tanto gli uomini quanto le donne, vanno per le strade quasi ignudi. I ricchi vestono con un abito di tela finissima, e con lunghi calzoni. I Gentili si bucano le narici per infilarvi anelli. Poco discosto dalla città vi è il casale di *Madrapur*, pieno di Mori vagabondi, che fanno da saltinbanchi. Io ne vidi uno, che stava sopra un bambù, o sia canna, sostenuta da un altro Moro nella cintola; ed il più maraviglioso si era che di tanto in tanto costui camminava, senza nè pure sostenere la canna colle mani; nè l'altro che vi stava sopra, si sosteneva in alcuna maniera, e pure la canna era alta trenta palmi: alla fine fatti due salti in aria andò a cadere in una tavola, piantata espressamente a questo oggetto. Confesso sinceramente, che una tanta destrezza mi parve superiore alle forze della natura.

Andai a vedere il *Cassabò*, ch'è l'unico diporto di Bassin: esso consiste in una strada di quindici miglia, cinta di ameni giardini con alberi fruttiferi del paese, e con canne di zucchero: gli abitanti de' villaggi vicini coltivano eccellentemente questi giardini, rendendoli fecondi con irrigarli spesso. Trovansi

vansi in essi belle passeggiate, ed i nobili vi si ritirano nell'estate per iscansare il caldo, e molto più per timore di una specie di peste, che in quella stagione spopola in un sol giorno città intere. Vi vidi cuocere il succo delle canne di zucchero, spremuto fra due grossi cilindri, mossi da buoi, il quale poi si lascia indurire all'aria aperta dentro un vaso di creta.

Visitai le chiese de' Gesuiti, de' Domenicani e di altri Religiosi, ed in tutte trovai altari bene ornati. Assistei alla benedizione di un matrimonio, e vi osservai questo di particolare, che la sposa stava a mano sinistra dell'uomo; usanza passatavi dal Portogallo, dove i cavalieri debbono avere sempre libera la mano dritta per difesa della dama. La sposa era vestita alla Francese, ed era accompagnata da molte trombe, però di un suono disgustoso e lugubre.

Siccome a Bassin quasi niuno studia, le persone applicate al Foro, sono tutte ignoranti, e ciò ch' è peggio, mal' oneste. Quindi un Religioso sapendomi dottore di Legge, mi propose un vantaggioso matrimonio, per farmi stabilire nel paese. La sposa era una nobile e bella fanciulla, con 20 mila pezze da otto di dote, ed in oltre mi si prometteva l' annua rendita di 600 pezze, coll' avvocheria di alcuni conventi e di molte case nobili. Non accettai il partito, perchè quel clima non mi si confaceva.

Andai a vedere la pagode, o sia il tempio

 di

di Canarin, nell' isola di Salsette. A principio sbarcai nel casale di *Gormandel*, che ha tutte le case sul dorso di due montagne. Di là passai all' altro casala di *Monoposser*, per vedervi un antica pagode, che oggidì serve di chiesa ad un convento di Francescani, quivi stabiliti: la Chiesa è scavata nel sasso vivo, ed è lunga settantacinque piedi, larga ventidue.

Quivi vicino vi è un altra antica pagode; in cui oggidì i Gentili non esercitano alcun culto. Il priore del convento non volle proccurarmi nè provvisioni, nè guida, nè cavalcatura; quindi io mettendomi in braccio della fortuna, mi arrampicai solo ed a piedi in una montagna, piena di tigri, di leoni e d' insetti velenosi. Arrivai ad un villaggio composto tutto di capanne, e circondato da un bosco, nè vi trovai altro per mangiare che un poco di riso mal cotto nella pura acqua. In questa strada vidi uccelli colle piume tutte verdi, grossi come un tordo, e che avevano un canto dolcissimo; altri uccelli più grossi, colle piume negre come il velluto, e colla coda di una lunghezza prodigiosa; e moltissime altre specie di uccelli, che in Europa non si sono mai veduti. Trovai ancora pappagalli, scimmie e monnoni con lunga coda, che saltavano da un albero all' altro.

Non sapendo quale strada prendere, incontrai per buona sorte alcune donne ignude, e cariche di legna che me la insegnarono. Sa-

lii sopra una orrida montagna, in cui sono le pagode: la più grande è a Levante, circondata da altre più piccole. Si vedono prima di tutto due pilastri lunghi venti palmi, e che sono quadri nella base, ottogoni nel mezzo, tondi in cima: essi sostengono a foggia di architrave una pietra grossa quattro palmi, lunga quarantaquattro e larga otto. Indi si passa a tre portici, che conducono ad una gran sala, in fondo della quale vi sono tre porte di grandezza ineguale: sopra ciascuna porta vi è un cornicione, sormontato da piccole fenestre. Alla medesima altezza delle fenestre si vedono molte piccole grotte: a mano dritta vi è una grotta con due uscite, lunga diciotto piedi, con una cuppola rotonda, ed una cornice quadra all' intorno. In questa grotta vi è un idolo, intagliato nel sasso, ed a mezzo-rilievo, che tiene in mani una cosa che non potei distinguere, ed in testa una berretta come quella del doge di Venezia. A lato di questa statua ve ne sono altre due in piedi; ma in una positura rispettosa, come se fossero due servi: queste due statue hanno una berretta conica, in cui sono scolpiti come due angeli. Più abbasso vi sono due statuette, con un legno in mano, e due putti colle mani giunte, portando sopra le spalle un altro legno.

Quivi vicino vi è un altra cuppola, la quale nella cima è guasta dal tempo: forsi serviva per sepolcri, ma non vi è cosa che indi-

indichi tal uso. Intorno a questa cuppola vi sono quattro gran figure, con berrette coniche, ed alcune figurine a' piedi ed altre due in alto. Dirimpetto vi sono tre piccole figure sedute, ed altre tre di mezzana grandezza all'in piedi, scolpite pure nel sasso vivo: la figura di mezzo tiene in mano un albero pieno di frutta. Dall'altro lato vi sono sedici figure tutte sedute, che tengono una mano nel petto, ed in testa la medesima berretta. In altre grotte vi sono figure consimili.

Nel medesimo lato vi è la famosa pagode di Canarin: vi si entra per una buca di quaranta palmi con sopra tre statue. A lato della pagode vi è una grotta tonda, di trentotto palmi di giro; ed intorno alla grotta vi sono alcune statue, parte in piedi e parte sedute: nel centro vi è una cuppola tagliata nel sasso con alcuni caratteri incogniti. Il primo atrio della pagode ha ne' lati due colonne alte quarantasei piedi, l'una ornata colla figura di un lione con uno scudo a lato, l'altra con due statue: passate le due colonne si trova una grotta, in cui sono due gran statue, che si guardano insieme: più avanti vi sono altre due statue colossali a mano destra, ed un'altra statua a mano sinistra, circondata da molte statuette. In una grotta contigua non si vedono che alcuni lioni, con due gran vasi a' piedi. Si entra poi per tre porte in una camera piana, alta trenta palmi: è illuminata da quattro fenestre, che tutte hanno in mezzo una piccola colonna: nelle pareti vi sono

alcu-

alcuni caratteri incogniti, con due gran ſtatue, ed alcune figurine. Sull'ingreſſo della porta grande della pagode vi ſono alcune ſtatue: una di eſſe rappreſenta una donna, con un fiore in mano; le altre, alcune donne con groſſi anelli a' piedi. La gran pagode è lunga cento palmi, larga quaranta: vi ſono trenta colonne, che la dividono in tre navate; e diecesette di queſte colonne hanno in cima un elefante. Il ſoffitto della pagode, ch' è tagliato nel ſaſſo, è in forma di cuppola. Io non potei indovinare a qual uſo ſia ſtato fatto queſto edificio.

Sortii dalla pagode, e dopo aver ſaliti quindici gradini tagliati nel ſaſſo vivo, trovai due ciſterne, e più ſopra tre grotte, di cui la più elevata conduce ad altre due. In qualche diſtanza trovai un altra pagode, che aveva davanti una piazza con una ſpecie di parapetto, ed una ciſterna nel mezzo. Si entra nel primo portico della pagode per cinque porte: fra una porta e l' altra vi è una colonna, e tutte ſono abbellite con diverſe ſtatue. Al di dentro vi ſono altre quattrocento ſtatue fra grandi e piccole: in ogni lato vi è una grotta.

Indi montando altri dieci gradini dalla parte di Settentrione, ſi trovano alcune grotte, che ne racchiudono altre più piccole, con una ciſterna. Più avanti ſcendendo a baſſo, e poi tornandoſi a ſalire e ſcendendoſi di nuovo, ſi trovano altre pagode, in cui come nelle precedenti, vi ſono cuppole, ſtatue di diverſa grandezza ed in diverſe poſiture, grotte e ciſterne. Dicono che queſt' opera prodigio-
ſa

sa sia stata fatta da Alessandro il Grande, con una spesa immensa (f)

Trovandomi digiuno ed affamato, dovetti abbandonare questi luoghi, ma la fame non m' impedì nel ritorno di osservare due palme, alte più di otto canne, e che sortivano da un solo tronco, stendendo molto da lontano i loro rami pieni di datteri. Presso al villaggio di Canarin vi è un altra rupe di cento passi di circonferenza, che in cima ha molte grotte e cisterne: alla bocca della più grande si vede un idolo seduto, colle mani incrocicchiate sopra le gambe. Arrivato a *Deins*, tornai nell' ospizio degli Agostiniani, ma quel Priore in vece di darmi da mangiare, voleva annojarmi colle sue ciance, onde mi posi a letto, e per la stanchezza subito mi addormentai. Nel più bello del sonno fui svegliato dal Priore, che m' invitò a desinare. Questo si ridusse tutto ad un piatto di pescetti fritti, ed a mille nojose ciance del Priore, che servirono per riconciliarmi il sonno.

L' isola di Salsette ha circa settanta miglia di circuito: è posseduta dagl' Inglesi per cessione fattane loro dalla Spagna nel 1662. E' bassa, ma contiene alte montagne, piene di alberi. Abbonda di canne di zucchero, di riso, e di molte specie di frutta dell' Indie. Contiene molte *Aldee*, cioè villaggi con case di frasche, incrostate di fango, e ricoperte di paglia o di foglie di palma. Tutti gli abitanti vanno ignudi

(f) E' più facile il dirlo, che il provarlo.

di, e solo le donne coprono per modestia le cosce ed il petto con una tela, ed ornano le braccia con smanigli di pallette di argento o di vetro, e le gambe con grossi anelli di argento. Coltivano le terre, le quali però non sono proprie, ma appartengono a molti padroni, che li trattano peggio degli schiavi: talvolta per la disperazione se ne fuggono da un villaggio all'altro, ma i padroni li obbligano colla forza a ritornare nell'abitazione antica. Questi padroni sono soldati, a quali in ricompensa de' loro servigj, si permette di tiranneggiare questa popolazione debole e timida, la quale non trova riparo alla sua oppressione. Oltre a questi villaggi, vi è nell' isola la città di *Bombain*, ed il grosso borgo di *Tanà*. Bombain è separata dall' isola da un picciolo canale, che si passa a piedi asciutti quando la marea si ritira. Nelle vicinanze di Tanà gl' Inglesi hanno cinque fortini, ben provveduti di soldati e di artiglieria. In quest' isola vi sono cinque conventi di Monaci, e vi si fabbricano buone tele. I Gesuiti posseggono la maggiore e la più bella parte dell' isola, e si dice che abbiano nell' Indie più rendite dello stesso Re di Portogallo.

Me ne partii da Salsette alla punta del giorno, per tornarmene a Bassin; ma siccome non vi era che una barca, la quale faceva questo tragitto, ed il padrone ricusava di ricevermi a bordo, dovetti usare la forza, facendo il bravo coll' archibuso. Arrivato a Bassin, vidi passare il Vicerè di Goa, con una flotta di quattordici navi, colla quale aveva disfatta

la

la flotta degli Arabi di Massacate. In tempo della mia dimora in detta città, fu assassinato l' Ammiraglio della flotta portoghese. Era costui un uomo satirico e maledico, per cui era incorso nell'odio di tutta la nobiltà, che risolvette di farlo assassinare. L' Ammiraglio fu avvisato del complotto, ma non fece conto dell' avviso, credendo que' nobili incapaci di una così vile perfidia. Un giorno, che andava solo per la città dentro il suo palanchino, uno de' sicarj gli tirò un colpo di archibuso, che lo ferì leggiermente: egli scese intrepido dal palanchino, e dopo aver preso il tabacco, dimandò -- *con chi l' hanno costoro?* -- *Con te*, rispose uno degli altri sicarj che sortì da una casa vicina, e nell' atto stesso gli tirò un colpo di pistola, che l' Ammiraglio schivò con uno scorcio di vita. Indi posta mano alla spada inseguì il sicario, e gli diede alcune stoccate, che non lo penetrarono, perchè portava il giacco. Non potè tagliargli che la faccia, prenderlo per i capelli, e mettergli un piedi in gola, ma avendogli questi dimandata umilmente la vita, l' Ammiraglio glie l'accordò, vergognandosi di versare un sangue così vile. Poco dopo però ricevette altre archibusate, le quali non gl' impedirono di uccidere un altro de' suoi sicarj. Indi sentendosi indebolire, rimontò nel suo palanchino, e quivi placidamente spirò. Gli furono trovate nello stomaco trenta palle. La sua morte fu compianta da chiunque amava la gloria della nazione Portoghese, ch'egli aveva sostenuta con sommo valore in molte battaglie.

M' im-

M'imbarcai per Goa sopra una flotta, composta di due galeotte, di trentasei paranghe, e di quattro manciuche, che sono piccoli legni da guerra a remi ed a vele. Fu fatto poco cammino per il vento contrario. Passammo davanti all'isola di *Bombain*, e nove miglia più avanti vidi uno scoglio, che chiamasi *Undrin*, grande quanto la nostra isola di Procida: vi era una fortezza difesa da Mori, ed alcune capanne. Altre nove miglia più avanti si trova la città di *Ciaul* nella spiaggia del continente, dove andammo a dar fondo. La città resta in una pianura, sei miglia lontano dal mare, ed alla riva di un fiume, che in tempo di marea porta anche le navi di alto bordo, e le conduce fino alla città. E' circondata di buone mura, e di bastioni ben provveduti di artiglieria. In cima di un monte vi è la fortezza detta *Morro*, la quale domina il porto, e ne difende la bocca. La città ha un piccolo territorio.

Il giorno seguente ci rimettemmo alla vela; ma il vento contrario ci trattenne per alcuni giorni sulla costa che chiamasi del *Savagì*, dal nome del principe, che ha fondata in questi ultimi tempi una nuova sovranità in quelle contrade. Il suo figlio, che chiamasi *Sambagì*, valoroso anche più del padre, sa mantenere ed accrescere le paterne conquiste. E' nemico capitale de' Portoghesi, ed è così potente che sostiene nel tempo stesso la guerra col Gran Mogol, mettendo in campo fino a 50 mila fanti, ed altrettanti cavalli. I suoi soldati quasi tutti idolatri, sono eccellenti

ti ladri di terra e di mare, essendo questo l' unico soldo, che dà loro il sovrano; quindi è cosa pericolosa il navigare su quelle coste senza una buona flotta.

La costa è anche pericolosa a cagione de' *Malabari*, che sono una truppa di ladri di mare, composta di varie nazioni, e che corseggiano con barche bene armate. Costoro occupano tutto il paese, che resta fra il monte *Dobi*, (che confina col Regno di Canarà) e la frontiera del *Madraspatan*. Questi uomini avidi, dopo predato un bastimento, danno a' passeggieri un forte purgante, a fine di far loro restituire l' oro, se mai se lo fossero inghiottito.

Un buon vento ci condusse dirimpetto a *Dabul*, città lontana sei miglia dal mare, sotto il dominio del principe di Savagì, che possiede ancora *Visapur*, *Lambunà* e *Maliandì*, che scoprimmo in appresso, proseguendo la nostra rotta. Nella notte vidi tre scogli, che i Portoghesi chiamano *Isleos Quemados* (isole bruciate): restano circa quaranta miglia lontano da *Goa*, dove finalmente arrivammo sul fare del giorno. Sbarcato a terra, andai ad alloggiare nel convento de' Teatini.

Goa è una piccola città, dentro un isola di ventisette miglia di giro, formata dal fiume *Mandova*, che sei miglia più avanti si perde nel mare. La città resta all' imboccatura del canale, il quale è largo un mezzo miglio: il suo piano è ineguale, ed è lunga due miglia. Resta sotto la zona torrida, che gli Antichi credevano inabitabile. Il caldo che si

sente

sente per ragione del clima, resta temperate dalle continue piogge, che vi sono da Giugno fino ad Ottobre; ma quando cessa di piovere, è insopportabile. Il canale ch' è artificiale, separa le terre del Re di Portogallo, da quelle del Gran Mogol. Le case di Goa sono le migliori, che vi sieno nell' Indie. Ha dodici miglia di giro, ed una volta era oltremodo ricca e popolata: pure conserva ancora una parte della sua opulenza, ed oggidì contiene 20 mila abitanti di diverse sette, ma la maggior parte mesticci, cioè nati da un Portoghese e da una Indiana. I Canarini sono negri come gli Etiopi, ma hanno lunghi capelli, ed il viso ben fatto, e professano il cristianesimo. Vi è una infinità di preti, di avvocati, di procuratori e di notaj. Il resto dell' isola è un misto di diverse nazioni, che hanno costumi differenti, secondo la diversità della loro origine. I *Carados* sono uomini atti alle scienze, ingegnosi, perspicaci, accorti e pronti. I *Langosi* all' incontro sono rozzi, gran ladri, gran bugiardi, e cattivi cristiani: non sono buoni ad altro che a lavorare i campi, a pescare, a remare a portar pesi: menano una vita la più meschina, non dormendo che sulla nuda terra, e non mangiando che un poco di riso bollito nell' acqua; ma ciò per un effetto della loro pigrizia, perchè appena hanno guadagnato da vivere così meschinamente per una settimana, non vogliono più lavorare. Non obediscono che a furia di bastonate, alle quali si sono talmente assuefatti, che non solo non le temono,

ma ci provano gusto. Mi fu raccontato, che uno de' regali, che fanno i parenti ad amendue gli sposi nella prima sera del matrimonio, era una buona salma di bastonate.

Quasi tutti i negozianti di Goa sono Maomettani, o Idolatri. Vi sono ancora parecchi schiavi, presi nella Cafreria, i quali sono molto deformi, ma pieni di talento e di coraggio. Alcuni di essi arrivano colle loro deboli armi ad atterrare gli elefanti ed i lioni. Saltano sopra degli elefanti, e gli uccidono a colpo di pugnale; ma co' leoni si servono di uno stratagemma. Quando incontrano un leone, uno de' Cafri gli va incontro, lo accarezza e v'incomincia a scherzare con mettergli nelle branche un piccolo bastone; intanto un altro Cafro prende la fiera per li testicoli, e così l'uccidono a colpi di bastoni. Io non ho veduta questa caccia, ma mi venne raccontata da persone degne di fede.

Il porto di Goa è guardato da alcune torri, e da altre fortificazioni, con buona artiglieria, collocata sulla spiaggia, e sopra la montagna, che domina il porto. Passati i primi forti, il canale si va restringendo, e le rive sono circondate da alberi, e da case di campagna, sparse qua e là per uno spazio di nove miglia. In una di queste rive, ch'è tutta chiusa di mura, si raccoglie molto sale. Le navi dopo aver alleggierito il carico, possono dar fondo fino davanti al palazzo del vicerè, dove incomincia la città. Il detto canale, in cui trovasi questo porto così rinomato, s'inoltra più miglia dentro terra, e vi forma

alcune

alcune isole e penisole molto fertili, che provvedono abbondantemente la città co' loro prodotti, e la rendono amena colla varietà, e colla bellezza della sua prospettiva, ch'è veramente impareggiabile.

Vicino a questo porto ve n'è un altro detto *Nuragnon*, formato dall'altro canale, che scorre fra l'isola di Goa, e la penisola di Salsette; ed in esso approdano le navi portoghesi, quando la bocca del primo porto è chiusa dalle arene della Mandora. Questi due canali, che chiudono in mezzo l'isola di Goa, si riuniscono nel fiume S. Lorenzo. L'isola di Goa ha ventisette miglia di circuito, ed oltre alla suddetta città, contiene una trentina di villaggi, dove i Gesuiti fanno da parrochi. Nell'entrare in questo secondo porto, si lascia a mano destra la penisola di Salsette, la quale ha sessanta miglia di circuito, e venti di lunghezza, con una ventina di villaggi: a sinistra la penisola di *Bardes*, che ne ha cinquanta di circuito, e quindici di lunghezza, con ventotto villaggi.

A Goa incominciai dall'andare a vedere la chiesa cattedrale: essa è grande, con una bella volta, ed a tre navate, formate da dodici pilastri: vi sono bei stucchi, e solo il pulpito rimane un poco basso. Il palazzo dell'arcivescovo è magnifico, con bei balconi ed appartamenti signorili; ma il prelato abita in altro luogo, per godere miglior aria. I conventi non possono essere più belli, e tutti hanno un vago giardino: le loro chiese sono

molto eleganti. Il convento degli Agostiniani è situato in una collina, dalla quale si scopre tutta la città: la chiesa è ad una sola navata, con otto cappelle ed undici altari, tutti riccamente dorati: dentro al convento vi è un giardino co' più bei alberi dell' Indie. Anche la chiesa de' Francescani Riformati è una delle più belle: gli altari e le cappelle sono piene di dorature, ed il soffitto è pieno di stucchi. Lo spedale è piccolo, e mal governato; e parte per questa ragione, parte per l' insalubrità del clima, la maggior parte degli ammalati vi muojono.

Nell' Indie la potenza de' Portoghesi è molto decaduta: ne' tempi andati il loro dominio si stendeva sopra molte città della costa orientale ed occidentale dell' Africa; e ciò rendeva più fermi i loro stabilimenti nell' Asia. Possedevano *Mascati* nell' Arabia Felice; il regno di *Ormus*; e diverse isole nel Golfo Persiano. L' isola di *Bahrem*, e Bassora erano loro tributarie: comandavano nel regno di *Canarà*, e tenevano guarnigione nelle fortezze di *Onor*, di *Barsélor*, di *Cambolin*. Nel paese de' Negri avevano i castelli di *Cananor*, e di *Palàpar*; ed un altro forte nell' isola di *Manar*. Possedevano tre provincie nell' isola di *Ceilan*, ricca per il suo prodotto della cannella; la città e la fortezza di *Nagaptan*, nel regno di Madurè; quella di *Tambulin* nel regno di Bengalà; e quella di *Macassar* nel regno di questo nome. Esigevano tributi da tutti i principi di quella costiera, nella quale non si poteva navigare senza il loro passaporto.

Tutte

Tutte queste conquiste, che avevano costato al Portogallo tanto sangue, non si conservarono che per un secolo e mezzo. Il timore di tutti i Re confinanti; gli sforzi degli Olandesi; le ricchezze del Brasile, che fecero disprezzare a Portoghesi quelle dell' Asia, sono le vere cagioni, che hanno abbattuta la loro potenza, che faceva tremare tutta l' Asia, comechè fosse appoggiata ad una base molto debole. Ciò che rimane oggidì a Portoghesi dell'antiche conquiste, è loro più di aggravio che utile. Eglino possiedono ancora *Goa* colle penisole di *Salsette*, e di *Bardes-Angedisse*, e poche altre; nella costiera settentrionale, le fortezze di *Daman*, di *Bassin*, e di *Ciaul*; nel regno di Guazaratte, la fortezza di *Diù*; nella Cina l' isola di *Timor* (che abbonda di sandal) quella di *Solor*, e la colonia di Macao; nell' Africa, *Angola*, *Senna*, *Sofalà*, *Mozembiche*, e *Mombas*, tutti stabilimenti che ogni giorno vanno sempre più in decadenza (g).

Il Re di Portogallo tiene a Goa un vicerè, il quale governa tutti questi stati dal Capo di Buona-Speranza fino a Macao. Il vicerè è capo di un consiglio supremo, composto di sei giudici, che portano una lunga toga con larghe maniche; essi formano il tribunale *de la Relacion*, che amministra la giustizia civile e criminale, e presiede a tribunali inferiori.

 Vi

(g) In questi ultimi tempi i Portoghesi hanno fatte nuove perdite nell' Asia.

Vi è ancora il tribunale dell' Inquisione, e quello dell' Arcivescovo, amendue molto rispettati e temuti. Il vicerè vive con fasto: non esce in pubblico, che in battello, o in palanchino: nel primo caso è preceduto da alcuni trombetti; nel secondo, da molti cavalieri. Il Re di Portogallo nomina ancora nell' Indie molti generali, di cui la maggior parte non hanno alcuna autorità, ma il mero titolo. I monaci vi possiedono alcune isolette piene di selve di palme, sotto delle quali gli abitanti fabbricano capanne, perchè credono che l' alito umano renda quest' albero più fecondo. Le decime appartengono al Re, il quale però dà a ministri ecclesiastici grossi stipendj.

Io parlerò in questo luogo de' fiori e delle frutta dell' Indie, perchè essi trovansi quasi tutti a Goa. La *Palma de' Cocchi* è uno degli alberi più utili, e può dirsi in un certo modo, che basti essa sola per mettere in mare una barca. Colle sue foglie si fanno le vele e la carta; col tronco il corpo del bastimento. Il frutto serve di cibo, di bevanda e di mercanzia: la prima corteccia del frutto macerata nell' acqua, si fila e se ne forma il cordame: colla seconda si fanno chicchere da cioccolata, ed altri vasi. Dentro questa seconda corteccia vi è una polpa bianca, del sapore della mandorla, e che contiene un acqua limpida come il cristallo, e che forma una bevanda molto gustosa e salubre. Con questo frutto si formano diversi canditi, e se ne cava ancora olio. Un ramo di palma tenuto

in

in infusione nell' acqua, dà due bevande, cioè la *Nira*; ch' è dolce, bianca, e del sapore dell' acquarello; e la *Sura*, ch' è lo stesso liquore fermentato, ma più nutritivo, e per farlo bisogna prendere il ramo dall' albero dopo levato il sole. La sura distillata forma il vino, il quale col tempo si converte in aceto: col tornarla a distillare più volte; se ne fa l' acquavite: se si lascia svaporare, depone un sedimento, ch' è buono a farne pane. Dalla midolla dell' albero spremuta se ne cava un latte, buono per cuocere il riso e per salse. L' albero è tutto dritto, egualmente grosso da capo che da piedi, ed ordinariamente è alto sessanta palmi: se ne fanno travi, e le foglie servono per coprire i tetti.

Vi sono ancora altre specie di palme, ma nè il legno, nè il frutto sono così utili come quelli della Palma de' cocchi. Una di esse chiamasi *Palma di Bugios*; cioè delle Scimmie, e colle sue frutta si fanno bellissime corone.

L' *Arequera* è un albero come la palma, sebbene più liscio e meno alto: il suo frutto somiglia alla noce moscata e si mastica col betel.

Il *Figueira*, o sia l' albero de' Banani, ha il tronco tenero come una canna nostrale, grosso come una coscia di uomo, ed alto da quindici fino a venti palmi. Dicono che colle sue foglie Adamo coprisse la sua nudità, e perciò in alcuni paesi il banano chiamasi ancora *fico di Adamo*. Gl' Indiani si servono di

queste foglie per piatti, e per scrivervi: non fruttifica che una volta sola, e porta fino a sessanta, o settanta banani in un ramo: dopo raccolto il frutto, si taglia l'albero dal pedale, e subito nascono dalle radiche nuovi germogli: alcuni banani sono grossi e tondi come un uovo di gallina: hanno un sapore dolce, ed arrostiti e conditi con cannella e zucchero sono assai nutritivi: altri banani sono più piccoli, e questi sono di miglior sapore.

La *Manquera* è un albero simile a' nostri peri, ma di foglie più larghe e più delicate: ve ne sono di diverse specie, ma tutte di un sapore eccellente.

Il *Cajuyera* è un albero piuttosto basso, ma assai folto. Il frutto è come una mela, rosso al di fuori, e giallo al di dentro; ed ha questo di singolare, che tiene il nocciuolo al di fuori, ed elevato in una cima come un verde cimiero. Un Frate mi assicurò di fatto proprio, che l'odore di questo nocciuolo fortificava prodigiosamente la memoria. La midolla del nocciuolo ha il sapore della mandorla. Il frutto matura da Febbrajo fino a Maggio, e masticato caccia un succo freschissimo, che giova alle doglie dello stomaco.

La *Beteleira* è pianta tenera simile all' ellera, e che al pari di lei si appoggia sempre ad un altro tronco. La sua foglia è la delizia degli Asiatici: uomini e donne, ricchi e poveri la masticano di continuo, e le visite sempre incominciano e finiscono con presentare questa foglia: la migliore di tutte nasce nelle Filip-

Filippine. Gli Spagnuoli per mitigarne l'acrimonia costumano di masticarla insieme co' gusci calcinati delle ostriche; ciò che ha fatto dire ad alcuni, che la masticano colla calce, o col gesso: portano sempre in dosso il betel preparato in questa forma dentro scatole polite, e lo masticano anche camminando per le strade. Il betel rende i labbri belli e vermigli.

Queste sono le piante più rimarcabili, proprie del clima dell'Indie. Le altre hanno molta analogia cogli alberi nostrali, e sarebbe una fatica immensa e nojosa il volerli descriver tutti. Mi contenterò di registrarne i soli nomi in lingua spagnuola, per comodo degli studiosi dell'Istoria Naturale. Essi sono il *Caranboleira*, l'*Anuomniera*, l'*Ateira*, la *Jamboleira*, la *Jagomeira*, la *Brindieira*, la *Caramdetra*, *los Jambos de Malaga*, la *Papeyerá*, la *Jaquera*, la *Jamboyera blanca*, la *Pereyra*, l'albero *della Cannella*, la *Taranın* (albero di origine africana) la *Bilimbetra*, l'*Amsáleirira*, l'*Annamazaeira*, la *Magoretra*. l'*Asafraria*, e la *Pemmenteira*.

De' fiori non nominerò che tre de' più speciosi: il *Mogoneira*, o sia il gelsomino di Arabia, che da Febbrajo fino a Maggio porta un fiore bianco, simile al gelsomino, ma di un odore meno acuto: l'*Asafraire*, che ha il fusto giallo e le foglie bianche; fiorisce tutto l'anno; i fiori si aprono sempre di notte, e da essi si cava il zaffarano: l'*Omlang*, ch' è un fiore lunghissimo, e di un odore grazioso.

In

Io mi era fin dal principio proposto di andare a vedere la corte ed il campo del Gran Mogol, anche a costo de' molti pericoli e disagi, che mi erano stati ben predetti. Lasciai il mio bagaglio ed il mio servitore nel convento de' Teatini, e mi posi in viaggio prendendo meco per guida un giovane di Golgonda, che sapeva la lingua portoghese, ed un Canarino per servitore: un Armeno ed un Moro vollero unirsi meco in questo viaggio. Trapassammo il canale, che separa la Persia dal Gran Mogol; ma convenne far alto in una capanna di guardie, perchè non si trovava chi portasse il bagaglio dell' Armeno e del Moro. Finalmente due Indiani ci resero questo servigio fino al villaggio di *Arcolna*, dove per cena non si ebbe altro che un poco di riso cotto nell' acqua, e fu uopo colcarsi sotto una palma, senza però poter dormire per il fracasso che facevano gl' Indiani in onore della luna nuova. Nella mattina seguente per indurre tre Indiani a portare il bagaglio, convenne adoprare il bastone. Il caldo era insopportabile, e ci obbligava a fermarci ad ogni passo, ed a rinfrescarci co' melloni e con altre frutta del paese.

Arrivammo al villaggio di *Mandol*, che ha una famosa pagode. Si entra nella pagode per tre portici coperti che restano sopra un ponte: a mano dritta vi è un edificio ottogono, con sette ordini di piccole colonne all' intorno; i loro capitelli sono ben lavorati, e fra una colonna e l' altra vi sono fenestrini, dove i Gentili mettono i lumi in tempo delle

loro

loro feste. La pagode resta nel fondo del cortile, e nel suo primo ingresso si trovano due sale ornate di colonne. Indi si passa in una gran camera, tutta dipinta di varie figure umane, che portano berrette fatte a piramide. Una di queste figure ha quattro mani, due delle quali portano un bastone, la terza uno specchio, la quarta riposa sulle anche: a lati di essa vi sono alcune donne, con cinque vasi sulla testa l'uno sopra l'altro: all'intorno delle donne vi sono cavalli alati, galli, pavoni ed altri animali. La pagode termina con una cameretta oscura, in cui si vede una pietra lavorata, e coperta a foggia di sepolcro. In un lato della seconda stanza vidi una bara, in cui si porta l'idolo in processione, e nel medesimo lato vi era un altra camera chiusa. Dietro la pagode vi era un grande albero, con sotto una vasca di acqua per li bagni.

Rimessici in cammino, e dopo aver fatto un gran tratto di strada, ora piana ed ora montuosa, arrivammo a *Ponda*, dove era una piccola truppa di soldati del Mogol, che accompagnava un *Soubà*, (governatore) che andava a Ponda a prendere il possesso della carica di *Divan*, cioè di esattore delle rendite del Re. Volli intervenire al possesso, che gli fu dato della sua carica: stavano davanti la sua tenda settecento soldati schierati, parte a piedi e parte a cavallo: vi erano due bande di ballerini, di sedici uomini per ciascuna, i quali ballavano alla rinfusa al suono di trombe, di tamburi, di flauti e di altri instru-

instrumenti militari, correndo come pazzi, e sporcandosi le vesti con certa polvere rossa, che ancora gettavano addosso agli spettatori. Il *Soubà*, ch' era un vecchio di più di sessanta anni montò a cavallo, avendo a' lati due suonatori di timpani, ed appresso una truppa di fanti e di cavalli, che camminavano alla rinfusa come tante capre: i fanti portavano diverse bandiere di tela o di seta. Scese a terra vicino ad una tenda prossima ad una moschea, e dopo aver fatti e ricevuti molti complimenti, si pose l' ordine del Re sopra la testa: indi fu vestito di una veste di seta verde colle righe di oro, e poi gli furono poste due cintole al collo. Egli pose cinque volte la mano in terra, ed altrettante sulla testa in segno di ringraziamento al sovrano: si pose a sedere, e ricevette le congratulazioni. Fu detto che la sola patente della carica gli erano costate 20 mila rupie (*).

Ponda è una città composta di capanne e di case di fango: resta in mezzo a montagne, con una fortezza pure di fango, con soli sette cannoni: in una montagna, che domina la città, vi è una fortezza di pietre fabbricata dal Savagi, che obbligò i Portoghesi a portarne materiali sulle loro spalle. Il Suabà di Ponda ha sotto di se settecento villaggi, e ne riscuote le rendite, ch' egli sa bene accrescere a forza di estorsioni.

In

(*) Ogni rupia vale mezzo scudo romano, o sieno sei carlini di Napoli.

In questa città vidi lo spettacolo di una donna, che si bruciava sopra la tomba del suo marito: i di lei parenti ne avevano ottenuta la licenza dal Suabà a forza di denaro. Ella comparve in mezzo a canti e suoni, vestita magnificamente, ornata di molte gemme, ed accompagnata da suoi parenti ed amici. Giunta presso al rogo, prese congedo da tutta la comitiva con una intrepidezza maravigliosa: fu stesa lunga sopra una piccola cappanna di legna secche, minute e tutte inzuppate di olio, e fu legata ad una colonnetta, acciò il dolore della fiamma non l' obbligasse a fuggire. Stava ella masticando il betel, e dimandava cortesemente agli astanti cosa avevano da comandarle per l'altro mondo: molti le diedero regali e lettere, da ricapitarsi a loro parenti ed amici defonti. Indi si mise fuoco alla capanna, la quale si bruciò in un momento, anche perchè vi si gittarono vasi di liquori infiammabili, acciò la donna non languisse. Mi fu detto, che nella notte seguente i sacerdoti idolatri sarebbero andati furtivamente a cavar fuori dalla cenere l' oro e le gemme, che si appropiano (h).

Un naso tagliato in una rissa fra due soldati Mori, mise in allarme tutto il campo; e la maggior parte de' soldati se ne fuggirono sopra

---

(h) Fa fremere il pensare, che forse i sacerdoti si compiacciano di questo inumano costume, e cercano di fomentarlo, perchè serve ad arricchirli; ma trattandosi di sacerdoti Idolatri, tutto è possibile.

di religione; e perciò sono divenute domestiche a segno, che passeggiano francamente per le strade ed entrano nelle case. I Cafri della costa di Mozambiche credono, che le scimmie sieno una razza particolare di uomini, i quali possono ma non vogliono parlare, per timore di esser obbligati al travaglio. Forsi questo errore è nato dalla falsa applicazione di alcuni fatti, che si raccontano di questo animale. Si narra che nel regno di Canarà uno scimmione invaghitosi di una fanciulla, arrivò a deflorarla, ed il padre di lei permise quest' orrore per lo stupido rispetto, che hanno que' popoli per tali bestie. Si dice che nel Capo di Buona Speranza avendo una donna fatto naufragio, ed essendosi salvata in un isola disabitata, quivi uno scimmione la tenne in luogo di moglie, e la nutrì dentro una grotta per molti anni colle frutta del paese, con averla due volte renduta madre: ma in appresso avendo ella avuta la maniera di fuggire dall' isola in una barca, lo scimmione a vista della donna fece in pezzi i due figli comuni. Si racconta che un fatto consimile accaduto nel Brasile, cagionò una disputa gravissima fra li Domenicani ed i Gesuiti per decidere se il parto nato dallo scimmione e dalla donna, doveva battezzarsi: tali parti non differiscono da' nostri che per essere tutti pelosi, e muti. Le scimmie sono molto ghiotte de' cocchi, e ciò serve per prenderle con molta facilità: basta fare una buca nel cocco: l' animale vi ficca dentro amendue le zampe per cavarne la polpa; e quando sono sor-

prese

prese in questo stato non possono fuggire, perchè non possono ritirare le zampe piene di polpa.

Traversato un folto bosco, arrivai alle falde della montagna di *Bagalati*, dove le dogane mi vuotarono in gran parte la borsa Arrivato in cima della montagna, dopo aver traversati altri boschi, vi trovai altri doganieri, ma meno ladri de' primi. Tutto questo mi era stato predetto, ed io mi vi era già preparato. Passata la montagna trovai altri boschi, pieni di frutta che in Europa non si conoscono: vi erano ancora galline selvagge, colla cresta e colle piume negre. Alcuni di questi boschi sono deliziosi, e vi si trovano miniere di ferro. Di là da boschi trovammo il villaggio di *Sambrani*, in cui risiede il principe *Karagì*, dentro una fortezza di loto e cinta di mura. Sambrani ha un buon bazar, e da questo solo villaggio il principe ricava 180 mila scudi all'anno; prova bastante delle oppressione, cui soggiacciono que' miseri sudditi. Dopo breve tragitto entrai nel paese, in cui comanda direttamente Gran Mogol, e feci alto presso la fortezza della città di *Alcal*, aspettando una caravana di buoi, perchè le contrade erano infestate da ladri. In questa città vidi una pagode, con un idolo, che aveva il corpo di uomo e la testa di scimmia, con una lunghissima coda avvolta fino sopra la testa: in cima della coda era attaccato un campanello. Mi fu detto essere l'effigie di una scimmia, che aveva combattuto in questo luogo con un coraggio straordinario.

Partii

Partii colla caravana e pernottai nella prima giornata a *Etquli*, villaggio di un territorio eccellente, in cui i cervi e gli altri animali pascolano per li campi senz' alcun timore. Nella seconda giornata pernottai a *Tikli*, ch' è un borgo difeso da un forte, con un territorio egualmente fertile, e pieno di boschetti, che incantano con una bella verdura. *Mandapur* dove feci la terza fermata, è una città composta di case di loto, e cinta di basse mura; con una fortezza di pietre e di calce, sopra una delle sue colline. Il viaggiare per gli stati del Gran Mogol è una cosa molto diversa dalla maniera, con cui si viaggia per la Persia, e per la Turchia; giacchè non vi si trovano nè vetture, nè xan, nè viveri, nè alcuna pubblica difesa contro i ladri. Chi non ha cavalli proprj, bisogna che cavalchi un bue: bisogna portar seco le provvisioni, e gli utensili per cucinare; ne' soli grossi borghi si trova a comprare un poco di riso e di legumi. Il paese è infestato da ladri fini ed arditi, che usano mille astuzie per spogliare i passeggieri. Talvolta una persona postasi a dormire sotto un albero, si trova all' improviso legato con un laccio scorritojo, e si dee lasciar spogliare senza difendersi. Tutti questi incomodi e questi pericoli s' incontrano specialmente nel Visapur, dove le continue guerre hanno più che altrove, introdotto il gusto di rubare.

Nel villaggio di *Rodolki* trovai l' uva nostrale ben matura, ma a carissimo prezzo. *Edoar* che resta più avanti, mi parve una

buona città: ha due recinti, con in mezzo una cattiva fortezza di pietre per ciascuno: intorno al forte del secondo recinto, vi sono case composte di fango e di paglia. Dopo altre nove miglia si trova il grosso borgo di *Muddol*, che resta alle sponde di un fiume: vi è un recinto di mura, ed una fortezza, il tutto di terra: le case sono meschine capanne, nè meritano una miglior difesa. Qui caddi da cavallo, e la caduta fu molto pericolosa, tal che ne risentii gli effetti per molti giorni. Quindici miglia più avanti si trova il casale di *Galgalà*, dove allora era il campo del Mogol. Vi trovai alcuni soldati cristiani di Agra, presso de' quali alloggiai. Eglino hanno tutta la libertà di esercitare il culto della nostra religione, ed uno di essi ch' era capitano, fece battere crudelmente alcuni soldati Turchi, che si erano ubbriacati, e che dopo ricevuta la pena, dovettero andare secondo il solito a ringraziarlo.

Il Gran Mogol, o sia l' Imperatore dell' Indie stava nel campo. Era questi un vecchio furbo e pieno di dissimulazione, il quale consultava i ministri per una mera formalità, ma poi faceva sempre a modo suo: io non potei allora vederlo per la confusione della gente, che aveva d'intorno. Le sue tende, e quelle de' principi della famiglia reale, occupavano più di tre miglia di giro, tutto chiuso da palizzate e da fosse, con moltissimi falconetti. La sua armata era composta di 100 mila fanti, e di 60 mila cavalli: per li bagagli vi erano 5 mila cammelli, e 500 ele-

elefanti: i vivandieri, i mercanti, gli operaj formavano un altra truppa considerabile, tal che tutto il campo pareva una città ambulante, composta di un mezzo millione di persone: vi erano 250 bazar, o sieno piazze di mercato, piene di ogni specie di viveri, e tutto il campo abbracciava una trentina di miglia di giro.

Fra gli officiali, che compongono questo campo, i più distinti sono gli *Omrahs*, a quali l'Imperatore assegna le rendite di qualche provincia, o di qualche città, col peso di mantenere un dato numero di soldati, per servirlo in tempo di guerra ed accompagnarlo in tempo di pace. Le loro mancanze sono punite con pene pecuniarie; e quando muojono, il sovrano eredita tutte le loro ricchezze, come fa il Re di Persia. Ciascuno di questi officiali comanda alla propria truppa; riceve gli ordini dall'Imperatore, ed in sua assenza da un di lui luogotenente. Questi capi sono senza disciplina e senza coraggio: fuggono il pericolo, anche perchè quando uno di essi ha abbandonato il campo per non trovarsi in un'azione, non ha altro castigo, che la perdita della paga per tutto il tempo ch'è stato assente. Non vi è spedale per li feriti, ma le paghe sono così forti, che anche un soldato semplice può in pochi anni divenir ricco; però è difficile di trasportare dal Regno le ricchezze acquistate.

Il paese non ha cavalli a sufficienza, e si fanno venire dalla Persia e dall'Arabia: il loro mantenimento è di una spesa esorbitante.

Non essendovi orzo nell' Indie, si danno a cavalli quattro libbre al giorno di lenticchie cotte; e nell' inverno vi si aggiugne una libbra fra butirro e zucchero, quattr' once di pepe, ed un poco di paglia. La spesa per mantenere gli elefanti è molto maggiore: un solo elefante mangia 140 libbre di grano al giorno, oltre alle foglie, le canne verdi, il pepe ed il zucchero. L' Imperatore mantiene in tutti gli suoi stati tre mila elefanti, con tre elefanti generali. Ad ogni elefante generale sta assegnato mezzo milione di rupie al mese, che toltone il bisognovele per dugento custodi, tutto il resto si consuma per il mantenimento delle bestie. Allora nel campo vi erano soli cinquecento elefanti, a quali l' Imperatore passava sette rupie al giorno. Vi erano però gli altri elefanti degli Omrah, dovendo ciascuno di essi mantenerne un dato numero.

Un giorno andai a vedere il figlio dell' Imperatore, che stava per uscire dalla sua tenda, dove lo stavano aspettando duemila soldati in ispalliera. Egli sortì a cavallo, ma subito che vide il padre, pose piede a terra per rispetto. Era un vecchio di sessanta anni, di alta statura, colla barba negra, ed in parte canuta: si chiamava *Schialam*, ed era molto amato da soldati, i quali sosterrebbero i suoi dritti al trono, se questo gli venisse disputato dopo la morte del padre.

Nella mattina seguente fui introdotto ad un udienza privata dell' Imperatore. Nel primo atrio del suo quartiere trovai una tenda pie-

na di tamburi, di trombe lunghe più di otto palmi, e di altri instrumenti militari, che si suonano in certe ore del giorno. Vi era ancora appesa ad una catena un globo di oro, in mezzo a due mani dorate: questa è l'insegna imperiale, che quando si marcia, è portata da un elefante. Nel secondo atrio erano le tende dell'Imperatore, ornate di broccati di oro e di argento: stava egli seduto sopra ricchi tappeti, ed appoggiato a cuscini di broccato di oro. Gli feci la mia riverenza alla maniera del paese, ed egli mi dimandò il nome della mia patria, il viaggio da me fatto, e se voleva restare al suo servizio, o pure partirmene. Dopo aver io risposto a tutti questi punti, l'Imperatore mi fece alcune dimande sulla guerra del Turco in Ungheria, e poi mi congedò. La tenda, in cui fui ricevuto, era sostenuta da due grossi alberi da nave: al di fuori era coperta da una tela rossa, al di dentro da un altra tela pure rossa ma più fina, con cortine di taffetà bianco. In questa tenda vi era un palco quadro, ed alto circa tre piedi, chiuso da una balaustrata di argento, e coperto di superbi tappeti: in mezzo vi era il trono di legno indorato di forma quadra, con una scalinata di argento massiccio. Poco dopo l'Imperatore uscì dalla tenda per dare l'udienza pubblica: appoggiavasi ad un bastone, in cima biforcuto, ed era preceduto ed accompagnato da molti cortigiani: era vestito di bianco, come bianco era il turbante cinto di un velo di oro, con uno

 sfine-

smeraldo di una grandezza prodigiosa, in mezzo a quattro smeraldi più piccioli: aveva una cintura sopra al pugnale: portave le scarpe alla moresca, e non aveva calze: due officiali gli stavano a lato cacciando le mosche con code bianche di cavallo, ed un altro lo riparava dal sole coll' ombrellino. Era di bassa statura, lungo naso, fattezze delicate, e curvo per la vecchiezza, avendo più di 80 anni. Egli diede udienza a suoi ministri, leggendo e firmando scritture, senza adoprar occhiali, e senza mostrarsi punto affaticato o annojato.

Indi fece la rivista degli elefanti, per riconoscere non solo il loro numero, ma ancora la maniera con cui erano governati. I condottieri di queste bestie le avevano ammaestrate, a voltare la testa verso l' Imperatore, ed a fargli tre volte la riverenza colla proposcide. Passati tutti gli elefanti, vennero il figlio ed il nipote dell' Imperatore, e dopo di essi molti Grandi del Regno. I due principi fecero due riverenze a distinzione de' Grandi, che ne fecero tre: la riverenza consiste in mettere successivamente la mano sulla testa, in terra e sul petto. Intorno alla tenda vi erano cento soldati col moschetto, ed alcuni mazzieri: questi ultimi erano vestiti di diversi colori, e portavano sulle spalle alcuni bastoni con grossi pomi di argento: altri mazzieri vestiti di lunghi abiti di velluto rosso col gallone di oro, portavano le insegne reali in cima delle loro picche, cioè chi portava un sole, chi portava

tava due mani dorate, chi alcune code di cavallo tinte di rosso. In qualche distanza vi erano molte compagnie di soldati a piedi ed a cavallo; ed alcuni elefanti, con una bandiera per ciascuno. Finita l'udienza i principi si ritirarono, e gli Omrah se ne tornarono alle tende, seguitati da loro elefanti, di cui alcuni portavano una sedia, ed altri le bandiere piegate. Erano gli elefanti condotti da un Moro a piedi, il quale suonava una tromba, che al suono pareva piuttosto un corno da porcajo.

Il nome dell'attuale imperatore è *Oreng-Zeb*. Costui è montato sul trono a forza d'intrichi, di perfidie, di crudeltà, ed in conseguenza vive in una diffidenza ed in un timore continuo, compagni indivisibili de' tiranni. Egli da molto tempo, come per penitenza de' suoi passati falli, non mangia nè pane di grano, nè carne, nè pesce e non bee alcun liquore; ma si ciba sempre di pane di orzo, di risi e di legumi: ha cessato di esser sanguinario, e si mostra molto indulgente cogli Omrah, forsi per effetto della vecchiaja, e forsi ancora per un principio di politica, acciò non pensino a sollevare al trono il suo figlio. Tiene molte donne nel suo Haram, ma non le vede mai: lavora berrette, che poi manda in dono a governatori del suo Regno, ed imbandisce la sua tavola col prodotto de' regali, che i governatori gli mandano in ricambio, adempiendo così al precetto dell'Alcorano, di doversi ciascuno procacciare il vitto colle proprie mani: anche nelle spese del

suo vestiario è stato sempre molto economo: Quando risiede a *Dehlì*, ad *Agra* o a *Lahor*, la sua guardia ordinaria è di 20 mila soldati a cavallo, a quali si dà la muta ogni otto giorni; ma ordinariamente se ne sta in campagna, e vive sotto le tende, in mezzo ad un' armata numerosa. Quattro de' suoi figli hanno più volte tentato di detronizzarlo; egli però li ha sempre prevenuti, mettendo a morte alcuni di essi, ed obbligando gli altri a rifugiarsi ne' regni confinanti.

Il Gran Mogol ha quattro ministri primarj: il *Bagbscì*, che ha cura del militare: l'*Adelet* che presiede alle materie civili e criminali: il *Divan*, che soprantende agli Omrah, che sono come a dire i feudatarj del Regno: il *Cansanan* che fa da tesoriere generale. Oreng-Zeb tiene l'occhio a tutto, e si occupa molto nelle cure del governo: la sua volontà è la legge generale: egli toglie agli Omrah i feudi, ed a contadini i campi come meglio gli piace. Niuno è ammesso alla sua presenza a mani vuote, e talvolta egli ricusa un dono per averne un maggiore. Tutti gli Omrah imitano in questa parte il loro sovrano, ed opprimono i sudditi in una maniera crudele, per il bisogno che hanno di mantenersi nel favore per via di regali. Le ricchezze del Gran Mogol sono immense: egli esige da' sudditi tasse le più rigorose: vende non solo tutte le cariche, ma ancora i suoi decreti: eredita tutti i beni di coloro, che lo hanno servito in qualunque officio. I suoi stati sono vastissimi, e la maggior parte delle sue pro-

vincie possono riguardarsi come le più ricche dell'Asia. Tutto il denaro dell' Europa, ed una porzione di quello dell'Asia, va a colare nel suo Regno. Un Autore fa ascendere le sue rendite a trecento trenta milioni di rupie, ma esse superano di molto questa somma. I soli Regni ereditarj rendono al Gran Mogol ottocentoventi milioni di rupie, a quali si devono aggiungere le rendite da Regni di conquista. Per avere una qualche idea delle sue rendite, basta considerare le sue spese enormi. Egli mantiene 400 mila fanti, 300 mila cavalli, e 3 mila elefanti; oltre ad un gran numero di cavalli da sella, di cani, di tigri, di falconi, di avoltoj, di eunchi, di musici, di canterine, di concubine &c.; e tutti con paghe così forti, che sembrano increbili. In quanto a me io credo, che toltone l'Imperatore della Cina, non vi sia sovrano al mondo ricco e potente come il Gran Mogol.

L'anniversario della nascita dell'Imperatore si celebra con molta pompa. Egli in questa occasione riceve i presenti de' Grandi, sotto il famoso trono, che alcuni Scrittori hanno detto valere cinquanta milioni di scudi, ma la verità si è che non ha prezzo. Basti il dire che il trono è stato lo sforzo di molti Gran Mogol. Tamerlano lo incominciò, alcuni suoi successori lo continuarono, e *Sciah-Gean* lo terminò. E' di oro massiccio tempestato tutto di diamanti, di smeraldi, di rubini, e di altre pietre preziose, che tutte nascono in quegli stati; ma dodici colonnette, che chiudono

dono il trono da ambi i lati, sorpassono tutto il resto in ricchezza ed in magnificenza, e sono per verità inestimabili. Alcuni giorni dopo si celebra l'altra festa del *Tol*, cioè del peso, perchè allora si pesano le gioje, gli ori &c. presentati all' Imperatore da Grandi del Regno, e che poi si dispensano a poveri con molta solennità. Un Autore ha scritto, che l'Imperatore in questa occasione pesa il proprio corpo per vedere s'è cresciuto o calato; ma ciò è una favola.

Gl'Indiani sono ben fatti, hanno i capelli negri, e la tinta olivastra. La carnagione bianca passa presso di loro per una deformità, dicendo esser colore da lebbroso. Si lavano spesso, viaggiono in carrette tirate da buoi; ma se il cammino è lungo cavalcano sugli asini: i signori però vanno ne' palanchini, o sopra gli elefanti. Le case sono basse, e circondate di alberi. Tutti vanno a caccia co' cani o co' leopardi addomesticati: prendono gli uccelli da acqua con mettersi dentro il fiume fino al mento, e coprendesi la faccia con un finto uocello simile a quello, cui danno la caccia: con quest' astuzia li prendono per le zampe e gli strozzano. Gli altri uccelli gli uccidono a volo colle frecce, essendo in questo molto destri.

Un forestiere può viaggiare senza pericolo, portando seco un Indiano maomettano, ma fa meglio a portar seco un Gentile, mentre i Gentili sono ancora più leali e costumati. Le lingue della corte sono l'araba e la persiana. Gl' indiani fanno gran conto dell' astrologia; cono-

conoscono poco la medicina ; amano la musica, la quale però non si è ancora perfezionata; e spendono molto in servitori ed in concubine. I palazzi de' Grandi sono magnifici, con terrazzi per andarvi a prender fresco, e con fontane circondate da tappeti e difese dal sole. Co' forestieri sono socievoli e civili: gestiscono poco, e gl' inferiori salutano con metterfi una mano sopra della testa, gli eguali con inchinare il corpo. I loro abiti sono stretti ne' fianchi, ed arrivano a mezza gamba: i calzoni servono di calze: le loro scarpe sono aperte ne' calcagni come le nostre pianelle, e per lo più le lasciano fuori delle camere per non imbrattare i tappeti: si attorcigiiano intorno alla testa una tela, ch' è per lo più di lino, ma la loro cintura è sempre di seta. Le donne portano tutta la testa coperta, di cui non si vedono che le trecce de' capelli pendenti alle spalle. Molte si traforano le narici, e vi portano anelli di oro con gemme. Le sole donne povere, e le meretrici girano in pubblico.

Quando si marita un Gentile, fanno prima un giro a cavallo intorno alla città, e poi vanno davanti un Bramino: questi mette fra lo sposo e la sposa un velo bianco, sotto del quale l'uno tocca reciprocamente col piede nudo il piede dell'altro, ed a ciò si riduce tutto il rito nuziale. Le donne sono feconde, e restano poco incomodate dal parto: lasciano i figli ignudi fino a sette anni, nè si danno alcuna pena per insegnar loro a camminare, facendoli a principio camminare carpone,

pone, finchè arrivano ad alzarsi in piedi da loro stessi. Forsi per questa ragione tutti gl' Indiani sono ben disposti, nè vi si trovano i gobbi, ed i stroppi, di cui abbonda l' Europa per un mal'inteso governo de' nostri fanciulli ne' primi anni. Il loro lutto si riduce, negli uomini a radersi la testa e la barba; nelle donne, a rompere un braccialetto, giacchè quasi tutte ne portano.

Le piogge formano il loro inverno. Questa stagione è preceduta ed accompagnata da temporali orribili. Il caldo maggiore si sente nelle montagne, dove è insopportabile. L' India abbonda di riso, di ottimi grani e di legumi: i campi sono pieni di armenti. Le viti non vi riescono, e perciò il vino vi si porta dalla Persia e dall' Arabia: la Sura distillata è la loro bevanda ordinaria. I fiori sono più vaghi, e più odorosi che quelli di Europa. Quanto a minerali, non hanno gl' Indiani che rame, ferro e piombo; ma questo difetto viene compensato dalle ricchissime miniere di diamanti e di altre pietre preziose. La migliore miniera de' diamanti è nel regno di Golgonda, nella contrada di *Ganì*: resta in mezzo ad una pianura di sei miglia, fra un villaggio ed alcune montagne sterili. Per trovarli si scava il campo finchè sorge acqua, dopo la quale non vi sono più diamanti: il terreno scavato si porta dentro un recinto murato, il quale si riempie di acqua, e si lascia così, finchè siesi convertito in fango liquido, che si lascia scolare per alcuni fori fatti espressamen-

famente, talche non resti dentro che la pura sabbia. Questa poi si passa per un sottile crivello per far cadere la più minuta: l' arena più grossa che resta, si batte co' bastoni, e poi si torna a passare di nuovo, ed in mezzo a quest'arena si trovano i diamanti. Questa operazione si fa sempre coll' intervento degli officiali dell' Imperatore, al quale appartengono i diamanti di un certo peso. Nell' Asia vi sono ancora altre miniere di diamanti, ma non così ricche come quella di Golgonda.

Nell' Indie si trovano gazzelle, vacche selvagge, cammelli, dromedarj, rinoceronti, elefanti, cervi, leopardi, lioni e capre: alcune capre danno il muschio, altre il bezoar. Il bezoar è una specie di contravveleno conosciutissimo in Europa, ed è una pietra, che si genera nel corpo dell' animale. Anche nelle scimmie, e nel porco spino si trova questa pietra; e quella del porco spino è la più stimata di tutte. I boschi sono pieni di pavoni, di pappagalli e di piccioni verdi: vi sono bellissimi uccelli da gabbia, che hanno un canto soavissimo: vi sono ancora galline selvagge e domestiche (h).

Non potendo trattenermi più lungo tempo a Galgala senza perdere la stagione propria per andare alla Cina, me ne partii solo ed a cavallo,

(h) Tralascio la relazione, che fa il Gemelli della Religione de' Bramini: essa trovasi facilmente in altri libri, che ne trattano con maggior esattezza.

lo, benchè tutto il paese fosse infestato da ladri. Dopo tre giornate di cammino, incontrai ad *Onor* una caravana, e vi andai di conserva per tutta quella giornata, ma fattasi notte la perdei di vista. Nella mattina seguente mi trovai nuovamente solo, e nella campagna aperta: andando dietro all' orme delle bestie, arrivai alla città di *Beligon*, composta tutta di case di terra pesta, meschiata colla calce: vi è un gran bazar ed una buona fortezza, fabbricata di pietra viva, con fosse di acqua all' intorno. Non vi trovai la prima caravana, ma un Indiano mi condusse fino a *Sciapur*, dove trovai un altra caravana, che andava a *Bardes*: era tutta composta di Canarini, sudditi del Re di Portogallo, i quali mi accolsero con molta cordialità: mi somministrarono risi e polli, ma non già pane, perchè nel paese non se ne mangia. Io era affatto rifinito da un si penoso viaggio, e non potendomi reggere a cavallo, era necessario che due di essi mi sostenessero. In questa maniera arrivai presso ad alcune capanne, nelle quali nè pure trovai a comprare una gallina a qualunque prezzo.

Indi fui costretto a fare l' aspra e lunga discesa della montagna di *Balagata*, ed entrai negli stati del Savagi: fui arrestato dalle guardie, e non dovetti faticar poco per esser rilasciato. Dopo avere pernottato presso ad uno stagno, rientrai negli stati del Gran Mogol, dove fui di nuovo arrestato e poi messo in libertà. Finalmente arrivai nel forte di S. *Michele*, dove il comandante mosso a pietà del

mio

mio cattivo stato, mi ritenne presso di se, e mandò a cercare un andora per farmi trasportare fino a Goa: l'andora si trovò, ma un Portoghese la volle a forza per se, tal che me ne partii a cavallo, accompagnato da un soldato datomi dal comandante. Arrivato a Goa, tornai nel convento de' Teatini, da cui ricevetti ogni specie di assistenza, e così in poco tempo ricuperai la sanità.

Qualche giorno dopo andai a diporto nella villa di *Pumburpà* con alcuni miei amici, che mi fecero passare il tempo con molto piacere. Nel passeggiare per quelle campagne tutte piene di palme, vidi con pietà molti disgraziati contadini, cristiani e gentili, costretti ad abitare dentro meschine capanne sotto questi alberi, a fine di renderle più feconde col loro alito. Debbono stare perpetuamente in questo posto, senza poterne mai partire, nè essi, nè le loro famiglie. Se mai tentassero di mutare abitazione, la giustizia o per dir meglio la tirannia de' magistrati, li obbligherebbe a ritornare al loro posto ad istanza de' padroni. In altre parti vidi pescare ostriche, colla carne meno saporita che quella delle ostriche nostrali, ma con una scaglia così minuta, che serve per vetri delle fenestre.

Prese le disposizioni necessarie per il mio viaggio nella Cina, una delle quali fu la compra di uno schiavo Cafro per il mio servizio, mi proccurai il passaggio sopra una nave portoghese, che navigava di conserva con un altra nave. Nella mia vi erano dieci missionarj

Gesui-

Gesuiti, che anch' essi andavano nella Cina; Nella sera de' 16 Maggio 1695 si levò l' ancora, e furono amendue le navi rimurchiate fino fuori del canale da *parae* (lunghe barche di 60 remi) e da balloni. Un vento forte c'impedì di andare più avanti, ed amendue le navi diedero in un banco di arena, che resta poco dopo la bocca del canale. Il timore che la marea nel suo ritorno non aprisse le navi, ci fece tutti smontare alla riva co' nostri bagagli; ed io me ne tornai a Goa, aspettando che le navi si rimettessero a galla, ciò che finalmente si fece ma con molta fatica. Tutti i passeggieri rientrarono in Goa per fare nuove provvisioni, giacchè le antiche erano state consumate, o gettate in mare. C' imbarcammo di nuovo, e favoriti da un buon vento, ci trovammo in poco tempo all' altezza di *Coccin*, e poi a quella del capo di *Comorin*. Questo Capo separa in quelle contrade l' estate dall' inverno, mentre nel tempo stesso che nella costa occidentale vi sono continui temporali, e dirotte piogge, la costa orientale gode di un tempo sereno, e di tutte le delizie che può dare l' estate.

Si arrivò felicemente all' altezza del capo *de' Galli*, che rest. nell' isola di *Ceilan*; e ciò colmò tutti di gioja, perchè se sopravveniva il vento del Sud., non si sarebbe potuto passar oltre, ma sarebbe stato uopo far rotta a Settentrione, come è accaduto molte volte in questi paraggi.

Ceilan, o *Seilan*. è un isola di mille miglia di giro, ed è separata dal Continente da uno stretto,

ſtretto, in cui non può navigarſi per mancanza di fondo. E' l'iſola la più ricca dell' Aſia: ne' boſchi naſcono naturalmente, oltre all' albero della cannella, molti altri alberi, che producono frutta di un ſapore ſquiſito: gl' Indiani la chiamano, e con ragione, *Tenaſiria*, cioè luogo di delizie. L'albero della cannella è di mezzana grandezza: le foglie ſono come quelle del lauro; i fiori bianchi; le frutta ſimili all' oliva: ha tre cortecce, le quali tutte formano la noſtra cannella, ma quella di mezzo è la migliore. La cannella di queſt' Iſola ſupera in bontà tutte quelle degli altri paeſi; però vi ſono alcuni alberi più baſſi degli altri, che producono cannella di poco conto. L'Iſola abbonda ancora di aranci, di eccellenti limoni, di granati, di cocchi, di ananas &c. Vi ſono i più bei elefanti dell' Indie. Vi ſi trovano rubini, giacinti, zaffiri ed altre gemme, ed il più bello criſtallo di rocca che ſieſi ancora veduto. La coſtiera abbonda di peſce. Gli abitanti ſono quaſi tutti idolatri: gli uomini ſono di alta ſtatura, negri, deformi, furbi e nemici della fatica: tutto il loro veſtito conſiſte in una centura: fanno lavori di oro, di argento, di acciajo e di avorio. L'iſola ſi divide in dieci provincie: *Candì* è la ſua capitale, la quale reſta in mezzo dell' iſola, ſotto un clima temperato.

L' andatura della nave ci fece capire di eſſer arrivati a fronte del Golfo di *Bengala*, ed all' imboccatura del *Gange*. Bengala è il regno il più ricco del Gran Mogol: vi ſi fa

commercio di seta, di tela e di stoffe di ogni specie. Passammo davanti le Isole Maldive, le quali occupano una estensione di circa 600 miglia: il loro Re s' intitola *Principe delle tredici Provincie, e delle dodici mila Isole*. In fatti esse si dividono in tredici provincie, o sia *Atholon*, ma le isole sono molto meno, e la maggior parte disabitate. Tutte queste isole sono state fortificate dalla natura, non meno per mezzo di scogli che sembrano mura, ma ancora dal poco fondo delle spiagge, e dalle molte selve che le rendono inaccessibili. Il clima è caldissimo e malsano: non vi nasce nè grano, nè riso, supplendosi a questi due generi con certa radica, che si mangia come il pane. I cocchi ed i banani vi sono a buon prezzo: vi è abbondanza di galline domestiche e selvagge, e di pesci. Non vi sono affatto bestie da soma; ed il Re fa venire di fuori le vacche per uso suo.

Si trova nelle Maldive una pianta, che chiamasi il *Fiore del Sole*, perchè il suo fiore non si apre che al nascere del sole, ed al tramontare se ne cade: vi è ancora un altra pianta, che chiamasi *Pianta malinconica*, perchè al tramontare del sole apre i fiori, i quali cadono nella mattina seguente allo spuntare. I Portoghesi danno a quest' ultima pianta il nome di *Albero del zafferano*, perchè si servono de' suoi fiori come di zafferano. In tutto l' anno vi sono fiori di molte specie, più odorosi e più vaghi che quelli degli altri paesi. Vi nasce ancora un albero particolare detto *Figo d' India*, che ha le foglie come la noce, e dal

e dal suo frutto si cava un olio negro, che serve per impeciare le barche. Le radiche che quivi fanno le veci del pane, sono grosse come la coscia di un uomo. Mi fu detto, ch' esse non cacciano nè fiori, nè foglie, ma che tagliate in piccoli pezzi e messe di nuovo sotterra, tornavano a vegetare e ad ingrossare. Le case sono fabbricate di legno di palma, e ricoperte colle foglie dell' albero medesimo: alcune però sono fabbricate di pietre, cavate dal fondo del mare. Gli abitanti sono tutti Maomettani, e tanto gli uomini, quanto le donne sono eccellenti nuotatori: gli uomini si tagliano tutti i capelli, ma non già le donne. L' acqua, ed il vino di cocco, in cui talvolta mettono a bollire pepe e miele, servono loro di bevanda. Le loro principali ricchezze consistono nelle stuoje, che si fabbricano nel paese, ed in una conchiglia bianca e lucida, che si trova in quel littorale, e che nel regno di Bengala corre come moneta.

Noi ci trovammo a veduta dell'isola di *Nicobar*, la quale per quanto dicono, paga all' isola di *Andemaon*, il tributo di tanti corpi umani, che poi servono di pasto a que' barbari abitanti. Gli Olandesi hanno, ma senza frutto, tentata la conquista di questa ultima isola, allettati da una voce, che vi fosse un pozzo, la cui acqua convertiva il ferro in oro. Nacque tal voce, perchè alcuni Inglesi sbalzati in quelle coste da una tempesta, raccontarono che avendo uno di quegli Isolani gettata a caso sopra un ancora l' acqua

presa in un pozzo vicino, tutta la parte bagnata si convertì in oro. Io per me lo credo una favola; nè su questo può aversi notizia sicura, perchè que' popoli non hanno commercio con alcuna nazione del mondo.

Poco dopo ci venne in faccia la punta di *Acon*, ch' è la punta la più occidentale dell' isola di *Sumatra*. Quest' isola è lunga novecento miglia, larga settanta, e contiene molti Regni, che professano diverse religioni: vi è un vulcano. Si dice, che gli abitanti della montagna di *Bata*, giuocano fra loro il proprio corpo, e che il vincitore lega il perditore, ed aspetta una giornata intera acciò questo si redima, dopo di che lo uccide e lo mangia. In questa isola vi è molto oro in polvere, ferro, stagno, solfo, canfora e sandal: vi si raccoglie ancora molto pepe, ch' è più piccolo, e migliore di quello del Malabar. Il clima non si confà a forestieri: le acque sono grosse, ma sovente nel fondo delle fontane si trova arena di oro, trasportatavi dalla pioggia. *Acom* è la città la più grande dell' isola, ed è la capitale di un regno di questo nome, in cui comanda sempre una donna: resta due miglia dentro terra, alle rive di un fiume poco profondo, ma molto largo, con una fortezza in mezzo al suo letto.

Presso a quest' Isola ci mancò il vento, conforme vi accade ordinariamente, tal che in questi paraggi si fa sempre poco cammino. La lentezza del nostro viaggio mi rese più sensibile la carestia de' viveri, che incominciava-

no a mancare. Al partire da Goa aveva io imbarcate trenta galline; non ne aveva mangiate che sette, ed intanto le galline erano finite, perchè le altre erano fuggite via, al dire del pilota: i passeggieri sono sempre soggetti a queste bricconerie.

Favoriti per due giorni da un vento fresco, trapassammo l'isola di *los Degradados*, ed arrivammo a vista dell'isola *della Reina*, dove si andò a dar fondo per mancanza di vento. Gli abitanti di questa isola, per nome *Malay*, sono una specie di selvaggi che vivono come bruti dentro piccole capanne, circondate da alberi: vi piove di raro, e per questo il caldo vi è insopportabile. Noi vedemmo la punta di *Tarjapur*, dove sbocca un grosso fiume, passato il quale le correnti non sono più così rapide, ma regolarmente manca il vento. Passammo davanti all'isola della *Polverera*, la quale non ha che due miglia di giro: è piena di alberi ed irrigata da un bel ruscello, ma disabitata. Due giorni dopo ci trovammo dirimpetto all'isola di *Arù*, ch'è cinta di scogli; e nella mattina seguente avemmo a fronte la montagna di *Pulò-Salor*. Navigammo lungo la costiera di Malaca, coperta di spessi alberi: in questa contrada comanda un regolo, che vive in mezzo a boschi. Incontrammo molte barche cinesi cariche di riso, e di una forma particolare; giacchè avevano la prua larga quanto la poppa, e portavano quattro vele, due delle quali a foggia di un ala di uccello:

Finalmente entrammo nel porto di *Malaca*: questa città ha tutte le case di legno, di cui le pareti ed il tetto sono di stuoje: è circondata da palme e da altri alberi, che da lontano le danno l'aspetto di un bosco. E' abitata da cinque mila anime, tra Mori, Idolatri, Cinesi, Portoghesi, Olandesi. Vi comandano questi ultimi; i quali esigono da Portoghesi tasse rigorose, e li obbligano ad andare ne' boschi per esercitare il culto cattolico. A mano destra della bocca del canale vi è una fortezza con sei torri, centoventi soldati ed alcuni cannoni: in cima di una collina in mezzo della città, vi era una chiesa de' Gesuiti, in tempo che vi comandavano i Portoghesi. Il clima è temperato, il territorio è fertile, e vi piove quasi ogni giorno. Vi si trovano le stesse frutta che a Goa, ma i cocchi sono tre volte più grossi. E' molto rinomato il *Durion* di Malaca, ch'è il frutto di un albero simile al pino, di odore poco grato, ma di un sapore squisito. Il *Mangustar*, il *Jamboa*, l' *Assainbaja*, e la *Pemonia*, sono pure frutta del paese, chi più grandi, chi più piccole, ma tutte ottime a mangiare o a far salse. Vi si trova ancora il *Sagù*, il quale è una midolla di albero, che si condisce col zucchero, o si cuoce col brodo, ed è assai nutritiva: anche il bengioino è una delle ricchezze di questa isola.

Tutti ad eccezione degli Inglesi, debbono pagare a Malaca un dritto di ancoraggio, o pure di passaggio, se non vi danno fondo: il

porto

porto è comodo, e vi si fa molto commercio: ne' bazar della città si trovano le più scelte mercanzie del Giappone, della Cina, della Persia e di Bengala. Vi vidi alcuni pappagalli colle piume delle cosce verdi, e quelle del corpo e delle ali, rosse incarnate: altri col corpo rosso, la testa azzurra, e le ale e le cosce di un bianco lucido: i *Catacuai* che sono di color bianco, con un ciuffo in cima della testa; e più piccóli di quelli dell' America: il *Catuer*, ch' è più grosso il doppio di un gallo d' India, ed ha le ossa delle ali, che sembrano elastiche, ed i piedi ed il becco simili allo struzzo. Vi mangiai il pesce *Balancà*, che dalla parte di sopra somiglia al gambero, dalla parte di sotto alla tartaruga, ed in testa ha una specie di spada. Il territorio della città non si stende più di tre miglia, perchè que' Naturali non sapendo adattarsi al governo olandese, se ne fuggono ne' boschi. Costoro si chiamano *Manamavos*: sono gran ladri ed uccidono tutti gli Europei, che possono attrappare: il loro capo risiede a *Nanì*, villaggio fabbricato di capanne di stuoje, in mezzo ad un bosco. Vi sono ancora altri selvaggi, per nome *Salitti*, che vivono dentro barche e case portatili: sono uomini robusti, e non attendono che alla pesca ed alla pirateria: il loro capo si chiama *Palimajatti*.

Partiti da Malaca, ci trovammo a vista di una montagna, bagnata nelle falde da *Rio Formoso*, fiume profondo che nasce molto dentro terra: nelle sue sponde vi sono per-

fettissime canne d' India, che servono a molti usi: colle lisce si fanno bastoni; colle nodose si fanno lettiere, antiporti, sedie, banchi, canestri, corde e reti, giacchè possono dividersi in sottilissimi fili, che non si rompono. Per mancanza di vento, passammo quattro giorni senza far cammino. Finalmente lasciando a sinistra l' isola di *Pulpesson*, o sia l' *Isola del Fico*, costeggiammo l' isola di *Palcariman*, ch' è grande, ma disabitata, e si andò a dar fondo nella punta dello stretto formato dalla costa di Sumatra, e dalla punta di Giohor. Questo stretto è pieno d' isole sparse quà e là, che formano altri stretti difficili a passarsi. Quello di *Sincapur* è il più frequentato: l' altro *del Governador* è più largo del precedente, ma non vi è piaggia per dar fondo; pure gli Europei prescelgono quest' ultimo. Vi sono ancora gli stretti di *Carvon*, di *Dusion*, di *Xavon*, di *Giohor*. Quest' ultimo stretto confina col Continente, e conduce ad una città del medesimo nome; composta tutta di capanne: gli Olandesi vi tengono una fattoria per il commercio del pepe.

Entrammo nello stretto di *Sincapur*, che al vederlo sembra un laberinto, per le tante isole che vi sono, le quali però fanno una bella veduta per li loro alberi sempre verdeggianti: lo stretto non è più lungo di 9 miglia, ma molto pericoloso per la rapidità della corrente. Lungo questo canale abitano i *Malay* detti ancora *Salittes*, i quali stanno sempre con tutte le loro famiglie sull' acqua dentro barche, che sono tante case natanti.

Egli

Eglino venñero a bordo della nostra nave, per far cambio di pesce con ferro, coltelli, piatti e tabacco: sono diffidenti e traditori: per la più lieve cagione sono capaci di uccidere un uomo. Sono tributarj del Regno di *Giohor*, il quale abbonda di pepe, di rame bianco, detto da Portoghesi *Galein*, di canne, di riso, di cocchi, e di altri generi: commercia molto cogli esteri, e specialmente cogli Olandesi.

Il giorno seguente andammo a dar fondo nel capo di *Remania*, e di là facemmo rotta fra la costa ed una lunga fila d' isole. Vedemmo di lontano lo scoglio di *Pedra blanca*, che resta in mezzo al passo, quasi a fior d' acqua, ed è molto pericoloso per chi non sa scansarlo. Finalmente favoriti da un vento fresco, sortimmo da questo gruppo d' isole. Ci avvicinammo a Borneo, perchè il vento ci allontanò dal Golfo di Siam, che bagna un paese ricco di canfora, pepe, avorio, legno odorifero, cocchi, tele bianche &c. Facevamo rotta verso l' isola di *Palo Laor*, quando una tempesta ci gettò in una spiaggia di *Borneo*. Quest' isola è una delle più grandi del mondo, ed intanto è pochissimo conosciuta, perchè tutti i principi, che vi comandano sono Maomettani o idolatri. Si è tentato più volte d' introdurvi missioni, e stabilimenti di commercio; ma tutti gli sforzi sono stati vani, e non hanno prodotto che spargimento di sangue. Questi popoli sono volubili, coraggiosi e traditori. Alcuni missionarj

arri-

arrivarono a battezzare molti *Beagiùs*, ma non poterono continuare nella loro apostolica impresa.

Borneo ha più di 1600 miglia di circonferenza, ed è tagliata dalla linea equinoziale. Le coste sono abitate da Mori; l' interno, da Beagiùs. Vi sono molti re, ma quello di *Manjar-Massan* è il più potente. I Beagiùs vivono sotto molti capi, i quali in alcune contrade sono tributarj del re de' Mori confinanti. Vi sono molti porti, ma il migliore di tutti è quello di Manjar-Massan, formato da un fiume largo due miglia, e molto profondo. Rimontandosi questo fiume per il cammino di quattro giornate, si trovano tre isolette, in una delle quali i Portoghesi disegnano di piantare un forte e stabilirvi una fattoria. Tutto il paese abbonda di riso, cassia, pepe negro e bianco, lacca, ottima canfora, legni per tinta, erbe aromatiche, pece, resina ed altri prodotti utilissimi. I metalli si lasciano in abbandono, perchè quivi s' ignora l' arte di fonderli; e solo vi si raccoglie l' oro in polvere in mezzo alla sabbia de' fiumi. Vi sono ancora molti nidi di alcioni (1), che si vendono a carissimo prezzo, perchè essendo calidissimi, si credono uno specifico per le persone impotenti al matrimonio. Questi nidi si trovano ne' più alti scogli, ed i pescatori colle bar-

(1) Il Gemelli li chiama nidi di passero, ma ciò un equivoco.

barchette li fanno cadere con lunghe pertiche: è difficile il dire di che materia sieno composti, ed alcuni li credono formati colla bava istessa dell' uccello, altri di un loto finissimo: essi sono un ricco ramo di commercio esterno per quegl' isolani.

In quest' isola vi sono ancora altri uccelli di una rara bellezza, e d'infinite specie. Vi sono quadrupedi di una figura straordinaria, fra quali uno che chiamano l' *uomo salvatico*. Io vidi uno di questi animali grosso come uno scimiotto, ma così panciuto, che non potendosi reggere sulle gambe di dietro, camminava colle natiche: stava sopra una stuoja che sempre strascinava seco, quando mutava posto. Vi sono ancora scimmie rosse, scimmie negre, e scimmie bianche: queste ultimi le chiamano *Onca*, e sono le più stimate. Vi è un animale col pelo molto simile a quello del castoro.

I Beagiùs non sono idolatri, ma bruciano legni odorosi ad un Dio rimuneratore e vindice nell' altra vita; prestano molta fede agli augurj; puniscono di morte l' adulterio; aborriscono il furto; raccolgono ne' loro campi il puro bisognevole, ed il di più lo lasciano a comodo di tutti; amano la caccia, e si adornano delle corna delle bestie uccise. Quasi tutti vanno ignudi, coprendo solo con una fascia le parti della verecondia: formano tele colla corteccia di un albero, che rendono morbidi come il cotone, e danno loro qualunque colore: portano in testa un cappello di foglie di palma di forma conica. Le loro armi sono

no i coltelli, e le *zarabattane*, (*) colle quali scagliano frecce per lo più avvelenate, o pure piccole palle per uccidere gli uccelli.

Passata la tempesta ci avvicinammo all' isola di *Pulò-Laor*, che ha cinque miglia di giro, ed abbonda di palme di ogni specie che nascono in mezzo a' scogli, di banani, di ananas, e di altre frutta che gli abitanti permutano con vasi di terra: vi si lavorano ancora bellissime stuoje. Quest' isola dipende dal Re di *Giohor*: nelle sue vicinanze vi è l' isola disabitata di *Pulo-Timon*, ed alcuni scogli, che abbondano di frutta.

Dopo questo passo il nostro viaggio fu veramente delizioso: avevamo in poppa un venticello, che ci faceva sentire un dolce calore di primavera: non vi era più timore de' scogli, e le correnti non facevano più traballare la nave. Traversammo il golfo di Siam, e scoprimmo l' isola deserta di *Pulo-Condor*, dove i Cocincinesi vanno a tagliar legna, ed a raccogliere grano e frutta: è lunga nove miglia ed altrettanto larga, ma non è abitata a cagione delle continue piogge. Ci trovammo a vista delle cinque montagne, che i Portoghesi chiamano *Cinco Chegas*: esse restano dirimpetto al fiume di Cambaya, il quale è navi-

(*) Il Gemelli descrive la zarabattana così = *un bastone lungo sei palmi di giusta grossezza, e vuoto in modo, che vi possa passare dentro un cece: vi pongono dentro una piccola freccia di legno, e poi soffiando nel bastone la mandono con gran violenza.*

navigabile per il tratto di 240 miglia : il Re di questo paese abita in capanne coperte di cuoje, e non risiede mai nel luogo, in cui è morto il predecessore. Più avanti scoprimmo la costa di *Chiampà*, e passammo lo stretto di *Farillon du Tigre*, chiamato da Portoghesi con questo nome, perchè vi hanno naufragato molti loro vascelli. Indi ci avvicinammo al porto di Chiampà, dove concorrono molte nazioni a far compra di denti di elefanti, e di altri generi. Dirimpetto a questo seno vi è lo scoglio *Pulsisin*, ed il monte *Parderon*, e quì incomincia il pericoloso canale, che si dee passare per andare alla Cina. Più avanti si trovano molte secche, tal che bisogna navigar sempre col piombino alla mano; e quel ch' è peggio, in caso di naufragio i Cocincinesi, che sempre girano per que' paraggi colle loro galee, si appropriano tutto.

Tutte queste contrade sono ricche di elefanti. I Siamesi sono popoli più culti di tutti gli altri: si tingono di negro i denti, per averli di un colore diverso da quello delle bestie; e per usar rispetto ad una persona gli voltano la schiena: alcune delle loro donne si fanno cavare un dente, per sostituirvi un diamante. Il Tunchin paga all' imperatore della China il tributo annuo di alcuni cavalli. Anticamente il Tunchin e la Cocincina formavano un solo Regno; ma oggidì sono divisi, ed ecco come andò la faccenda. Il *Bua*, cioè l' imperatore di questi due Regni era un effeminato ed un brutale, il quale fra le altre stravaganze puniva di morte i sudditi, che ardi-

ardivano guardarlo in faccia. Un *Kivas*, cioè generale delle armi, avendo guadagnato l'amore della truppa, s'impadronì di tutta la potenza, lasciando al Bua il nome d'imperatore, e tutte le insegne della dignità imperiale. In conseguenza vi erano in Tunchin due imperatori, l'uno di fatto e l'altro di nome; e benchè quest' ultimo fosse rispettato come sovrano legittimo, ed abitasse nel palazzo imperiale, pure talvolta era privo delle cose le più necessarie, perchè non era più temuto da niuno. Questa forma di governo si mantenne per più generazioni di *Bua*, e di *Kivas*, finchè uno di questi essendo venuto a morte, lasciò un figlio in tenera età, sotto la protezione di un tutore: Costui per impadronirsi dell' autorità di Kivas tentò di uccidere il suo pupillo; ma questi con molti grandi del suo partito, se ne fuggì nella Cocincina, dove gli riuscì di sostenersi ad onta degli sforzi del perfido tutore. In questa forma la Cocincina ha avuto il Kivas a parte, ma tanto questo, quanto l' altro di Tunchin, seguitano a dare a successori del principe legittimo di Tunchin il titolo di Bua.

I popoli di Tunchin hanno molte usanze della Cina, dalla quale sembrano aver prese tutte le loro arti e scienze. Tanto gli uomini, quanto le donne portano una lunga veste, ma i primi oltre al distintivo di una lunga barba, hanno quello de' capelli, che portano dentro una berretta negra, a differenza delle donne, che se li lasciano cadere sopra le spalle. Le donne sono belle e vanno colla

faccia

faccia scoperta: i loro mariti non sono punto gelosi, e non solo le lasciano uscire di casa a loro talento, ma talvolta ne fanno un presente a qualche personaggio. Questi popoli sono idolatri, ma abbracciano facilmente il cristianesimo.

Il Tunchin è un paese piano, e fertilissimo: si divide in otto provincie. *Kecho* ch'è la sua capitale, resta quattro giornate lontano del mare, ma vi si può andare per barca in un fiume, che passa sotto le sue mura. Le case sono basse, e tutte composte di canne che crescono nelle sue campagne, e producono un seme negro, di cui la povera gente si serve per far pane. La città è popolata, e vi sono tre strade lunghe più di due miglia, oltre a molte piazze da mercato. In questo Regno vi sono frequenti sedizioni, le quali vanno a finire colla morte di qualche Grande. Ha per tributarj due altri Regni, quello di *Baù*, che abbonda di muschio, e quello di *Caò*, che abbonda di elefanti.

La Cocincina si divide in cinque provincie. *Ciampèlò* è la sua capitale, città grande e molto popolata, come lo è il resto del Regno, benchè sia molto montuoso. Abbonda di riso e di zucchero: vi è meno seta, che nel Tunchin; ma vi è più pepe, muschio, oro, cannella, nidi di alcioni, e *Kàlumbuk*, ch' è un legno odorifero, il quale si trova nel tronco putrido di un albero. Vi è ancora un albero, che produce una foglia grande, che mangiata ingrassa gli uomini: lo chiamano *Thè*, o *Cià*.

o *Cià*. Tutte le provincie abbondano di mel-loni, di cocchi e di altre frutta.

Essendoci avvicinati al golfo di Haynan, scoprimmo in poco tempo l'isola di *Pulcatan*, che non ha che due miglia di giro: resta vicino al Continente, e dipende dalla Cocincina. Per scansare le secche che le restano vicino, facemmo rotta a Tramontana, favoriti da un vento fresco, che in pochissimo tempo ci condusse fuori di questo mare soggetto a frequenti tifoni. Ci trovammo a fronte dell' isola di *Hanan*, e poi di quella di *S. Giovanni*, o *Sanein*, dove trovasi la grotta, in cui morì S. Francesco Saverio, celebre per la sua predicazione nell' Indie. L' isola di S. Giovanni resta circa 60 miglia da Macao: è lunga circa 10 miglia, e bastantemente larga: è fertile, ed abbonda di acqua. Indi traversammo lentamente un labirinto d' isole irrigate da molti fiumi, che vi mantengono una perpetua verdura, e piene di cervi e di altri animali selvaggi. Sono esse circondate da pescatori, che stanno con tutte le loro famiglie dentro le barche, senza mai uscirne: vivono del pesce, che non solo mangiano, ma vendono fresco e secco alle barche di Canton: nella pesca sono abilissimi, ed hanno inventati a tale oggetto instrumenti da far invidia egli stessi Europei. Nella notte tutti i seni di queste isole sono piene de' lumi delle barchette, e ciò forma una bellissima vista. Costoro dal maggiore o minore colore dell' acqua prevedono le tempeste fin da due giorni prima; ed allora si ri-

tirano

tirano dentro seni rimotissimi, aspettando che torni la calma. Finalmente ci trovammo vicino a Macao, con esser venute molte barchette a portarci rinfreschi. Fui alloggiato con molta cordialità dal priore del Convento degli Agostiniani; ma per non pagare il dritto che si esige dalla dogana, anche sopra il denaro che si porta, nascosi il mio denaro dentro certi vasi di pesce salato. Io feci in questa navigazione circa tre mila miglia di mare.

Macao in lingua cinese significa porto: anticamente chiamavasi *Ama-Gao* dal nome di un suo idolo. Resta in una punta dell' isola di *Hoeicheu*, che dipende da Canton. Il suo piano è simile ad un braccio umano, bagnato tutto dal mare, fuorchè nella parte attaccata all' umero. Il suo territorio è un misto di montagne, di vallate e di pianure: le case sono fabbricate all' europea: la chiesa, dove si conserva una parte del braccio di S. Francesco Saverio, ha una bella facciata con colonne magnifiche: le strade sono tutte lastricate, e vi sono 5 mila Portoghesi, e 10 mila Cinesi. Ne' contorni della città vi sono tre forti guarniti da Portoghesi; ma i Cinesi guardano l' ingresso del porto, esiggono la dogana delle mercanzie, riscuotono da essi un tributo annuo, e possono cacciarli da loro forti, quando vogliono, perchè possono facilmente affamarli. I Portoghesi vi amministrano la giustizia a loro nazionali: vi tengono un capitano generale ed un vescovo, tutti mantenuti a spese della città.

A Macao vi sono ottimi viveri: non si fa

un pranzo senza eccellenti confetture: le piazze vicine la forniscono in abbondanza di tutte le derrate. Il mare è l'unico fonte delle sue ricchezze e del suo commercio: i nobili non negoziano, ma danno il denaro ad usura. Quando i Portoghesi potevano commerciare nel Giappone, la città era ricchissima; ma oggidì che questo commercio è stato loro interdetto, tutto il loro traffico si riduce a cinque navi mercantili, delle quali il profitto è molto mediocre. Quel clima è soggetto ad uracani orribili, i quali smantellano le case, e talvolta le atterrano: per buona sorte non sono frequenti. Si sono fatti molti tentativi, per riaprire il commercio col Giappone, unico mezzo per far rifiorire Macao; ma finora non vi si è riuscito. Nel 1685 i Portoghesi profittando dell'occasione di alcuni Giapponesi, che avevano naufragato nelle coste di Goa, equipaggiarono una nave, ed andarono nel Giappone, in apparenza per ricondurre i naufraghi, in sostanza per riaprire il commercio con questo Impero. Ma appena giunti nel porto di Nagasacche, furono custoditi così strettamente, che niuno potè calare a terra, nè avere alcuna comunicazione con que' popoli; e finalmente furono licenziati colla minaccia del fuoco, se più mettevano piede nel Giappone.

Mi proccurai un passaporto per andare a Canton, e provvedutomi di un interpetre, presi a nolo una specie di feluca, e mi posi in cammino. A principio traversai un canale pieno d'isolette con alberi e bei pascoli, ma

senza

senza bestiami, e dal canale entrai in un fiume di acqua dolce, largo poco più di mezzo miglio. Finalmente arrivai ad *Oanson*, o *Anson*, che merita più il nome di villaggio, che di città: resta in una pianura, lungo la sponda del fiume: non ha mura, e le case sono tutte composte di legno e di paglia: è lunga circa due miglia, e vi sono belle piazze ben provvedute di stoffe, di droghe e di viveri. Una fabbrica, di circa tre miglia di giro, gli serve di fortezza: resta parte sulla falda, e parte sulla cima di un monte, ma non vi sono che cinque cannoni ed una ventina di soldati. Il mandarino, che comanda nella fortezza ed anche nella città, tiene sempre difeso il canale con nove barche armate.

Io non trovai ad Canton alcun battello, e dovetti mettermi a bordo di una grossa barca, che andava a *Seloam*; questo porto resta a mezza strada di Canton. Favoriti dal vento arrivammo a Seloam in sei ore: il canale era placido, ed è circondato da campi di risi, ma di color rosso e più piccoli del nostro. Seloam è così piena di alberi, che sembra una gran selva abitata: ha tre miglia di giro, e le case sono basse, ma tutte fabbricate di pietre o di mattoni. Lungo il canale vi era una quantità di barche, che sono come tante case natanti, e formano come un altra città. Dall' altra riva del canale vi è *Santà*, città più grande e più bella di Seloam.

Presi un nuovo imbarco, in compagnia di alcuni Cinesi, che mi usarono mille politezze. Si doveva navigare contra la corrente, pure

pure il vento favorevole ci fece fare molto cammino, e vidi alle rive molti bei prati, pieni di case: in questo canale si pescano molti gamberi ed ostriche: il fiume si divide in più rami, che serve alla comunicazione de' villaggi vicini: passammo in mezzo a molti di essi, difesi da torri ben fabbricate, e che avevano molte balestriere.

Finalmente entrammo nel porto di Canton. In questo luogo si riuniscono i due canali, l' uno di acqua dolce, l' altro di acqua marina, e che nella loro divisione formano l'isola, dove resta Macao. Il canale, per cui io navigai, è lungo più di 150 miglia. Andai ad albergare nel convento de' Francescani Spagnuoli, che mi accolsero con molta cortesia, ma si disturbarono per il mio inaspettato arrivo. Erano allora i missionarj della Cina divisi in due partiti, circa al doversi o no obedire a' decreti della corte di Roma, sopra i riti cinesi. Io dunque fui preso da monaci per un delegato del papa, spedito a comporre queste dispute. Cercai di disingannarli per tutte le vie, ma non vi riuscii, e tutti i missionarj di Macao si posero in moto per questo falso supposto.

Canton, o *Kuancemì*, si divide in città vecchia chiamata *Keucin*, ed in città nuova chiamata *Sincin*. In ciascuna vi è un *Cixemes*, o sia governatore a parte, la cui giurisdizione è divisa da un muro. Vi sono molti magistrati, ma tutti subordinati al *Fuyuen* (vicerè) che governa la provincia, e dipende da un *Tsuntò* (altro vicerè) che comanda a due pro-

vin-

vincie. Il *Tsuntò* è il solo ministro, che comanda al militare. In oltre in ciascuna provincia un *Gangiasù*, che amministra la giustizia criminale, ed un *Pusinsù* (tesoriere) che riscuote le tasse.

Il *Tsuntò* ha sotto di se due generali: uno di essi comanda la milizia Tartara, ed è eguale in dignità al *Fuyuen* : l'altro comanda la milizia del paese : amendue hanno sotto di loro i *Zumpims*, cioè i colonelli; i *Futians*, cioè i maggiori; i *Secupes*, cioè i capitani; i *Paquns*, cioè gli alfieri.

Dicono che a Macao vi sieno quattro millioni di anime, ed altrettante nella sua provincia. Le case sano tutte fabbricate di mattoni o di pietre; sono basse, quasi tutte di un altezza eguale e non hanno fenestre dalla parte della strada. Anche le altre città della Cina sono sulla medesima simetria, avendo tutte quattro porte a quattro punti cardinali. Le strade sono lunghe e strette: le botteghe sono piene di merci, e sembra che vi sia una continua fiera. I palazzi non hanno che un piano, ma molti cortili, l'uno dentro l'altro, con intorno gli appartamenti. Nella città vecchia vi è una bella strada, con molti portici ben lavorati. Vicino a Canton vi è un altra città, che pure chiamerò natante, perchè consiste in barche lunghe come galere, che stanno sempre dentro il canale: quivi abitano famiglie intere con tutti i loro bestiami, polli &c. sono tutte coperte di tavole, e di canne, o di foglie di fico, ed hanno or-

dinariamente dodici camere. Anche questa città natante è molto florida.

Fui visitato da molti religiosi, e restituii loro la visita, ma sempre in sedia, perchè nella Cina chi cammina a piedi è tenuto per un pezzente. Mi preparai per il viaggio di Pekin, ed a quest'effetto presi al mio servizio due cristiani Cinesi, l'uno per mastro di casa, l'altro per cuoco. Dopo fatte le necessarie provvisioni, m'imbarcai colla mia piccola corte in una barca, in cui ebbi un camerino molto polito. Trapassai a forza di vele un gran canale, ed indi un altro più piccolo, pieno di barche, e circondato da villaggi, e da casini di campagna. Arrivai a *Fuscian*, che si stende lungo l'una e l'altra riva del canale per il tratto di due miglia: le case sono basse, ma ben fabbricate. Vi era al solito un altra città natante, che occupava quasi tutta bocca del canale. Nella Cina tutte le città, che hanno un canale, hanno un altra città natante, la quale come ho detto poco prima, consiste in un mucchio di barche, dove il basso popolo ama più di vivere, che nelle case poste in terra; e queste città natanti si trovano quasi da per tutto, perchè gran parte della Cina è intersecata da canali naturali o artificiali. *Fuscian* o *Fochein* ha belle botteghe, e vi si lavorano belle stoffe. Vi sono più di mille telaj, in cui si fabbricano quattro pezze di stoffe tutte ad una volta: dipende da Canton, e vi è un millione di anime.

Pro-

Proseguendo il cammino, trovammo sempre bei villaggi e terre coltivate; perchè anche le cime delle montagne sono seminate, facendovi gl' industriosi Cinesi scaglioni nel sasso vivo per potervi salire. Passammo presso al villagio di *Seutan*; posto dentro un bosco di alberi fruttiferi, e poi presso a quello di *Sinan*, ch' è lungo più di un miglio. In questo canale si naviga lentamente, ma senza noja per le continue barche che s' incontrano; e per l' amenità delle sponde. Tanto dentro il canale, quanto lungo la terra, vi sono molte guardie per la sicurezza de' passeggieri. Fattasi notte fui calato a terra, e ci trattenemmo nella città di *Zin-juenxien*, ch' è molto popolata, con belle strade, ricche botteghe ed un lungo borgo: le sue mura hanno un miglio di giro. Rimessomi in barca, si andò avanti ora a vele, ora a remi, ed ora tirandosi la barca colle corde. Le sponde in alcune parti erano cinte di pianure, ed in altre di colline, o di monti, da cui calavano rapidi ruscelli. Vidi ancora una pagode, in mezzo a molti alberi e case. Passata questa pagode il paese è poco abitato. Arrivammo alla città di *Yntexyen*, dove calai per entrare in una pagode, in cui trovai molte statue colossali sedute, con lunghe barbe e mustacchi, vestite alla reale e con lunghe berrette. Al di fuori vi era una statua in piedi, di volto feroce, che in una mano teneva una lancia, nell' altra un canestro, come in atto di fare un offerta: in qualche distanza vi erano due cavalli insellati, e tenuti per il freno da due uomini; ed un po-

co più avanti stava un tamburo sospeso, che si suona in tempo di festa.

Trovammo ancora un altra pagode scavata dentro uno scoglio, avanti della quale i marinaj accesero candele, e bruciarono carta colorata. Il nostro viaggio era assai lento, non solo perchè il fiume serpeggiava, e perchè conveniva tirare la barca colle corde; ma ancora perchè i marinaj perdevano moltissimo tempo per cucinare: nell'atto che uno di essi maneggiava una gallina, un altro la tagliava, un altro la lavava, e gli altri stavano a vedere senza far nulla. Costoro incominciano a mangiare dalla punta del giorno, e non la finiscono mai. Il caldo era grande, ed i tanti lumi accesi in una piccola pagode, ch'era nel mio camerino, lo rendevano anche maggiore, tal che io quando non era veduto, gli smorzava.

Arrivammo alla città di *Sciancheufù*, che ha quattro miglia di giro, ed è bagnata da tre lati da un fiume. Trovai il mandarino della città, che passeggiava alla sponda del fiume: era preceduto da due tamburi di bronzo, in cui si davano nove colpi per volta: gli andavano appresso due bandiere turchine, e due altre bianche; due mazze con in cima due dragoni dorati; quattro araldi e quattro altri officiali, con cappelli rossi e negri, di forma conica, e con sopra due piume pendenti: tutti costoro facevano star addietro la gente. Il mandarino entrò in una sedia portata da quattro uomini, con tre ombrelle a lati: dietro la sedia andavano dieci servitori armati di scimitarre.

Giunti

Giunti al piccolo villaggio di *Chiackeu*, prendemmo una barca più piccola, perchè nel canale incominciava a mancare il fondo, e di là passammo al villaggio di *Tanuyen*, dove i Cinesi fanno salir l' acqua per irrigare i campi, per mezzo di una ruota, che muovono co' piedi: *Nangiansù* è l' ultima città, che si trova alla sponda del canale: è lunga un miglio e mezzo, e vi risiedono alcuni missionarj: non vi osservai, che vasti giardini ed alcune case dirute.

In questo luogo ripresi la strada per terra, facendo porzione della strada in sedia, portata da due uomini. E' incredibile la velocità, con cui camminano questi seggettieri, e ciò ch' è più, in un cammino di trenta miglia non si riposarono, che tre volte. La strada era come una continua fiera di sedie e di mercanzie, che andavano e venivano; tal che credo di aver incontrati più di 30 mila uomini carichi: per tutto si trovano villaggi ed alberghi, e tutti i campi sono seminati a risi. Traversai una montagna alta due miglia, con una pagode eretta in onore di due mandarini, che fecero construire questa strada.

Di là della montagna vi è la città *Nanginsù*; dove trovasi una casa di missionarj Spagnuoli, provveduta dal Re di Spagna di ricche rendite, le quali essendo superiori al bisogno de' religiosi, questi l' impiegano per fabbricar chiese. I missionarj sono Francescani Riformati. La città resta sulla sponda destra del fiume, ed è circondata da molti villaggi; le case sono di pietre, di mattoni,

o di legno, ma tutte mal fabbricate: le strade sono strette, e le botteghe poco provvedute, benchè il commercio vi fiorisca. Il numero degli abitanti è prodigioso.

In questo luogo io presi qualche idea del famoso canale della Cina, che rende navigabile questo vasto Impero, sempre con fiumi e canali. Fu construito dall' imperatore Tartaro *Xieu*, dopo la conquista della Cina, vale a dire più di quattro secoli addietro. Il canale principale è lungo più di 300 miglia, ed ha settantadue cateratte, simili alle *dighe*, della Olanda; le cateratte sono di legno, ed in tempo di notte si chiudono. Le barche lo passano senza pericolo, perchè si attaccano a corde, le quali si tirano o si allentano secondo il bisogno. Il canale incomincia otto miglia lontano da Pekin; e tutta l' acqua si raduna a *Fuen-Ziemiao*, dove forma due bracci, l' uno de' quali va a Mezzogiorno, l' altro a Settentrione. In questa maniera il canale traversa molte città, e poi sbocca nel fiume *Giallo*, dove incomincia un altro canale, che va a finire nel *Gran Fiume bianco*, lontano da Nankin mezza giornata.

Nanginfù resta alle falde di un alta montagna, in mezzo alla quale si è fatto un passaggio ad un fiume, dove si naviga una giornata intera. Vidi il borgo di *Nan-can-xien* che si stende per un miglio lungo la riva sinistra del fiume, con altre case alla riva destra. Più avanti si trova *Xuanchien*, dove vidi piovere per la prima volta nella Cina. *Canceufù*, città che si trova in appresso, è rimarcabile per molte

molte torri antiche, elevate sopra montagne e colline: alcune di queste torri sono alte più di cento piedi, e la maggior parte sono di forma esagona, o ottogana: la più grande ha fino a nove appartamenti, e tutti con fenestre. Chi dice che queste torri sieno state fabbricate per difesa; altri, per specule astronomiche: io però credo, che sieno state fatte per mero ornamento. La città resta nel piano, ed ha belle case, in paragone delle altre della Cina: le strade sono dritte e ben lastricate, con belle botteghe. I Gesuiti vi hanno una chiesa molto adorna. I borghi della città restano nell' altra sponda del fiume.

Io mi andava inoltrando verso il centro dell' Impero, scortato da miei due domestici, senza capirli e senza esser capito, perchè parlavano solo cinese. Prima della mia partenza, due officiali vennero a visitare la barca: furono annunciati dal tiro di tre mortaletti: si assisero in una specie di tribunale, sotto una baracca, sostenuta da tre barchette, ornate di tre stendardi e dieci banderuole, dalle quali pendevano code di cavalli e crini tinti di rosso. Postomi in cammino passai davanti *Gaonganxien*, piccola città murata. Si faceva poco viaggio, perchè il fiume serpeggiava, ed io non vidi per buona pezza che gli stessi oggetti. Arrivai a *Kin-nan-fù*, altra piccola città, ma con mura migliori della precedente: vi sono alcune case di Missionarj, con una cappella, in cui si celebra la messa. Pochi giorni prima del mio arrivo, un Bonso della detta cit-

tà

tà era stato condannato dal mandarino, a stare esposto al sole per una giornata intera, in pena di non aver impetrata la pioggia da suoi idoli. Più avanti trovai la città di *Ciakan-Xien*, circondata da un muro, che si stende sulle falde di una montagna, e racchiude un gran recinto vuoto. Incontrammo un gran numero di barche, composte di tavole messe alla peggio e coperte di canne; e ciò contribuì molto alla lentezza del nostro cammino.

Vidi la maniera con cui pescano i Cinesi: fanno in mezzo del fiume boschetti di alberi, per attirarvi i pesci, che cercano l'ombra, e poi li chiudono da tutte le parti con canne. Vi sono ancora grossi uccelli, che vivono di pesci, a' quali danno la caccia tuffandosi nel fiume: i Cinesi adunque stringono con un laccio a questi uccelli il gozzo in maniera, che possino inghiottire i soli pesci piccoli, e così prendono i pesci grossi divenuti preda dell' uccello. A *Kinchietan* la pioggia obbligò i contadini a mettersi i loro corti mantelli, composti della corteccia interna degli alberi: il paese è popolato, e vi sono bei villaggi. Finalmente arrivai a *Nanchiantù*, capitale della provincia di Kiansi, governata da un vicerè. La città è grande, ma nell' altura vi sono ampj giardini: le botteghe sono ricchissime: le strade polite, le case basse e tutte uniformi, senza finestre dalla parte della strada. Il fiume è ricoperto delle solite case natanti, fra le quali vi sono le magnifiche barche de' mandarini, con camere dipinte e dora-

dorate, e cogli schifi guarniti di code di cavalli tinte di rosso, e con una lunga fila di tamburi e di flauti.

Noleggiai una barca per andare a Nankin, ed il primo giorno approdai al villaggio di *Vien*, le cui case sono composte di canne: vi s'imbarca la porcellana di Foacheau, la più fina che si fabbrica nella Cina. La porcellana della Cina è di tre specie: la prima è gialla, ed è riserbata per il palazzo dell' Imperatore: la terra è della più fina, pure non comparisce tale a cagione del colore. La seconda è di color grigio, e segnata talvolta con linee irregolari. La terza è bianca e piena di figure, di fiori e di fogliami, ed è la meno stimata delle altre; essa è quella che gira per l'Europa. La materia con cui si fabbrica, è come una pietra molle di color bianco, la quale si riduce in polvere finissima, e poi s'impasta e si lavora come la nostra majolica.

Arrivai al villaggio di *Chiouchi*, presso del quale il fiume forma molti laghi, e dopo traversato un gran ponte, si arriva alla città di *Nantanfù*, situata alle falde di una montagna. Più avanti vi è il villaggio di *Tacutan*, e poche miglia lontano trovasi un alta piramide, con una pagode fabbricata sopra uno scoglio in mezzo al fiume. Arrivammo al villaggio di *Xucheu*, che ha la figura di un braccio, e resta fra la montagna ed il fiume: le sue botteghe sono ben guarnite, le strade ben lastricate. Qui incomincia la provincia di Nankin. Fummo visitati da mandarini dognanieri, colle loro bandiere, mazze, code pendenti e para-

parasoli, e con un seguito di circa 60. persone, che marciavano a suono di tamburo: erano portati in sedia, ed il popolo nel vederli passare, si schierava tenendo nelle mani bastoni profumati, s' inginocchiava, e toccava il suolo colla fronte. I due Mandarini si assisero in una loggia alla riva del fiume: quaranta barche passarono loro davanti, dando solo il proprio nome, ed i mandarini, senza cercar altro, le tassorono a proporzione della rispettiva grandezza.

In questa parte il fiume è profondo, e vi si fa una copiosa pesca. Vi si vedono reti di varie forme, e vi si prendono pesci, alcuni de' quali pesano 250 libbre. Nel villaggio di *Xuanmatan* vidi una rete, che i pescatori alzavano ed abbassavano per mezzo di una ruota, la quale giravano senza defaticarsi. Io sì che rimasi molto defaticato dalla lunghezza del cammino, e quel ch'è peggio non trovai in questo villaggio che riso mezzo cotto, perchè i Cinesi non macinano il riso, che per farne paste inzuccherate o vermicelli: io quando ne aveva il comodo, vi faceva fare focacce e biscottini. *Xien* è un villaggio alle falde di una montagna, intorno alla quale sembra che serpeggino le mura del villaggio. Quivi in uno scoglio molto erto, e battuto dall'onde, trovasi una pagode, intorno alla quale i passeggieri bruciano incenso e carta colorata: in questo luogo il letto del fiume è molto largo. Lo stesso fiume bagna *Xan-Kin-Fu*, città lunga un miglio, co' borghi lunghi il doppio, dove tutte le cose si ven-

vendono à suono d' instrumenti : i barbieri colle loro botteghe portatili in ispalla, si annunciano al suono di mollette. Le rive del fiume sono molto popolate e circondate di bei villaggi. Alla sponda destra del fiume vi è *Uxuxien*, grossa città con un buon porto. Finalmente arrivai ne' sobborghi di *Nankin*.

Nankin, che in lingua cinese vuol dire *Corte di Mezzo-giorno*, è una città di trenta miglia di circuito, ma racchiude nel suo recinto molti campi e giardini. I suoi borghi occupano un eguale estensione, e la città natante è considerabilissima: anticamente Nankin fu la reggia degl' Imperatori. Andai ad alloggiare in casa del vescovo della città, il quale mi disse, ch' essa era la più gran città della Cina; che vi erano otto millioni di case, secondo appariva da registri delle pubbliche tasse, tal che contandosi solamente quattro anime per case, vi debbono essere trentadue millioni di anime. Questo calcolo mi parve esagerato, ma mi fu confermato anche da altri Religiosi (1). Per promovere la popolazione, si è attaccata al celibato una specie d' infamia; quindi è che ciascuno prende tutte le mogli che può mantenere. Sono rarissimi coloro, che partono dal paese; il clima favorisce moltissimo la propagazione della specie, e le donne sono un prodigio di fecondità.

Porzione degli abitanti di Nankin sono Tartari.

(1) Intanto se ne può dubitare, senza timore di passare per scettico.

tari, Il palazzo imperiale resta alla parte di Oriente, dentro la cittadella, che rimane guarnita da Tartari. Le strade della città sono larghe e ben lastricate; vi sono molti profondi canali: le case sono basse e polite: le botteghe ben provvedute di ricche merci. Tutti i più celebri letterati, ed i mandarini senza impiego vanno a domiciliarsi a Nankin: vi è un ottima stamperia; e vi sono lavoranti di manifatture le più rare e le più curiose. In questa città si trovano le migliori sete, e si fabbricano le più belle stoffe: vi si lavora ancora una specie di seta, che i bachi depongono naturalmente negli alberi, ma questa è meno morbida, e meno stimata della comune. Il commercio vi fa circolare molt'oro; e vi si parla la lingua cinese meglio che altrove. Vi sono due governatori, che hanno sotto di loro un centinajo di mandarini inferiori. Vi è ancora un Tsuntò ed un viceré. Questi due capi non possono condannare a morte senza darne parte all'Imperatore, ma possono imporre qualunque altra pena. Eglino non nominano governatori nelle città di loro dipendenza, ma luogotenenti. Per evitare gl'intrighi e le parzialità, niun ministro pubblico può vedere i suoi parenti.

I cortili delle case sono adorni di fiori, che nascono sopra spalliere di arboscelli, e questa specie di arazzo naturale dura quattro mesi; i fiori sono di molti colori e di una forma singolare. Nasce ancora in mezzo alle pietre un erba colle foglie di un giallo vivo, mischiato di rosso e di verde; i tulipani sono più

no più grandi de' nostrali, e vi sono molti tuberosi. I giardini producono uve, persiche, melagrane, fichi negri e bianchi; e vi sono molti vivaj di pesci.

Andai a vedere due campane di una grossezza straordinaria: una di esse era alta undici piedi, con sette piedi di diametro, e sei pollici e mezzo di grossezza: giaceva abbandanata per terra fino da tre secoli: l' altra era anche più grande della precedente, e stava appesa. Vidi la specula astronomica, la quale ha belle balaustrate all'intorno, e vi si scopre tutta la città. In quelle vicinanze vi sono tre pagode: in una vi sono molti idoli, uno de' quali col viso dipinto a più colori, e dietro ad esso vi è un altro idolo seduto, tutto dorato, con una mazza in mano, corona in testa, lunga barba e lunghi mustacchi. Sopra un monte poco discosto vi è un monastero di Bonsi, con un bel giardino ed un piccolo bosco: vi si vede in una cappella l' idolo *Quanlauya*, che si contraddistingue per li suoi lunghi mustacchi: vi sono ancora due colossi colorati, l'uno con una spada in mano, l' altro con un accetta. Dentro la pagode vi è una statua in piedi coll' abito di mandarino. Tutte le pagode sono piene di simili statue, ed io non mi occupai molto ad osservarle, perchè tutte erano sul medesimo gusto. Vicino alla detta pagode de' Bonsi vi è una piramide, piena di lanternoni, che si accendono in tempo di festa.

Fui ancora a vedere la famosa torre, detta della porcellana, la quale forma parte di

sima pagode, eretta da un imperatore per un suo suddito, che dopo averlo collocato sul trono, si fece Bonso. Al di fuori e al di dentro è di porcellana di varj colori, ed ornata di effigie d'idoli: è di figura ottogana, ha quaranta piedi di circuito, e nove piani, divisi da cornicioni ben lavorati: l'ultimo piano è di bronzo, con sopra un globo dorato. In ogni piano vi sono quattro fenestre a quattro punti cardinali, e nel mezzo vi è un pilastro guarnito d'idoli: vi si monta per 188 alti gradini, e tutta la torre può esser alta 200 piedi: tutte le sue sculture sono dorate. Nell'uscire dalla torre vidi una processione di Bonsi: precedeva un Bonso con una specie di piviale, e gli andava appresso un altro, con una berretta negra, tenendo in mano una corona alla cinese: indi venivano gli altri Bonsi a due a due, cantando a voce bassa, e dando con un martello piccoli tocchi in un campanello. Con quest'ordine entrarono nel primo piano della torre, ad adorare un idolo.

Visitai ancora la tomba di un antico imperatore, la quale resta sopra una montagna fuori della città, ed è custodita da Bonsi eunuchi; consiste in una gran sala tutta coperta, con una tribuna in mezzo, dentro la quale è il ritratto del defonto. La tomba è scavata dentro il sasso della montagna, e non vi si entra mai. Il sepellire i morti in un giorno propizio, è uno degli affari più serj de' Cinesi: subito che gli Astrologhi ne hanno additato uno, si vedono passare per le strade migliaja

di

di casse di morti: queste casse sono di un legno durissimo, grosse circa cinque pollici, e ciascuno prima di morire se ne fa fabbricar una, misurandovisi dentro per vedere se vi starà agiato.

Il passaggio di queste casse di morti è un grande incomodo per le strade, ma non così frequente. L'incomodo continuo e quasi intollerabile, sono i facchini che portano vasi pieni di escrementi umani, per ingrassare i giardini. Questa derrata nella Cina si vende a caro prezzo, e la più stimata è quella che proviene dalla carne, a distinzione di quella che proviene dal cibo di pesce: per distinguerla, l'assaggiano colla punta della lingua. Anche ne' fiumi si vedono grossi battelli carichi di questa sordida mercanzia: le strade sono piene di anditini ben politi, per allettare la gente ad andarvi a deporre il peso del ventre.

Dicono che a Nankin si uccidano 6 mil porci al giorno. Ciascun Cinese alleva un poco, ed in questo clima la carne porc[illegible] [illegible]un
lubre: pure nelle strade non s' inco[illegible] le cam-
porco, anzi ne pure se ne vedon[illegible]
pagne. [illegible]pagnia di
[illegible]ncora arri-
Andai a Pekin per terra in [illegible] non aveva
un letterato Cinese, che non er[illegible] promos-
vato ad esser mandarino, per[illegible]kin per la
denaro, ch'è l'unico mezzo [illegible]n muro largo
so in questo paese. Sortite le altre da tre
porta di Ponente, f[illegible] porte
60 passi, e chiusa

porte di ferro : Aveva io dimenticato porzione del mio denaro nel battello, con cui traversammo il fiume; ma il battelliere mi corse appresso per consegnarmelo . Arrivammo alla città di *Fukeu* , che resta alle sponde del fiume *Kian* : questa città hà buone mura , di nove miglia di circuito , ma racchiude molte colline , e campi incolti : i suoi abitanti amano più di stare ne' borghi . Il mio compagno di viaggio mi annojava di continuo colle infinite ceremonie cinesi , ma non vi era riparo . Trapassammo montagne e pianure abitate , incontrando per tutto una folla di bestie da soma, di carrette tirate da due muli , e di passeggieri . Viaggiavano ancora con noi due soldati Tartari , che si facevano obedire da famigli a colpi delle loro lunghe fruste . Il viaggiare per la Cina costa poco , ma un Europeo si accomoda difficilmente a que' cibi : gli osti non tengono quasi mai polli , ma le-
n... al cotti .

sa citt... mo a *Linxuayxien* , ch' è una grosquale le ... sponde di un fiume navigabile , il
conseguenz... all'intorno molti laghi , ed in
molto amant... chiama molti Cinesi , che sono
que' contorni abitare presso all'acqua . In
tutta la famig... trammo un Mandarino con
muli e da som... dici lettighe portate da
mo, sono le segu... commercià , che poi trovam-
popolata e ... , ch' è molto
falconi da caccia : *Nans*... vi si vendono
ma con un grosso borgo ,
popolata ,
... anze
...:

dì uno de' Tartari, ci fece trattenere un giorno intero: *Sucheu* alle sponde del fiume *Giallo*, che ha la corrente rapida, e le acque sempre fangose; la città è grande, ma poco popolata, ed ha grossi borghi più popolati della città. Indi trovammo il villaggio di *Nuzan*, dove vidi alcuni contadini, che portavano sulle spalle una rete in forma di padiglione, ed attaccata a quattro bastoni convessi, colla quale prendono le quaglie anche a volo.

In questi luoghi s' incomincia a sentire il freddo, il quale però non dà alcun fastidio a Cinesi. E' vero ch'essi beono caldo, e si lavano le mani coll'acqua calda; ma ciò è un effetto dell' uso, e non del freddo, giacchè fanno lo stesso anche di estate, e ne' paesi i più meridionali. In questi freddi climi non si trovano più risi; e gli abitanti vi suppliscono col pane di frumento, impastato con cipolle tagliate in minutissimi pezzi, e che mettono a cuocere sopra bastoni, al vapore di una caldaja bollente, onde è facile il concepire che razza di cuocitura sia questa: usano ancora la stessa pasta bollita nell'acqua, e minestre di fave, che sono per essi una lauta vivanda.

A *Xuxien* grosso villaggio cinto di mura, vidi un grande edificio quadro, pieno di pagode, di Bonsi, e d'idoli mostruosi, con un bel giardino di alberi. *Jenchiesu* resta nella giurisdizione della provincia di Xauton; ed è una città posta in un ampia pianura. *Venchianscieu*, e *Tunplu-Kieu*, sono due grossi villaggi, che si trovano uno dopo l'altro; amen-

due sono murati, e contengono molti giardini e campi. Tutte le città ed i villaggi della Cina sono sul medesimo gusto, nè meritano una particolar menzione. Avvertirò soltanto, che non avendo i Cinesi in queste contrade montagne per sepellire i morti, piantano in quadro cipressi o altri alberi, ed in mezzo vi mettono i tumuli coperti di mucchi di terra. *Taciù* è una bella e vasta città, alla riva di un fiume, che serve di confine della provincia di Pekin: vi sono ampie piazze, piene di mercanzie e di viveri.

Fuchiany è una città, che nella porta principale ha una cappella dedicata ad un suo idolo tutelare: tutte le città della Cina hanno nelle porte consimili cappelle, consegrate alla divinità protettrice del luogo. *Xokiensù*, è una città, o piuttosto un borgo pieno di campi e di case atterrate, con due sole strade abitate. Alle porte di questo luogo incontrai una processione d'Idolatri: dopo una truppa di uomini, e di donne con bandiere in mani, in cui erano dipinti pantere, draghi e basilischi, venivano due giovani, sonando un tamburo di cuojo, che unito a due trombe rendevano un suono nojoso e lugubre: due altri portavano un idolo in una sedia: indi veniva un maestro di cappella con una carta di musica in mano, e poi una barella piena d'idoli. Tutto il popolo al passare della processione si metteva in ginocchio: però i letterati e le persone di condizione deridono il culto degl'idoli, ed entrano nelle pagode co-

me

me in una casa privata, e talvolta con minor rispetto.

A misura che si avanza verso Pekin, i viveri sono più cari, ed in conseguenza gli osti trattano male. Continuando il cammino arrivammo a *Maochiù*, villaggio poco popolato, e circondato di laghi e di paduli. Di là da questo villaggio incontrai un convoglio funebre composto di una truppa di uomini, che portavano banderuole di carta dipinta, e suonavano diversi instrumenti; poi veniva il cadavere dentro una cassa portata da molte persone. Le contadine di queste campagne, s'intorcigliano i capelli, e se li buttano dietro la testa, coprendoli con una berretta di seta negra, tenuta ferma con uno spillone. I contadini girano sull'alba per le strade, con un canestro attaccato ad un bastone, a fine di raccogliere tutto lo sterco degli animali. Noi facemmo poco cammino per l'imbarazzo de' carri, de' cammelli, de' cavalli &c. che andavano avanti e dietro. Di luogo in luogo vi erano guardie sotto casotti di terra, per la sicurezza pubblica. Finalmente arrivai nella capitale della Cina, ed andai ad alloggiare in una casa suggeritami da' Gesuiti.

Pekin, o *Xuntien* resta in mezzo ad una vasta pianura, e si divide in due città separate, l'una de' quali è abitata da Tartari, l'altra da Cinesi. Quella de' Tartari è quasi un quadro perfetto, lungo tre miglia da tutti i lati, con nove porte; e quivi abitano i soldati, e tutti gli officiali del palazzo imperiale. La

città de' Cinesi può avere dodici miglia di circuito, il quale arriva a ventuno se vi si comprendono i borghi: ha sette porte. Le strade, che sempre vanno da Levante a Ponente, o da Settentrione a Mezzogiorno, sono lunghe, larghe e dritte, dividendo tutto il piano della città in quartieri eguali: vi si vende un libro, in cui si trova il nome e la situazione delle strade, e di esso si servono i famigli ed i lacchè, per fare la scorta a loro padroni. La più bella di queste strade è quella *Sciangan-Khiai*, che in lingua cinese vuol dire *Strada del Riposo Perpetuo*: a Settentrione ha le mura del palazzo imperiale; a Mezzogiorno, i tribunali e le case de' Grandi: è larga più di cento trenta piedi, ed i dotti ne' loro scritti talvolta danno a Pekin il nome di questa strada. I palazzi sono grandi e magnifici, ma al di fuori non si vede che un portone, con due case ai lati, occupate da servitori del palazzo, o pure da mercanti e da artigiani; cosa molto comoda, perchè ciascuno trova tutto il bisognevole vicino al suo palazzo. La moltitudine del popolo è tale, che in qualunque strada si vada, sembra di vedere una fiera. Il P. Grimaldi Gesuita, presidente del collegio imperiale de' Mattematici, mi disse che a Pekin vi erano sedici millioni di anime (m).

Il

(m) Con buona pace del P. Grimaldi, questo numero sembra esagerato.

Il palazzo del monarca resta nel mezzo della città, e la sua facciata guarda Mezzogiorno, secondo l' uso costante di tutti i palazzi cinesi: ha un doppo recinto di mura, che formano un paralellogramma, due miglia lungo ed uno largo. In mezzo a ciascuna facciata del primo recinto, vi è una porta guardata da soldati e da eunuchi, i quali lasciano passar tutti, toltine i Bonsi, i ciechi, i gobbi ed altre persone deformi. Il secondo recinto ha similmente un portone per ciascuna facciata, con sopra quattro torri, oltre ad altre quattro, che sono in ciascun angolo del recinto: in queste seconde porte vi è la guardia de' soldati Tartari, che lasciano passare le sole persone addette alla casa reale. Questa seconda muraglia è circondata da una larga e profonda fossa, tutta rivestita di pietra da taglio, e piena di pesci: ciascuna porta ha un ponte levatojo. Dentro il gran spazio, che resta fra un recinto e l' altro, vi sono molti palazzi isolati per diversi usi, alcuni de' quali servono di delizia, essendo grandi e ben ornati. Dentro il medesimo recinto, dalla parte di Oriente, scorre un fiume con bei ponti di marmo. Nella parte di Occidente, dove lo spazio è più largo, vi è un lago pieno di pesce: il resto degli due spazj da Oriente ad Occidente è diviso in larghe strade, dove abitano gli officiali, i servitori, gli artigiani della casa reale. Il palazzo dell' imperatore, che resta dentro il secondo recinto, è composto di molti appartamenti, divisi fra loro da cortili e da giardini, con porti-

ci-

ci sostenuti da colonne; tutte le scale sono di marmo bianco, e le tegole dorate. Sono tutti pieni di sculture, di pitture, di dorature; tutti annunciano l'abitazione del primo sovrano dell'Asia, ma tutti sono sul gusto cinese.

In questo palazzo vi sono moltissime concubine, della maggior parte delle quali l'Imperatore ignora anche il nome. Quivi queste infelici menano una trista vita, non potendo conversare nè pure colla propria madre, sempre avvelenate dalla gelosia e dalla vendetta. Le sole favorite, che ordinariamente sono tre, vivono felici, avendo una corte magnifica, ed il trattamento da regine, ma senza impacciarsi punto del governo: tutti i loro figli si hanno per legittimi.

Fui condotto dentro questo palazzo del P. Grimaldi, che doveva presentare all' Imperatore il calendario dell' anno 1696. Entrammo prima in un vasto cortile, poi in una gran sala, poi in un secondo cortile, che introduceva a tre altre sale, l'ultima delle quali era un prodigio di magnificenza. In questa sala il Gesuità consegnò ad un officiale il calendario dentro una scatola coperta di seta. Egli m'introdusse alla presenza dell' Imperatore, dopo avermi instruito delle ceremonie da usarsi in questa occasione. Noi traversammo altri quattro cortili, circondati da appartamenti ricchissimi, con porte alte e larghe, e fabbricate di marmo bianco. Il trono stava in mezzo ad una gran sala: era quadro, e riposava sopra cinque basi, la prima delle

delle quali era di una lunghezza straordinaria, ma le altre si andavano sempre restringendo a proporzione: ciascuna base, o sia gradino; aveva una vasta balaustrata di un marmo bianco; che i raggi del sole rendevano risplendente: sopra il quinto scalino vi era un magnifico padiglione aperto da tutte le parti, e sostenuto da colonne di legno inverniciato. L' Imperatore stava seduto in un sofà; e teneva vicino libri; tinta e pennello per iscrivere; essendo questi il calamajo de' Cinesi. Aveva una veste di seta gialla; con galloni di oro: ad amendue i lati del trono stavano eunuchi con belle vesti; co' piedi uniti e colle braccia stese: Noi piegammo i ginocchj; poi mettemmo la mano sopra la testa, e l' abbassammo tre volte fino a terra; e questa ceremonia fu ripetuta due volte. L' Imperatore mi dimandò notizia, per mezzo del P. Grimaldi; delle guerre di Europa; poi m' interrogò, se io sapeva la medicina, e le matematiche; ed avendo sentito che nò; ci diede congedo. Questo principe si chiamava *Camsti*; che vuol dire il *Pacifico*: aveva una quarantina di anni; era di giusta statura, belle fattezze, occhi vivaci, naso aquilino; ed un poco macchiato dal vajuolo.

A Pekin fa molto freddo; tal che io per uscire di casa aspettava che il sole avesse presa un poco di forza: veramente restando sotto il grado. 144 di longitudine; e 40 di latitudine, il freddo non vi dovrebbe essere così grande, ma ciò nasce perchè è circondato da

alte

alte montagne. Nell' inverno vi si portano dalla Tartaria molti fagiani, cervi, pernici, cignali &c., che per il gran freddo si conservano lunghissimo tempo; ed in questa stagione Pekin può dirsi la sede dell' abbondanza. La primavera è temperata; ma quasi tutto l' estate è piovoso: però le piogge sono allora quasi necessarie per lavare la città delle sue immondezze, giacchè tutti, incominciando dalle persone le più rispettabili, fanno le loro bisogna in mezzo alle strade, senza prendersi alcuna soggezione. Vi è una gran penuria di legna, tal che nelle camere bisogna intirizzirsi di freddo, e per cucinare si fa uso di un carbone fossile, che pregiudica molto alla sanità co' suoi vapori.

Andai un giorno a visitare i Gesuiti Francesi, che abitano nel primo recinto del palazzo imperiale; ed in questa occasione vidi molti famigli, che coprivano con arazzi paonazzi tutti i corridoj, che conducono al gran cortile, e per tutto scopavano. Mi fu detto, ch' essendo quello il giorno della nascita dell' Imperatrice, tutte le dame dovevano andare a renderle omaggio, e per questa ragione si chiudevano i corridoj, acciò non si vedesse quello che si faceva nel palazzo. In fatti poco dopo arrivarono molte dame sopra bei calessi coperti di damasco. Io non potei intervenire a questa funzione, ma mi fu raccontato che l' Imperatrice assisa sotto un trono riceve prima l' Imperatore con tutti i suoi figli, i quali incominciano la cerimonia, mettendosi

tendoſi in ginocchio, e toccando nove volte la terra colla fronte; indi vanno le ſue mogli e le ſue concubine a fare lo ſteſſo; poi i principi e le principeſſe del ſangue; poi le mogli de' grandi del Regno, e finalmente i mandarini della Corte. In quel giorno l' Imperatrice convita a tavola tutti quelli che ſono intervenuti alla feſta, e l' Imperatore mangia ſotto un trono a parte.

Tre volte al meſe, cioè il giorno 1, 15, e 23 della Luna, tutti i principi ed i mandarini della Corte debbono rendere omaggio all' Imperatore. Io deſcriverò minutamente queſta ceremonia, perchè ebbi la ſorte d' intervenirvi una volta, ed eſſa dipinge molto al vivo i coſtumi de' Cineſi. L' Imperatore di buon mattino parte dal ſuo undecimo appartamento, dove ordinariamente dimora, e portato in ſedia da ſedici Eunuchi va fino ad una ſala del primo cortile, deſtinato alla funzione, e ſi aſſide ſopra un ricco trono. Un Eunuco inginocchiato alla porta della ſala, dice in lingua cineſe queſta formola = *che il Cielo ſcarichi il ſuo tuono* =; ed allora ſi apre la porta della ſala, e tutto il palazzo rimbomba di tamburi, di campanelli e di altri inſtrumenti. In queſto mentre i principi del ſangue ed i mandarini di lettere ſi mettono nella ſala alla parte di Levante; i grandi ed i mandarini di arme, alla parte di Ponente. Terminato il ſuono degl' inſtrumenti, ſi fa ſilenzio, ed un officiale fa intendere all' Imperatore, che i grandi del regno ſono pronti a rendergli il dovuto omag-

omaggio. Indi dice agli astanti = *preparatevi* =, ed allora essi si accomodano le vesti, e si compongono nella persona: poi dice = *voltatevi* = ed allora tutti voltano il viso verso il trono, e s' inginocchiano: poi dice = *toccate la terra colla testa* = e tutti mettono la fronte al suolo, senza muoversi finchè lo stesso officiale dice = *alzatevi* =. Fanno tre volte questa funzione di mettere la testa a terra; e nelle due prime dicono = *dieci mila anni* = ma nella terza = *un millione di anni*. Indi tutti si alzano, e si mettono nella situazione di prima, rincomincia il suono degl' instrumenti; l' Imperatore si ritira; i mandarini si spogliano dell' abito di ceremonia, e tutti partono.

Un giorno vidi passare per una strada ad un tempo medesimo un morto, che si portava a sepellire, due persone che andavano a sposarsi. Il funrale era preceduto da stendardi, e da banderole di seta e di carta colorata; poi venivano molte statue di cavalli e di altri mostri; si batteva con piccoli colpi un tamburo di rame, e si suonavano campanelle ed altri instrumenti; indi veniva una truppa di uomini, e poi una truppa di donne in calesse, tutti parenti del defonto: e finalmente il cadavere sopra un cataletto, coperto di una stoffa bianca. Nello sposalizio precedevano alcuni suonatori d' strumenti, poi venivano molte persone con bandiere grandi e piccole in mano: e chiudeva la marcia la sposa condotta con solennità dentro un calesse, ornato

di frange e di fiocchi di seta, che la rendevano invisibile.

Anzioso di vedere il gran Muro così famoso, mi v' incamminai a cavallo, e dopo aver fatte circa 60 miglia in un terreno ora piano, ora montuoso, arrivai alle falde delle montagne, dove incomincia il gran Muro. Vi salii a piedi, e vidi un muro alto dove 15, e dove 20 piedi, ma nelle vallate più alto, a proporzione del fondo. Il muro è così largo, che possono camminarvi comodamente sei cavalli di fronte: è fabbricato di mattoni e pietre, ed è difeso da torri quadre e fortissime, situate di distanza in distanza a due tiri di freccia: vi sono ancora altre fortificazioni per difendere alcune parti più deboli e più esposte. Incomincia nella provincia di Kiansi, ed arriva fino al Mare Orientale, dove s' inoltra un miglio e mezzo dentro l' acqua, attesa la bassezza del fondo. Tutta queste estensione è di mille e dugento miglia italiane. Vi sono molte porte, e molte scalinate per comodo de' soldati, che fanno la guardia nelle torri: si stende nelle montagne; e nelle valli va formando diverse sinuosità: però in molte parti cade in rovina, e non viene rifabbricato. Fu eretto d' ordine dell' Imperatore *Xi-heam-Tì*, per mettere al coperto i suoi stati dalle scorrerie de' Tartari, un secolo prima dell' era cristiana. Dicono che anticamente i Cinesi mantenevano un millione di soldati intorno al muro; ora però, che il regnante Cinese è Tartaro, e non ha più che temera da quella nazione, si contenta di tenervi una

buo-

buona guarnigione ne' luoghi più esposti. Chiunque vede questa grande opera, non può non rimanere sorpreso della spesa, e del numero degli operaj impiegati per trasportare i materiali sopra tante montagne; e questo solo basta per concepire una idea della ricchezza e della potenza cinese.

Tornato a Pekin volli vedere l' Imperatore che sortiva dal suo palazzo, per andare in un suo casino di campagna, il quale consiste in molte casette isolate, con in mezzo fontane e giardini alla cinese. Precedevano 2 mila fra soldati e domestici, e poi 20 calessi, colle concubine dell' Imperatore; e per ultimo veniva questi a cavallo: portava egli una veste di seta color di oro, ricamata di molte figure, ed il cappello alla tartara, con un riccò giojello.

Un' altra volta lo vidi per la città in forma pubblica, col treno seguente. Precedevano 24 tamburini, con grossi tamburi: 24 trombetti: 24 mazzieri, con lunghi bastoni molto ben lavorati: 100 alabardieri, con alabarde sormontate da una mezza luna: 100 mazzieri con aste dorate e lunghe come una lancia: due aste reali chiamate *Cassi*, parte inverniciate, e parte dorate; 400 uomini, con torce composte di un legno, che arde con facilità, e si consuma lentamente: 200 uomini con lance ornate di code di pantere, e di fiocchi di seta a varj colori: 24 uomini con bandiere, in ciascuna delle quali vi era uno de' segni del Zodiaco, che secondo i Cinesi sono ventiquattro: 56 uomini con bandiere, nelle quali era-

no

no tutte le costellazioni, che secondo i Cinesi, sono cinquantasei: 200 uomini, con tanti ventagli sopra bastoni: 24 uomini con ombrelle: 8 uomini cogli utensili della credenza dell' Imperatore: 500 gentiluomini riccamente vestiti: 10 cavalli bianchi come la neve, riccamente bardati, e portati a mano: 1000 fanti con vesti rosse ricamate, e berrette ornate di lunghe penne: tutta questa truppa di persone era divisa in due file eguali, che marciavano in buon ordine. Indi veniva l' Imperatore dentro una sedia portata da 36 persone; e seguivano appresso i principi del sangue, i regoli tributarj dell' Impero, ed un gran numero di Grandi i quali erano accompagnati da tutti i loro familiari, che soli formavano una specie di esercito. Chiudevano la marcia 2 mila mandarini di lettere e di armi; una gran carrozza a otto cavalli; due maestosi carri, tirati da due elefanti per ciascuno; ed un esercito di Tartari.

In tutto l' Impero della Cina vi sono diverse Religioni: le sette principali della Religione Cinese, sono tre; ma dopo la invasione de' Tartari, queste sette si sono moltiplicate, perchè anch' essi vi hanno portato il loro culto: la Religione principale de' Tartari riconosce per capo il Gran Lamà (n). La setta de' Bonzi è quella del popolo: essa sembra aver prese molte

(n) Tutte queste Religioni de' Cinesi, come pure il loro governo sono conosciuti molto meglio a tempi

molte cose dal Cristianesimo, giacchè adora un Dio, in tre persone distinte: venera una vergine madre di un Dio, che pure dipinge sotto le sembianze di bambino; ammette le pene e le ricompense dell' altra vita, e crede al purgatorio ed all' inferno: onora gli anacoreti. In oltre i Bonsi raccomandano il celibato: digiunano: fanno penitenze: salmeggiano: recitano una specie di corona: distribuiscono indulgenze &c.

L'idolo il più universale della Cina è *Chinxuan*: questa divinità è il Dio tutelare delle città e de' villaggi, ed è rappresentato sotto la figura di un uomo, il quale dicono che faceva 3 mila miglia al giorno. In tutte le città gli si mantengono due cavalli da sella, e due scudieri. Nella montagna di *Tay-Scian*, che dicono esser alta dieci miglia, vi è una famosa pagode, in cui si adora la Regina del Cielo: questa Regina era una Bonzessa, o come a dire una monaca, della quale un Imperatore s' invaghì, ed in vita ne fece una principessa, dopo morte una santa. I Cinesi vanno continuamente in truppa a visitare questo santuario, e molti dopo il loro pellegrinaggio si precipitano da un' altissima rupe, perchè = *dopo aver veduta* (dicon essi) *la gran Regina, che ci rimane più al mondo da vedere*? In questa pagode abitano molti Bonsi, vestiti

pi nostri, che a quello del Gemelli; e perciò passeremo rapidamente sopra tutti questi oggetti.

stiti quasi come i nostri cappuccini, senza mai mangiar carne, ed alzandosi a mezza notte per orare. Vi sono ancora molte Bonzesse, le quali però vivono nel più scandaloso libertinaggio, niente meno che i Bonsi, in apparenza così austeri.

Dicono che nella Cina vi sieno 200 mila Cristiani, che danno da vivere a Missionarj colle loro offerte, e tutti protetti da Gesuiti, per il loro credito alle corte. Costoro hanno acquistata, e si conservano la grazia dell' Imperatore col comporre il calendario in tre lingue, con fare la tavola degli ecclissi, accomodare orologj, distillare liquori &c.

Pretendono i Cinesi che il loro impero abbia incominciato 3 mila anni prima dell' era cristiana. Dopo questa epoca vi sono state ventidue dinastie d' Imperadori. Credono il loro regno così vasto, che nelle loro carte geografiche le altre parti del mondo non formano, che una picciola striscia. Dopo aver avuta notizia dell' Europa, ve la rappresentano come una isoletta in mezzo del mare.

L' impero si divide in quindici provincie, oltre a molti altri stati dipendenti, come le isole *Formosa*, ed *Hainan*; e la penisola ed il regno di *Corea*, che sono suoi tributarj. Vi sono 4402 città murate; 629 fortezze riguardevoli; oltre ad una infinità di altre più piccole. Comunemente si crede che tutta la Cina arrivi a fare dugento millioni di anime, ancorchè il P. Bartoli Gesuita, nella sua Istoria ne dia trecento millioni. Si venera la memoria di 3636 Cinesi illustri nella pietà, o

nelle scienze o nelle armi. Il numero delle pagode è prodigioso: quello de' Bonsi arriva a 350 mila. Vi sono 709 tempj, eretti ad uomini celebri per la santità della loro vita; 2099 statue antiche; 185 mausolei, riguardevoli per la loro ricchezza, o per l'eccellenza del lavoro; 1559 fra archi trionfali, torri &c innalzati alla memoria di altri personaggi illustri; 272 copiose biblioteche; 1472 sorgenti di acque termali; 331 ponti celebri; 2099 montagne rimarchevoli per la loro altezza, o per l'erbe medicinali, o per li minerali, o per li fiumi che vi nascono.

I mandarini si dividono in nove ordini, tutti subordinati gli uni agli altri. Il primo ordine è de' consiglieri di stato, il secondo è de' loro assessori; e così di mano in mano. I mandarini di arme arrivano a 18 mila cinquecento venti; quelli di lettere a 13 mila secento quaranta sette. Questi ultimi compongono i tribunali, pe' quali passano tutti gli affari dell' Impero; o pure sono governatori delle città, delle fortezze e de' porti di mare. Quando un mandarino si è ben condotto nel suo governo, tutti i cittadini nell' atto della sua partenza lo accompagnano per il tratto di sei miglia, e poi gli fanno un regalo: per tutta la strada trova tavole ricoperte di vivande, di confetture e di tè: i contadini gli vanno incontro, accompagnandolo con benedizioni, e gli dimandano, chi la sua veste, chi il suo cappello, chi i suoi stivali, per conservare presso di loro la memoria di

un

un sì buon padre, dandogli in cambio una cosa simile a quella che ciascuno riceve.

Nella Cina tutti gl' impieghi sono triennali; niuno può esser governatore nella propria patria; nè può condur seco i proprj servitori, ma dee valersi di quelli datigli dalla città; se un governatore conduce seco i figli, questi non possono conversare con alcuno, e debbono stare sempre in casa: Le leggi puniscono con pene severe la venalità de' ministri pubblici, ed intanto tutti i ministri Cinesi sono venali e corrotti; prova evidente, che per prevenire certi delitti non bastano le leggi, ma sono necessarj i costumi.

I Cinesi si servono di 54 mila e 409 lettere, per formare le loro parole, o spiegare le loro idee. Tutte queste lettere, semplici o composte, sono un segno, o una imagine; tutte le parole sono monosillabe, e ciascuna parola ha un senso diverso, secondo la differente pronunzia; nella scrittura questa distinzione si fa per via di accenti. I Cinesi passano per inventori della scrittura, della carta, della stampa, della porcellana, della polvere &c. Vi sono 10 mila licenziati, de quali 6, ò 7 mila arrivano al grado di dottori; e 9 mila baccellieri. Le loro scienze non sono ancora perfezionate. Questi popoli hanno fatti pochi progressi nelle meccaniche, toltane l' arte d' imitare in cui sono eccellenti: le loro stoffe sono singolari, e varie: le loro pitture sono tutte sull' istesso gusto: le opere di architettura ben intese: i loro instrumenti di musica sono diversi da nostri non solo nella forma, ma ancora

nella maniera di suonarli: la loro musica è languida, e si può dire che sia ancora nell' infanzia. Essi hanno inventata la bussola prima degli Europei, ma sanno poco servirsene: scrivono dalla sinistra alla dritta, e dall'alto in basso, cioè tutto all'opposto di quello che scriviam noi. Il loro inchiostro è conosciutissimo in Europa: le loro stampe non sono composte di caratteri di più pezzi, ma sono tante tavole incise, come quelle con cui noi stampiamo le tele.

Ciascun Cinese si applica a qualche mestiere. A Pekin vi sono 10 mila famiglie, che vivono della fabbrica, o del commercio de' solfanelli: altrettante si occupano a radunare per le strade le spazzature, prendendone i pezzi di carta, o gli stracci abbandonati, che poi puliscono e vendono: altrettante vivono col mestiere di facchino, portando le robbe dentro canestri, che mettono sopra una tavola sospesa alle spalle. Dividono la notte in cinque parti, ed in mancanza di orologj l' annunciano al suono di tamburi e di campane: due legni infiammabili, che si consumano lentamente e piegati in giro, servono di regola. Vi è un numero incredibile di barche, ma niun vascello: le barche destinate a portare alla corte i viveri dalle lontane provincie, sono 9999: non arrivano alle 10 mila, perchè i caratteri che esprimono questo numero, non hanno niente di magnifico e di nobile. Queste barche sono di varie specie, ed una parte de' Cinesi ne formano la loro perpetua abitazione.

La

La famiglia la più rispettata nella Cina è quella di Confucio, nato 550 anni prima dell' era cristiana. I suoi discendenti hanno il titolo di *Que-cum*, che vuol dire, duchi: sono sparsi per la provincia di *Xan-Tur*, e nella città di *Kiofeu*, patria di questo Filosofo, ve ne sono molte famiglie. Confucio fu un semplice filosofo, ma ebbe un ascendente tale sulli popoli, che si chiama re senza scettro e senza corona.

Le civiltà e le cerimonie de' Cinesi sono tutte regolate, e non vi si fa alcuna cosa all' impensata. I titoli di cui si servono per onorare una persona, sono quasi innumerabili e tutti alludono alla nobiltà, ed alla ricchezza: la modestia e la decenza hanno certe stabilite formole, che non sono mai violate. La civiltà compone una gran parte della loro morale; ma le loro cerimonie sono faticosissime. Il saluto consiste nel mettersi le mani piegate sopra la fronte; e colle persone di distinzione incomincia questa funzione nella distanza di venti passi, e finisce con inchinare la testa quasi fino a terra; ma non si cava mai il cappello. Non si fa mai una visita senza averne prima mandato l' avviso; se una persona non vuole riceverla, mette un cartello sulla porta della casa. Queste visite sono un travaglio ed una guerra continua di complimenti: dopo inchini reciprochi, si fa una contesa circa al collocare la sedia più vicina o più lontana al muro; poi il padrone della casa fa mostra di voler polire e spolverare la sedia, protestandosi che non fa dove tie-

tiene il capo, per la confusione in cui lo mette l' onore di questa visita. Finalmente viene il momento di mettersi a sedere, ed ecco un altra contesa: il forestiere ricusa di sedere; il padrone di casa priega, supplica, ed alla perfine siedono amendue. Indi si porta il tè, fino a due ed anche tre volte, e bisogna sempre beverlo, o passare per un incivile. Quando il forestiere vuole partire, ecco nuove dispute, nuove smorfie; ma il più caldo della mischia è quando il padrone della casa vuole obbligare il forestiere a salire a cavallo in sua presenza. Il forestiere già sa che deve farlo, e che lo farà, ma incomincia a dire, che anderà il mondo sossopra, prima ch' egli commetta questa impolitezza: il padrone insiste, e finalmente il forestiere si arrende: il padrone fa molti inchini, e poi si nasconde sotto il portone, o pure sotto un gran parasole. Intanto il forestiere monta a cavallo, ed allora il padrone comparisce, e si dicono molte volte addio: si separano, e ciascuno di essi volta le spalle, fanno alcuni passi, ma poi si rivoltano, ed incominciano nuovi inchini, e nuovi addio, finchè si separano davvero.

Quando si vuole invitare una persona a desinare, bisogna farlo alcuni giorni prima, per tre volte, e sempre in iscritto: si mandano tanti ringraziamenti, si debbono fare cerimonie così fastidiose, che val meglio morir di fame, che comprare un pranzo a costo di tanta fatica: i pranzi regolarmente sono accompagnati da farse, o da musica. Nelle case de' ricchi ciascun convitato ha una tavola a parte:

il

il servizio è in piatti di oro, di argento o di porcellana, ma non vi sono nè salviette, nè cucchiaj, ed in vece di questi si usano due piccoli bastoni di avorio, di ebano o di altro legno prezioso, e li maneggiono con tanta destrezza, che vi raccolgono fino all' ultimo acino di riso. Beono molto, e talvolta per sei ore continue, ma in tazzette che vuotano a piccoli sorsi: la bevanda è sempre calda.

La bellezza maggiore delle donne consiste in avere i piedi molto piccoli; quindi quasi tutte le donne non si curano di esser stroppie, purchè abbiano questa seducente bellezza. Le donne vivono ritirate, ed il loro appartamento, che non ha mai fenestre nella strada, è separato da quello degli uomini. Le dame non escono per le strade, che dentro una sedia, chiusa da tutte le parti: le vesti coprono loro le mani, il seno, il collo, ed in somma non portano scoperta che la faccia: hanno gli occhi piccoli ed incavati; il naso pure piccolo ed un poco schiacciato, ma la carnagione bella al pari di qualunque Europea. I matrimonj si conchiudono da soli padri, e gli sposi si trovano uniti senza essersi mai veduti. La donna non porta dote, anzi lo sposo manda alla sposa il denaro per equipaggiarsi, secondo la rispettiva condizione. I poveri comprano le mogli per tre o quattro scudi, e possono rivenderle: taluno vende se stesso, per avere con che comprare una moglie. Onorano lo stato vedovile, disprezzano coloro che passano alle seconde nozze. Non conoscono affatto il duel-

lo,

lo, anche perchè si piccano di non andare mai in collera. Il ventaglio è il lore ornamento ordinario, e lo portano sempre, sia inverno, sia estate, in città ed in campagna.

Credono di non poter star bene nell' altro mondo, se non sono bèn sepelliti in questo. Quindi ciascuno si dà un pensiere particolare per provvedersi di una tomba, che lo renda per sempre felice. La tomba consiste in una cassa, che dee essere di legno grosso, incorruttibile, benissimo levigato, inverniciato, dorato &c. Mettono queste casse dentro una piccola grotta fatta a volta, ed ornata al di fuori di figure umane in atto mesto; di varj animali e di epitafj onorifici. Subito ch' è morto un padre di famiglia, il figlio taglia in pezzi le bandinelle del letto del defonto; e vi ricopre il cadavere: indi cade come svenuto, co' capelli in disordine, e spedisce i servitori a dar parte a tutti i parenti. I parenti accorrono, entrano in una sala parata a lutto, ed allora si mette il cadavere dentro un lenzuolo di seta: indi si riveste degli abiti i più magnifici, e di tutte le insegne delle cariche, che il defonto ha esercitate, e così si mette dentro la cassa, la quale si riempie di erbe odorose; e si chiude esattamente. Fatto questo, si porta la cassa in un' altra sala, e si ricopre con una stoffa di oro, mettendovi sopra il ritratto del defonto: a lato di questa specie di catafalco, si accendono molte candele, e si bruciano profumi.

I pa-

I parenti e gli amici vanno a rendere al defonto gli ultimi doveri: il figlio gli sta vicino, tutto dolente e vestito con una semplice tela di canape, con una grossa corda a' fianchi, avendo alle orecchie una specie di pendenti di cotone, ed i piedi inviluppati nella paglia: egli non siede che sopra un cattivo sgabello, non dorme che sopra un pagliaccio, non mangia che cibi grossolani. Ciascuna di queste cerimonie, ciascun atteggiamento del figlio, de' parenti, degli amici, trovansi minutamente descritti in una specie di rituale stampato. Quivi si dice, che i parenti nell' entrare debbono fare quattro profondi inchini, poi quattro genuflessioni, e poi accendere tante candele, ardere tanta quantità di profumi e di carta colorata; indi augurare al morto la felicità di esser ricevuto nel mondo de' letterati. Tutte queste cerimonie si ripetono ogni giorno, finchè non si è fatto il funerale, il quale talvolta si fa solo a capo di un mese, e può differirsi fino a tre anni, termine prescritto al lutto de' figli. I figli hanno un sommo rispetto per li padri, ed in tutte le case sta appesa una tavoletta, col nome del padre, dell' avolo, del bisavolo &c., davanti la quale si bruciano profumi. I grandi sogliono fabbricare un tempio domestico, nel quale si offre in ogni anno un sagrificio allo spirito degli antenati: vi si uccidono porci, capre, uccelli &c., che poi i parenti e gli amici vanno a mangiare ne' sepolcri.

La Cina ha molte miniere di oro e di argento, le quali formano il ramo principale delle rendite pubbliche. I governatori comprano l'impiego; e poi col vendere la giustizia arricchiscono a spese del povero. Non vi è vicerè, che ne' tre anni del suo governo non accumuli 600 mila scudi; e taluno ancora un millione. Le miniere di ferro, di stagno e di altri metalli non sono rare; ma quelle di rame sono le più comuni. La sete della Cina non ha pari, e tutti, incominciando da servitori, vestono di seta. La cera è purissima e bianchissima; e si raccoglie sopra gli alberi, in cui la depone in forma di gocce un animale piccolo come una pulce.

Vi sono molte frutta particolari del paese; il *Vivas*, che ha un succo agro-dolce: il *Naichi*, ch' è un albero dell' altezza del pero, e dà un frutto come una noce, colla polpa rubiconda di sapore graziosissimo, e colla corteccia sottile come una squama di pesce: il *Lungans*, che produce un frutto a grappoli, di un gusto eccellente, tanto verde, che secco: il *Seysu*, il cui frutto somiglia ad un arancio, ma colla scorza liscia, di un sapore dolcissimo, e con alcuni nocciuoli come pistacchi; si mangia verde e secco, ed anche candito.

L' albero però il più singolare della Cina è quello del sevo vegetale: è grande come un ciriegio, ha la scorza liscia, i rami storti, e le foglie in forma di cuore: il frutto ha la corteccia dura, e quando è maturo si apre in

tre

tre parti, e caccia tre ſpicchi bianchi groſſi come una nocella, e che hanno tutte le qualità del ſevo: per rendere queſta ſoſtanza più molle, ſi meſchia coll'olio e vi ſi fanno candele.

Il tè naſce nella Cina: in Europa paſſa per un erba, ma eſſo è la foglia di arboſcelli, che ſi trovano in tutte le contrade, però di varia bontà, ſecondo il terreno ed il clima. Queſti arboſcelli producono nell'eſtate un fiore odoroſo, ma le foglie per fare il tè ſi colgono in primavera.

Alcune contrade della Cina producono il rabarbaro, ch'è la radica di una pianta, che creſce ne' luoghi umidi. Le foglie ſono lunghe due palmi, e lanugginoſe; i fiori ſono ſimili alle viole doppie, e ſpremuti cacciano un ſucco puzzolente. La radica è groſſa come un braccio, e lunga tre piedi: ſi coglie nell'inverno, ſe ne fanno pezzetti, che infilati ſi mettono a ſeccare all'ombra.

Nelle profonde vallate ſi trova ancora la radica di *Ginſem*, ch'è molto ricercata in tutta l'Aſia: di fuori è gialla, di dentro cenerina e ſfilacciosa. Credono che la ſua infuſione purifichi il ſangue, e ſia un corroborante; ma non è che un forte diſſolvente.

Nella Cina ſi trovano legumi ſimili a noſtri nella figura, ma di miglior ſapore; ed oltre a queſti, ve ne ſono altri proprj del paeſe. Vi ſono moltiſſimi fiori, di un colore il più brillante: i tuberoſi, i garofali, le roſe ed i gelſomini, ſono più bei de' noſtri. Il *Kliquon* è un fiore vellutato a più colori: la *Loehiaja* non

non è che la foglia di una pianta, ma di un colore così brillante, che viene preferita a' fiori. Vi si raccoglie ancora molta cassia.

Nella Cina vi sono tre specie di orsi; molte specie di tigri; oltre a' rinoceronti, cervi, daini, cignali, alci, lepri, conigli, gatti selvaggi &c. Vi sono ancora uccelli di molte specie; cornacchie col collo e ventre bianco; rosignuoli, che hanno il canto più soave de' nostri; canarj, che sono tre volte più grandi che quelli delle Canarie, e più armoniosi; oltre a molti uccelli particolari del paese, fra quali vi è il *Sanxo*, che ha tutto il corpo negro, con alcune macchie tonde e bianche sotto degli occhi.

La Cina gode di tutti i climi, senza però soffrire nè il freddo estremo del Nord, nè il caldo estremo del Sud. E' piena di collinette coltivate; di montagne ridotte da contadini ad una specie di terrazzo; di pianure fertilissime; e di laghi pieni di pesci, fra quali ve ne sono alcuni dorati, o inargentati. Ha molti fiumi navigabili, ma i principali sono il *Kian*, ed il *Fiume Giallo*. Quest' ultimo ha un corso di più di 1500 miglia: il suo letto è largo, ma poco profondo, ed è talmente rapido, che molte volte trasporta via i suoi argini. Il Kian ha un corso di 1200 miglia; è molto profondo, tal che in molta distanza dalla foce ha sessanta braccia di acqua: nell' inverno è rapidissimo, e forma e distrugge a vicenda molte isolette.

In generale il clima è sano; ma talvolta nelle provincie meridionali soffia un vento pestifero,

stifero, che cagiona molta mortalità. I Portoghesi e gli Spagnuoli portano alle dita, come un preservativo contro questo vento, anelli di una certa materia composta di limatura di acciajo, con una sesta parte di oro, ed altrettanta di rame.

Non potendo io più sopportare il freddo di Pekin, mi disposi di partire, per avvicinarmi a Mezzogiorno. Il P. Grimaldi facilitò la mia mossa, con prendermi in affitto tre muli ad un prezzo discretissimo. Egli mi mostrò i suoi instrumenti di ottica, quelli di geometria pratica, e certi instrumenti di aritmetica inventati da lui, co' quali non vi è bisogno della penna, per sommare e moltiplicare. Il detto Padre stava allora fabbricando una pompa per estinguere il fuoco, colla quale si poteva mandar l'acqua a cento palmi di altezza. Egli dimorava nella Cina fino da 30 anni, e sapeva a perfezione amendue le lingue del paese. Chi meglio di lui avrebbe potuto darci la descrizione di quest' Impero? E pure non ha voluto scriver nulla.

Prima di partire andai a vedere il tempio degl' Imperatori defonti. E' questo un magnifico palazzo, con una sala che può stare a petto delle più ricche sale del palazzo imperiale. In essa si vedono le statue di tutti gl' Imperatori Cinesi, che hanno regnato da 4500 anni addietro. Il tempio resta in una delle più belle strade di Pekin, e da amendue i lati della strada, si vedono le sue porte con due bei archi trionfali. Chi passa per questa strada, scende da cavallo, e cammina a piedi

piedi davanti a tutta la facciata del tempio; L' Imperatore va ogni anno a farvi moltiſſime cerimonie.

Il P. Grimaldi mi diede un paſſaporto ſimile a quello, che mi aveva dato il Veſcovo di Macao; paſſaporto che mi era neceſſario, perchè i Mandarini, che doveva io incontrare per iſtrada, non erano gente da riſpettare un foreſtiere. Intanto il nome del P. Grimaldi mi ſerviva di una buona ſalvaguardia, perchè ſi ſa per tutta la Cina ch' egli gode la grazia dell' Imperatore, dal quale ne ha ricevuti molti favori, e ſpecialmente la cintola gialla, la quale è talmente ſtimata da' Mandarini, che s' inginocchiano al ſolo vederla, e toccano la terra colla fronte, finchè l' hanno davanti.

Il muſchio della Cina è il migliore di tutti, ed io ne feci una buona compra: eſſo è così attivo, che ſe ſi accoſta al naſo, ne fa uſcire il ſangue. Si cava da un animale groſſo come un gatto, il quale ſi uccide, ſi peſta con tutta la pelle, e vi ſi laſcia putrefar dentro: poi con queſta pelle ſi fanno borſette, e ſi riempiono della carne peſtata. (o)

Partii da Pekin, e prima di tutto trovai un fiume piccolo, ma rapido, con un ponte di

(o) Queſto è un errore. Il muſchio ſta naturalmente dentro la borſa di un animale, della figura di un capretto, ma più grande, il quale è alto un piede e mezzo, e ſembra eſſere una ſpecie di gazzella. Il muſchio migliore è quello, che l'animale depone ne' ſcogli collo ſtropicciarſi.

di una quarantina di archi, ornato ne' suoi parapetti di leoni di marmo. A *Leun-xin-xiè* incontrai un Tartaro, con cui feci di conserva porzione della strada. A *Tautien* trovai una pagode, con un recinto di alte mura, che racchiudeva molti conventi di Bonsi. Vi vidi una statua seduta alla maniera orientale, e circondata da altre statue più piccole: più avanti tre statue di donne assise sopra draghi dorati; ed una specie di Briareo, con venti braccia e cinquanta teste, l' una sopra l' altra: i Bonsi sono quivi ben alloggiati, ed hanno bei boschi. Sulle porte del borgo di *Pecuxo*, vidi questi Bonsi che andavano a prendere un morto: marciavano a due a due con una specie di piviale, e chi sonava un loro instrumento, chi portava banderuole, chi parasoli con lunghe cortine di seta. Arrivammo. a *Xiu-Xiem*, villaggio quasi disabitato; ma nel suo borgo trovammo alcuni Bonsi, che stavano sagrificando ad un idolo sotto a certi portici, e poco lontano stava preparato per essi un lauto desinare. *Ciopecun* è un borgo, alle sponde di un lago pieno di ottimi pesci.

In questa contrada fui molto travagliato dal freddo, perchè non vi si trova nè carbone, nè legna, ed il cibo si cuoce colla paglia o coll' erba secca. Passai per una vasta e fertile pianura; e vidi un aratro, al cui vomero era aggiunta un altra piastra rotonda di ferro, per meglio stritolare il terreno. Gli altri borghi e villaggi che incontrai, non hanno niente di specioso. Solamente a *Zuxien* vidi una bella pagode: al primo ingresso si trovano due

piazze murate, con molti cipressi, e di là si passa in tre cortili, pure murati: nella parte che conduce al cortile di mezzo, vi è l'epitafio di un personaggio Cinese, sopra la sua tomba, sostenuta da un coccodrillo. Dentro la pagode vi sono due idoli seduti, che guardano un segno che tengono nelle mani: sulla loro testa vi è un diadema all'antica, con diverse filze di palle colorite: in un altra parte vi è una donna seduta, con cinque uccelli in testa in atto di prendere il volo: più avanti vi è una statua con una lunga barba, ed alcune altre statue, come se fossero tanti sgherri, custodi dell'ingresso. Tutte queste statue sono di creta, ricoperta di gesso, coll'ossatura di legno.

Di là da questo villaggio incontrai un convoglio funebre, composto di moltissime mule scortate da soldati: vi era una bara portata da 30 uomini, con sopra la cassa del cadavere, ed un gallo bianco legato sopra la cassa: appresso alla bara veniva la vedova del morto, tutta vestita di bianco, col velo in faccia, e portata in una sedia bianca: indi venivano le figlie vestite di bianco, col velo negro, e con una ventina di lettighe. Proseguendo il cammino trovai contrade piene di lepri, e intersecate dal piccolo fiume *Xuayxo*, il quale si passa a guazzo. La città di *Punianfù* ha molti tribunali, e vidi alcuni prigionieri, che avevano al piede una catena, ed al collo una pesantissima gabbia di ferro. *Xuancen* è un luogo murato, con molte case di paglia e campi ben coltivati. A *Paten*

dovet-

dovetti dormire nella stessa camera col Tartaro mio compagno: costui dopo essersi posto a letto, si fece da un famiglio battere nel ventre con due bacchette, come se fosse stato un tamburo, e ciò a fine di conciliarsi il sonno. Poco dopo incontrai un mandarino, con mille persone di seguito, parte soldati e parte suoi domestici: gli officiali ed i paggi andavano a cavallo, ed il mandarino era portato in sedia da otto persone, con molte bandiere all' intorno.

Passai per *Luci-fù*, piccola città, ma con buone botteghe e lunghi borghi. Indi traversate alcune montagne, arrivai in una pianura, circondata da valli abitate: in queste montagne nasce un tartufo, grosso come una rapa, e del sapore della castagna. A *Tuncinxyen* vidi appese nelle botteghe alcune rape, dentro le quali aveva germogliato il grano. Più avanti, dopo aver traversati boschi di cipressi, trovai una gran pianura piena di case di campagna, di poderi e di giardini. Finalmente arrivai a *Scialucheù*, piccola città, ma ben popolata, con belle botteghe e senza mura: resta alle sponde del Kian, che separa le due provincie di Honquam, e di Kiansi. All' altra riva vi è *Kiù-Kia-Fù*, gran città, che racchiude campi coltivati: fra la città ed il suo borgo, vi è un lago pieno di storioni e di altri buoni pesci. Dopo traversate altre montagne, arrivai alla città di *Nançianfù*, posta in mezzo ad un fiume. Avendovi pernottato, andai nella sera a vedere un gran palazzo, che chiamasi la scola di Confucio: quivi il

mio servitore ch'era Cinese, ma cattolico, essendosi inginocchiato davanti il ritratto del Filosofo, io lo rimproverai di quest' atto d' idolatria; ma egli mi rispose che i Gesuiti lo permettevano a' Cinesi, come un puro culto civile, e mi chiuse la bocca.

Da Nancianfù, imbarcatomi sul fiume, partii per Canton. Fu fatto poco cammino, perchè il vento era debole, onde i marinaj soffiavano colla bocca, per indurre il vento a fare lo stesso: anche la bassezza del fondo, e la tortuosità del letto contribuiva a questa lentezza. Arrivai a *Cancesù*, nel cui borgo vidi una pagode, circondata da larghi campi: all' ingresso della pagode vi è una statua, con una spada in ciascuna mano, e dietro ad essa altre due statue: poi viene un idolo di figura gigantesca, con una spada in mano, ed altre due statue a' suoi piedi: sul pavimento vi erano scolpiti altri idoli, di una figura orribile, e tutti colle spade. Mi trattenni due giorni in questa città, presso un missionario Francescano, che mi diede un lauto trattamento; indi avendo affittate due sedie, traversai una montagna, che resta in qualche distanza. In cima della montagna vi è una pagode, che serve di confine alle due provincie, e quivi i due rispettivi governatori vanno a prender possesso dell' impiego. Essa è servita da alcuni Bonsi, e vi si vede la statua gigantesca di Foè, ch'è una specie di Dio, il quale è il redentore ed il maestro di coloro che seguitano la religione, di cui i Bonsi sono i sacerdoti. Più in alto vi è la statua di *Vuen-scin-sian*,

ſian, che porta in teſta una corona, e nelle ſpalle un manto reale: a ſiniſtra vi è quella di *Cian-lao-ye*, che fu un gran mandarino, ed è venerato come la divinità tutelare de' Tribunali.

In queſta montagna, ed in un altra vicina, naſcono arboſcelli, che producono un frutto tondo, negro e groſſo come una noce, con alcuni granelli, i quali macinati e ſpremuti danno l'olio il più perfetto della Cina. Calato dalla montagna, trovai molte perſone, che andavano a ricevere il governatore della provincia. Arrivai a *Nanyunfù*, dove fui trattato lautamente da Miſſionarj, ma dovetti faticar molto per trovare una barca, con cui proſeguire il cammino per il fiume. Vidi alcune donne che remavano al pari degli uomini, benchè teneſſero i loro bambini appeſi alle ſpalle. Sbarcai a *Scian-ceufù*, groſſa città, tutta cinta di mura fatte a portici per riparare dall' acqua: le ſue ſtrade ſono dritte, larghe, ben laſtricate e piene di buone botteghe: a mezzogiorno ha un fiume navigabile, che dalla parte di Ponente va ad unirſi all' altro fiume, per il quale navigai. Traverſai il ſecondo ſtretto della montagna, dove ſentii un caldo eccesſivo, benchè allora foſſe inverno. Uſcito dallo ſtretto, incontrai tre barche coperte, ornate di bandiere e di banderuole, dal che capii che dentro vi era un mandarino: giunto che fu queſti alla riva, i ſoldati fecero molte ſalve. Più avanti trovaſi *Seutan*, villaggio pieno di alberi. Sbarcai a *Fuſcian*, dove per an-

dare a visitare un Gesuita, feci più di tre miglia di strada, sempre in mezzo a botteghe, piene di eccellenti manifatture: vi passa per mezzo il fiume; e le sponde sono per un lungo tratto coperte di barchette: il suo mandarino dipende da Canton.

Finalmente arrivai a *Canton*, nel tempo istesso, in cui si doveva celebrare la festa del nuovo anno (1696) che nella Cina incomincia alla luna nuova, più prossima a' 5 di Febbrajo. Una rivolta popolare, cagionata dalla gravezza dell' imposte, ne turbò i preparativi; ma estinto il tumulto colla morte de' più sediziosi, la festa si celebrò colla solita magnificenza. I tribunali si chiudono; tutta la città si para nobilmente; anche i più poveri spiegano un nuovo abito; si mettono incartate nuove alle finestre ed alle mura. Però in questo tempo è pericoloso il girare per le strade, perchè i ladri si rendono arditi per la sicurezza di non esser puniti sul momento. Nella notte s'illumina tutta la città, e nel giorno appresso si dà il congedo all' anno vecchio nella seguente maniera. Nella sera in tutte le case, i figli s'inginocchiano davanti i loro genitori, i fratelli cadetti davanti il primogenito, il servitore davanti il padrone; toccano la terra colla fronte, indi bruciano profumi, e tutta la notte si passa in allegria. Le donne fanno lo stesso nel loro appartamento separato, giacchè nella Cina non conversano mai cogli uomini. Nella mattina seguente si va nelle pagode a toccare la terra colla fron-

te,

te, ed a bruciar carta; e poi si visitano i parenti e gli amici, e per lo più si ritorna a casa ubbriaco. In questa occasione tutte le cerimonie si fanno coll' esattezza possibile, anche per non dare un cattivo preludio all' anno nuovo. Fra gli spettacoli di questa festa vidi una grossa vacca di terra, che il basso popolo spaccò a furia di bastonate, e poi fece a pugni per afferrare alcuni piccoli vitelli, che stavano nel ventre: mi dissero, che portavano in dono questi vitelli a' Grandi per averne un regalo.

In questa occasione tirano diversi presagj per l' anno nuovo: lanciano in aria un pezzo di legno spaccato in una delle punte, e se la parte spaccata resta in alto, credono di essere nella grazia degli Dei; altrimenti ripetono l' operazione, finchè abbiano un buono annuncio. Fanno altre cerimonie su questo gusto, che sempre ripetono, finchè non hanno avuto il segnale che desiderano.

Vidi ancora la festa *delle Lanterne* che dicono instituita in memoria di un mandarino, amato da tutti per la sua virtù, e che perdette sulle sponde di un fiume una sua figlia: tutte le persone presero parte nel suo dolore, e gli andarono appresso con fiaccole, ma la figlia non si trovò. I Letterati riferiscono l' instituzione di questa festa ad un altra cagione: dicono che l' imperatore Kiè, dolente per la breve durata della vita e de' piaceri, se ne lagnò con una delle sue mogli, la quale per render più lunga la vita ed i piaceri, gli suggerì di cambiare in giorni i mesi, ed

in mesi gli anni, e di fabbricare un palazzo inaccessibile alla luce del giorno: l'Imperatore fece fabbricare il palazzo, e lo abbellì di oro, di argento, di gemme, radunandovi i più bei giovanetti, e le più belle giovanette tutte ignude; e quivi al lume di sole lanterne e di torce, visse nel più vergognoso obblio de' suoi doveri; e ciò indusse il popolo a scuotere il giogo. Altri assegnano a questa festa un origine anche più favolosa e stravagante.

Nel giorno di questa festa in tutte le piazze della città si espongono idoli, intorno a quali cammina una lunga processione di lanterne attaccate a lunghe pertiche, andando appresso altre persone a piedi, o a cavallo ne' somari, con maschere stravaganti, e suonando diversi instrumenti. Le lanterne sono di seta, o di carta colorata, con figure di porci, di cani, di cavalli, di lioni &c. per tutto si sente un fracasso di tamburi, d' instrumenti di bronzo &c. Ma il più brillante della festa è nelle pagode, e nelle case de' grandi. Quivi le lanterne sono magnifiche, e di una grandezza straordinaria: sono piene di lumi, e di figure che si muovono; come cavalli che corrono, carri che camminano, navi alla vela, armate in marcia, mandarini con tutto il loro seguito; ed in oltre in questi palazzi si fanno comedie, e balli sontuosi. Il popolo passa tutta la notte a vedere questi spettacoli: non vi è casa di povero, che non abbia le sue lanterne: quà e là si vedono teatrini di burrattini, e lanterne magiche. Le pago-

pagode si cingono di portici, ricoperti di seta dipinta. Per questa festa si spendono in tutta la Cina millioni di ducati; perchè tutto l'Impero è illuminato in quella notte in maniera, che sembra andare in fiamme. Sarebbe pure una bella cosa, il poterlo avere tutto sotto gli occhi da un luogo eminente.

Per li fuochi di artificio i Cinesi non hanno eguali. Fanno, per esempio, comparire un intera pergola di uva, che arde senza consumarsi: i rami, i tralci, i pampini, i grappoli, gli acini, tutti sono distinti co' proprj colori, e sembrano una vera vigna: il fuoco soggiogato dall'arte, agisce così lentamente, che rappresenta la natura in vece di distruggerla.

Vidi i preparativi per il ricevimento di un vicerè. Doveva esso farsi in una deliziosa loggia; eretta sopra un monte: vi era una gran sala, sostenuta da vaghe colonne di legno, con una sontuosa tavola nel mezzo: sopra la sala vi era un altro edificio con una pagode, piena d'idoli. In un gran recinto vi era la macchina di un gran fuoco di artificio, rappresentante un gabinetto, con mobili e figure: io non vidi ardere questo fuoco, perchè il ricevimento si fece dopo la mia partenza.

Due giorni dopo vidi passare una sposa dentro una vaga sedia tutta chiusa: era preceduta da alcune donne, ciascuna delle quali portava presenti dentro una scatola dorata; da una ventina di musici; e da alcuni suonatori, meschiati con altri uomini con bandiere in ma-

mano. A lato della sposa vi erano quattro suoi parenti: dieci servitori, che andavano appresso, portavano i suoi mobili: lo sposo andò a riceverla nella porta della casa.

Passando davanti il tribunale della città, vidi battere un infelice, che mi fece pietà. Mi dissero, che costui faceva le veci di un delinquente, che lo aveva pagato per ricevere le bastonate per lui. A questo proposito mi raccontarono, che una volta certi ladri, rei di morte, avevano indotti a forza di denaro alcuni contadini, a mettersi in luogo loro; e i contadini lo fecero col supposto che non si trattasse che di bastonate. Intanto eglino furono posti a morte, e l' inganno de' ladri non si venne a sapere che dopo l' esecuzione.

Nel tempo della mia dimora a Canton, dovetti fare un digiuno involontario di due settimane, perchè il governatore per ottenere la pioggia, aveva ordinato che si digiunasse; proibendo sotto gravi pene di vender carne, latticinj e pesce.

Avendo risoluto di passare nelle Filippine, feci ritorno a Macao, sopra un *patacchio* (nave Cinese); e siccome tutti i marinaj erano idolatri, ebbi occasione di vedere un loro sagrificio allo spuntar del sole. Il pilota collocato sotto un ombrella faceva da sacerdote, e teneva davanti una tavola con carne cotta di porco, pesci, canne di zucchero tagliate in minuti pezzi, e vino: piegò le mani, toccando più volte il suolo colla testa al suono

del

del tamburo: indi borbottò alcune parole, e dopo aver bruciata carta colorata, e versato il vino sulle vivande, le distribuì a marinaj, che divorarono il tutto in un momento. Poco dopo alcuni ladri vennero a bordo con un pretesto, ma noi avendo conosciuto il loro disegno, li ponemmo in fuga con alcuni colpi di pistola tirati all' aria; giacchè nella Cina anche i ladri sono vigliacchi. Arrivai felicemente a Macao, ed ammirai il fervore de' Cristiani di quella città, e la divozione con cui uomini e donne assistono alle sagre funzioni. Le donne portano per veste due pezzi di tela, l'uno de' quali serve di gonnella, e l'altro per coprire la testa ed il petto: portano una specie di pianelle, e vanno senza calze. Le dame girano per le strade dentro sedie di legno dorato, e tutte chiuse: vi stanno a sedere colle gambe incrocicchiate, e la sedia resta appesa ad un bastone per mezzo di un anello, come fosse una gabbia. Gli uomini portano calzoni lunghi fino a' piedi.

Cenai in compagnia de' mercanti Spagnuoli di Manila, i quali mi diedero il passaporto per questa città con molta gentilezza. Me ne tornai a Canton per ripigliare il mio bagaglio, e feci il viaggio per terra dentro una sedia fino ad *Anson*, sempre per montagne e colline, ma la debolezza de' seggettieri mi obbligò a fare porzione della strada a piedi. Indi m' imbarcai nel canale di un fiume, dove si trovano ostriche di poco buon sapore. Arrivato a Canton, vidi partire il vicerè per mare, che andava a Fuscian per preve-

venire una sedizione: era accompagnato da 280 grosse barche dipinte e dorate. Dopo aver disbrigati i miei affari, e preso congedo da miei amici, me ne tornai a Macao col mio schiavo. Breve fu la mia dimora a Macao; ma prima di partire, andai a vedere l' isola *Verde*, posseduta da Gesuiti; uno di essi, ch' era Frate laico, ed era stato marinajo, mi raccontò il caso lagrimevole di un naufragio patito da lui e da altri Portoghesi, in una dell' isole disabitate di Coromandel, dove stiedero un' anno continuo senz' altro soccorso, che quello della propria industria, non nutrendosi, che di tartarughe di mare e di uccelli; ma finalmente mossi dalla disperazione fecero una specie di battello, calafatandolo col cotone di un materazzo, e col grasso delle tartarughe, ed arrivarono all' isola di Hainan, da dove i Cinesi mossi a pietà si fecero condurre a Macao.

Nella sera de' 7 Aprile 1696 mi posi a bordo della nave, che doveva trasportarmi a Manila, avendovi avuta una sontuosa cena dal capitano, che convitò tutti i passeggieri e gli amici. Nella mattina seguente i Cinesi vennero a visitare la nave, ma comechè fossero stati ben trattati e regalati dal capitano, la loro insaziabile avarizia seppe escogitare mille pretesti per estorquere altro denaro. Partiti che furono, ci mettemmo alla vela; ma a principio si fece poco viaggio, e poi demmo in una secca, dalla quale sortimmo per la destrezza di un marinajo Biscaglino. Verso la mezza notte demmo fondo presso ad alcune isole

isole, lontane da Macao trenta miglia. Quivi il vento contrario ci trattenne molte ore, ma poi un vento fresco ci portò in poco tempo in alto mare.

In appresso avemmo per molti giorni un alternativa di vento e di calma, e durante quest'ultima i marinaj presero un grosso pesce cane, che ne portava nel ventre tre altri più piccoli: essi erano vivi, e gettati nell'acqua se ne fuggirono. Ciò parve una cosa singolare, ed alcuni giudicarono, che il pesce grande fosse la madre, che aveva inghiottiti i suoi figli per meglio conservarli; altri che i pescetti si fossero allora schiusi dalle uova della madre. Poco dopo scoprimmo la spiaggia d'*Illocos* nell'isola di Manila, e nel giorno appresso il Capo *Boliano* e *Pungasiman*, capitale della provincia. Indi dopo aver trapassate le due isolette *Dos Ermanos* (le Due Sorelle) arrivammo davanti a *Playaonda*, dove gli Spagnuoli hanno un piccolo castello, con venti soldati, che vi si mandano da Manila quasi sempre per castigo.

Nel giorno seguente vedemmo in alto mare un tifone, dopo il quale venne una tempesta. Tornata la calma, trapassammo il capo *Capones*, che si stende molto dentro mare, ed ha due scogli nella sua punta. Arrivammo alla baja di *Mariunan*, ma non vi entrammo per timore delle sue secche; quindi passato il capo *Batan*, ed i sette scogli detti *Las Portas y Porquitos*, entrammo nel canale formato dall'isola *Maribela*, e dalla *Punta del Diavolo*, dove il casale di Maribela accese fuochi

chi per avvertirci a non dare in secco. Poco dopo ci trovammo a vista del castello di *Cavita*, e continuando la nostra rotta per Manila, ricevemmo la visita di alcuni Spagnuoli, che ci portarono rinfreschi di cioccolata, uva, melloni ed altre frutta del paese, che ci riuscirono molto opportuni. Finalmente arrivammo a Manila, ed appena sbarcato un officiale mi fece sapere, che il governatore della città mi aspettava nel suo palazzo. Io subito vi andai ed egli mi fece la più gentile accoglienza, mi regalò molti dolci, mi tenne a discorso per tre ore continue, e mi fece mille graziose offerte. Preso congedo dal governatore passai al mio alloggio nella casa de' Gesuiti.

Manila resta sopra una lingua di terra formata da un fiume, che quivi sbocca nel mare; e precisamente nel luogo medesimo, in cui Lopez scacciò il Re de' Mori, che vi si era fortificato con trincee e cannoni. Ha circa due miglia di giro: la sua figura è irregolare, larga in mezzo, e stretta nelle due estremità. Ha sei porte, ed è difesa dalla parte del castello Cavita, da cinque piccole torri con cannoni di ferro: dalle altre parti, da baluardi con cannoni di bronzo. Al Sud è bagnata dal mare; al Nord ed all' Est dal fiume. Le case dal primo piano in sopra sono di legno, ma non lasciano di essere vistose per le belle logge. Le strade sono larghe, ma brutte e senza simetria, perchè i continui tremuoti atterrano sempre qualche casa, la quale poi si riedifica di legno al meglio che si può. Non vi sono

sono che 3 mila abitanti, tutti nati da miscugli di razze diverse, che gli Spagnuoli adoprano otto voci particolari per contraddistinguerli. Le donne ricche vestono alla spagnuola; le povere portano due pezzi di tela, l'uno de' quali serve di gonnella, l'altro di manto. Il caldo dispensa dal portar calze, e l'uso di camminare a piedi ignudi dispensa dalle scarpe. I ricchi che vanno a piedi, si fanno accompagnare da un servitore, che li copre con larghe ombrelle: le donne vanno dentro sedie, che quivi chiamano *amacche*.

I borghi di Manilla sono molto grandi: uno di essi è abitato da Cinesi, che vi tengono botteghe piene di stoffe di seta, porcellana ed altri generi. Quivi si radunano tutti gli artieri e lavoranti pure Cinesi, i quali attrappano tutto l'oro degl' indolenti Spagnuoli. Anticamente questi lavoranti Cinesi arrivavano a 40 mila, ma ne fu discacciata la maggior parte, perche cagionavano frequenti sedizioni; ed oggidi appena sono 3 in 4 mila. Tutti sono governati da un *Alcalde*, al quale passano un buon soldo, e si mantengono ancora, a forza di denaro, molti protettori fra gli offiziali del Re. Al principio dell' anno pagano al Re 10 mila pezze da otto, per la licenza di giuocare alla *Metua* (pari, e disparo), la quale però non si accorda, che per pochi giorni. Il governo stà sempre loro cogli occhi addosso, e con ragione. Vi sono ancora altri quindici borghi abitati da Indiani, da Tagali e da altre nazioni, governate da un Alcalde. Quasi

tutti

tutti questi borghi sono case di legno, lungo la riva del fiume, e sopra colonne di pietra: il tetto è coperto di foglie di palma e le pareti sono di canna: in molte case si salisce dalle finestre per mezzo di scale, perchè il primo piano è pieno di acqua. Le sponde del fiume fino al lago *Bahì*, sono circondate di giardini, di poderi e di deliziose case di campagna.

Ebbi un lungo discorso col provinciale de' Gesuiti circa all' America; avendomi egli assicurato che la California non era che una penisola, attaccata al continente della Nuova Spagna. Visitai ancora le chiese della città: la cappella reale ha tre altari dorati, ed è piena di bei stucchi: resta nel monastero detto *della Misericordia*, dove si allevano le orfane degli Spagnuoli e de' Mesticci, con darsi poi loro una buona dote, per maritarsi o monacarsi. Il convento degli Agostiniani è vastissimo: la sua chiesa ha quindici altari, ed' alcuni con paliotti di argento massiccio: la facciata, benchè di legno, è molto vistosa. Il collegio de' Gesuiti è grande, ed è ornato di alti e lunghi portici: il timore de' tremuoti l' ha fatto fabbricare tutto di legno, ma sopra fondamenta di pietra ed alte colonne; il chiostro è magnifico, e la chiesa è una delle più belle della città: l' altar maggiore forma un semicircolo ornato di colonne, e di sculture dorate: gli altri altari sono molto ricchi. Vicino a questo collegio vi è l' altro detto di *S. Giuseppe*, dove a spese del Re s'

insegna

insegna la rettorica, la filosofia e la teologia a quaranta alunni, che vestono di scarlatto.

La chiesa arcivescovile è grande, ma nell' interno è poco ornata: le pareti sono annerite dal tempo, e gli altari mal tenuti, benchè l' arcivescovo abbia 6 mila pezze da otto di rendita. Se la chiesa di S. Domenico non fosse oscura, porterebbe il vanto fra tutte le altre. Vicino a questa chiesa vi è il collegio di S. Tommaso, dove s' insegna gratis a cinquanta studenti, che debbono essere figli di Spagnuoli. Il Re di Spagna mantiene di olio tutte le lampane delle chiese.

Volendo passare nella nuova Spagna, proccurai di essere ricevuto a bordo del galione, che periodicamente fa questo viaggio. Ottenuto il passaggio per grazia speciale del governatore, andai a visitare il galione, in cui doveva io stare come carcerato per sei mesi almeno. Niuno degli officiali del galione volle accordarsi a darmi la tavola, quindi feci il mio partito col capo pilota, il quale in grazia del governatore, si accordò per 100 pezze da otto, quando taluni arrivano a pagarne fino a 500. Benchè dovessi anche per poco restare a Manila, abbandonai il collegio de' Gesuiti, perchè alcuni di essi incominciavano già a brontolare della mia lunga dimora in casa loro; ed andai ad alloggiare nell' ospizio de' Francescani annesso all' ospedale regio, eretto per li soldati feriti. Il Re passa a questo spedale 250 pezze da otto al mese, oltre la biancheria, le galline, i risi, i legumi, il legno ed i canditi: l' edificio è grande, ed

 ha

ha bei corridoj. Prima di partire andai a licenziarmi dal governatore, che si era ritirato in un suo casino di campagna, tutto di legno ma molto gajo, con un piccolo ma delizioso giardino: vi era una bella veduta sul fiume, pieno di barchette, che andavano avanti e indietro. Andai ancora a vedere la chiesa della Madonna *de los Remedios*, lontana due miglia dalla città: la facciata e le pareti interne sono incrostate di gusci di ostriche, e di altri pesci: davanti la porta vi è un parterre di fiori e di arboscelli. Vidi ancora alcuni altri edificj pubblici.

Mi trovai presente al combattimento de' galli, che si allevano espressamente a quest' oggetto. Per renderlo più sanguinoso, attaccano ad un piede dell' animale un piccolo ferro rintorto. Si aizzano, e poi si lasciano nella campagna aperta: essi si scagliono l' uno contro l' altro, si prendono per il gozzo, e finalmente si sventrano col becco.

Fui a vedere la sala dell' udienza reale, la quale è tutta parata di damasco: nel fondo vi è un gran baldacchino, con sotto un lungo banco coperto di seta, per li governatori e gli uditori: davanti vi è una tavola coperta di damasco cremisi. Più in là vi sono altre sale pure parate ed una cappella: indi viene il palazzo del governatore, ch' è molto grande e bello, benchè sia quasi tutto di legno: questo palazzo è un quadro perfetto, con finestre e balconi molto ben distribuiti, e con camere comode e ben ornate. Davanti vi è la piazza d' arme larghissima, ma così poco fre-

quen-

quentata che vi nasce l' erba. A Manila sentii raccontare, che sedici anni prima della mia venuta, era stato dichiarato legittimo il figlio di una dama vedova, che aveva partorito due anni dopo la morte del marito. Ciò sembra una stravaganza, ma il fatto è verissimo: però sembra un assurdo, che una donna possa stare due anni a partorire.

Volli andare a vedere il lago Bahi a cavallo: ma m' imbattei in una cattiva guida, che mi condusse fuori di strada, e mi obbligò a lasciare la cavalcatura, e ad andarvi in barca. Pernottai nella casa de' Minori Conventuali, e nella mattina seguente andai a vedere un lago piccolo, ma molto profondo, benchè resti sopra una montagna: vi sono pesci di cattivo sapore e pieni di spine. Il lago è circondato di alberi, da quali pendono stuoli di grosse nottole attaccate l' una all' altra, e che verso la sera spandendosi nell' aria, la oscurano colle loro ali lunghe molti palmi: in tutta la notte divorano le frutta de' boschi, e al fare del giorno, si ritirano nel loro asilo. Gl' Indiani le uccidono, e le mangiano: mi fu detto ch' erano del sapore del coniglio, e che da loro escrementi si ricavava molto salnitro.

Passato il lago vi è un bagno caldo, del quale però non si fa alcun uso. Il ruscello di detto bagno passa sotto del convento, e l' acqua è così calda, che la mano non può sopportarla: se vi si mette dentro un pollo, gli fa subito cadere le piume, e poco dopo la

carne: arriva ancora ad uccidere il coccodrillo, ed a fargli cadere le squame: emana un vapore come quello di una fornace ardente. Quest' acqua scende da un monte vicino, e quando si raffredda è limpida come il cristallo. In mezzo del convento vi è la sorgente di un acqua sanissima e freschissima.

Il lago di Bahi è molto lungo, ma poco largo: ha 80 miglia di giro e le sue sponde sono tutte coltivate, ed abbellite da conventi e da capanne d' Indiani. Vi si prende molto pesce: vi sono coccodrilli, e pesci-spada, i quali si battono furiosamente, e per lo più quest' ultimo rimane vincitore, perchè è armato di una spada lunga sei palmi, aguzza in cima e dentellata ne' lati. Sembra che la natura lo abbia armato espressamente, per combattere in questi luoghi il coccodrillo, il quale non passa anno che non uccida qualche uomo, e molti cavalli e buffali. Gl' Indiani danno la caccia al coccodrillo, tirandolo dentro la rete, con metterci dentro un cane, di cui esso è molto ghiotto.

Manila oltre all' arcivescovo, ha un vescovo titolare, che quivi chiamano *Vescovo dell' anello*, destinato per governare interinamente la chiesa dopo la morte dell' arcivescovo, giacchè per la lontananza de' luoghi, dee passare molto tempo prima che arrivi il successore. *Sebù*, *Camarines*, e *Cagayan*, hanno i vescovi proprj, con 5 mila pezze da otto di rendita.

Il capo di tutti gli stabilimenti spagnuoli in

in queste isole è un governatore o sia capitan generale, la cui carica dura otto anni. Egli presiede ad un tribunale di giudici a vita, che riceve le appellazioni da tutti i tribunali inferiori (p). Il soldo del governatore è di 13 mila pezze da otto: quello de' membri del suo tribunale è di 11 mila. Il governatore ha la nomina di tutti gl' impieghi militari, ed anche de' canonicati della cattedrale: circa poi alle parrocchie, l' arcivescovo presenta la terna, ed il governatore nomina un soggetto. La carica di governatore è molto onorifica e lucrosa, ma è poco desiderabile per il rigoroso sindacato, che terminato il governo dee rendere nelle mani del successore: mi fu detto, che ordinariamente i governatori per liberarsi dalle vessazioni del sindacato, sagrificavano 100 mila scudi.

Le isole Filippine sono in gran numero: Magellan diede loro il nome di Arcipelago di S. Lazzaro. S' ignora l' antico loro nome, ma talvolta sono state chiamate *Los Luzones*, dal nome dell' isola principale, ch' è Luzon. I Portoghesi le chiamano *Les Maniles*, nome conosciuto fin dal tempo di Tolomeo. Ve ne sono dieci molto considerabili. *Mindanao*, *Leyte*, *Ibabao*, e *Manila* sono le prime che si scoprono da chi viene dall' America; e da questa parte presentano un semicircolo di 500

(p) Il viaggio di M. Gentil, che si troverà nel terzo Volume, dà un conto più preciso, e più esatto del governo politico delle Filippine.

500 miglia. A Levante si vede *Paragua*, e nel recinto di queste cinque isole, cioè Paragua colle quattro isole precedenti si trovano le altre di *Mindano*, di *Panay*, di *Ceba*, di *Bool*, e di *Negro*. Ve n' è poi una gran quantità di più piccole, ed in parte disabitate. Tutte restano fra l' Equatore ed il Tropico del Cancro. In generale sono esposte a frequenti tremuoti, ed a furiosi uracani, che atterrano i più grossi alberi, inondano provincie intere, e sommergono molti vascelli.

Gli Spagnuoli trovarono in queste isole tre popoli diversi: i *Malais*, i *Tagalos*, i *Negri*. I Malai erano gli antichi padroni delle coste. I Tagali che sono originarj di Manila, o de' suoi contorni, sembrano essere della stessa razza de' precedenti, giacchè hanno i medesimi costumi e quasi un medesimo dialetto. Gli abitanti delle isole di Leyta, di Samar e di Panay, sono chiamati dagli Spagnuoli *Bisayas* e *Pintados*. E' molto verisimile che gli abitanti di Mindanao, di Xolo, di Bool, e di una porzione di Sebù, sieno originarj di Ternate. I Negri che vivono nelle caverne e nelle selve, sono una popolazione diversa dalle precedenti: si cibano di frutta, di radiche, di scimmie, di topi e di altri animali, che prendono alla caccia: non portano indosso, che una cintura di filo o di scorza di albero, e smanigli composti di giunchi e di canne: non hanno nè leggi, nè governo, e ciascuna famiglia obedisce al suo capo. Le donne portano i figli dentro bisacce, o attaccati intorno al corpo con un pezzo di tela. Si mettono a dor-

dormire dove li coglie la notte, dentro un albero scavato, o sotto qualche capanna: la loro vita è molto meschina, ma si consolano col primo de' beni, ch'è la libertà. Hanno fra di loro risse sanguinose; ma più di tutte odiano a morte gli Spagnuoli, e quando arrivano ad ucciderne uno, fanno festa per molti giorni, formano col cranio dell' ucciso una tazza e vi beono. I loro matrimonj consistono in toccarsi la mano in presenza de' parenti.

Costoro non sono tutti negri della stessa maniera, e ciò sembra indicare una differente origine: alcuni hanno i capelli ricci, altri stesi; e dicesi che alcuni abbiano una coda lunga quattro o cinque pollici. Le loro armi sono l'arco, la freccia, una certa lancia, ed il *crisl* (specie di coltello): avvelenano le loro frecce, e portano sempre al braccio uno scudo di legno. Quando si trovano messi alle strette dagli Spagnuoli, si fanno un segnale fra di loro, ed in un momento spariscono. Non si è mai arrivato a sapere quale sia la loro religione; e molti sostengono, che non ne abbiano alcuna: talvolta però si sono trovate statue nelle loro capanne.

Si crede che questi Negri sieno stati i primi abitanti delle Filippine, e che i popoli venuti in appresso li abbiano obbligati a ricovrarsi nelle montagne. Gli Spagnuoli non possiedono che le coste dell'isole da essi conquistate; anzi nell'isola di Luzon, in quella di Maribela, ed al capo Bolano, vi è una estensione di 150 miglia di spiaggia, in cui

non osano penetrare per timore de' Negri. Tutti gli sforzi, fatti da Missionarj per convertirli, finora sono stati inutili: i Negri ora stanno a sentirli, ed ora li discacciano. Quando gli Spagnuoli possono prenderne alcuno, li ritengono come schiavi; ma il Negro se ne fugge, subito che gli si presenta l'occasione di ritornare nelle sue montagne. Oltre a questi popoli, vi sono gl' *Ilayas*, i *Sambales*, e gl' *Igolotos*, ed alcuni di essi sono tributarj degli Spagnuoli, senza esser cristiani: costoro sono meno barbari de' Negri, ma meno civilizzati de' popoli, che abitano sulla costiera.

Luzon o *Manila* è la prima delle isole Filippine: ha la figura di un braccio piegato, disuguale però nella grossezza: è lunga 450 miglia, e larga da trenta fino a cento. Nel gomito del braccio vi è un fiume, che forma nella sua foce una baja di 90 miglia. In questa baja resta il principale villaggio degl' Indiani, composto di circa 4 mila capanne, e nel luogo medesimo vi è Manila, e Cavite. La baja è profonda in tutti i siti, ed è piena di pesci. Nel suo ingresso trovasi *Maribela*, ch'è un villaggio posto sopra una montagna, di nove miglia di circuito, e che trafica co' Negri e con Manila in tabacco, risi e legna. All'Est di questa baja trovasi l'altra di *Balayan* e *Bombon*, che ha nove miglia di circonferenza, ed un lago nella sua estremità. Più avanti vi è l'altra baja di *Batangas*, vicino all'isola della *Caza*, ch'è piena di cacciagione.

Luzon si divide in molte provincie: in quella

la di *Camarines* vi è la baja di Albay, nelle cui vicinanze vi è un vulcano, le cui fiamme si scoprono molte miglia dentro mare: vi sboccano molti ruscelli di acque termali, una delle quali è purificante. Nella provincia di *Paracale* vi sono ricche miniere di oro, di altri metalli e di calamita: il suo terreno è piano, fertile ed abbonda di caccao e di palme. La provincia di *Cagayan* è vasta; e la sua capitale è la *Nuova Segovia*, che resta alle sponde di un fiume: vi risiede l'Alcalde maggiore della provincia, e vi è un forte di pietra, presidiato dagli Spagnuoli. Il territorio è fertile: gli uomini sono robusti e lavorano i campi: le donne filano e tessono il cotone. Ne' boschi si raccoglie molto miele e cera, e vi sono molti legni del Brasile, e di ebano: questi boschi sono pieni di cinghiali e di cervi, che si uccidono per averne la pelle e le corna. La provincia degl' *Ilocos* è una delle più ricche e delle più popolate: si stende lungo la costiera per il tratto di cento miglia: la sua capitale è la città di Fernandina: questa provincia, che non s' inoltra dentro terra più di 20 miglia, confina da tutte le parti col paese degl' Igolotti, selvaggi di alta statura, e che possiedono miniere di oro: il territorio d' Ilocos abbonda di pini, di noce moscata e di cotone.

La provincia di *Pangasinan* è presso a poco della medesima estensione: una parte de' suoi abitanti vivono erranti nei boschi, in cui si trovano legni eccellenti per la tinta rossa e

tut-

turchina. Quella di *Pampanga* è una provincia molto importante per la sua situazione, e per li molti risi che produce: è irrigata da fiumi; e se ne ricava molto legno da costruzione: nelle sue montagne abitano i Zambales, ed i Negri co' capelli ricci, che sempre stanno in guerra fra di loro. Anche la provincia di *Bahì* produce molto legno per la marina, ed intorno al suo lago nascono le migliori frutta dell'isola. *Balacan* è una piccola provincia, che abbonda di risi e di palme. Per tutta l'isola di Manila si trova oro, cera, zibetto, zolfo, cotone, cannella bastarda, caccao, buoi, cavalli, vacche, buffali, cervi e cinghiali: i risi si trovano anche nelle montagne.

Vi è ancora una provincia spagnuola formata di tre isole distinte, e sono *Catanduanes*, *Masbate* e *Burias*. Catanduanes è di forma triangolare, ed ha un circuito di 90 miglia: è molto esposta a' venti settentrionali: abbonda di risi, di olio, di palma, di cocchi, di miele e di cera: alcuni de' suoi torrenti depongono sulla riva arena di oro: gli abitanti sono buoni marinaj, fabbricano barchette, vanno ignudi, ma si pingono il corpo. Le donne coltivano i campi e pescano così bene quanto gli uomini: portano un lungo manto, e si legano i capelli sopra la testa in forma di rosa: portano nella fronte una piastra di oro battuto larga tre dita, e foderata di taffettà; nelle orecchie tre pendenti, ed anelli nelle gambe.

L'iso-

L'isola di *Capul* è vicina alla precedente: ha nove miglia di giro: è fertile, amena e molto popolata. L' isola di *Tiscao* ha 24 miglia di giro, ed è abitata da Indiani, la maggior parte selvaggi. Quella di *Burias* non ha che dodici miglia di giro. Quella *Masbates* ne ha 90, e ne' suoi porti vi è una buona acquata: una parte degli abitanti sono tributarj degli Spagnuoli. Vi sono ricche miniere di oro, ma gli Spagnuoli non le curano, perchè il commercio offre loro in quelle contrade un mezzo più comodo per arricchire; e meno le curano gl' Indiani, perchè si contentano del puro necessario: nelle sue spiagge spesso si trova l' ambra grigia, trasportatavi dalle correnti.

L' isola di *Marinduque* resta 45 miglia lontana da Manila: ha circa 50 miglia di giro ed è elevata: abbonda di cocchi e di altre frutta, che formano il vitto principale de' suoi abitanti: vi si trova ancora la cera, e vi si fa molta pece. L' isola di *Mindoro* ha circa 200 miglia di circuito: il terreno è elevato e montuoso, ed abbonda di datteri e di frutta: i risi vi prosperano, ma non in tutte le contrade: gl' Indiani che abitano nelle imboccature de' fiumi e ne' canali, sono pacifici; ma quelli che occupano il centro dell' isola, sono diversi da essi ne' costumi, come lo sono ancora nel dialetto. Questi selvaggi vanno ignudi e si cibano di frutta salvatiche: non hanno abitazione fissa, e cambiano la loro cera con pezzetti di ferro. Mi dissero alcuni Gesuiti, che questi Selvaggi hanno nella parte posteriore

go della Spagna, che quello di Borneo. L'isola è montuosa, e piena di alberi e di animali: vi si raccoglie molta cera, e qualche poco di risi. Finora non è stato possibile di abolirvi il barbaro costume di far perire i bambini, che nascono storpi. Le altre isole Calamianes sono abitate da Indiani pacifici, la cui ricchezza principale è la cera. Sopra de' scogli vicini al mare si trovano i nidi degli alcioni che sono tanto stimati: nelle sue vicinanze vi è ancora la pesca di belle perle. Più avanti vi sono le cinque isole della provincia di *Cuyo*, abitate da 500 famiglie tributarie degli Spagnuoli. L'industria degli abitanti vi fa prosperare i risi, i legumi e molti alberi fruttiferi: le montagne sono piene di cacciagione.

Panay è l'isola la più fertile, e la più popolata di questo arcipelago: ha 300 miglia di giro ed è irrigata da molti fiumi, uno de' quali ch' è molto grande, ha lo stesso nome dell'isola. Mi raccontarono, che quando in questa isola tuona, non cadono mai fulmini, ma certe crocette di pietra nericcia, che hanno gran virtù. L'isola è divisa in due governi, ed in quattordici parrocchie. Gli abitanti sono corpulenti, buoni agricoltori, buoni cacciatori; vi si raccoglie poco frumento, ma molti risi: ne' boschi vi sono cervi e cinghiali. Nel centro dell'isola abitano Negri di bassa statura, co' capelli ricci, veloci più de' daini e tutti ignudi. Non molto lontano trovasi *Imaraz*, isola di 30 miglia di giro, fertile in risi ed in salsapariglia, e con buone

acque;

acque: gli alberi e gli animali sono i medesimi, che a Panay. *Sibuyan* è un isola simile alla precedente. *Romblon*, *Batan* e *Tables* sono tre isolette disabitate, di cui l'ultima è la più grande di tutte.

Samar o *Ibabao* è un isola di circa 350 miglia di giro: ha la forma di un corpo umano, senza braccia e senza gambe. Nella costa di quest' isola fanno sovente naufragio navi di nazioni incognite. Si dice che una volta vi abbordarono alcuni popoli, che raccontarono esser venuti da isole non molto lontane, in una delle quali non vi erano che donne, e che solo vi capitavano gli uomini per renderle feconde, e per riportarne indietro i figli maschi: riferirono che nelle loro isole vi era tanta ambra grigia, che se ne servivano per impeciare le navi. Credono alcuni che queste isole sieno quelle di Salomone, ricche di oro e di argento, e delle quali gli Spagnuoli vanno in cerca da tanto tempo. Samar è piena di orride montagne, ma le sue pianure sono fertili: vi si trova un frutto particolare, chiamato *Cicoy*. Vi è una pianta simile all'ellera: il frutto nasce ne' nodi, e nelle foglie dell'albero: è della grandezza e del colore di un cotogno, e dentro vi sono da 8 fino a 16 spicchi grossi come una noccella: dicono, che sia un eccellente specifico per le coliche, le convulsioni, le febbri, i morsi degli animali velenosi, i parti difficili &c.

L' isola di *Leyte* prende il nome da un suo casale che resta in una delle sue baje: ha

ha più di 250 miglia di circuito: dalla parte di Levante è popolatissima, in grazia della sua prodigiosa fertilità. E' divisa da una catena di alte montagne, le quali formano dell' isola due climi diversi, tal che quando da una parte dell' isola è estate, nell' altra è inverno; quando in una parte si semina, nell' altra si miete. In queste montagne vi sono vacche, cervi, cinghiali e galline salvatiche: vi sono ancora cave di pietre gialle e turchine. Produce la terra molte radiche, di cui quegli abitanti si cibano, legumi, palme di cocco e buon legname da costruzione. Il littorale abbonda di pesce. Quegl' isolani sono di mente perspicace, e molto disposti a ricevere le instruzioni de' nostri Missionarj: sono ospitali, e non accrescono mai il prezzo delle derrate, anche in tempo di carestia. Il clima è più temperato che quello di Manila.

L' isola di *Bool* è lunga 48 miglia, larga 24, ed ha vicino altre quattro isolette. Vi sono ricche miniere di oro: i risi non vi nascono: nelle pianure vi sono molte palme, patate ed altri alberi: le montagne sono piene di animali selvaggi, ed il littorale è pieno di pesce. Quest' isolani sono meno negri, più ben fatti e più coraggiosi di tutti i loro vicini.

Sogbù o *Sibù*, o *Sebù* è la prima isola, in cui Magellan inalberò la croce e la bandiera Spagnuola: ha un circuito di circa 240 miglia. Vi è una piccola città detta *Nome di Gesù*, la quale resta vicino all' isoletta di *Mata*;

ta: in questa isoletta fu ucciso Magellan. Vi è un ottimo porto; una piazza di arme; un forte di pietra con due compagnie di soldati. Nelle campagne vi si semina la *Borona*, ch' è una specie di miglio, e si mangia in vece de' risi: vi si semina ancora l' *Abaca*, ch' è una pianta, la quale si secca, si macera e si batte come la canape, e serve all' istesso uso: vi si raccoglie cotone, tabacco, agli, cipolle &c; nelle montagne si trova molta cera e zibetto. Presso a Sibù vi è la piccola isola di *Bantayan*, circondata da 4, o 5 isolette, abitate da Indiani, che si occupano nella pesca, e ne' lavori di cotone.

L' isola *de' Negri*, ha circa 300 miglia di giro, ed abbonda di risi: le montagne sono abitate da Negri co' capelli ricci, i quali vivono indipendenti, ed alcuni occupano le cime, altri le falde. Hanno territorj divisi, e se uno vuole invadere il territorio dell' altro (come accade sovente) ne nascono zuffe sanguinose: stanno ancora in continua guerra cogli Spagnuoli. Nelle sponde de' fiumi abita un altra razza di Negri, detti *Bisayas*, che fanno permute co' Negri delle montagne. Si è arrivato a far prosperare in questa isola il caccao: e vi è una specie di risi, che vien bene anche nelle colline.

L' isola *del Fuoco*, o *Siquior*, è piccola, ma i suoi abitanti sono molto coraggiosi. Quella di *Panamao* ha circa 50 miglia di giro: è montuosa: abbonda di ruscelli, e di miniere di solfo e di mercurio, ma non è più abitata,

Io

In tutte queste isole vi sono 250 mila Spagnuoli, o Indiani tributarj degli Spagnuoli. Esse rendono alla Spagna 400 mila pezze da otto, le quali non bastano per pagare i ministri, e la guarnigione di 4 mila soldati; sicchè il Re di Spagna vi manda ogni anno 250 mila pezze da otto.

Per altro queste isole sono ricche in ambra grigia, in cotone, in ottimo zibetto, e più di tutto in oro: nelle costiere vi sono perle. Manila sembra fatta a posta per essere il centro di un gran commercio, giacchè vi fanno capo tutte le ricchezze del nuovo e del vecchio Mondo. In generale il clima è caldo ed umido, e vi si suda di continuo: i tanti fiumi, laghi e stagni, e le dirotte piogge vi mantengono un eccessiva umidità: il sole che la batte verticalmente due volte l' anno, vi fa essere nel tempo stesso un gran caldo. Le piogge regolarmente sono accompagnate da lampi, e non tuona che quando ha cessato di piovere: le burrasche di mare talvolta vi portano piogge così dirotte, che non si può andare da una casa all' altra senza barchetta: non vi neviga mai e non si cambiano vesti, che per ripararsi dalla pioggia. In questo clima gl' Indiani sono pieni di pidocchi, e di altri insetti; ma gli Europei ne sono affatto esenti, ancorchè talvolta vadino più sporchi degl' Indiani. A me non appartiene di spiegare la cagione fisica di questo fenomeno. Gli Europei però, e specialmente i giovani, e quelli che vi sono capitati di fresco, vi fan-

no cattiva digestione , atteso il clima , che, come ho detto , è un misto di calore e di umidità , ed in conseguenza attissimo a rilassare la fibra . I naturali però vi godono una lunga vita , arrivando all' età di 80 , ed anche di 100 anni , specialmente nelle montagne . Credono alcuni che i frequenti tremuoti di Manila, sieno cagionati dalle tante caverne sotterranee dell' isola ; altri da fuochi sotterranei , messi in azione dalla fermentazione de' metalli . Che che ne sia , questi tremuoti sono così violenti , che nell' 1627 due montagne rimasero spianate ; e nell' anno 1645 un terzo della città fu atterrata . L' isola ha moltissimi vulcani , che forsi contribuiscono alla sua fertilità . Tanto nelle montagne , quanto nelle pianure , gli alberi fioriscono , l' erbe crescono in tutto l' anno : le foglie vecchie non cadono , che quando si sono già sviluppate le nuove . Gli aranci , i cedri e gli altri alberi dell' Europa vi fruttificano due volte all' anno, ed un loro virgulto piantato in terra , nell' anno seguente è pieno di frutta . Non vi è forsi contrada della terra più carica di erbe e di alberi , e più capace a nutrir uomini .

In queste isole vi sono tante lingue differenti , che nella sola Manila se ne contano sei , e tutte diverse . La lingua de' Malay , non ha nella scrittura che tre vocali , benchè ne pronuncii cinque : incomincia a scrivere da basso , ed a mano sinistra . Prima che vi si conoscesse la carta , si scriveva colla punta di un coltello sulle foglie di palma , o sulle co-

stole .

ſtole liſce della canna. Per fare una riverenza, incurvano molto il corpo, ed alzano un piede col ginocchio piegato.

Regolarmente queſt' Iſolani ſono di mezzana ſtatura, ben fatti e di un colore roſſiccio, tendente al negro: alcuni ſi radono i capelli, altri li conſervano. Le donne hanno quaſi tutte lo ſteſſo colore, e tutte portano i capelli ſenza treccè, ma legati con grazia: quelle che ſono di color bianco, ſi tingono col ſucco di una pianta: tengono i denti politi, e li tingono di negro, e le donne ricche li ricoprono con una foglia di oro. Amendue i ſeſſi portano pendenti alle orecchie, e fumano continuamente il tabacco: il loro veſtito è ſemplice: le donne non portano nè ſcarpe, nè calze, ed il loro ornamento principale conſiſte ne' giojelli, che portano alle orecchie ed al collo. Uſano di pingerſi il corpo di varie figure, pungendoſi prima con un aco, e poi mettendovi ſopra il colore, il quale eſſendo aſſorbito dalla cute, ſi conſerva perpetuamente.

Ne' loro pranzi ciaſcun convitato ha una tavola a parte: vi ſi mangia poco, ma vi ſi bee molto. Il loro cibo ordinario è il riſo; la bevanda è il vino ricavato dalla palma, o dalle canne di zucchero, o dal riſo fermentato. I loro balli, ed i loro canti ſomigliano a quelli de' Cineſi: fanno grande uſo de' bagni. Il male di teſta e di ſtomaco è preſſo di eſſi una malattia molto pericoloſa, la quale ſi cura con una buona doſe di baſtonate nelle coſce, nelle gambe, nelle braccia e nella par-

te destra del petto: indi si stropicciano le lividure col sale, per richiamare il sangue pesto, e poi si scarificano colla lancetta, si lava la piaga coll' aceto, e si mette l'ammalato alla dieta di riso, cotto senza sale. Vi è un altra malattia, che fa aggrinzare la lingua, e le parti della generazione; essa si cura colle parti naturali del *Pesce-donna* o del coccodrillo, spolverizzate, e date all' ammalato in un bicchiere di vino o di acqua.

L' antica religione di questi Indiani, per quanto si raccoglie dalle loro tradizioni, e da certe vecchie canzoni, riconosceva un Dio supremo, cui davano in nome di *Dio Fabbricatore*. Avevano ancora un Dio protettore de' viaggi, un altro che lo era della pesca, un altro de' seminati, ed a quest' ultimo offrivano vivande per renderlo propizio. Mettevano nel rango de' Dei i loro antenati, e specialmente chi era stato ucciso dal fulmine, o divorato da un coccodrillo. Il sole, la luna, i fiumi, gli scogli, i promontorj, gli uccelli, i quadrupedi, i vecchi alberi erano per essi un oggetto di culto. Il loro superstizioso rispetto per gli alberi vecchi dura anche oggidì, nè ardiscono tagliarne alcuno per qualunque necessità, perchè temono di vederli comparire il vecchio *Nuno*, e poi morire di febbre. Credono di vedere svolazzare sopra questi alberi spettri gigauteschi ed alati, con lunghi capelli, piedi piccoli e tutto il corpo dipinto.

Prima dell' arrivo degli Spagnuoli, tutte queste popolazioni erano divise in piccole tribù, ch' essi chiamavano *Baranga*; e niuna poteva

pren-

prender moglie fuori della propria tribù, altrimenti i figli erano schiavi. La nobiltà era personale, e si accordava solo alla forza del corpo ed all' industria. Il dominio spagnuolo ha avvilito il loro spirito, ed oggidì non conservano altro talento che per le manifatture, nelle quali riescono a meraviglia. Gli uomini lavorano cateniglie, e rosarj di oro delicatissimi; e con una certa loro canna che cresce intorno agli alberi come l' ellera, fanno astucci, scatole e forzieri di vario colore e di un lavoro eccellente. La schiavitù è presso di loro di un uso antichissimo: la guerra ne introdusse l' uso, l' ambizione de' ricchi lo estese, ed ogni potente trovava pretesti per far schiavo il povero ed il debole. Il debitore dava in pegno, e vendeva i proprj figli; e quest' uso barbaro si sostiene anche oggidì in molte contrade, malgrado il divieto de' Re di Spagna. I matrimonj avevano poche formalità, ma prima si faceva deflorare fanciulla da uno di coloro, che professavano questo mestiere, e che si facevano ben pagare per il loro lavoro. Quando accadeva un ecclissi, accorrevano con tamburi per ispaventare il drago, che credevano voler inghiottire il pianeta, o per fargliele vomitare se mai l' avesse inghiottito. Questa ridicola usanza dura anche oggidì.

Le loro leggi civili e criminali, o per dir meglio le loro usanze su questi due oggetti, erano parte sensate e parte assurde. Nelle cause civili il Capo della tribù prima di tutto faceva da paciere, proccurando d' indirizre

re le parti a transazione: se non vi riusciva, li rimetteva al giudice, il quale riceveva i testimonj de' due litiganti, e pronunciava in favore di quello che aveva più testimonj: se le prove erano di egual peso, si divideva per metà il valore della lite. Nelle cause criminali, l' incesto era punito con pene pecuniarie. L' omicidio era punito colla morte; ma questa pena era per li soli poveri, che non avevano maniera di comporsi co' parenti dell' ucciso per via di denaro. La pena del furto era il duplo; e per iscoprire il ladro avevano alcuni sperimenti, ch' erano una specie delle nostre antiche purgazioni canoniche.

I parenti piangono i morti, e pagano gente per esser ajutati a piangere. Si lava il cadavere, s' imbalsama collo storace ed altre gomme odorose, e poi s' involge in stoffe: il povero è sepellito in una fossa della sua casa; il ricco è posto dentro una cassa di legno prezioso, con tutte le sue gioje. Anticamente questa cassa si teneva nella casa istessa dentro una balaustrata; e vicino alla detta cassa del cadavere, se ne metteva un' altra con dentro gli abiti, e le armi del morto: talvolta mettevano sopra queste tombe molte vivande; e talvolta sagrificavano al defonto il suo schiavo il più favorito. Alcuni di questi popoli sotterravano i morti ne' campi, e circondavano le loro case di fuoco, acciò il morto non andasse a ripigliarsi le cose, che vi aveva lasciate. Oggidì subito che il morto è sepellito cessano i pianti, ma durano i pasti, però per li soli parenti più remoti, e per gli amici, giac-

giacchè la moglie ed i figli del defonto vivono colla maggiore frugalità. L' abito di lutto è bianco. Quando moriva uno de' capi, tutti dovevano ſtare in ſilenzio per molti giorni, ſenza navigare, nè lavorare. Se il morto era ſtato ucciſo a tradimento, i parenti non deponevano il lutto ſe non dopo averlo vendicato.

Queſte iſole abbondano di buffali, che ſono uccisi dagli Spagnuoli per la pelle, e dagl' Indiani per la carne: ve ne ſono in tanto numero, che un cacciatore a cavallo può ucciderne venti al giorno. Per tutto ſi trovano cervi, cinghiali, capre ſelvagge: i cavalli e le vacche ſi vanno ſempre più moltiplicando. Vi ſono ſcimmie groſſiſſime, malizioſiſſime e di varie ſpecie. Sembra che le ſcimmie di queſto paeſe abbiano maggior intelligenza che altrove: quando non trovano frutta nelle montagne, calano alla riva del mare per nutrirſi di gamberi, e di altre conchiglie: per mangiare certe groſſe oſtriche, vi gettano prima un ſaſſo dentro, acciò l' oſtrica con chiudere la conchiglia, non vi racchiuda le loro zampe. Per tutto vi ſono civette, ed una ſpecie di gatto colle ale vellutate (r). Nell' iſola di *Leyte* vi è un animale particolare, groſſo come un ſorcio, colla teſta due volte più groſſa del corpo, e lunghi baffi: lo chiamano *Mago*, e non ſi ciba che di carbone. Vi ſono

 ſer-

(r) Queſto animale probabilmente è lo ſcojattolo volante.

ſerpenti di una groſſezza ſtraordinaria: uno di eſſi che chiamaſi *Ibitin*, ſi appende per la coda al ramo di un albero, ed afferra e divora i cervi, i cavalli e gli uomini che gli paſſano ſotto: il *Bobas* è un ſerpe lungo da 20 fino a 30 palmi: l' *Ignuana* è ſimile al coccodrillo; ha la pelle roſſiccia con macchie gialle, la lingua ſpaccata, i piedi tondi colle unghie, e traverſa i fiumi con molta velocità.

Gli augelli più rimarcabili ſono: il *Tavou*, uccello di mare, più piccolo di una gallina, tutto negro, e col collo lungo; fa le uova groſſe come quelle di un oca, e le mette in numero di 40 in 50 dentro una foſſetta vicino al mare, e poi le copre di arena; il calore dell' arena fa ſchiudere i pulcini, e quando ſono uſciti dalle uova, la madre ſe li conduce appreſſo: una ſpecie di tortora colla ſchiena grigia, col petto bianco e con una macchia roſſa nel mezzo del petto: il *Colin* ch' è groſſo come un tordo, di colore negro e cenerino, ed in vece delle piume tiene in teſta una creſta di carne: il palombo con piume grige, verdi e roſſe, becco e piedi roſſi: il *Salangan*, groſſo come una rondinella, e che fa ne' ſcogli i nidi tanto ſtimati, di cui abbiamo parlato altrove (*): il *Colo-Colo*, ch' è tutto negro, più piccolo dell' aquila; con il becco groſſo, duro, e lungo un piede e mezzo, con cui fora i più groſſi alberi per farvi

(*) Ved. ſopra pag. 234.

farvi il nido; vola e nuota con molta rapidità, e si ciba di pesci. Ne' monti delle Calaminas vi sono molti pavoni, galli salvatici e quaglie. Oltre a sunnominati, vi sono in tutte queste isole molti altri uccelli di varie specie. Le nostre galline non vi sono mai riuscito; ma vi si sono naturalizzate quelle di Camboja, colle zampe corte in maniera, che strascinano le ale per terra.

Tutto questo littorale abbonda di pesci, e fra essi vi è il *Pesce-Donna*, ed il *Pesce-Spada*. Vi sono ancora molti coccodrilli, che arrivano a fare fino a 50 uova, ma la madre ne mangia la maggior parte quando sono schiuse: queste uova sono grosse come quelle dell' oca, col torlo molto piccolo e col guscio durissimo: dicono che sotto le sue mascelle si formino vescichette, piene di un muschio eccellente. Dicono ancora, che il *Cayman*, ch'è una specie di coccodrillo, non abbia lingua, ma quattro occhi, due nella cima, e due nel basso della testa, co' quali vede perfettamente dentro l' acqua, ma in terra non vede che in piccola distanza; e che di questo animale la sola femmina possa stare lungo tempo fuori dell'acqua. In questi mari si trovano ancora grosse balene, e cavalli marini senza piedi, e colla coda di coccodrillo.

Vi sono due specie di tartarughe, l' una più grossa dell' altra: gl' Indiani mangiano quelle della prima specie, la cui carne ha il sapore della vacca: i loro gusci sono così grossi, che servono per darvi da

bere

bere a' buffali. Vi sono razze di una grossezza prodigiosa, e la loro pelle è molto stimata da Giapponesi, che vi fanno fodere di scimitarre.

Fra le frutta, vi è il *Santor*, che si raccoglie in un albero simile al nocciuolo: le sue foglie sono molto larghe, e le adoprano per molte malattie: il legno è ottimo per fare intagli: il frutto è simile al pesco nella grandezza e nel colore, e si mangia candito in molte maniere. Il *Mabol* è un frutto di sapore più dolce, del colore dell' arancio, ma colla corteccia lanugginosa: nasce in un albero simile al pero, colle foglie come quelle dell' alloro: il suo legno è stimato quasi quanto l' ebano. In queste isole si trovano quasi tutte le frutta dell' Indie. Anche ne' boschi si trovano frutta buone a qualche uso: vi sono aranci e cedri di diverse specie, ma tutte più grosse di quelli di Europa. I *Zaxos* sono certi alberi simili all' olivo, e dalle sue coccole si ricava l' olio. Vi si sono ancora naturalizzati molti prodotti dell' America. Il *Goyave*, per esempio, trovasi oggidì in quasi tutte le montagne; dal suo frutto se ne caccia il vino, e quando è maturo, è buono a mangiare ed è rilassante: le foglie sono un gran specifico per il gonfiore delle gambe.

Vi sono 40 specie di palme, e fra esse vi è il *sagù*: questa palma nasce senza coltura nelle sponde de' fiumi: non cresce molto in altezza, ma è molto fronzuta: la sua sostanza è molle come la rapa: si taglia in pezzetti, e pestata in un vaso coll' acqua, depone

pone un sedimento, che poi seccato al sole dà un pane molto nutritivo e durevole. Da molte specie di queste palme si cava il vino; e dal frutto di alcuna di esse anche il zucchero: colla corteccia di una di esse si fa una specie di lana e di canape. Le foglie di tutte le palme sono buone per coprire i tetti delle case, e per fare cappelli.

In queste isole prosperano ancora i tamarindi e la cassia. Le montagne sono piene di legni preziosi, come l'ebano; il *balayon* rosso; l'*asana*, con cui si fanno tazze, le quali danno al vino un colore turchino, ed un buon sapore, e la sua gomma è quella che chiamano *sangue di drago*; il *Kalingac*, che esala un odore soave, ed ha la corteccia aromatica. Vi è un legno, chiamato *Figas*, che per la sua durezza si sega come il marmo. Nell' isola di Luzon si trova la noce moscata bastarda; ed in quella di Mindanao, la cannella salvatica. Vi è ancora un albero, le cui foglie diventano un animale alato, che svolazza nell' aria. (q)

Gli antichi boschi formano la ricchezza principale di questi Isolani, perchè sono pieni di api, che senza esser custodite danno una quantità prodigiosa di miele e di cera. Queste api sono di quattro specie, ed una di esse ch' è piccola come una mosca ordinaria, dà un miele acido ed una cera negra. Ne' stessi boschi

(q) Questo fatto sembra molto dubbioso.

ſchi ſi raccolgono gomme e profumi diverſi. Vi è ancora un albero, chiamato l' *Aimit*, il quale rompendoſene un ramo dà fuori un acqua limpidiſſima, ottima a bere. Fra tutti queſti vegetali ſi trova ancora la canna d' India, che arrampicandoſi agli alberi, arriva fino alle loro cime, e tagliata dà un acqua dolce e ſalubre. Queſte canne ſervono a molti uſi: colle canne intere ſi fabbricano caſe, colonne, muri, pianciti &c ſpaccate ſervono a fare caneſtri, cappelli ed altri attrezzi.

Il fico d' India ha le foglie larghe e lunghe, e produce un buon frutto: una ſpecie di queſti fichi ſi pianta intorno alle caſe per ripararle dal ſole, e le foglie ſervono di tovaglie e di piatti. Vi ſi trovano ancora molti ananas, canne di zucchero, zenzero, indaco e tabacco. Le radiche buone a mangiare ſonó quaſi innumerabili. La varietà delle piante è ſorprendente, ſebbene non ancora ſieno ſtate oſſervate tutte: molte di eſſe ſono medicinali: i loro fiori ſono odoroſiſſimi.

Vi è ancora un albero velenoſo, chiamato *Camandag*: le ſardelle che ne inghiottono le foglie, muojono ſul momento: col ſucco che ſcola dal tronco, ſi avvelenano le frecce: la ſua ombra fa ſeccare tutte le piante dove batte, ed eccezione di un arboſcello, ch' è un potente contravveleno contro il Camandag. Vi ſono ancora molte piante ſenſitive, una delle quali ch' è ſimile al cavolo, creſce in mezzo alle acque dal mare.

Non abbiamo finora parlato delle iſole di Mindanao, e di Xolò, a fine di riferirne alcu-

ne

ne particolarità più distinte. Mindanao è di figura triangolare, ed ha 900 miglia di giro: però ha tanti capi dentro mare, e tante baje, che si può traversare in meno di due giornate. E' circondata da molte isolette, il cui littorale è molto burrascoso. Ha tre celebri promontorj; quello di *Samboangar*, l' altro di *S. Agostino*, e l' altro di *Soliago*. Le contrade prossime al promontorio di Samboangar sono molte soggette alle piogge; ma i venti vi sono moderati, e rare le tempeste. Gli altri luoghi sono paludosi e pieni di moschini. Vi sono più di 200 fiumi, venti de' quali navigabili. Vi sono due laghi; uno ha lo stesso nome dell' isola; e l' altro chiamasi *Malanao*. Il primo è molto largo, ed è pieno di erbe, che ne ricoprono gran parte della superficie: il secondo ha circa 20 miglia di giro. Tutta l' isola è piena di montagne; produce molti risi, patate ed altre radiche, e molto sagù. Vi sono tutte le frutta delle altre isole, e specialmente il durion: la cannella vi nasce naturalmente, ma non si conserva più di due anni, perchè la colgono immatura. Ne' fondi de' fiumi si trova arena di oro. Vi sono molti vulcani, ed il zolfo vi è comune: nelle rive si pescano belle perle. Le selve sono piene di cinghiali, di cervi, di conigli, ma più di tutto di babbuini: ha ancora tutti gli uccelli delle altre isole.

Xolò resta al Sud-Est di Mindanao, nella distanza di 90 miglia. Ha il suo re a parte; ed è per dir così l' emporio delle Filippine, perchè vi capitano le barche di tutte le altre

isole.

jiole. Il clima è temperato e sano: vi piove spesso, e vi si raccolgono molti risi. E' la sola isola delle Filippine, che abbia elefanti. Vi sono alcune capre colla pelle macchiata come la tigre. Vi si trovano molti nidi di Salangan, che formano una parte delle sue ricchezze: il durion vi somministra una buona vivanda. Vi è un frutto come una mela, di colore porporino, e che racchiude semi grossi come uno spicchio di aglio, colla corteccia grossa come una sola di scarpa: lo chiamano il frutto del Re. Nelle sue spiagge vi si trova ancora l' ambra grigia. *Basilan* è un isola di 30 miglia di giro, distante da Mindanao nove miglia. Può in un certo chiamarsi un bel giardino di frutta, giacchè oltre a tutte le frutta di questi climi, ne ha altre particolari. Abbonda di risi di più specie: ha larghi fiumi, e molti animali. Per tutto si trova legno da costruzione, ed il littorale è pieno di pesci.

A Mindanao vi sono quattro nazioni diverse: i *Caragos*, popolo bellicoso, e temuto da tutti per mare e per terra: i *Mindanaos*, nazione perfida, e di religione maomettana; i *Lutaoz*, che non coltivano campi, ma vivono colla pesca e col commercio, ed abitano alle rive de' fiumi, dentro case composte di pali: i *Pilotis*, che abitano in case altissime elevate alla sponde de' fiumi, ad uso de' nidi degli uccelli, tal che appena vi si arriva con una picca: saliscono in queste case per mezzo di un legno, in cui si arrampicano come i gatti. Quest' ultima nazione è la più vile, e la più

tra-

traditora, e perciò in un sommo dispregio. L' interno dell' isola è abitata da alcuni Selvaggi, amanti della pace e della libertà, e che non hanno alcun commercio co' vicini. Vi sono ancora alcuni Negri, che vivono all' uso de' bruti, senza abitazione fissa, andando tutti ignudi, mettendosi al coperto sotto il primo albero, che trovano, e non conoscendo altre armi, che l' arco e le frecce. Una porzione degli abitanti delle coste sono Maomettani, come lo sono quelli di Basilan, e di Xolo. Quest' ultima isola, è per dir così, la metropoli della religione maomettana, e vi si venera la tomba di colui che la introdusse nelle Filippine. I Maomettani però di queste contrade non osservano, che tre articoli dell' Alcorano; la circoncisione, l' astinenza, e la pluralità delle mogli. In generale sono sobrj, l' acqua ed il sale bastano per condire le loro vivande: i loro vestiti sono semplici: le case sono coperte di stuoje: la terra serve loro per sedia, le foglie degli alberi per piatti, i cocchi per tazze.

Del rimanente questi Maomettani hanno usanze anche più barbare di quelle de' Turchi. Il padre, che paga un debito per il figlio, o lo riscatta dalla schiavitù, lo fa suo schiavo, e viceversa. Il più piccolo beneficio è un titolo per ridurre in ischiavitù un uomo con tutta la sua famiglia. Il furto però è riguardato da tutti con orrore: l'adulterio è punito con una pena pecuniaria, e l' incesto in primo grado colla morte. Tutti i grandi op-

pri-

primono il popolo., ed il governo è troppo debole per poterli tenere a freno. Gli abitanti delle montagne di Xolò e di Mindanao detti Subani, hanno più di tutti costumi orribili. Non fanno la guerra per uccidere i nemici della nazione, o della famiglia, ma per la gloria ed il piacere di uccidere, come se fossero inimici nati del genere umano. Quindi è che si perseguitano e si uccidono fra di loro peggio delle fiere, non conoscendo altro dritto che quello del più forte. L' omicida non teme che la vendetta privata de' parenti dell' ucciso, i quali però si lasciano ordinariamente guadagnare co' doni. Un Subano adunque non accumula denaro, che per ammazzare un uomo impunemente, e così passare per un valoroso. Chi ha commesso un omicidio ha dritto di portare un turbante rosso, e chi ne ha commessi sette, lo porta di più colori; sicchè molti per adornarsi di questa gloriosa insegna, arrivano ad uccidere i proprj amici, anche a tradimento. Ne' loro funerali sono molto magnifici, ed adornano il sepolcro di palme e di fiori: ciascuna famiglia ha il suo cataletto. Le donne sono brutte, ma modeste. Le feste de' sposalizj durano due settimane. Le loro armi ordinarie sono un pugnale fatto a falcetto, ed i ricchi lo portano col manico di oro o di avorio. Nelle guerre usano lance, giavelotti ed uno scudo. I Maomettani adoprano ancora le zarabattane, con cui lanciano piccole frecce avvelenate.

Parleremo ancora dell' isole Molucche, perchè

chè restano dentro la linea delle conquiste spagnuole. Quando la Spagna ed il Portogallo formavano una sola monarchia, le Molucche dipendevano dal governo di Manila. Queste isole sono cinque; *Ternate*, *Tidor*, *Mutiel*, *Machien*, e *Bachian*. Restano sparse in uno spazio di circe 70 miglia, l' una dirimpetto all' altra.

Ternate è la principale delle Molucche: ha 20 miglia di giro, e produce molto solfo: vi è un vulcano ardente che la scuote, e la ricopre di cenere e di pietre. Il paese è montuoso, e quasi inaccessibile, perchè cinto di alberi, intralciati colle canne d' India. Il clima è caldo ed asciutto, e non vi è che un lago di acqua dolce: è fecondato dalle piogge, ed i suoi prodotti sono di facile digestione. Lo scirocco vi cagiona malattie crudeli. Gli abitanti sono di un colore fosco, ma di bella fisonomia: amendue i sessi hanno capelli, e portano abiti semplici, ma eleganti: si cibano di fichi, di grano d' India, e di altre frutta del paese, ed arrivano a cento anni, sani e robusti. Sono scostumati e di poca buona fede. Gli uomini inclinano alla guerra, le donne all' ozio. Una volta la loro ricchezza principale erano i garofani e la noce moscata; ma oggidì hanno quasi distrutte queste due piante in odio degli Europei. Il littorale abbonda di pesce; le montagne di cinghiali, di zibetti e di altri animali. Vi sono moltissimi serpenti di una grandezza prodigiosa: vi è una specie di pappagalli bianchi, che parlano poco, ma strillano molto: l' erbe me-

dicinali vi sono comuni. A Levante vi è un lago di acqua dolce, che vicino al mare si alza e si abbassa come la marea. Si è tentato più volte di farvi un porto, ma finora non è riuscito.

Tidor resta cinque miglia lontano da Ternate: ha pure 20 miglia di giro, ma il suo clima è più sano. A Mezzogiorno vi è un vulcano, da cui scorrono ruscelli di acqua calda e salubre. Vi sono 7 mila abitanti, il cui capo risiede ad *Hamolamo*. Il suo prodotto principale sono i garofani, ma oggidì se ne ha poca cura. Abbonda di grano d'India, e di risi; però il sagù è il primo nutrimento di quegli Isolani. Vi sono tre alberi particolari, sempre verdi, senza mai produr frutto; essi sono l'*Antiloco*, che caccia continuamente dal tronco e da rami, un acqua verdiccia, ottima a bere: l'*Apilaga*, la cui corteccia tagliata per lungo, pure caccia acqua: il terzo è di rea qualità, perchè gitta un ombra ed un odore caustico.

Mutiel ha il terreno molto elevato, e vi si raccolgono garofani: non è abitata per l'insalubrità del clima.

Machien ha un vulcano, e gli Olandesi che vi hanno tre forti ed una fattoria, vi raccolgono molti garofani.

Bachian ha 36 miglia di giro: vi è un vulcano, ed abbonda di animali, di tabacco, di sagù e di frutta di ogni specie. Il suo Re è tributario di Ternate.

Al Nord di Ternate, ed in distanza di circa 200 miglia, vi sono le seguenti isole, le quali pure

pure cadono sotto la denominazione di Molucche. *Los Neas*, che ha 15 miglia di giro, ma senza porto: non se n' estraggono che garofani, ed i suoi abitanti sono tutti pescatori. *Tafures*, che ha nove miglia di giro, ed abbonda di sagù, di cocchi e di altre frutta: vi è un lago, ma niuno abitante. *Tagolonda* ha 15 miglia di giro, due buoni porti, un fiume molto profondo, un vulcano, ed abbonda di frutta: nelle sue vicinanze vi sono due altre isolette con un vulcano per ciascuna: il suo Re può armare otto barche grosse. *Siao* resta 12 miglia più al Nord: vi è un ruscello, ed un vulcano che caccia pietre infocate: è lunga 12 di miglia; ha 3 mila abitanti, tutti idolatri, benchè uno de' suoi Re sia stato cristiano: produce poco riso, ma molti cocchi, banani ed altre frutta.

Calonga resta più al Nord, ed ha 20 miglia di circuito: ha un porto a Tramontana: vi sono circa 6 mila abitanti: vi è un vulcano, che caccia molti ruscelli di acque tiepide, le quali irrigano e fecondano quasi tutta l' isola.

Cauripa è un piccolo Regno, distante da Calonga 90 miglia: vi sono 5 mila abitanti, tutti idolatri, i quali sono bellicosi ed infaticabili: il clima è temperato, ed abbonda di sagù, di frutta, di animali e di pesci: il suo Re può armare quattro grosse barche.

Il regno di *Bulan* abbonda di risi, di frutta, e di salnitro, con cui que' Naturali fanno polvere: vi è ancora una miniera di ferro. Tutti questi Regni e queste isole erano com-

presi nell' arcipelago delle Molucche, in tempo del dominio degli Spagnuoli. A Levante vi è il continente de' *Papù*, abitato da Negri. Fra Amboine e Ternate vi sono le isole di *Banda*, fertili in noci moscate ed aromati. La più grande di esse è *Banda*, che sembra un ferro di cavallo: le spiagge sono cinte di noci moscate, che le abbelliscono con un misto di varj colori: nel mezzo vi è una piccola montagna, da cui scorrono molti ruscelli, che si diramano per tutta l'isola: i suoi abitanti hanno lunghi capelli, e sono molto robusti, ma brutti e di umor tetro: coltivano la terra, ed i vecchj fanno da capi.

Amboine ha circa 50 miglia di giro, ed è abbondantissima di garofani, ma di poca buona qualità: abbonda ancora di aranci, cedri, limoni, cocchi, canne di zucchero &c. I suoi abitanti sono docili, buoni marinaj, e buoni soldati, che adoprano la scimitarra ed il giavelotto: il suo territorio è montuoso, ma fertile in risi.

Si torni adesso al nostro viaggio. Me ne passai da Manila al porto di Cavite sopra una *Banca*, ch' è una barchetta composta di un tronco di albero tutto di un pezzo, larga sei palmi, e lunga come le nostre filuche napoletane. Andai a vedere il castello *S. Filippo*, posto sulla punta del continente, che forma la baja: ha quattro baluardi ben provveduti di falconetti, di magazzini, di cisterne &c., con una buona piazza di arme. Cavite resta dirimpetto a Manila, in distanza di 9 miglia, sopra una lingua di terra: fra essa ed

il

Il continente non vi è che uno scoglio grosso poco più di un muro, tal che si potrebbe formarvi un' isola con poca spesa. Il porto ha la forma di un semicircolo, ed è poco sicuro dalla parte di Tramontana. Tutte le case sono di legno o di canna; ed anche il convento e la chiesa de' Domenicani sono di legno. L' arsenale ch' è molto grande, resta alla punta del castello, e vi si mantengono di continuo molt' Indiani a fabbricar navi di un legno così duro, che le palle de' cannoni non possono penetrarvi, ma vi restano incastrate: sono così grandi, che non possono far viaggio, se non quando è un vento tempestoso. Fuori delle mura vi è il borgo S. Rocco, ch' è molto più popolato della città: resta in mezzo ad un bosco di alberi, ed anch' esso ha le case di legno.

Terminatosi di caricare il galione del Messico, vi andai a bordo, ed in quel giorno istesso vi fu portata processionalmente un' Imagine della Madonna. Esso non era alto più di 45 piedi, ma era forte e ben proporzionato. Essendosi trovato, che il carico era eccedente, ne furono levate molte balle; ma questo alleggierimento non fu fatto a dovere, e per compiacere alcuni ricchi proprietarj, fu trascurata la sicurezza comune. Ai due lati del galione erano state fatte come due cisterne, che potevano esser utili; ma furono tolte via per mettervi le balle, senza considerare, che ciò poteva far mancare la provvisione dell' acqua, come in fatti avvenne.

La navigazione dalle Filippine al Messico è

pericolosissima, perchè bisogna valicare una immensità di mare, sempre esposto a venti contrarj, ed a tempeste orribili. Uscimmo dal porto con gran lentezza: due volte fu posto alla vela, e due volte fummo costretti a dar fondo. In cinque giorni non furono fatte che sei miglia. Fu spedita la barca a far acqua verso il monte di *Batan*, ed io volli andarvi insieme co' marinaj. Sbarcati a terra trovammo una pianura piena di mogli e di figli de' Negri, che abbajavano come cani, per far uscir fuori le fiere, nell' atto che i loro mariti ne andavano a caccia per il bosco colle frecce. Facemmo l'acqua pacificamente, e si tornò a bordo. Il vento e la pioggia ritardarono la nostra rotta, e ci obbligò a metterci al coperto dietro lo stesso monte di Batan. Per avanzare un poco, convenne rimurchiare il galione, ma finalmente venne Tramontana, che ci portò di là dell'isole di Maribela, di Amboise e di Luvar. Indi costeggiammo le isole di Mindoro, nelle cui montagne si annidano Selvaggi ancora non soggiogati, di colore olivastro, lunghi capelli, e con coda al di dietro. Dirimpetto all' isola di Maricavan il vento contrario ci obbligò a mettere alla cappa, e ci fece retrocedere, talche bisognò riacquistare il cammino perduto, e trapassare alcuni capi, prima di entrare nella baja di Varadero, la quale è formata da una lingua del continente di Mindoro, e da alcune isolette. Calai a terra per andare a caccia, ma trovai boschi impenetrabili.

Dopo aver fatta provvisione di acqua e di legna,

legna, rimettemmo alla vela, e lasciando a destra Mindoro ed alcune isolette disabitate, passammo in mezzo alle isole di *Bonton*, e di *Marinduque*. Quest'ultima abbonda di frutta, di radiche buone a mangiare, di buffali, di cinghiali, cervi e scimmie. Mancato il vento, non fu possibile di sortire da un labirinto di isole, che si trova per il tratto di circa 200 miglia. Finalmente trapassammo le isole di *Borias*, e di *Masuate*; e demmo fondo nella rada di *Ticao*, dove furono trovati molti rinfreschi. Calai a terra per bagnarmi nell'acqua dolce; e poco più di un miglio lontano dalla spiaggia, trovai un villaggio di una trentina di case di legno. Furono portati a bordo 500 barili di acqua, ed una quantità tale di frutta, che il galione pareva un giardino natante.

Avendoci il vento contrario obbligati a restare molti giorni in questa baja, ci divertimmo a vedere il combattimento de' galli, de' quali era stato imbarcato un gran numero. Finalmente venne un vento fresco, col quale procurammo di sortire dallo stretto *l'Embocadero*, lungo venti miglia, largo da 10 in 15, e formato dalle isole Luzon, Borias, Ticao, Masuate, le Oranges, Capul, le Alupores, Palapa, Maripipi, Tagapola, Mongol, Kamandan e Limbaganyan. Arrivammo in poco tempo alla sua imboccatura, ch'è larga cinque miglia; ma benchè il vento fosse favorevole, la marea non ci permise di andare avanti, e passammo tutta la notte in mezzo al timore di perderci. Io mi sentiva gelare il

 san-

sangue al vedere l'acqua del mare gorgogliare intorno al nostro legno come se bollisse al fuoco; ma essendo nel giorno seguente venuto il riflusso, ci trovammo fuori dello stretto in poche ore. La gioja fu universale: si ritirarono le gomene; si lasciò andare la scialuppa a deriva; ed avendo il vento in poppa, risolvemmo di passare le isole de' Ladroni più a Nord dell'ordinario, a fine di guadagnare una maggiore altezza. Una calma di cinque giorni ci fece far poco cammino; e convenne minorare la razione dell' acqua, che incominciava a mancare. Successivamente fummo tormentati da una tempesta, la quale fu sedata da una dirotta pioggia, che ci diede il comodo di fare gran provvisione di acqua.

Nel giorno 1 Settembre venne un vento così forte, che fu necessario abbassare amendue gli alberi superiori di gabbia e di trinchetto, per timore che non si rompessero: si vegliava giorno e notte: le onde talvolta si slanciavano sulla coverta, e ci davano scosse terribili. Si espose l'imagine di S. Francesco Saverio, e si stiede colla vela maggiore alla cappa. Poco dopo mutò vento, e si riposero amendue gli alberi: ma il buon tempo durò poco, e sopravvenne un vento ed una pioggia così violenta, che per far salire i marinaj sul ponte conveniva adoprare il bastone. Alcuni giorni dopo ci trovammo a veduta dell'isole Mariane. La prima di esse sembra una sella di cavallo bislunga: la seconda ha nove miglia di giro, ed è abitata verso

verso Mezzogiorno; vi è un vulcano, chiamato *Grigra*, che sempre fuma.

A principio le isole Mariane furono chiamate *Los Velos*; poi dall' indole de' loro abitanti, le *Isole de' Ladroni*. Gli Spagnuoli vi si stabilirono, dopo essersi impadroniti di Guan, e vi spedirono alcuni missionarj, che fecero pochi neofiti. Finora il dominio spagnuolo non oltrepassa le isole di Serpana e di Guan. Si dice, che queste isole si stendano per un tratto considerabile. Ecco i nomi di quelle che finora si sono scoperte: Guan, Sarpana, Buona-Vista, Saespara, Anatan, Sarigan, Guagan, Alamaguan, Pagon, Griga, Tinay, Mang, Urrac, Pattos, Desconosida, Malabrigo, Guadalupa, e le tre Tzole: tutte queste isole si stendono dal grado 34 al 36 di latitudine. L' immenso Oceano Pacifico è traversato da una lunga fila d' isole, di cui le più conosciute sono disabitate: non vi sono animali, ma molti uccelli, che si ammazzano co' bastoni. Le isole Gallapagos, prendono il nome dalle tartarughe, che si trovano nel loro littorale.

Guan è la prima dell' isole Mariane: gli Spagnuoli vi hanno un porto guardato da 90 soldati, ma con poco fondo, tal che le navi di alto bordo debbono gittar l' ancora nove miglia lontano. Gli Spagnuoli tengono ancora una guarnigione a Sarpana. A Guan vi hanno due collegj di educazione, l' uno per gli uomini, l' altro per le donne. Il mantenimento de' detti collegj, come pure quello de' missionarj, de' soldati e de' ministri si pren-

prende dalle rendite della Nuova Spagna, che ogni anno vi manda una nave con tutto il bisognevole. Le case de' Gesuiti sono di terra; ma gl' Isolani abitano in una specie di grotte, coperte di legno e di foglie di palma. Costoro sono di statura gigantesca, di membra grosse, e robusti a segno, che arrivano a portar pesi di 600 libbre italiane: sono bravi pescatori, bravi nuotatori e resistono molto tempo sotto acqua: vivono erranti e nudi, e non conoscono affatto l' uso del ferro e del fuoco: mangiano pesce crudo, o corrotto, radiche e cocchi, e non beono che acqua. Non conoscono denaro, e tutto fanno per via di cambio. Venerano i loro antenati, e ne conservano il cranio dentro le loro capanne, invocandoli ne' bisogni. Hanno un linguaggio diverso da quello delle Filippine; e tutte le loro armi consistono in un giavelotto, colla punta di osso o di pietra. Nelle loro isole non vi sono animali velenosi: gli Spagnnoli vi hanno portati cavalli, vacche e galline, e vi hanno seminatò risi e legumi.

Il frutto il più singolare di queste isole è il *Rima*, che serve di pane: è grosso come la testa di un uomo; ha il colore del dattero, la corteccia come la castagna, e racchiude cinque nocciuoli bianchi, che si mangiano lessati o arrostiti, e si arrivano a conservare mezz'anno: hanno il sapore del fico d' India. Vi è ancora il *Ducdù*, frutto simile a ad una pera, colla polpa bianca e tenera: racchiude 15 nocciuoli, che si mangiano arrostiti, ed hanno il sapore della castagna. Vi sono

sono ancora radiche di molte specie: le montagne sono piene di palme di cocchi: le acque sono eccellenti; come lo è il clima. Quest' isolani fabbricano barchette straordinarie, tanto per la forma, quanto per la loro velocità: esse consistono in due tronchi di alberi concavi, e cuciti insieme con canne d'Indie: sono lunghe 5, o 6 braccia, e siccome non sono più larghe di quattro palmi, vi aggiungono ne' lati pezzi di legno per tenerle in equilibrio. Non hanno che una vela triangolare e fatta di stuoje. Queste barchette arrivano a fare 10, e 12 miglia all' ora, e talvolta valicano fino a 900 miglia di mare.

Continuammo la nostra rotta verso Greco-Tramontana. Un giorno vidi il cielo di colore violetto, colle nuvole verdi, cosa che mi sorprese molto, perchè mi riuscì affatto nuova. Indi sopravvenne una lunga calma. In questi paraggi si trova una gran varietà nell' ago della bussola: al Capo *S. Bernardino* incomincia la varietà in 12 e 13 gradi, e va sempre crescendo fino a 18 e 20 gradi per il tratto di più di 3 mila miglia: indi va diminuendo, ed al Capo *Mendocino* si riduce a 2 gradi: la variazione in qualche luogo è verso Greco, in qualche altro verso Maestro, e ciò rende quasi impossibile la spiegazione di questo fenomeno.

Trovandoci sotto il grado 23, e 30 m. di latitudine, fummo assaliti da una forte tempesta, che ci obbligò a mettere alla cappa. Calmatosi il mare, fu preso tanto pesce, che

non

non sapevamo che farne: i marinaj lo prendevano con mettere intorno all' amo uno straccio, che lo faceva parere un pesce volante, di cui i pesci di questi mari sono ghiottissimi. Si presero fra gli altri quattro tuberoni, che avevano nel ventre sette tuberoncini vivi; nuova pruova, che questi animali sono vivipari. In questa occasione un marinajo mi assicurò, di aver trovate nel ventre di una balena balenotti già formati. Sopravanzandoci il pesce, ci divertivamo ad attaccarne due insieme, ed era un piacere il vedere i loro sforzi per tuffarsi nel mare. Tornò di nuovo la calma, ed i due capo-piloti incominciarono una novena, con molte candele accese, regalando di canditi coloro, che v' intervenivano: dopo la novena si ballava, e si recitavano comedie all' improviso.

Verso il grado 29 si dovette navigare con molta attenzione, per non dare in due scogli; e verso il grado 31, si sperò di vedere l' isola imaginaria di *Kima de Oro*; dico imaginaria perchè finora niuno l' ha veduta. Poco dopo fummo assaliti da una tempesta, che ruppe una delle antenne: tutte le vele erano state calate, ed il vento sempre rinforzava: il galione ora era trasportato sopra montagne di acqua, ora pareva inabissarsi nel fondo del mare: i cavalloni ci passavano sopra, ed avevamo sempre la morte davanti: non si poteva accendere il fuoco, e quel ch' è peggio, non si poteva fare nè pure la cioccolata: non si poteva stare nè dritto, nè seduto, ma sdra-

jato

ſato per terra, giacchè eſſendo ballottati quà e là come palloni, correvamo pericolo di dare la teſta in qualche legno. In mezzo a queſta orribile àgitazione un marinajo preſe un uccelletto, ſimile ad un canario, il quale era ſtato sbalzato dal vento nelle corde del galione: fu proccurato di conſervarlo in una gabbia, ma era talmente rifinito, che ſe ne morì in quel giorno iſteſſo: nel ventre gli furono trovati granelli di arena. D'onde veniva queſt' uccello? Alcuni diſſero, che poteva eſſer venuto da *Rica de Plata*, iſola niente meno imaginaria, che quella di *Rica de Oro*. Queſte due iſole ſono come quelle di Salomone, che tutti le cercano e niuno le trova.

Si ſentiva un gran freddo, e pure non ci trovavamo, che ſotto il grado 33 e 30 m. di latitudine ſettentrionale. La corrente ci favoriva, ma le tempeſte ci ritardavano: una volta cadde una pioggia finiſſima, che gli Spagnuoli chiamano *Garuva*. Queſto clima incomodava molto gl' Indiani, che non vi erano avvezzi. Intanto era neceſſario di tenerſi all' altezza di 36 gradi fino a 42, ch' è la maggiore, che hanno finora tenuta i vaſcelli in queſto viaggio. Ciò ſi fa perchè ſe non ſi teneſſe queſta altezza, non ſi potrebbe acquiſtarla in appreſſo, ed arrivare alla California. Così accadde ſei anni prima ad una nave ſpagnuola, che ſi tenne al grado 35: eſſa non potè mantenervisi, a cagione del ſottovento, e non potè mai riconoſcere i ſegni, che

che annunciavano la terra. Tutto l'equipaggio sarebbe perito di fame, se non avessero scoperta l'isoletta di *S. Sebastiano*, dove fecero provvisione di acqua dolce e di uccelli, che conservarono col sale.

Essendo arrivati al grado 36 e 37 m., vedemmo un piccione, e ciò ci fece credere di potere almeno dopo un mese trovar terra. Il piccione poteva esser stato trasportato dal vento dall' isola di *Maria Laxara*, la quale è talmente piena di questi animali, che essi arrivano ad oscurare il cielo. Li chiamo piccioni, perchè hanno il becco e le piume simili a' piccioni, ma in sostanza sono uccelli di mare co' piedi come le anatre. Continuammo la nostra rotta, benchè il mare fosse per lo più burrascoso, tal che era necessario di far uso delle pompe: il freddo era grande e si distribuì del vino all' equipaggio per riscaldarlo. Anche la pioggia venne ad incomodarci; ma fu ricevuta con piacere, perchè essendo accompagnata da lampi e da tuoni, ciò era un segnale certo o almeno probabile della vicinanza della terra. Comparve nella gabbia il fuoco di S. Elmo, che fu salutato come un presagio di buon tempo. In fatti venne il buon tempo, ma durò poco; ed avemmo nuove tempeste, dopo le quali il cielo si rasserenò, e noi non pensammo più a' passati pericoli.

Per traversare questo immenso mare, vi vuole molto coraggio e molta pazienza. Si corre pericolo di soffrire una fame ed una sete crudele;

dele: bisogna stare sempre sveglio, ed esser sempre ballottato dagli urti, che il bastimento riceve da cavalloni: il biscotto genera alcuni insetti, che in poco tempo si spandono ne' camerini, ne' letti, ne' piatti e si attaccano alla carne: vermi di ogni colore succhiano il sangue, e spesso il corpo si ricopre di pustule: le mosche e gli altri insetti, infettano le vivande. Io soffrii buona parte di tutti questi disagi. Finite le galline, dovetti mangiare carne salata di buffalo, la quale era così dura, che per masticarla conveniva prima batterla con un legno, e con tutto questo era indigeribile. Ne' giorni di magro, la vivanda ordinaria era un pesce rancido cotto coll' acqua e col sale: il suo brodo era così pieno di vermi, che mi pareva più una pietanza di grasso che di magro: la bevanda era un poco di acqua addolcita col zucchero. La miglior provvisione de' passeggieri in questo viaggio, sono le confetture e la cioccolata, perchè questi due generi non si corrompono.

La pioggia, il freddo, il cattivo nutrimento fecero ammalare molti marinaj. Questo viaggio è così penoso, che la sola sete dell' oro può determinare ad intraprenderlo. I mercanti ne cavano di profitto il cencinquanta ed anche il dugento per cento; chi porta mercanzie altrui, il 9 per cento; i marinaj hanno paghe strabocchevoli. Molti nell' atto che stanno in mare giurano di non volerlo far più, ma giunti a terra si preparano subito a farlo di nuovo. Vi sono alcuni, che lo hanno fatto dieci volte; e pure basta una vol-

ta

ta sola per divenir ricco. Come mai è venuto in testa di dare a questo mare il nome di *Pacifico*? Il suo vero nome dovrebbe essere quello di *Tempestoso*, giacchè per lo più i flutti sono così violenti, che vi bisognano dieci uòmini per stare al timone.

Avendo veduto galleggiare nell' acqua un pezzo di legno lavorato, credemmo di avere la terra vicina: ci trovavamo di là del grado 37 di latitudine. Contrariati continuamente dal vento, si faceva così poco cammino, che convenne minorare le razioni, ed i meglio trattati non avevano, che una piccola tazza di cioccolata per colazione, qualche piccola cosa per pranzo, ed un altra tazza di cioccolata per cena (t).

Fu veduto un altro pezzo di legno, e poco dopo un tronco di albero co' suoi rami, e ci passarono vicino molti tonni, pesce che si allontana poco da terra. Arrivati al grado 39, e 38 m:, portammo a Levante, e ci venne davanti un folto stuolo di canarj. Essendosi levata Tramontana; fece un gran freddo, ed i Negri avvezzi al loro clima caldissimo, si posero sotto coverta, e dentro le gabbie de' polli. Si sperava di vedere fra poco la terra.

ed io

(t) Qui il Gemelli fa una lunga digressione sul Giappone, inserendovi alcune notizie dategli su questo Impero da un Monaco, che stava nel galione. Ma siccome queste notizie sono molte confuse ed inesatte, e non appartengono al Viaggio del Gemelli, il quale parla per relazione altrui, non ne diamo l'estratto.

ed io n' era così ficuro, che vi fcommifi un pajo di bottoni di fmeraldi, legati in oro. Intanto la tempefta ci trafportò verfo Tramontana, e poi venne una pioggia che durò molti giorni. Finalmente comparve il fuoco di S. Elmo, che fu l'annunciò di alcune belle giornate: continuammo la noftra rotta, fenza arrivar mai a vedere l' erbe, che fi fcoprono in qualche diftanza dalla terra.

Il mare tornò ad effere in tempefta, la quale fi calmò un poco, ma poi ne fopravvenne un altra più furiofa della prima, tal che per tutta la notte non ofammo di far rotta, per timore di dare in qualche fpiaggia incognita. Finalmente fummo confolati dalla vifta di un erba molto lunga, e colla radica bulbofa, ch' era un indizio certo della vicinanza della terra. Tutti i marinaj fi radunarono nella prua, dove al fuono di tamburo e di trombe fu cantato il *Te Deum*, come fe già foffimo arrivati nel porto, il quale per altro ci reftava lontano più di 2 mila miglia. In quel giorno ifteffo fu prefo un *Lobillo*, ch'è un pefce colla tefta e colle orecchie di cane, e colla coda di firena: fu veduta ancora galleggiare una canna di zucchero; tutti fegni della vicinanza della terra. Ma intanto effa non compariva mai, e paffammo molti giorni in quefta nojofa incertezza. In quefto tempo i marinaj ereffero la loro corte *de' Sennas*, o fia de' fegni, ch' è uno de' loro giuochi: tre marinaj veftiti a foggia ridicola, uno da prefidente, e due da giudici, fi affifero fotto un padiglione, e giudicarono prima il generale,

poi gli officiali e finalmente i passeggieri : si leggevano le accuse, le quali erano seguite da sentenze di morte; ed il condannato doveva riscattarsi con un regalo di cioccolata, di vino, di canditi o di denaro: chi non aveva pronto il regalo, riceveva alcuni colpi di corda; senza che contro una ciurma intera valesse l' autorità o il carattere de' condannati. Tutte le multe si divisero fra li marinaj.

Il cattivo stato delle nostre vele ci facevano avanzar lentamente, ed ancora non si era scoperta la terra; pure la vista di alcuni serpenti ci fece capire, che n' eravamo poco lontano. Esaminai una di quelle erbe bulbose, che avevamo vedute a principio: era lunga 25 palmi: dalla parte della radica era grossa come il braccio di un uomo, e nella parte più sottile era squamosa: la radica era vuota come le foglie delle cipolle, ma sembra ch' essa resti in alto, e che l' erba stia attaccata alla terra dalla parte più sottile: non aveva alcun sapore.

Finalmente fummo a veduta dell' isola di *S. Caterina* colle sue isole aggiacenti, tutte abitate da Selvaggi, ed un poco più avanti scoprimmo la baja di *Toque*. La gioja fu universale: furono preparate le ancore, e rimessi al loro posto i cannoni: tutti credevamo di esser giunti al termine di tanti disagi, di tanti pericoli. Il capitano del galione, che aveva il puro titolo senza alcuna autorità, morì di *Berben*, malattia che fa gonfiare il corpo, e morire parlando: questo male ordinariamente viene ne' corpi cagionevoli, allorchè si avvici-

vicinano all' America. A tutti questi motivi, che ci rendevano impazienti di toccar terra, si aggiunse lo scorbuto, che incominciò a manifestarsi ne' marinaj. Costeggiammo l'isola *de Cenisas*, (delle Ceneri) la quale non resta lontana dal continente, più di 30 miglia: è lunga 33 miglia, larga da dodici in diciotto: non vi sono nè alberi, nè abitanti. Più avanti scoprimmo l' isola di *Cerros*, che gira 90 miglia, e termina con due promontorj, che le danno la figura di una sella da cavallo. Nel dì seguente al tramontar del sole, vedemmo una terra molto lontana: avendola costeggiata si trovò, ch' era una terra alta, dirimpetto al canale *S. Luca*; e poco dopo arrivammo al capo *S. Luca*, che dovrebbe piuttosto chiamarsi capo calvo, perchè non vi è vestigio di alberi.

Il capo S. Luca fa parte della California, isola, o penisola, che racchiude diverse popolazioni e molti porti. Il porto di *Monterey*, ha un ottimo fondo, e ne' suoi contorni si trova molto legname da costruzione e per altri usi. Nelle sue montagne vi sono orsi, cervi ed altri animali: alcune miglia dentro terra, e verso il Nord-Ovest, vi è un fiume insormontabile per la sua rapidità. Gli abitanti sono di buona indole, ed amanti degli stranieri; ma quelli della baja S. Quintino sono feroci e perfidi. Il porto di *Los Reyes*, e l' altro di *S. Gaspare* sono molto sicuri: per tutto si trovano balene ed ottimi pesci. Nel canale della California gli abitanti vanno per acqua sopra zatte, o piatte, ch' essi chiama-

no *Balze* : vanno sempre ignudi , sono bravi nuotatori , dormono per terra dove li coglie la notte , e nell' inverno accendono il fuoco per riscaldare la terra, e poi vi si colcano sopra , coprendosi colla cenere . Costoro hanno linguaggi differenti , e si odiano a morte fra di loro : tutti sono idolatri , e vivono degli animali , che uccidono alla caccia , e delle radiche dell' erbe , e de' fichi d' India , di cui abbonda il paese .

Traversata la bocca del canale della California , credevámo trovare le isole delle *Tre Marie* , ma restammo delusi . Mi fu detto ch' esse abbondavano di cacciagione , di acqua dolce e di alberi , e ch' erano l' asilo de' Corsaj. Avendo la calma sospeso il nostro viaggio , ci occupammo a pescare le tartarughe , che galleggiavano addormite a fior di acqua : la loro carne hà il colore di quella di bue , ma è meno saporita di quella delle tartarughe nostrali: furono presi ancora alcuni tuberoni , e pesci dorati . Il dì seguente scoprimmo la Nuova Spagna , ma senza poterci avvicinare a terra , per esser stati rispinti dalla corrente : tutte le spiagge di questo continente sono abitate da Indiani pacifici . Costeggiammo le sue montagne , che dicono esser piene di miniere di oro e di argento , e vedemmo intorno al galione serpenti di varj colori , portati dalla corrente de' fiumi . Tirammo due colpi di fucile , per dare un segnale agli abitanti , acciò venissero a portar rinfreschi , ma niuno c' intese : solamente verso la sera furono veduti sopra queste orride montagne due fuochi accesi .

Si

Si mise in mare la scialuppa per calare a terra un offiziale, che doveva portare il piego al Messico, e con esso lui sbarcarono tutti quelli ch' erano attaccati dallo scorbuto. Noi eravamo dirimpetto alla Nuova Galizia, in cui trovansi due porti; l'uno detto *della Natività*, la cui bocca rimane ingombrata da uno scoglio; e l'altro di *Chiamala* ch' è molto largo, ma non ha un fondo sufficiente per le barche grosse. Quest' ultimo porto è formato da molte isolette, ricche di perle e di buoni pesci. Arrivati nelle vicinanze del porto di Saluguna, demmo il segnale con due tiri di cannone. Tutte le montagne, che quivi si scóprono dal mare, sono aride e scoscese: il mare ordinariamente è placido: il cielo è sereno da Gennajo fino a Giugno, ma negli altri mesi piove quasi sempre. Io vi soffrii un caldo estremo. Vedemmo ancora il porto di *Siguatanco*, la cui bocca è imbarazzata da tre scogli: vi si pescano perle, vi si raccoglie il sale; i campi sono meno sterili, e nelle montagne nasce qualche albero. Nell' avvicinarci a terra, fummo molto tormentati dalle zanzare e da moschini. Intanto tornò la nostra scialuppa, portandoci rinfreschi.

Passammo la *Salina*, paese che resta sotto la giurisdizione dell' Alcalde maggiore di Patatan, e nelle cui valli si raccoglie buon caccao, e la migliore vainiglia del mondo. Finalmente ci avvicinammo ad Acapulco, e ci venne incontro una barca, portandoci rinfreschi che riuscirono molto a proposito, specialmente per li nostri malati. Si passò tutta

la notte a rimurchiare il galione, perchè essendo il porto dentro terra fatto a lumaca, lo stesso vento che serve per entrare, non è buono per mettere le navi in sicuro. Quivi fu cantato il *Te Deum*, aspettando la visita per poter sbarcare. Fatta la visita, fu calata a terra l' Imagine della Madonna, e portata processionalmente nella chiesa parrocchiale. Non avendo trovato nella città un albergo, andai ad alloggiare nel convento de' Francescani.

Acapulco è meno una città, che un villaggio: tutte le case sono di legno, o di fango e paglia: resta alle falde di alte montagne, che privandola de' venti di Levante, vi fanno regnare gravi malattie dal mese di Novembre fino al Maggio seguente: in questi sette mesi il caldo è insopportabile, e non piove mai: I viveri vi si portano da campagne lontane, e sono carissimi: le abitazioni sono caldissime, incomodissime, sporchissime: gli Spagnuoli se ne partono, subito che hanno disbrigati i loro affari, e non vi risiedono che i Negri ed i Mulatti. In somma l' unica cosa buona di Acapulco è il porto, che ha un buon fondo ed eguale per tutto, ed i legni vi stanno in piena sicurezza, perchè le montagne vicine lo riparano da venti, e gli alberi della spiaggia servono per attaccare le gomene: è difeso da un castello con 40 pezzi di artiglieria. Il governatore della città ricava dall' officio 20 mila pezze da otto all' anno, ed i suoi ministri quasi altrettanto. Il parroco arriva quasi sempre a guadagnare fino a

14 mila pezze, perchè si fa pagare molto cara la sepoltura. Il porto dà da vivere a tutti: un Negro appena si contenta di una pezza da otto al giorno; e le ricchezze di costoro vanno poi a colare nell' ospedale.

Sei miglia più in là vi è il porto *Marquè*, ch'è comodo e sicuro: ordinariamente vi fanno capo le navi del Perù cariche di contrabbandi. Le montagne che restano dietro a questi due porti, sono piene di cervi, conigli ed altri quadrupedi; di pappagalli, merli colla coda lunga, anatre, tortorelle colla punta dell'ale colorata, e che vanno fino dentro le case; oltre a molti altri uccelli.

Calati a terra gli officiali ed i mercanti del galione, concorsero subito molti commercianti del Messico, ed Acapulco divenne una specie di mercato: da tutte le parti vennero viveri. Andai a visitare uno Spagnuolo venuto dal Perù, il quale in vece della cioccolata, mi presentò la foglia del Paraguai, che raccogliesi sopra un albero simile al mirto, e prima si secca all'ombra e poi al sole: questa foglia nel Perù è in uso più della cioccolata, ed in un clima secco è molto salubre, ma insipida e poco nutritiva, ed inoltre eccita il vomito e toglie l' appetito. Negli altri giorni andai a vedere il castello, di cui l'essenziale si riduce a molti bei cannoni di bronzo, che guardano la bocca del porto: di là andai alle falde della montagna, in cui trovasi una scarsa fontana di un acqua eccellente, unico refrigerio che si pro-

va in questo tristo paese. Molestato continuamente dal caldo e da' moschini, un giorno ebbi per sopraccarico la seccagine di un mercante del Perù, che colle sue nojose ciance mi fece venire il mal di capo. Il giorno dopo venne un tremuoto, annunciato alcune ore prima dalle montagne con un gran romore: in questi luoghi i tremuoti sono frequenti.

Avendo già risoluto di passare nel Messico, presi in affitto tre mule; ma prima di partire vidi la corsa de' cavalli, che fecero i Negri ed i Mulatti di Acapulco. Erano un centinajo, ed alcuni corsero più di un miglio, tenendosi stretti per le mani, senza lasciarsi mai. Nel giorno seguente partii da Acapulco, e dopo aver salite e scese molte montagne, arrivai ad *Attaxo*, villaggio di poche capanne coperte di paglia, e cinte di pali. In questo luogo feci il Martedì-Grasso dell' anno 1697: vi trovai tutti i viveri cari; ma cacciando in un bosco vicino, uccisi alcuni *Ciacialacas*, ch' è un uccello di color cenerino, con lunga coda, grosso quasi come una gallina, e dello stesso sapore. In questa contrada vi sono bei limoni ed aranci lasciati in abbandono.

Traversate altre montagne, e boschi di legno del Brasile, non trovai ne' villaggi che focacce di grano d' India pesto, impastate coll' acqua, e cotte a fuoco lento, sopra piatti di terra. Passata una pianura, arrivai a *Los Posuelos* ed uccisi un gallo di monta-

ta-

tagna, colla coda e le ali larghe, le piume negre, un pennacchio in testa, ed il collo simile al gallo d'India. Ricominciarono le montagne, e dovetti traversare quella del *Parrocchetto*, che fra la salita e la scesa mi obbligò a fare sei miglia, tutte sul sasso vivo. Guazzato un fiume, che ordinariamente si passa sopra zatte di tavole incrociate, ed attaccate alla riva, arrivai a *Dos Caminos*, il primo casale che trovasi in questo lungo viaggio, e subito mi si presentò una truppa d'Indiani per servirmi. Passato questo villaggio, traversai la montagna di *Los Caxones*, alta quasi tre miglia; e dopo aver salite altre montagne più basse, giunsi a *Trapiche di Massatlan*, dove trovai un buon pane, ed uno strettojo di zucchero, che dà la denominazione a questo villaggio: i suoi contorni abbondano di cervi, e vi è una ricca miniera di argento. Arrivai a *Cilpalgingo*, ch'è un comodo villaggio, in mezzo ad una valle fertile in grano d'India, che si conserva in molti magazini composti di legno e di loto: le fanciulle di queste contrade per conservare il colore, si coprono la faccia con una pasta composta di certi fiori gialli. *Zombagno* è un villaggio posto lungo una strada, in cui non si vede un albero. Tutti questi villaggi hanno un albergo pubblico, in cui gl' Indiani servono i passaggieri e scopano le camere: il sale ed il fuoco si dà gratis a spese della comunità; ed in tutti gli alberghi si trova un altare coll'imagine di qualche santo.

Di lì da *Rio de las Balzar*, sentii due scosse di tremuoto, precedute da un romore sotter-

terraneo come un colpo di cannone, ed in appresso seppi ch' esse avevano atterrate molte case di Acapulco. Per istrada uccisi alcuni uccelli, che mi riuscirono molto opportuni. Arrivai a *Puebla*, dove vidi un gran lago, pieno di anatre, ed indi ad *Arriacusac*, dove rimasi sorpreso del buon regolamento che vi è per li forestieri. A qualunque ora essi arrivino, l'oste ed il sergente corrono all'albergo pubblico, e preparano in un batter d'occhio il fuoco, il pranzo ed il letto. In uno di questi alberghi trovai un *timponaste*, o sia tamburo, di cui anticamente si servivano gl'Indini: esso è formato di un tronco di albero, lungo tre piedi, colla pelle da ambi i lati, e si sente benissimo anche un miglio lontano.

Arrivai alla città di *Cornavara*, feudo del marchese della Valle: i prodotti del suo territorio la rendono ricca e commerciante. Nelle cime di una montagna dello stesso nome, vi è il piccolo villaggio di *Guisilac*, i cui abitanti formano con certe erbe una bevanda, che nel colore e nel sapore somiglia un poco all' idromele; ma ubbriaca come il vino. Dopo aver passata una montagna orribile, tutta ricoperta di pini, tormentato ora dalla neve, ed ora dalla pioggia, finalmente arrivai a Messico, camminando lungo un argine fatto alle sponde del lago.

La città, che gl' Indiani chiamano *Tenokhtitlan*, e gli Spagnuoli *Messico*, resta in mezzo ad una comoda valle, lunga 60 miglia, larga 30. La valle è circondata da montagne, che

che dicono esser alte 100 mila piedi (t): dalla parte di Levante vi è un lago, in cui sboccano molti fiumi. Appena giunto andai a visitare il Vicerè, che mi accolse molto graziosamente. Nel tempo della mia visita, i sindaci di due villaggi, posero davanti il Vicerè un albero carico di fiori, ch' è il segnale di cui si servono gl' Indiani, quando debbono presentare un memoriale. La pianura, in cui resta la città, è paludosa, e ciò fa sì che le fabbriche a poco a poco si profondino. E' di forma quadra, e le sue strade dritte, larghe, ben lastricate e corrispondenti a' quattro venti cardinali, la fanno comparire come uno scacchiere. Ha sei miglia di circuito, e vi si entra per cinque parti. Per la bellezza degli edificj, e per l' eleganza delle chiese, può stare a petto di qualunque città di Europa. Le donne sono molto più belle delle nostre, ed amano molto gli Europei, all' opposto de' *Creoli* (*) che li odiano a morte: costoro arrivano ad odiare anche il proprio padre e la propria madre, quando non sono nati nell' America. Questa città contiene 100 mila abitanti, la maggior parte negri o mulatti. Vi sono 29 conventi di monaci, e 22 di monache, e tutti ricchissimi. L' arcivescovo ha 60 mila lire francesi di rendita, i decani 11 mila;

(t) Esagerazione puerile, indegna di esser adottata da uno scrittore di buon senso.

[*] Figli di uno Spagnuolo, nati in America.

mila; le dignità 8 mila; i canonici semplici 6 mila. Tutte le rendite della chiesa metropolitana arrivano a 300 mila pezze da otto.

Il clima di Messico è temperato, e si ha caldo, e fresco in qualunque stagione. L'aria è salubre, e da Luglio fino a Settembre vi piove quasi sempre. Quegli abitanti chiamano fredde le notti, che sono fresche come le nostre di primavera. Questo freddo piace agli Europei, perchè non incomoda. I campi fecondati dalle piogge, fruttificano tre volte all' anno; ed il grano d' India si trova da per tutto. Non vi è moneta di rame, e ne' mercati le noci di caccao servono di moneta, dandosene da 60 fino ad 80 per un reale. In tutto l' anno vi si trovano a comprare fiori e frutta di ogni specie.

L'impero del Messico incominciò colla unione di sette popolazioni diverse: quando fu conquistato da Cortes aveva avuti dieci Re, i primi de' quali furono elettivi. Ad alcuni è saltato in testa di credere, che la conquista del Messico sia predetta nell' Apocalissi, colla visione della caduta della bestia, che aveva sette teste e diece corna: la bestia, dicono costoro, dinota l' idolatria; le sette teste, i sette popoli; le diece corna, i dieci re.

Gli antichi Messicani non avevano lettere, ma si servivano di geroglifici. Avevano ruote dipinte che contenevano la spazio di un secolo, diviso in anni, e vi registravano tutte le cose memorabili di ciascun anno: l' anno solare era di 365 giorni, diviso in mesi di 20 giorni, nè vi erano settimane. Nell' ultimo giorno del seco-

secolo, rompevano tutti i vasi e spegnevano il fuoco, perchè credevano, che il mondo dovesse allora terminare. Nel primo giorno del nuovo secolo, s' invitavano tutti col suono d' instrumenti a ringraziare Iddio, di aver accordato un altro secolo: si compravano vasi nuovi, e si andava con solennità a prendere il nuovo fuoco del gran Prete. Ogni quattro anni avevano una specie di giubileo, in cui si vestivano da penitenti, ed andavano quà e là in processione a dimandarsi perdono reciprocamente. In questa occasione si sagrificavano a' loro idoli alcuni schiavi, a quali si apriva il petto, e col loro cuore palpitante si fregava la faccia dell' idolo. Tali idoli avevano una specie di tempio. Il più venerato fra essi era *Ilalac*, padrone della pioggia e della fertilità de' campi: era grande come un uomo, ma aveva una faccia terribile, che gliela ungevano con un liquore distillato da certi alberi: nella mano dritta teneva una foglia di oro battuto, nella sinistra un cerchio di piume turchine: anche il suo vestito era di piume turchine, ricoperto di liste bianche di pelo di coniglio: sulla testa aveva un pennacchio di piume bianche; e le gambe erano tinte di giallo, con alcuni sonagli di oro...

Gl' Indiani presenti portano un corto giubbone, lunghi calzoni, ed un mantello a più colori, che passa sotto il braccio dritto, e si lega sopra la spalla sinistra: non si radono mai la testa. Le donne portano strette gonne piene di figure di leoni e di uccelli, ed ornate di piume di anitre, e dalla parte di sopra una

tela

tela fina di cotone, con una veste larga come un sacco. Tutte sono di color bruno, e s' impiastricciano di erbe pestate, o di terra stemprata, che al dir loro, rinfresca la testa, e rende i capelli morbidi e negri.

I Negri ed i Mulatti di questi paesi sono molto insolenti, e capaci di cagionare coll' andar degli anni una rivoluzione. Gl' Indiani soggiogati si sono dati all' ozio, ed impiegano tutto il talento ad ingannare i loro conquistatori, Alcuni lavorano figure di legname con una delicatezza singolare: altri, figure di piume di varj colori. Il giogo de' Spagnuoli li opprime e li avvilisce; ma quanto sono timidi nella miseria, altrettanto sono orgogliosi nella prosperità.

In tempo della mia dimora, il popolaccio si sollevò per la mancanza del pane, e ricorse tumultuariamente al vicerè. Questi prese alcune sagge misure per intimorire i sollevati, e poi si applicò a far cessare la carestia. Giorni dopo al tumulto vidi la processione della Passione, e ciò che più mi diede sull' occhio fu una compagnia di soldati vestiti a lutto, coll' elmo in testa, e colle picche a terra: in mezzo di essi andava un uomo con una tunica sopra ad una picca. La chiesa cattedrale ha una magnifica facciata, con un bel coro ornato di bellissimi intagli di legno odoroso, e molte cappelle dorate: fu eretta da Cortes, ed il suo vescovo ha undici suffraganei, coll' annua rendita fra tutti di più di 100 mila pezze da otto, oltre al casuale, che supera diece volte questa somma. Un giorno vidi

por-

portare il Sagramento in una carrozza tirata da quattro mule. La chiesa de' Carmelitani scalzi è un masso di oro: il convento è vastissimo, e quivi si aduna il capitolo: nella biblioteca vi sono 12 mila volumi: il giardino ha tre miglia di giro ed è traversato da un fiume: gli alberi fruttiferi rendono annualmente 13 mila pezze da otto: vi sono 40 specie di pera: le frutta principali che vi si trovano, sono mela, pesche e cotogni. Questo giardino resta alle falde di alte montagne, e racchiude ancora un giardino di fiori, cisterne piene di pesci, e fontane con curiosi giuochi di acqua. Anche il convento dell' Incarnazione è vastissimo: vi sono 100 monache professe, e trecento serventi. Andai a vedere il tesoro reale: mi dissero, che le rendite del re montavano a 60 mila marche di argento all' anno: vi si mette il cugno del Re, dopo essersene separato l' oro, che vi si trova unito: quando l' oro non arriva a 40 grani per marca (*), non se ne ha conto.

Incontrai il Governatore del nuovo Messico, da me conosciuto a Napoli, e mi riferì, che il nuovo Messico è abitato da *Chichimaques*, popoli molto destri a tirar l' arco, e talmente ghiotti della carne de' muli, che danno addosso a passeggieri solamente per prendere la loro cavalcatura. Questi popoli vanno ignudi; si pingono il corpo, e spesso cagionano rivol-

te,

(*) La marca è un peso di otto once.

te, ma di poca conseguenza. Il Re di Spagna vi mantiene 600 soldati a cavallo armati di un moschetto, di una mezza picca e di uno scudo. La truppa ha l' ordine di non uccidere questi Selvaggi, ma di arrestarli, a fine di poterli instruire. Il paese è piano e comodo per le vetture, ma poco abitato. I monaci Francescani, sono incaricati della conversione di quest' Indiani.

Avvicinandosi le feste di Pasqua, vidi la visita, che il vicerè fece de' carcerati. Egli sentì prima la messa, terminata la quale alcuni Indiani gli presentarono sulla porta della chiesa due rami di alberi pieni di fiori, con alcuni conigli attaccati, e diedero a suoi ministri alcuni mazzi di fiori. Indi il vicerè assiso ad un banco co' suoi assessori a lato, si fece leggere la lista de' carcerati ed i loro memoriali; e dopo aver consultati gli assessori, fece grazia a molti, mostrandosi però inesorabile co' rei di furto.

Un giorno vidi nell' arcivescovato una cerimonia curiosa, che quivi chiamano la *Senna*: trenta canonici vestiti di cappa-magna con un lungo strascico, passarono dal coro nel capitolo, che resta dentro cancelli di ferro: quivi s' inginocchiarono, ed il decano preso uno stendardo negro che aveva in mezzo una croce, cantò alcune antifone, orò un poco sotto voce, e poi collo stendardo toccò gli omeri de' canonici dalla parte destra e sinistra: indi si pose a passeggiare collo stendardo in spalle, in memoria del passeggio fatto da Gesù Cristo nel cortile di Pilato. Fatto questo i canonici

nonici si posero in fila, fecero una profonda riverenza, e se ne tornarono con molta gravità nel coro. Vidi ancora altre processioni: alcune di esse erano precedute da instrumenti, che suonavano una sinfonia lugubre: tutti i confratri portavano una imagine: alcuni andavano vestiti da angeli; altri da penitenti, e vi erano molti lumi. Molte volte costoro fanno a gara per avere il primo posto: si battono in mezzo alla processione, e la divozione e la penitenza finisce con una zuffa sanguinosa.

Nel giorno di Pasqua vidi il vicerè nella chiesa, circondato da circa diciotto cavalieri di S. Giacomo, tutti coll' abito dell' Ordine, seduti al suo fianco sopra due banchi; nell' atto della messa fu loro data a baciare la pace, e poi si comunicarono. Nel Messico vi sono molti cavalieri di diversi Ordini, che vendono cioccolata, stoffe ed altri generi, senza pregiudicare alla loro nobiltà, in virtù del privilegio di potèr commerciare, dato loro da Carlo Quinto. Andai a veder recitare una comedia, la quale riuscì malissima, perchè tutti gli attori erano Creoli o Indiani, non degnandosi gli Europei di occuparsi in questo mestiere.

Andai a passeggiare nel canale di *Xamaica*, che per la sua delizia può chiamarsi il posilipo di Messico: vi si passeggia per acqua dentro un battello, e per terra lungo la riva. Quivi uomini e donne fanno a gara di chi può cantare e sonar meglio: le rive sono piene di casette d' Indiani, e di una specie di osterie, dove si va a prendere la cioccolata, l' *atolas*

ed il *tameles*. Il principale ingrediente di queste due ultime bevande è il grano d' India. Per fabbricare l'*atolas*, si fa prima bollire il detto grano colla calce, e coll' acqua: indi si pesta, vi si mette altra acqua e si passa per setaccio: ne sorte un liquore lattiginoso, il quale si fa bollire di nuovo, e poi si bee solo, o pure colla cioccolata: questo liquore è molto nutritivo. Il *tamales* si fa colla medesima pasta di grano d' India ben lavata, meschiandovi carne ben pestata, zucchero ed aromati.

Il *Chapultepech* era un luogo di delizie di Montezuma. Oggidì vi è un castello, fabbricato dal vicerè Velasco alle falde di una collina, in cima della quale vi è un eremitorio: vi sono due cortili, un piccolo giardino con una copiosa fontana, un boschetto, ed in qualche distanza, edificj per fare la polvere. In questo luogo incomincia il condotto di un acqua eccellente, che viene da Santa Fè, fabbricato a spese di un cittadino privato per nome Guevara. La chiesa, in cui si conserva la miracolosa imagine della Madonna *des Remedios*, resta sopra una montagna: ha quadri insigni, e l'altar maggiore, dove sta l'Imagine è tutto dorato, con sopra un baldacchino tutto di oro massiccio, e 30 grosse lampane all' intorno dello stesso metallo, di eccellente lavoro. Questa Sacra Imagine fu una volta portata via dagl' Indiani, che credendola una donna viva, le presentavano da mangiare e da bere.

Volli vedere lo scavo fatto per dare lo scolo alle acque del lago. Per andarvi, dovetti salire la collina di Varientes, ed arrivai a *Guentitlan*,

titlan, dove si fanno le majoliche tanto stimate in Europa. Di là trovai un collegio di Gesuiti, pieno di ricchi ornamenti, con un giardino provveduto di quasi tutte le frutta di Europa. Finalmente arrivai a *Guegetoca*, ch' è il luogo, per cui passa il canale dello scolo

Messico è esposto ad inondazioni terribili per le improvise escrescenze del suo lago. Per liberarlo da questo disastro, si propose di diseccarlo, con ridurre le acque nel fiume *Tula*: l' operazione esigeva una fatica immensa ed una spesa prodigiosa. Per supplirvi, si fece l' apprezzo di tutti i beni de' cittadini: furono trovati ascendere a più di 20 millioni di pezze da otto, e s' impose la tassa dell' uno per cento. Furono impiegate in questo travaglio quasi 5 mila persone; ma dopo un anno di lavoro, si conobbe che il progetto era ineseguibile, e che si sarebbe perduta la spesa e l' opera: si tentò di far argini, i quali similmente riuscirono inutili; si ritornò al primo progetto del canale, il quale fu ripreso, abbandonato e poi ripreso di nuovo. Il re voleva trasportare la città in altro sito, ma gli abitanti non vi vollero mai acconsentire. Si tornò dunque a pensare efficacemente al canale, il quale a tempo mio si stava scavando, ma ne rimaneva a fare la maggior parte. A mio giudizio però il canale, quando sarà finito, si troverà insufficiente al bisogno. Visitai ancora gli argini e le cateratte, che impediscono la comunicazione de' laghi.

Partii per *Pachuca*, a fine di vedere quelle miniere. Arrivato *Teschischiac* trovai che

il governatore Indiano ſtava attualmente in lite col parroco: il primo voleva dare al parroco il vino per le meſſe in derrata; ma il ſecondo lo voleva in denaro per poterlo comprare a modo ſuo, dicendo che il vino del governatore non era buono per la meſſa, per eſſer ſtato preparato da mani indiane; e per meglio dimoſtrare la giuſtizia della ſua pretenſione, diede al governatore una ſolenne baſtonatura.

Giunſi a Pachuca, e me ne andai alle miniere per una ſtrada ſcoſceſa, e quaſi inacceſſibile. Per allora non ne vidi che due: quella di Santa Crux, profonda più di 700 piedi; e l'altra di Navarro, profonda 600. Nella prima ſi cava l'argento, o ſia il minerale, per mezzo di una ruota, intorno alla quale ſta appeſa una catena di ferro; che ſerve a tirar in alto il minerale, ed anche l'acqua che talvolta ſi trova nel fondo della miniera: la ruota è moſſa da quattro mule. Nella ſeconda i poveri Indiani portano in alto il minerale ſulle loro ſpalle, per mezzo di ſcale compoſte di tanti alberi, in cui ſono ſtati fatti ſcalini. Si ſtava attualmente aprendo una comunicazione fra le due miniere.

Andai nella miniera della montagna, e vi trovai una piccola città di caſe, tutte di terra e coperte di legname. Nello ſpazio di 18 miglia, ſi trovano innumerabili miniere, parte abbandonate, parte in attual lavoro, parte riſerbate ad altro tempo: 2 mila uomini ſtanno quivi come ſepolti. Mi diſſero, che in un decennio erano ſtati cavati 40 millioni di

mar-

marche d' argento; ma oggidì la miniera la più ricca è stata abbandonata, perche l' acqua ed il terreno l' hanno renduta troppo pericolosa. Volli calare nella miniera di S. Matteo, profonda 400 piedi: ma alla quinta scala fui preso da tale spavento, che quasi perdei la vista: pure calai fino al fondo, dove trovai i minatori occupati a far saltare un terreno metallico durissimo: ne comprai alcuni pezzi, e poi me ne risalii con sommo stento: non tornerei a calarvi per la seconda volta.

Trasportato che si è il minerale in alto, si separano i pezzi, ne' quali per cavare l' argento basta il fuoco ed il piombo, da quelli in cui è necessario il mercurio; indi si mettono in opra questi due mezzi in due fornelli differenti. Dopo aver osservati tutti questi lavori, me ne tornai a *Pachuca*, e di là passai a S. Lucia, fatteria de' Gesuiti, che abbraccia molte e molte miglia di terreno, porzione in campi coltivati, porzione in prati. Quivi dentro capanne vivono 30 mila Negri tutti maritati, e che sempre più si propagano. I buoni religiosi vendono i Negri 34 mila pezze da otto l'uno; e possiedono in questo vasto territorio 140 mila fra pecore e capre; 5 mila cavalli; e mille fra buoi e vacche.

Ritornato a Messico feci una seconda passeggiata lungo il canale di Xamaica: le rive di questo canale, piene d' Indiani e d' Indiane, che vi vanno a diporto, sarebbero più deliziose, se si tenessero polite, e se vi fossero barchette più comode. Andai in barchetta fino al casale d'Itacalco, dove trovasi un piccolo

lago, dalla cui acqua posta a bollire con certa terra, si cava il sale. Vi osservai una spiga di grano di figura piramidale, circondata da altre otto spighe; tanto è fertile questo territorio. A Tacubaya vidi molti poderi con giardini, fontane e case di delizie: vi era un oliveto, di cui non si aveva alcuna cura.

Un giorno intervenni all' esame di uno scolare di filosofia: il suo regente portava una berretta da prete, sormontata da fiocchi paonazzi e bianchi; i primi come dottore in filosofia, i secondi come dottore in teologia: i dottori in dritto civile avevano i fiocchi rossi; quelli in dritto canonico, verdi; quelli in medicina, gialli. Si argomentò, si applaudì, e la funzione terminò con una gran trombettata, e con una cavalcata per la città.

Avendo ottenuta la licenza di visitare l' eremo de' Carmelitani scalzi, andai a cavallo fino al recinto di mura, e poi salii a piedi un' aspra montagna, per una strada lunga più di un miglio, ch' è costata 6 mila pezze da otto. Fui ricevuto alla porta del chiostro, e prima di tutto andai a visitare la chiesa, la quale è piccola, con cinque altari ornati modestamente. Nel convento le volte del dormitorio sono basse, le cellette de' monaci anguste: vi è una buona biblioteca, ed un giardino con mela e rose. A diverse distanze vi sono nove piccoli ritiri, con un oratorio, una celletta, una cucina ed un giardinetto di fiori e di frutta, irrigato da una fontana.

L' intero eremitaggio ha 21 miglia di circuito, tutto murato. Dentro questo recinto vi

sono

sono alte montagne ricoperte di pini, e piene di lioni, tigri, cervi e conigli: l' aria è mal sana, per le continue nebbie. Questo luogo fu fondato nell' anno 1605, da un uomo di fortuna; e sovente nel Messico la gente di fortuna consacra i suoi acquisti in questi pii stabilimenti. Mi racontarono che vi erano in questo recinto due corvi vecchi quanto l' eremitaggio medesimo, i quali obedivano ad ogni chiamata de' monaci, mangiavano, e poi se ne tornavano ne' boschi; ed il più singolare si era ch' essi riguardavano il luogo come un loro territorio privativo, giacchè ne discacciavano non solo tutti gli altri corvi, ma ancora i proprj figli. Passato l' eremo si trova la montagna degl' Idoli, chiamata così, perchè anticamente gl' Indiani vi sagrificavano agl' idoli, ed anche oggidì si trovano idoletti di terra dentro le buche di un vecchio muro. Nel tornare a Messico, osservai la sorgente dell' acqua condotta alla città per mezzo degli acquidotti, de' quali ho parlato poco prima; essa trovasi alle falde di una montagna, ed entra in alcuni canali scoperti, da quali poi passa negli acquidotti.

Nell' ospizio di S. Giacinto mi fu mostrata sopra le foglie de' fichi d' India la grana, con cui si tinge lo scarlatto: essa consiste in vermetti di color cenerino, attaccati alle foglie, e che si fanno cadere in un pezzo di tela e poi seccare; seccati che sono, diventano del colore della porpora.

Si celebrò la festa del *Corpus Domini*: tutte

le strade e tutte le fenestre erano parate di arazzi e di tapeti, che uniti all' erbe ed a' fiori facevano un bellissimo colpo d' occhio; Vi si rappresentava la conquista del Messico; colle case e la vestitura degl' Indiani di quel tempo; cosa tanto più singolare, quanto che tutta la politica degli Spagnuoli tende a distruggere fra questi popoli qualunque monumento della loro antica libertà. La processione incominciò da certe Imagini ornate di fiori; indi venivano le confraternite, i monaci di tutti gli Ordini, e poi l' arcivescovo: il vicerè andava per ultimo, seguitato dalla sua corte, da' magistrati e dalla nobiltà. Si portavano ancora in processione statue di mostri, che si facevano muovere, ed accompagnare da molti giganti mascherati alla foggia di Spagna. In un altra processione vidi quattro giganti, ed altrettante gigantesse, con maschere, i quali continuamente ballavano.

Un giorno vidi impiccare cinque ladri, e frustarne altri quattro. Ecco si dirà, il vero mezzo di prevenire i furti: intanto nel luogo e nel tempo medesimo dell' esecuzione, furono arrestati undici ladri, che stavano attualmente rubando. Vidi ancora frustare tre donne di mala vita, alle quali per marca d' infamia, erano state prima unte le spalle col miele, e ricoperte di piume.

Essendosi fatta una buona raccolta del grano, che quivi chiamano *riego*, il vicerè mandò a chiamare tutti i fornaj, pregandoli a fare il pane di giusto peso; e per vieppiù obbligarli, fece

fece loro dare la cioccolata, ed imbandir dolci. Costoro promisero tutto, ma con disegno di non farne niente.

Fui a vedere il collegio dell'Amor di Dio, eretto per la cura de' mali venerei. Il suo direttore Carlo di Siguenza, fece subito amicizia con me: era egli un uomo dotto, e bramoso di sempre acquistare nuove cognizioni: mi donò una sua opera stampata, intitolata *Bilancia Astronomica*, e mi fece vedere molte scritture e disegni delle antichità indiane.

Essendo morta la figlia del vicerè, le furono fatti funerali magnifici, perchè discendeva da Montezuma in quinto grado: tutte le campane della città sonarono a lutto: i religiosi andarono a recitare l'offizio de' Morti intorno al cadavere, posto in una sala di damasco, sotto un baldacchino: al convoglio funebre intervennero tutti gli Ordini delle Religioni, i ministri, la nobiltà, i magistrati, la truppa: il cadavere fu esposto in chiesa in un gran catafalco, con sopra una corona di fiori: si cantò la messa, ed i soldati fecero tre scariche.

Osservai che a Messico vi erano molti stabilimenti di carità, ed infinite elemosine; e che questo comodo di vivere senza far nulla vi moltiplicava gli oziosi. Nel collegio di S. Alfonso vidi molti monumenti antichi; cioè pietre antiche, in una delle quali erano incise due figure con alcuni geroglifici: in altre un aquila, circondata di foglie di fico. Il suddetto Carlo di Siquenza, mi additò gli avanzi di un tempio dell' idolo *Vuzilipuzili*. Nel cortile del collegio vi erano alcuni Indiani, che

che uccidevano uccelletti sopra alberi altissimi colle zarabattane.

In tempo della mia dimora si fece ancora la festa della Bandiera, ch'è una delle più solenni di Messico, perchè si celebra l'anniversario della sua conquista. Tutti gli officiali del vicerè, i giudici ed i cavalieri accompagnarono in truppa la bandiera, che portava Cortes, quando prese la città: indi fu fatta una brillante cavalcata. Marciavano alla testa due tamburini, montati a somari, cavalcatura nobile in que' paesi, e dietro ad essi due trombetti: dodici *Alguazil* precedevano la truppa de' cavalieri, de' magistrati, de' ministri, degli officiali regj, in mezzo della quale era la bandiera. Le instruzioni venute da Spagna portavano che il vicerè dovesse marciare a cavallo alla sinistra della bandiera; ma il Vicerè attuale non intervenne, perchè non cavalcava più dopo esser caduto da cavallo, allorchè fece l'ingresso nella città. La bandiera fu portata alla chiesa di S. Ippolito, e di là al palazzo.

Nella vigilia della festa dall' Assunta, vidi portare in processione la statua della Madonna, che aveva quattro angeli a' piedi, il tutto di oro massiccio, e tempestato di diamanti; tal che il suo valore si faceva ascendere a 300 mila pezze da otto. Fu portata nella cattedrale, in cui si conservano ricche reliquie, bei parati, oltre a molti vasi sacri di oro e di argento. In questa occasione si tirarono a sorte le doti di molte zitelle, fra le quali tre ebbero 300 pezze da otto.

An-

Andai in compagnia di alcuni amici a dormire alle falde di una montagna, per esser più pronti ad andare a caccia nella mattina seguente. Arrivammo alla punta del giorno al casale degli Ottimiti, che non intendono affatto la lingua del Messico: costoro coltivano poco la terra, e vivono di sole erbe in mezzo ad orride montagne. Sono talmente poveri, che vanno ignudi: raccolgono la paglia del grano d'India, la stritolano sopra pietre, vi uniscono un poco di crusca e poi la fanno cuocere: questa pasta, ch'è di un colore verdiccio, è la loro più lauta vivanda: uno di essi raccoglieva le molliche del pane che io mangiava: il loro letto è la nuda terra, e l'avidità degli alcaldi contribuisce molto a farli languire in tanta miseria. Ammazzammo quattro daini, e caricateli ad un mulo, ce ne tornammo a Messico.

Alcuni giorni dopo ebbi occasione di vedere nel palazzo del vicerè quattro *Chiechimeques*, selvaggi de' quali ho parlato poco sopra. Portavano scoperte alcune parti del corpo, ma tinte di varj colori: tutto il viso era rigato di liste negre: alcuni portavano nel capo la testa di un cervo, con tutta la pelle del collo dell'animale adattata al collo loro: altri la testa di un lupo, con tutti i denti; altri quella di una tigre o di un lione, per darsi un aria più truce. In campagna i loro urli sono ancora più terribili della loro figura, ed i cavalli ed i muli, quando sentono la loro puzza, si fermano senza voler andare avanti. Il loro

loro piacere maggiore è quello di uccidere uno Spagnuolo, per ornarsi colla pelle della testa con tutti i suoi capelli, portandola sempre finchè cade in pezzi.

Prima di partire andai a vedere le piramidi di *S. Giovanni Teoti-Guatan*, che restano 9 miglia lontano da Messico. Uno di esse, che resta verso Tramontana, ha il nome della luna, e mi parve alta 150 piedi: due de' suoi lati erano lunghi circa 500 piedi; gli altri due 375. In cima della piramide anticamente vi era un idolo colossale della luna, che un vescovo del Messico fece atterrare. Dentro la piramide vi sono volte, che servivano di tombe de' Re. All' intorno vi sono monticelli artificiali, che si credono aver servito di tombe a Messicani di condizione. A Mezzogiorno vi è la piramide *Tamagli*, o sia del sole: è alta 200 piedi: con due lati alti 750 piedi, ed altri due 490: anche la statua del sole fu atterrata, con esserlese trovata in petto una quantità di oro. La pietra di queste piramidi è durissima, e non se ne trova la simile in tutti que' contorni. Dicono che queste moli furono alzate dagli *Ulmaqui*, popolo venuto dall' Oriente, e di razza egiziana. Dicono ancora, che nel luogo delle piramidi anticamente vi era una gran città, ed in fatti vi si vedono ancora immense rovine. Me ne tornai a Messico, dopo aver appagata la mia curiosità, la quale mi costò la perdita del cavallo, morto per lo strapazzo.

Nella nuova Spagna vi sono uccelli d' infi-

nite

nite specie: il più stimato di tutti è il *Sensontlè*, o sia *Cinquecento Voci*: è più piccolo di un tordo, colle piume cenerognole, e colle ali e la coda picchiettati di bianco. Il *Garion* è un uccello di colore oscuro, grosso come una passera, e che canta con molta grazia. Il *Cardinale* ha le piume ed il becco rosso, ed un bel fiocco in cima al capo; si arriva a venderlo 10, ed anche 12 pezze da otto. Anche il *Tigrillo*, è molto stimato per la soavità del canto; ed ha questo nome perchè è screziato come una tigre. Per li campi si trovano ancora i *Cuirlachoche*, i *Cacalototos*, i *Los Silgueros*, e diverse specie di lodole. S'insegna a parlare alle *Catermillas*, a' *Loros*, a' *Periccos*, che sono come a tanti pappagalli colle piume verdi. Il *Guavamayas* è grosso come un piccione, ed ha un vago manto composto di piume rosse, verdi e gialle, con una bellissima coda, ma non parla. Vi sono due specie di fagiani, galline, galli d' India, tordi, piche, quaglie &c. Vi è il *Succhia-fiori*, che ha la proprietà di succhiare i fiori senza appoggiarvisi sopra: le sue piume sono lucide, e gl' Indiani se ne servono per far quadri. I' *Supilotes* sono una specie di cornacchie che fanno il beneficio di divorar le carogne, le quali senza di essi infetterebbero l' aria: altri hanno un ciuffo sopra la testa, altri la cresta. Vi sono ancora molti de' nostri uccelli di Europa; orsi, lupi, cinghiali, e questi ultimi hanno l' umbilico sopra la schiena; tigri, leoni, lepri, cervi, &c. i leoni hanno questo di particolare, che temo-

no

no i cani, e quando l'incontrano, o fuggono o si salvano sopra un albero. Vi sono altri quadrupedi particolari: il *Bibole* è grosso come un bue, e la sua pelle è molto stimata, per il pelo lungo, e morbido. Vi sono due specie di volpi, grosse come un gatto, col pelo bianco e negro, e con bella coda: alcuni viaggiatori le chiamano la *Bestia-Puzzolente*, perchè quando sono inseguite cacciano un orina di una puzza insoffribile, e che arresta il cacciatore.

Vi si raccolgono tutte le frutta di Europa, toltone le nocelle e le ciregie: vi prosperano il platano, l'ananas, il cocco, il dattero. Vi sono ancora piante particolari, come l'*avocat*, il *zapote*, il *mamai*, la *granadilla*, il cacao, la vainiglia. L'albero però il più utile è il *maghey*, perchè colle foglie si forma un filo buono per fare corde, sacchi, camice e merletti: dal frutto si ricava miele, aceto ed acquavite; dal tronco trasuda un balsamo eccellente.

Preso congedo dal Vicerè e da miei amici, passai a Vera-Crux, per quivi imbarcarmi per l'Havana. Passai per il casale di *Mexicalsingo*, dove sorge un fiume, che traversa il lago di Chalco, e poi si perde in quello di Messico. Finalmente arrivai a *Chalco*, casale in cui risiede un alcalde, con ampia giurisdizione: resta alle rive di un lago navigabile, e che conduce provvisioni a Messico. Nel giorno seguente arrivai a *Rio-Trio*, che resta sopra una montagna piena di pini: alle falde vi è una deliziosa pianura, in cui trovansi spar-

se quà e là case di campagne. Dopo traversate alcune paludose pianure, giunsi a *Tlascala*, città tutta rovinata: nella sua chiesa si conserva una nave, che trasportò Cortes a Vera-Crux: questa città è divenuta un villaggio, in cui non vi è di bello, che un convento di Francescani. Il suo vescovo è stato trasferito a Puebla, ch'è il primo luogo che trovasi andando avanti.

Puebla è una città magnifica e ricchissima, con grandi case, e tutte di pietra: le strade non sono lastricate, ma dritte e polite, e s' incrociano a quattro venti cardinali. La piazza è quadra, e da tre lati vi sono portici tutti compagni, e pieni di ricche botteghe: nel quarto angolo vi è la chiesa vescovile, con una bella facciata, un alto campanile, e 25 altari. Il vescovo ha 80 mila pezze da otto di rendita, e 200 mila il capitolo. Il collegio dello Spirito Santo è grande, ed ha una chiesa corrispondente, con 12 altari. Vi sono ancora altre belle chiese ed alcuni conventi. Vidi alcune cose curiose, cioè un pezzo di calamita grosso come una mela, e che tirava un peso di 10 libbre spagnuole; ed una costa di gigante, grossa come un braccio, e lunga 10 palmi: essa è l' unico monumento che si ha degli antichi giganti, che abitavano nelle vicine montagne. A Puebla le piogge sono talvolta così violente, che portano via case, uomini e bestiami. Ne' suoi contorni vi sono molte acque minerali: quelle di Ponente sono sulfuree; quelle di Tramontana, nitrose: le

altre di Levante, e di Mezzogiorno, limpide ed alluminose.

Da Puebla passai a Chiolula, piccolo casale, con case circondate da giardini, ma pieno di ricche mercanzie; nel mezzo del casale vi è un antica piramide di terra, sopra della quale abita un eremita. Il villaggio di *S. Agostino* ha una piramide simile. La strada che trovai in appresso, è quasi impraticabile: bisogna salire e scendere per montagne, circondate da burroni e precipizj orribili. Passate le montagne, si trova il villaggio di *Aculsingo*, circondato da boschi. Indi passai un fiume sopra un lunghissimo ponte; e dopo aver traversata una pianura, nella quale il fango arrivava alle staffe del cavallo, mi fermai alla fattoria di S. Nicola: diedi a cuocere una gallina all' oste, il quale me la portò in tavola, senz' ale e senza cosce; avendo modestamente ritenute per se queste inutili escrescenze. Nel giorno seguente arrivai ad *Orizava*, villaggio cinto di alberi, dopo del quale trovasi una vasta pianura, ed un vulcano ricoperto di neve. Per arrivare a Cordova, dovetti traversare due aspre montagne. *Cordova* è una grossa città, abitata da ricchi mercanti: vi sono molti torchi da zucchero: il clima è buono, il territorio è fertile.

Di là da Cordova trovai un paese più caldo, e pieno di pappagalli di molte specie, e di galli d' India, che si appollano pacificamente sugli alberi. Mi fermai a *S. Lorenzo de los Negros*, chiamato così, perchè non è abitato

tato, che da Negri, tutti applicati all' agricoltura. L' altra fermata la feci a *S. Campus*, dove i cani ed i sorci non mi fecero mai dormire: per mettere in salvo gli stivali da' sorci, dovetti appenderli al solajo. Di là da S. Campus, vi è una vallata piena di Mulatti, che vivono all' uso de' Selvaggi. Indi traversai una lunga pianura incolta, in cui i Mulatti fanno una specie di filo, cavato dalla corteccia del maghey, albero, di cui ho parlato poco prima. Indi dovetti passare un largo fiume sulle spalle di un Mulatto, lasciando nell' altra riva le mule cariche del mio bagaglio e del mio danaro, sotto la custodia di un altro Mulatto, il quale poteva facilmente rubar tutto, ma fu fedele. Di là dal fiume il paese è piano, ripieno di palme, le cui frutta pendono in forma di grappoli, ed è intersecato da piccoli laghi, circondati da mucchj di erbe dell' altezza di un uomo. Feci le mie fermate in case di campagna, in una delle quali trovai uno Spagnuolo, che mi confermò quanto mi aveva raccontato il P. Collin dell' uccello *Carpentero*, il quale, per quanto si dice, ha l' in stinto di conoscere un erba, che rompe il ferro come il vetro; però quest' erba finora non è stata trovata da niuno. Finalmente arrivai a Vera-Crux, dove rinvenni tutto il mio bagaglio, trasportatovi dal Mulatto. Trovai in quel porto una piccola fregata, sulla quale ricusai d' imbarcarmi, perchè non poteva mancarmene una migliore.

La nuova città di *Vera-Crux* resta in un piano arenoso e sterile: i viveri vi si porta-

no da lontano: il clima è poco sano, specialmente nell'estate, a cagione de' venti settentrionali. Le mura della città sono molto strette, ed alte poco più di cinque palmi: le porte non si chiudono mai, perchè può comodamente entrarsi per le mura sopra i mucchj dell'arena, che stanno d'intorno: vi sono alcuni bastioni irregolari, ed alcune mezze-lune: due fortini potrebbero per qualche tempo difendere la spiaggia. Nell'anno 1683 ricevette un assalto da corsari. Le case, che sono di legno, restano sotterrate nell'arena quasi per la metà. Il porto rimane difeso naturalmente da alcuni scogli, che ne chiudono la bocca, molti de' quali restano sotto acqua: le navi che stanno all'ancora, sono difese da un castello. Più avanti vi è una isoletta, denominata *Isola de' Sagrificj*. La città è piccola, povera ed abitata da Negri, da Mulatti e da pochi Spagnuoli. La chiesa principale è a tre navate, con nove cappelle. Vi sono tre compagnie di soldati, cioè due d'infanteria, che servono di guarnigione nella città, ed una di cavalleria, che batte di continuo la campagna.

Questa città è malinconica, nè vi si trova una occupazione per passare l'ozio. Io dunque mi divertiva colla caccia, andando fino alla vecchia Vera-Cruz, che resta lontana 15 miglia; questo luogo di presente è un misero asilo de' pescatori, che vivono dentro capanne di canne coperte di foglie, e tormentati di continuo da moschini. Vi si pescano i *Bobos*, o sieno i *Foux*, le cui uova salate sono una otti-

ma

ma vivanda : questi pesci si trovano nell' imboccatura de' fiumi , i quali sono quasi tutti infestati da coccodrilli. Tutti sanno , che i coccodrilli sono avidi della carne del cane ; ora l' instinto suggerisce al cane uno stratagemma, con cui elude il suo inimico : esso si ferma in una parte della riva , acciò tutti i coccodrilli vadino alla volta sua, e poi traversa rapidamente il fiume per un altra parte. Nella mia caccia uccisi molti fagiani, grossi quanto un gallo d' India , con un pennacchio bianco e negro in cima della testa : vi feci un buon pranzo, in compagnia del governatore della città.

Essendo andato nuovamente a caccia ne' contorni della città, vidi il podere di *S. Giovanni*, con un boschetto pieno di uccelli e di animali selvaggi, e con un giardino pieno di frutta : vi uccisi alcuni fagiani , ed uno di que' cinghiali , che hanno l' umbilico sulla schiena: bisogna stare attento a gettar subito via questa parte dell' animale, la quale essendo puzzolente, infetterebbe subito tutto il resto. Visitai alcuni conventi, e li trovai tutti in cattivo stato, prova sensibile della povertà del paese. Io distribuiva il mio tempo in queste visite, e nella caccia : una volta cacciando conobbi un altra specie di fagiani , chiamati *grittones* , di piume negre e cogli ossi così teneri, che i cani se li mangiano come un pesce : sono grossi come i fagiani nostrali . Uccisi ancora un pappagallo, il quale al sentirsi ferito, si pose a gridare come avrebbe potuto fare un uomo; ed alle sue grida accorsero

tanti altri pappagalli, che oscurarono l'aria. Andai ancora ad uccidere i galli d' India a lume di luna: questo animale ha la proprietà, che il selvaggio perseguita quelli che sono stati renduti domestici. Il piacere della caccia mi costò caro, perchè ne' boschi mi si attaccarono alla pelle innumerabili insetti, da' quali penai molto a liberarmi. Finalmente m' imbarcai in una piccola nave detta *il Sivigliano*, che partì di conserva colla flotta: traversammo il canale dalla parte di Ponente, dove trovasi un castello molto angusto, con pessimi quartieri non meno per il comandante che per li soldati. Giunti in alto mare, fummo assaliti da una tempesta, che eccitò il mal di stomaco allo stesso capitano, non che a tutti i passeggieri. Tornata la calma, il viaggio fu tranquillo, fino alle vicinanze di Cuba. Demmo fondo presso al castello del Morro, che resta sulla bocca del porto dell' Havana: per entrare nel porto fu uopo aspettare la mattina, perchè il governatore si era scordato di far accendere il fanale.

L'Havana è una città, che gira poco più di un miglio, e resta in mezzo di una pianura: è di figura circolare: le mura sono strette, e dalla parte di terra molto basse: dalla parte del mare è difesa dal canale: vi sono 4 mila anime fra Spagnuoli, Mulatti e Negri. Le donne sono belle, e gli uomini hanno molto talento. I viveri sono cari e cattivi: ancorchè il clima sia temperato, non vi ha potuto mai prosperare il grano: i poveri in vece del pane, mangiano la radica di *Juc-*

ca,

ca, dopo però averne spremuto il sugo, ch' è una specie di veleno.

L' isola di *Cuba* è lunga 900 miglia, e larga 90: non vi si commercia, che in tabacco ed in zucchero, coltivato dagli schiavi: due lati della città del medesimo nome, guardano il porto, ch' è molto profondo e sicuro, ed è difeso da tre castelli. Visitai alcune chiese ed alcuni conventi, ne' quali non osservai cosa notabile. Vidi arrivare una nave della Florida, che sbarcò alcuni Indiani, con lunghi capelli, intrecciati dalla parte di dietro, e tutti ignudi: Costoro sono tutti idolatri, ed andavano all' Havana a vender pesce, gusci di tartarughe, ambra ed uccelli. Indi vidi imbarcare molte casse di pezze da otto, che potevano ascendere a 30 millioni, appartenenti al Re, e ad alcuni particolari; questo denaro era il prodotto delle mercanzie vendute a Porto-Bello, dove si traffica colla massima buona fede.

Vidi mettere sulla nave ammiraglia una perla, che doveva esser presentata al Re, del peso di 60 grani, e della figura di una pera: era stata pescata nell' isola di Panama da un Negro, che in ricompensa ebbe la libertà. La perla apparteneva ad un prete, il quale non volle venderla, nè al presidente di Panama per 50 mila pezze da otto, nè al vicerè del Perù, per 70 mila. Questi due personaggi volevano comprare la perla per farne un presente al Re. Il Prete voleva far egli stesso questo regalo, ed a tal' oggetto s'

imbarcò insieme colla perla, ma morì per istrada.

Mi divertii molto alla caccia per li contorni dell' Havana, che sono deliziosissimi, e pieni di poderi con bei orti, in cui si trovano tutte le frutta dell' India. Vi trovai grosse lumache, ed uccisi molti *Cotorreras*, con piume verdi e negre, o con piume verdi e turchine: alcuni avevano ancora il petto rosso, le ali verdi e negre, e la metà del capo bianco. Presi due *Guacamaijas*, che meritano di esser tenuti in gabbia per la bellezza delle piume. Li regalai a D. Matteo Velasco, che andava in cerca degli uccelli più rari del paese, ed era arrivato a pagare un *Sensontlè* 100 pezze da otto.

Trovai all' Havana un uditore di Santa-Fè, il quale mi raccontò un disturbo da lui patito a Cartagena. Era egli stato spedito in detta città, per processare quel governatore, che aveva resa una piazza a Francesi; il governatore che credeva ingiusta questa inquisizione, ebbe a male, che l' uditore lo trattasse con altura, e che negasse di mostrargli la sua commissione: quindi lo fece arrestare in tempo di notte, mettere in prigione, e poi condurre come un sedizioso nel castello del Morro, fino a che il Re fosse informato del tutto.

Andai a vedere l' eremo di S. Giovanni, ch' è una chiesa fatta fabbricare dal vescovo di Cuba all' Havana, dove ha fissata la sua residenza: la chiesa è molto bella, ed è con-

contigua ad un appartamento, in cui il prelato va a passare qualche settimana. Vidi ancora il castello della Punta, ch'è molto piccolo, e difeso da quattro baluardi. Il castello della *Tuersà* ne ha altrettanti, oltre ad una piatta-forma, con bei cannoni di bronzo, che guardano la bocca del porto. Finalmente si pubblicò a suono di tromba, che la flotta sarebbe partita agli 11 del mese, e che ciascuno dovesse trovarsi a bordo per il giorno otto. Io dunque mi preparai alla partenza.

L'Havana ha due specie di frutta particolari: il *Guanavana*, che ha la forma di un cuore, colla corteccia verde e spinosa, e di un sapore agro-dolce molto disgustoso: il suo albero è molto grande. L'altro frutto è il *Caniltò*; del colore dell' arancio, colla polpa bianca e rossa, e di sapore dolce: le foglie dell' albero da una parte sono verdi, dell' altra bigie. Vi sono ancora molti cotogni, aranci, limoni, melagrane ed altre frutta della Spagna. Le montagne sono piene di vacche, cinghiali, cavalli e muli. Vi sono molti uccelli, e specialmente molti pappagalli, ed alcuni pernici colla testa turchina, e più grossa delle nostre quaglie. Vi sono altresì uccelli da gabbia, uno de' quali chiamasi il *Chambergos*.

Vidi arrivare nel porto una nave, che aveva a bordo cinque Francescani tutti ignudi. La nave veniva da *Matacumbe*, isola nel canale della Florida. I monaci erano andati in quella isola a predicarvi la fede; ma avendo avuta l'imprudenza di fare una loro processione notturna, intorno alle pagode de' Genti-

li, questi li avevano cacciati via ignominiosamente.

Prima che si partisse, si fece presente al generale, che tutte le navi della flotta erano di un bordo più alto, che qualunque nave da guerra; che il carico postovi non bastava per l'equilibrio; che le navi correvano pericolo di rovesciarsi per mancanza del giusto peso; quindi fu risoluto di mettere nel fondo della stiva altre balle di mercanzie. Questo era un mero pretesto, escogitato dall'avarizia de' proprietarj, per eludere gli ordini del Consiglio dell'Indie, di non doversi caricare le navi, che di una data quantità di mercanzie; ma il generale lo menò buono, perchè anch' egli vi trovò il suo interesse.

Andai ancora a vedere il castello del Morro, fabbricato sopra uno scoglio a sinistra della bocca del porto, cui serve di difesa, vi è una piatta-forma, con 55 pezzi di cannoni, undici de' quali, che sono i più grossi, si chiamano gli *Apostoli*: la fossa è scavata nello scoglio, ed è piena dell' acqua del mare.

Capitò una barca della Florida, carica di frutta, e di uccelli cardinali, che sono molto ricercati, e talvolta si arriva a pagarli 10 pezze da otto: mi fu detto, che n' erano stati imbarcati nel mio galione per il valore di 18 mila pezze da otto. Preso congedo da miei amici, e fatta una buona provvisione di confetture, m' imbarcai in un galione, nel quale il capitano mi offrì il passaggio gratis. Al tiro di partenza, furono levate le ancore, e la nave ammiraglia sortì dal porto alla punta del gior-

giorno: poco dopo diede in una secca, dalla quale però fu cavata felicemente. Ciascuna nave salutò le fortezze, e si allontanò.

A principio costeggiammo la spiaggia, e prima di essercene allontanati, venne una tempesta; che ci portò 60 miglia lontano dall' Havana; e disperse due navi. Noi seguitammo la rotta senza aspettarle. Nel mio galione fu trovata una donna vestita da uomo, la quale fu obbligata a riprendere il suo abito, ed a stare colle altre donne. Poco dopo arrivammo all' entrata del canale di *Bahama*, formato dalle isole di questo nome, e dal capo de' Martiri. Valicammo questo canale con molto timore; a cagione del vento, che lo rendeva burascoso, ma pure ne sortimmo felicemente. La nave ammiraglia ci diede l' avviso di questo canale, acciò si navigasse con precauzione: è lungo circa 200 miglia, largo da 40 in 45: le correnti, e la moltitudine dell' isole, rendono il passaggio molto pericoloso e lo hanno renduto celebre per li frequenti naufragj; Un vento del Sud disperse porzione della flotta, ed io non mi trovai unito che con sette navi: cessato il vento, si celebrò una messa della Madonna, e poi si dimandò l' elemosina a tutti i passeggieri, cerimonia con cui terminano tutte le messe della Madonna, e che rende ogni Sabbato una trentina di pezze da otto. Indi si alzò un vento del Nord, che facendo entrar l' acqua per li sportelli, bagnò i bagagli, ed io credetti di perdere i miei manuscritti, avendo dovuto consumare una giornata per asciugarli.

Un giorno essendosi sentito un colpo di cannone, corremmo tutti sul ponte, per conoscere d'onde veniva; e trovammo, ch' era il saluto fattoci da una nave olandese, che da Curacao tornava ne' suoi porti. Il solito era di far rotta verso il grado 45, ma noi credemmo meglio di tenerci al grado 40. I cuochi del galione fecero una questua, con cui raccolsero 140 pezze da otto, e per eccitare la carità per mezzo della gola, presentarono a ciascun passeggiere uno de' piatti, che sapevano essergli più gradito. Alcuni giorni dopo un colpo di cannone ed una bandiera inalberata sulla prua, ci annunciarono essersi scoperta la terra: tale notizia eccitò una gioja universale. Questa terra erano le isole del *Cervo*, e di *Floras*; ma a principio non fu possibile di avvicinarci a quella parte. L' isola del Cervo non è abitata, e solamente vi sono pascoli, in cui i Portoghesi tengono le loro bestie. Quella di Floras è abitata da Portoghesi; e fra l' una e l' altra formano un canale di otto miglia, per cui dovevamo passare, ma il vento ce ne tenne lontani per quattro giorni. In quelle vicinanze fu trovata una nave inglese, la quale ci confermò la notizia, che la Spagna era in pace co' suoi vicini.

Il vento contrario ci fece tornare indietro; e sempre più rinforzando, divenne una furiosa tempesta, che ci pose in grave pericolo di naufragare. Le onde si slanciavano sulle navi, e le passavano da parte a parte: non si sentivano che pianti e litanie; non si vedevano che corone. Si fece una processione, e parve che

il

il mare si calmasse un poco; però si sommerse una delle nostre navi, chiamata il *Nazareno*, sulla quale a principio mi era stato destinato l' imbarco. Intanto venne una pioggia che fece abbassare il vento; e noi ripreso coraggio, pensammo a far preparare il cibo, giacchè durante la tempesta, i cuochi non avevano potuto far nulla. Si tornarono a vedere le due isole del Cervo, e di Flores, e ci trovammo nello stesso luogo, in cui eravamo due settimane prima. Valicato il canale con molta lentezza, ci trovammo a veduta dell' isola di *Fayal*, e costeggiammo la sua parte di Mezzogiorno, poi l' isola del *Pico*. Quest' isola è molto popolata, ed abbonda di tutte le frutta dell' Europa: con quattro reali si hanno cento libbre di biscotto.

Il timore d' incontrare i corsari di Salè, ci fece mettere in istato di combattere. Nel primo giorno di Pentecoste fu portata per la nave in processione l' imagine della Madonna, ornata di bellissime stoffe: la funzione terminò con una salva generale. Il dì seguente fu gridato, che il timone toccava: questa notizia allarmò tutto l' equipaggio, credendo di aver dato in qualche secca, o in qualche scoglio: intanto non si vide nè l' una, nè l' altro. In appresso si capì che l' urto del timone era stato cagionato da un tremuoto di terra, perchè tutte le altre navi ed allo stesso momento, avevamo sofferta l' istessa scossa. I piloti non erano d' accordo circa alla distanza, in cui allora ci trovavamo dalla terra: ed in mezzo a

que-

questa incertezza, essendosi dovute minorare le razioni, che andavano mancando, furono ridotti i marinaj a 6 once di biscotto, e ad una piccola misura di acqua, più atta ad accendere che ad estinguere la sete. Poco dopo si videro 4 navi, che venivano alla volta nostra: siccome potevano esser navi nimiche, ci preparammo alla difesa, e furono distribuite a tutti le armi, la polvere e le palle. Tutta la notte si vegliò, e si accesero i fanali sugli alberi; ma nella mattina seguente trovammo, che le navi erano amiche, e che andavano come noi nel porto di Cadice. Nel giorno medesimo la veduta di tre galioni ci allarmò di nuovo; ma essendosi avvicinati, trovammo essere la nave ammiraglia con altre due della nostra flotta, le quali si erano separate da noi per la prima tempesta fin da due mesi. Ci raccontarono che la nave ammiraglia nell' uscire dal canale di Bahama aveva perduto l' albero di maestra, e quello di mezzana, e che questo accidente l'aveva arrestata una settimana, incerta se doveva andare avanti, o ritornare nell' Indie.

Riuniti sotto la bandiera dell' ammiraglia, continuammo la rotta verso le coste della Spagna; ma quando, secondo il calcolo de' piloti, dovevamo esser già in terra, non potevamo arrivare ad iscoprirla. Finalmente comparve questo continente tanto desiderato, e la sua vista ci fece dare in trasporti di gioja; ma il nostro viaggio era così lento, che i piloti per tre giorni continui non seppero di-

re qual fosse la costiera, che si scopriva da lontano. Fu veduta venire alla volta nostra una vela, la quale era una nave francese di 36 pezzi di cannoni, che veniva in cerca di noi, spedita da Cadice, dove eravamo aspettati con impazienza: essa ci portò rinfreschi. Nell' avvicinarci alla baja di Cadice, salutammo con 7 tiri di cannone la miracolosa Imagine della Madonna *de la Regla*, che si conserva nel convento de' P. P. Girolimini: traversammo la baja in mezzo a moltissime navi, che stavano all' ancora, e si andò a dar fondo a *los Pentados*. Tutto Cadice era in gioja per il nostro arrivo: i tetti delle case ed i campanili erano pieni di bandiere; un popolo innumerabile era accorso alla spiaggia, e tutte le campane suonavano a festa. Noi entrammo in Cadice con una specie di trionfo.

L' isola, in cui resta la città di Cadice, e che oggidì porta il medesimo nome, anticamente si chiamava Gades. Il suo porto è il più frequentato dell' Europa, ed è divisa del continente da un piccolo canale, che si passa sopra un ponte. La città è di figura irregolare: la sua lunghezza va da Levante a Ponente: ha poco più di un miglio di circuito, e le sue mura non sono ancora terminate: le fabbriche sono belle, ma le strade tortuose: gli abitanti sono ricchissimi. L' isola non ha che tre miglia di territorio fertile; vi è grande abbondanza di viveri, ma a caro prezzo: è difesa a Levante da un piccolo castello: due fortini; amendue in mezzo al mare, proteggono la baja, che ha nove miglia di giro: le

navi

navi che riempiono la baja, i villaggi che la circondano, formano un colpo d' occhio, che incanta. Intervenni al vespro, che si cantò nella cattedrale: finito il vespro si fece una processione per la chiesa preceduta da quattro diavoli, da quattro donne, da otto pastori, e da sei uomini abbigliati in forma di giganti, che andavano ballando. Questa processione mi annojò molto, ma nella sera mi divertii con una comedia, che mi riuscì anche più piacevole per la compagnia del conte Nunez, ammiraglio della flotta reale.

Pochi giorni dopo venne la notizia, che la nave vice-ammiraglia della flotta aveva dato in uno scoglio, 12 miglia lontano dall' Havana, e che si era sommersa. Tal nuova afflisse tutto Cadice, perchè que' negozianti perdevano per questa disgrazia 12 millioni di pezze da otto: nè pure rimaneva la speranza di potersi ricuperare porzione del carico, perchè quando ancora fosse stato pescato, l' acqua del mare l' avrebbe renduto inservibile. Intanto anche questa nave era una di quelle, in cui mi si voleva dare l' imbarco; onde ebbi motivo di ringraziare la provvidenza di avermi salvato dal naufragio.

Il conte Nunez mi condusse alla città di *S. Maria*, nella quale trovai il duca di Albukerke. Questa città è più grande di Cadice, e tutto il suo territorio appartiene alla famiglia Medina-Cæli: le strade, e le fabbriche sono più belle che quelle di Cadice, ed è abitata da ricchi negozianti: a Levante vi è la baja. Nel giorno seguente vidi arrivare

nella

nella baja più di cento navi, che venivano a riscuotere il prezzo delle mercanzie spedite nell' Indie. Andai in compagnia del conte Nunez, a far visita a M. di Coetlogon, comandante di una squadra francese, il quale ci presentò caffè e tè, bevande che furono poco gradite allo Spagnuolo mio compagno, avvezzo a dare in simili visite cioccolata e confetture. Quindi andammo a vedere una nave, che veniva verso la baja a vele piene: era essa la Spagnoletta, che aveva un carico di 500 mila pezze da otto: dicevano, che anch' essa avesse naufragato, ed io mi consolai molto del suo arrivo, perchè vi erano a bordo alcuni miei effetti;

Tornato a Cadice, andai a vedere la chiesa de' Gesuiti, la quale è piena di ornamenti, con sette altari bellissimi: il loro collegio è grande, ben fabbricato, ed abbellito di marmi di Carrara. Nella vigilia della festa di S. Giovanni vidi l'illuminazione, solita a farsi in questa occasione: la città ed il porto brillava di fuochi di gioja. Arrivai ad avere la licenza di far portare a terra le mie casse. D. Tommaso Eminente, volle vedere tutte le mie bagattelle e vi unì una pietra minerale, in cui stava incastrato un grosso smeraldo; tratto di generosità che mi fece giurargli un eterna amicizia. Vidi entrare nella baja 32 navi olandesi, che venivano a riscuotere il denaro della loro nazione.

Preso congedo da miei amici, me ne tornai a S. Maria, ed alloggiai in casa di un Tedesco, che parve più occupato a vantarmi

la

la sua illustre prosapia, che a darmi da desinare. Mi mostrò ancora il diploma della sua nobiltà, ma un Olandese ch' era in mia compagnia, deridendo questo vanaglorioso gli disse, che la pergamena era stata comprata fra le robbe vecchie di qualche rigattiere; che le arme non erano le sue; e gli dimandò se glie la voleva vendere per una pezza da otto.

Immediatamente me ne partii alla volta di Siviglia. Giunsi a *S. Lucar de Barrameda*, città più grande di Cadice, che resta sulla sponda destra del fiume Guadalquivir, sul quale m' imbarcai. Questo fiume è largo 100 passi, serpeggia una piccola eminenza, e si rimonta coll' ajuto della marea. Osservai molti villaggi, che restano sulle sue rive, ed arrivai a Siviglia.

Siviglia ha sei miglia di circuito: resta in una pianura, ed è di figura circolare. Vi sono 42 conventi di monaci, 36 di monache, e 12 spedali: tutte le fabbriche sono buone: le strade sono strette, nè sono lastricate, talche nell'estate la polvere, nell' inverno il fango le rendono quasi impraticabili: le mura sono basse, con dodici porte. Il corso della città è circondato da lunghe spalliere di alberi, con una fontana in mezzo, la quale riempie i canali, che servono ad adacquare le strade in tutte le sere: sul principio del corso si trovano due antiche colonne, di un altezza smisurata, con sopra due statue mutilate, e la divisa *Plus ultra*. Vi sono molti borghi. Sulla sponda destra del fiume vi è la piccola città di *Triana*, che attacca con Siviglia per un ponte di legno:

gno: in questa città vi sono il palazzo e le carceri dell'Inquisizione, ed una certosa. Siviglia non la cede a Madrid per niun capo: gli uomini sono più ben fatti delle donne, e pieni di superbia.

Andai a vedere l'*Alcasar*, o sia il palazzo degli antichi re de' Mori: il primo cortile è circondato da una fila di appartamenti, da dove si passava nel bagno per un lungo portico di 32 colonne di marmo. Nel basso del secondo cortile, vi sono gli archivi, e nel primo appartamento abita il governatore. Tutto l'edificio in se stesso è maestoso, ma le dorature e gli stucchi sono un poco grossolani: intorno a bagni vi sono quattro parterre di aranci: dirimpetto vi è un bel cortile, con sette ampie camere alla moresca, sostenute da 52 colonne di marmo. Più avanti trovansi sale ampie ed ornate: in alcune parti si vedono scalinate, fontane e statue formate di foglie di mirto, ed atteggiate da musici che cantano: in altre, boschetti pieni di ogni sorta di alberi, e viali di mirto. Fra le fontane, ve n'è una fatta in forma di scoglio, ma che cade in rovina.

Visitai molti conventi. Quello de' Francescani può alloggiare 200 monaci: la chiesa è cinta di cappelle, che formano come tante piccole chiese: a lato vi è una sala parata di cremisi, dove si radunano i 24 Scabbini, magistrato supremo, che ha sotto di se gli alcaldi ed i giurati. La borsa, o sia la casa del commercio dell'Indie, è un grande edificio a volta, sostenuto da pilastri di pietra

viva: un priore e due consoli vi amministrano la giustizia a' mercanti, e tassano le imposizioni. Il palazzo dell'arcivescovo è triviale, e non annuncia un prelato, che ha 120 mila pezze da otto di rendita. La chiesa cattedrale è vasta, e non ancora terminata; però è provveduta di ricchi arredi gallonati di oro: vi sono 75 altari, e l'altar maggiore forma un semicircolo, chiuso da una balaustrata di ferro dorato, di eccellente lavoro: mi dissero che il cero pasquale pesava 834 libbre italiane. In questa chiesa sono le tombe di S. Ferdinando, e del re Alfonso. Nel capitolo vi sono 95 persone: vi si conservano preziose reliquie; vi è un tabernacolo di argento del peso di 3540 libbre italiane; un candelabro di bronzo, che pesa 2500 libbre, con essere il solo lavoro costato 30 mila pezze da otto: i libri corali hanno costato 80 mila pezze da otto. La torre è magnifica, e vi è una scala, per cui si può salire a cavallo fino al piano in cui stanno le campane, che sono venticinque: è alta 200 piedi.

Visitai l'ospizio de' preti, che chiamasi casa de' *los Venerabiles*; quella di S. Elmo, in cui si ammaestrano i fanciulli nella marina; il palazzo in cui si radunano i magistrati; l'acquidotto, che fornisce di acqua tutta la città, e che fu fabbricato da Romani; il convento di S. Girolamo, ch'è molto grande, e nella cui chiesa vi è un gruppo rappresentante il Santo, il suo leone ed un crocifisso, il tutto di creta, ma di eccellente lavoro; il convento de' Certosini, che ha un magnifico colonnato,

nato, co' vaghi sepolcri de' conti di Tariffe, e nella cui chiesa si conservano rare reliquie, fra le quali uno de' denari pagati a Giuda. Vidi ancora nella strada del *Caldelejo* la testa di marmo del re Pietro, sopranominato il Crudele, insigne monumento della bizzarria de' passati secoli: mentre una notte il Re girava incognito per la città, uccise in duello una persona; e l'alcalde per non mancare alla giustizia, lo fece decapitare in effigie, e collocare la testa nel luogo del delitto.

Partii da Siviglia sul tramontar del sole, e marciando per pianure intersecate da montagne, arrivai prima di mezza notte a *Castel Blanco*, dove trovai un pessimo alloggio, cosa ordinaria in tutte le contrade della Spagna. A *Santa Olalia* mi si roversciò la carrozza, ed io nel mentre che le mule si riposavano, andai a passeggiare in un bosco di pioppi, che formavano un delizioso viale. Indi passai per *Monasterio*; *Fuentes de Cantos*, villaggio in cui si trovano tre conventi di monaci; *Los Santos*, città del regio demanio e molto popolata; *Villafranca*; *Merida*, città che contiene otto conventi, ed ottocento famiglie, molte delle quali sono nobili. In questa ultima città vi è un ponte lungo un mezzo miglio, e largo in maniera, che possono andarvi di fronte due carrozze. Di là da Merida trovai *S. Pedro*, *Medellin*, *Santa Crux*, e *Tordesillas*: dopo questi luoghi abitati, non si vedono che alte e scoscese montagne: a Tordesillas mi si ruppe la carrozza. Dopo molte miglia, passai il Tago, ed arrivai ad *Almaraz*, poi traversando un

 paese

paese cinto di villaggi, giunsi ad *Oropesa*, che resta sopra una collina; ed indi a *Javalera*, città celebre per le belle majoliche che vi si fabbricano: vi sono 8 mila famiglie: gli edificj più vaghi sono 14 conventi di Monaci; tutto il resto è confuso e senza simetria, essendovi solo un bel passeggio. Andando avanti traversai belle pianure, piene di buoni casini e di oliveti. *Casa Rubia*, e *Mostobes* furono gli ultimi luoghi che trovai, prima di arrivare a Madrid.

Madrid resta in mezzo ad una campagna, irrigata dal fiume Mancanares: il suolo de' suoi contorni è ineguale: il clima è sano, ancorchè il caldo nell'estate, ed il freddo nell'inverno vi sieno insopportibili. Il suo piano è di figura quasi ovale, e non ha più di sei miglia di circuito: le mura sono tutte di terra, molto basse, e vi sono quindici porte: le strade sono sempre sporche e piene d'immondezze, nell'estate diseccate dal sole, e nell'inverno portate via dalle dirotte pioggie. Le case non sono magnifiche, ma i palazzi del Re sono superbi per li mobili, le pitture, le fontane, i giardini &c. Il palazzo del Duca di Uxeda, è stimabile per l' architettura, e per gli ornamenti di marmo. Le chiese sono ricche e vaghe: la piazza principale è bellissima, formando un quadro perfetto, circondato da palazzi tutti della medesima altezza, con cinque appartamenti, e balconi di ferro: le botteghe della piazza sono ben provvedute, e quando si fa la caccia del toro, si para tutta di tappeti.

A Ma-

A Madrid i viveri sono cari: il pane e la carne di castrato sono buoni, ma il vino è pessimo, perchè si adultera colla calce e con droge. Il pane è caro dopo che si è introdotto l' uso della polvere di cipri, di cui i lacchè fanno gran consumo: a Madrid il numero de' lacchè è prodigioso, essendovisi introdotta la moda di portarne fino a 12 davanti le carrozze. Feci visita al Duca di Uxeda, al quale mostrai le curiosità da me radunate nel mio viaggio, ed egli mi fece vedere la sua biblioteca, ch' è veramente singolare per la sua grandezza, per la legatura de' libri, per le scancie tutte lavorate di ebano e chiuse di cristalli, per le medaglie rare, per li ritratti de' Re e de' Principi, tutti legati in oro ed arricchiti di gemme. Visitai ancora altri personaggi, e fui a vedere il Re; ma il suo volto cadaverico mi colmò di dolore, e mi fece prevedere tutte le sciagure, che ha pur troppo cagionate la sua morte. Non mancai di osservare le più belle chiese, i conventi più rispettabili, e gli stabilimenti pubblici più utili. In alcune chiese vidi statue di Santi, tempestate di diamanti, di smeraldi e di altre pietre preziose.

Andai a vedere l' Escuriale, opera veramente regia per la magnificenza de' chiostri, per la vaghezza degli appartamenti, per la facciata della chiesa, ornata di sei statue de' Profeti. L' altar maggiore della chiesa è superbo, ed ornato da due file di colonne di marmo fino: vi si salisce per 17 scalini pure di marmo fino, e vi è un tabernacolo di oro so-

ſtenuto da colonne di diaſpro, con dentro un tabernacolo più piccolo, ornato di pietre preziose, che non hanno prezzo. A' due lati vi sono le ſtatue di Carlo V, e di Filippo II. Oſſervai le tombe di tutte le regine feconde, ſeparate da quelle delle regine ſterili e da quelle de' bambini: tutte queſte tombe sono incroſtate di marmo. Mi furono moſtrati molti ſacri arredi ornati di pietre preziose, di frange di oro, di ricami finiſſimi; la gran ſtatua di argento di S. Lorenzo; un tabercolo pure di argento; un paliotto di altare, ch' è un capo di opera dell' arte; una pietra minerale guarnita di groſſi ſmeraldi; una croce tutta ricoperta di diamanti, di rubini e di altre gemme di gran prezzo. Mi ſi moſtrarono ancora i manoſcritti di S. Tereſa; la brocca, nella quale fu convertita l' acqua in vino nelle nozze di Gana; eccellenti quadri &c. La biblioteca è delle più copioſe, ma ne ſono ſtati involati molti manoſcritti arabi: vi sono molti quadri de' più inſigni pittori; ed un pezzo di calamita, che tira un peſo di 30 libbre italiane. Vidi gli appartamenti del Re, ed i quattro chioſtri de' religioſi, co' loro dormitorj a cinque piani. Vi abitano religioſi di tre ordini diverſi, ſenza che gli uni comunichino cogli altri. Vi ſono molti giardini di fiori e di alberi fruttiferi, con fontane di un acqua limpidiſſima, e vivaj pieni di peſci: al ſervizio di queſto palazzo e delle ſue dipendenze, vi è, per dir così, un eſercito di lavoranti, di contadini &c. Queſto grande edificio fu eretto da Filippo II, per adempire

il

il voto fatto nella famosa giornata di S. Quintino: egli consumò 32 anni a terminarlo, e vi spese 20 millioni e mezzo di lire francesi, con avergli assegnata l' annua rendita di 46 mila pezze da otto per il suo mantenimento, che per que' tempi formano una somma molto rilevante.

Tornatomene a Madrid, mi preparai alla partenza. Il mio primo disegno fu d' imbarcarmi nel porto di Alicante, ma poi mi determinai ad andare per terra a Pamplona. Passai per *Roxas*, *Terrajon* ed *Alcalà*. Questa ultima città, chiamata dagli antichi Romani *Complutum*, è posta in una pianura irrigata dal fiume *Los Henares*: le mura sono basse, ma le strade, le case, le botteghe non possono esser più belle: vi è una celebre università. Indi trovai *Alcobera*; *Jonquera*, il cui territorio è pieno di conigli; *Xadraque*; *Regulara*; *Barona*, villaggio che dicesi abitato da stregoni; *Almason* città murata che resta sopra una collina, ed irrigata del fiume Douro; *Hinojosa*; *Agreda*, patria di una celebre serva di Dio per nome Maria. Questa città resta vicino al monte Cayo, ch' è sempre coperto di neve: non se ne può estrarre che una pezza e mezza da otto, e per il di più bisogna pagare l' uno per cento. In quelle vicinanze vi è la contrada, in cui i re di Castiglia, di Navarra, e di Aragona, potevano pranzare tutti insieme, senza uscire da rispettivi territorj. Più avanti trovasi *Curella* abitata da più di mille famiglie: resta sopra una montagna; ma i vini e le frutta vi fanno essere un ricco

commercio. Passato l'Ebro e l'Arragonese arrivai a *Marsella*, indi a *Tasana*, città grande e murata, poi ad *Albarazin*, e finalmente a Pamplona.

Pamplona è la capitale della Navarra: è sede del vicerè, de' tribunali, e di un vescovo che ha 22 mila pezze da otto di rendita. Resta alle falde de' Pirenei, sopra un terreno ineguale, dove alto, dove piano, e dove profondo: il suo circuito, ch' è quasi di figura ottogana, abbraccia poco più di un miglio. I viveri sono cari: le case de' particolari sono ben fabbricate, ma le chiese ed i conventi sono poco ornati: la chiesa cattedrale è bella ma oscura: la cittadella è grande, ed ha mura così larghe, che vi possono marciare due carrozze di fronte: le fosse sono molto profonde, gli abitanti sono cortesi, ed amanti de' forestieri, e vi si viaggia senz' alcun timore.

Dopo essermi trattenuto a Pamplona un sol giorno, proseguii il mio cammino, ed a principio trovai vallate ben coltivate, e piene di abitanti. Indi traversata una aspra montagna, ed altre montagne meno erte, arrivai a *Roncisvalle*, paese così freddo, che fa uopo coprire le tegole colle tavole, acciò il ghiaccio non le faccia crepare. Vi è una chiesa collegiata, in cui si vedono le armature degli antichi Palatini. Dopo fatte nove miglia, arrivai a *S. Giovanni Piè de Port*, prima città della frontiera della Francia, e capitale della Navarra Bassa: ha buone mura, ed un piccolo borgo: è irrigata da un fiume, in cui si

pe-

pescano eccellenti trotte: in cima di una vicina montagna vi è una fortezza, che sembra un nido di uccelli: le donne portano un manto alla moresca; gli uomini, lunghi cappucci che cadono dietro alle spalle. Più avanti il paese mi parve ben coltivato, ed è pieno di case di campagna, fino a *Navarreins*, ch' è una fortezza del Bearnese. Le strade sono sicure; e ne' fiumi si trovano trotte. In appresso viene un paese montuoso, ma così ben coltivato, che sembra un continuo giardino. Passai il fiume Gave, e giunsi a *Lescar*, città in cui si radunano gli stati della provincia. Lescar si divide come in due città: l' una resta in piano ed è tutta aperta; l' altra si stende per le falde di una montagna, ed è murata. Dopo 18 miglia di cammino si trova la città di *Pau*, che pure dividesi in due bracci: la città bassa è traversata dal Gave; la città alta è sede del parlamento. Amendue sono senza mura; ma la città alta ha strade, case e botteghe più belle della bassa: non vi è che una lunga strada piana, e le altre, che tutte comunicano con questa, sono in pendio. Nel suo antico castello vi sono eccellenti sculture: vi si mostra la cappella di Errico IV, e la camera in cui egli nacque: i viali del giardino sono tutti ricoperti da cocchi di alberi, ed il parterre è pieno di mirti: il parco è murato, e cinto di alte file di alberi. Tre miglia più avanti s' incontra *Morlans*, ch' è la più antica città della provincia: dopo altre 15 miglia si trovano i bagni di *Bagneres*.

Da

Da Pau m' incamminai per Tolosa. Arrivai a *Terbes*, che incomincia con un borgo; poi si trova una piccola città murata, indi una città più grande e finalmente alcune case disperse: tutti restano in piano. Dopo aver passato *Lombey*, piccola città, circondata da una fossa piena di acqua, e poi *Plaisance*, finalmente giunsi a *Tolosa*. Questa città è celebre per la sua grandezza, per le sue belle mura, per le sue antiche torri: è sede del parlamento, e vi è una insigne università: le strade sono ben lastricate: vi è una numerosa nobiltà, e tutti gli abitanti sono civili e cortesi co' forestieri: i viveri sono a buon mercato. In mezzo alla città vi passa la Garonna, sopra della quale vi è un magnifico ponte, in cui possono marciare sei carrozze di fronte: di là dal ponte si può andare per acqua fino a Bordò, ed entrare nell' Oceano. Andai ad alloggiare nel convento de' Domenicani, che mi mostrarono la testa di S. Tommaso di Aquino dentro un busto di argento. Vidi gli Scabbini radunati in corpo, dentro un palazzo ornato de' busti di marmo de' loro antecessori: portavano una toga di color cremisi, con lunghe maniche, gallonate di oro. Fra le statue del palazzo degli Scabbini vi è quella di Luigi XIV in ginocchio, che dà il giuramento di osservare i privilegj della città: sopra questa statua vi sono i ritratti degli uomini illustri di Tolosa. Osservai il celebre canale, fatto per aprire la comunicazione fra l' Oceano ed il Mediterraneo; e rimasi sorpreso dal taglio

glio delle montagne; dalle ampie cisterne scavate nelle pianure, o nelle cime de' monti e dagli argini fabbricati per sostenere, e moderare il corso delle acque, che riempiono le cisterne.

Da Tolosa m' incamminai per *Montpellier*, e trovai prima *Castelnaudary*, poi *Carcassona*. Quest' ultima città fa gran commercio di stoffe di seta, di un lavoro eccellente: le case sono ben fabbricate, le strade sono belle, i borghi lunghissimi: è sede di un vescovo, che ha 40 mila lire di rendita. In mezzo alla città vi passa l'Aube, dalle cui rive si scopre la cittadella posta sopra una collina. Dopo Carcassona trovai le seguenti città; *Capestan*, cinta di buone mura, e dove il canale di Tolosa passa sotto una volta lunga 100 passi, e scavata nel sasso vivo; *Beziers*, città popolata, ricca, abbondante, distante dal mare nove miglia, e posta sopra una collina, alle cui falde scorre il fiume Aube; *Pezenes*, città grande, ma senza commercio. Tutte le strade di queste contrade sono lastricate, e ben tenute.

Montpellier resta sopra una montagna, e da lontano forma uno sfondo teatrale: le chiese, il palazzo del vescovo, le case della città non hanno niente di singolare: le mura al di fuori sono ornate di trofei e di fascetti di armi, lavorati da mano maestra: la passeggiata, che resta fuori della porta di *Payrou*, è deliziosa per opra dell' arte e della natura: da un lato si gode la prospettiva di belle campagne; dall' altra quella del mare. Le mura

sono

sono alte, e cinte di fosse piene di acqua: le case sono elevate, e quasi tutte a cinque appartamenti: le strade, strette e tortuose. Le donne sono un prodigio di bellezza, specialmente per la bianchezza della carnagione: Il commercio vi fa essere molto denaro.

Dopo essermi trattenuto qualche giorno a *Mompellier*, partii per *Pont de Lunel*, dove le donne si riparano dal sole con larghi cappelli. Passato un braccio del Rodano, arrivai alle frontiere della Provenza, ed in poco tempo giunsi ad *Arles*, dove passai l' altro braccio. Arles resta sopra una collina, ed è sede arcivescovile: dicono che sia più antica di Roma, e vi si mirano ancora gli avanzi di un antico anfiteatro romano, e di alcune belle case, e strade strette. Per arrivare a *S. Martino di Crau*, camminai lungo un famoso acquidotto; passato il quale trovai una strada asciutta e sassosa, finchè giunsi a *Salon*, le cui mura sono state in parte atterrate dal tempo: vi è un vecchio ed ampio castello, cui comanda l' arcivescovo di Arles: le case sono senza simetria: dicono che vi passasse per mezzo l' antica via Aureliana: vi si vede ancora il sepolcro di Nostradamus. Dopo 15 miglia di strade tutta montuosa, arrivai a *S. Pons*, che resta in mezzo ad una vasta campagna, in cui sono sparse qua e là case campestri de' cittadini di Arles. Da S. Pons si arriva a Marsiglia in 4 ore.

Marsiglia, fabbricata da Fenicj, fu celebre per il commercio e per le scienze: il suo porto ha poco fondo, tal che si dee ripulirlo ogni

due o tre anni: non ha più di due miglia di circuito, sopra un terreno ineguale: le strade sono strette, tortuose e sporche: le case sono alte e belle: il corso è vistoso per le sue lunghe logge, per li sedili di pietra, e per le case aggiacenti fabbricate tutte con simetria: il porto è difeso da castelli di S. Nicolò, da quello di S. Giovanni, e da alcuni fortini, posti dentro isolette, lontane dal porto un mezzo miglio. L'arsenale, in cui si fabbricano le galee, contiene lunghe strade, con canali di acqua dolce, e vasti portici, sotto de' quali si lavorano le gomene: l'edificio, che chiamasi l'Arsenale del Re, ha in mezzo un bel padiglione, sotto del quale abitano gli officiali delle galee: racchiude prodigiosi magazini di legname da costruzione, e di manovre per la marina; oltre ad una quantità di armi, che dicono esser bastanti per 100 mila uomini. La cattedrale ed il palazzo del vescovo sono fabbriche mediocri, ma il palazzo pubblico è sorprendente per la sua vaga facciata, e le belle camere. Il forte di S. Giovanni, resta sopra uno scoglio, in mezzo al mare: la sua piatta-forma è piena di cannoni, che guardano a fior di acqua. A tempo mio vi erano 41 galere, che riunite formavano un bel colpo di occhio. Il forte di S. Nicolò resta sopra una montagna, ed ha fortificazioni moderne: sopra un altra montagna più elevata, resta la chiesa di S. Maria *de la Garde*.

Non volli perdere l'occasione di vedere *Arles*, capitale della Provenza: vi giunsi per una strada fangosa e sassosa, ma dilettevole per la

pro-

prospettiva delle montagne, e delle colline coltivate, fra le quali si passa. Arles resta in una valle, ed ha un piccolo circuito, benchè vi risieda il parlamento: le case sono belle ed a cinque appartamenti: la chiesa arcivescovile è grande, ma oscura: la città non ha fosse: il palazzo pubblico è superbo. Vidi il parlamento radunato, i cui membri portavano toghe rosse o negre: vi sentii perorare una causa di grande importanza: la camera in cui si tiene parlamento, è piena di dorature e di pitture. Il giorno appresso me ne tornai a Marsiglia, e mi imbarcai in una tartana alla volta di Genova.

Uscimmo dal porto sul tramontar del sole, e costeggiando la riva, andammo a dar fondo in un seno poco lontano, aspettando il vento favorevole, che tardò poco a venire. Scoprimmo da lontano la montagna di *S. Beaume*, e nella sera medesima ci trovammo a veduta di Tolone: nel dì seguente scoprimmo *Hieres*, e le sue isole. Il vento rinforzò, e ci obbligò a dar fondo presso il forte di S. Margherita, che resta in un'isola, fertile in vino. Il giorno appresso, cammin facendo, ci trovammo a veduta di Antibò, Nizza, Villafranca, Oviezza e Monaco. *Nizza* resta in una pianura alla riva del mare: ha buone mura, ed è difesa da un forte, sopra un orrido scoglio. *Villafranca* è una piccola città murata: resta alle falde di alte montagne, ed è difesa da due forti. *Oviezza* è un forte, posto sopra una montagna. *Monaco* è una città in mezzo all'acqua, da una parte cinta dal mare, e dall'

dall' altra da una fossa, scavata nel sasso vivo: è un principato libero sotto la protezione della Francia: il palazzo del principe è un capo d'opera di magnificenza. La città è piccola, ed è quasi inespugnabile, essendo difesa da una buona artiglieria: vi è guarnigione francese, e vi si paga un dritto del due per cento. Il territorio è sterile, ma vi si raccolgono molti agrumi. Anticamente vi era il tempio di *Ercole Monœcus*, da cui è presa la denominazione moderna. Costeggiando la riviera di Genova, passammo *Ventimiglia*; *S. Remo*, che abbonda di agrumi, e di olivi; *Albenga*; *Finale* co' suoi castelli; *Novi*, che ha le case ornate di torri, e si andò a sbarcare a Savona.

Savona è una piccola città, cinta di mura, con borghi più grandi della città medesima: ne' suoi contorni vi sono casini di campagna, e bei giardini, pieni di alberi fruttiferi. Ha belle chiese, ed un castello con tre trincee, un profondissimo fosso pieno di acqua, ed altre fortificazioni: il suo porto è sicuro, ma è piccolo e di accesso difficile. Sei miglia più in là vi è il santuario della *Madonna di Savona*, celebre per li suoi miracoli, con un conservatorio, in cui si educano 700 orfani. Savona è famosa per le sue majoliche, ed è molto ricca, ma il suo vescovo non ha che mille scudi di rendita. Partii da Savona in un altra feluca, e passando davanti ad *Albizzola*, alla deliziosa pianura di *Arenzano*, a *Cogoletto*, e ad altri bei villaggi, pieni

ni di magnifici casini di campagna, arrivai felicemente a Genova.

Genova ha presso a poco la forma di un amfiteatro: le sue case sono ornate di bellissimi marmi: il suo antico recinto non oltrepassa le cinque miglia, ma le mura nuove girano quindici miglia: le strade sono strette, ed oscure: il porto è illuminato da un fanale: vi sono due arsenali difesi da buone fortificazioni. Si dà Genova il nome di *Superba* a cagione della fierezza de' suoi nobili, i quali conservano ancora nelle loro case bombardate, la memoria della solenne mortificazione, ricevuta dal Re di Francia nell' anno 1684. Le donne sono belle e spiritose: gli uomini non parlano, che di commercio, non aspirano che a divenir ricchi. Il palazzo del Doge è uno de' più vasti edificj di Europa, ma non è de' più vaghi di Genova. Vi sono le statue di Andrea e di Gio: Andrea Doria, i liberatori della patria: vi si tengono i tribunali, e vi risiede il Doge in appartamenti superbi.

Andai a vedere alcuni palazzi privati, degni di alloggiare qualunque sovrano: vi sono belle chiese e bei conventi. Il solo chiostro de' Girolimini ha 84 colonne di buon marmo. La chiesa di S. Ciro de' Teatini è tutta a volta, ed a tre navate, sostenute da altissime colonne di marmo bianco: vi sono dodici cappelle con molte colonne di marmo finissimo, come pure di marmo sono gli altari: l'altar maggiore è sorprendente; vi è un ricchissimo taber-

tabernacolo: il coro è sorprendente: ne' lati dell' altar maggiore, vi sono quattro alte colonne di finissimo marmo negro: la volta e la cuppola sono piene di pitture e di dorature. Non parlo delle altre chiese, bastando questa per darne l' idea; ed in generale può dirsi, che Genova in questa parte non la cede a qualunque città di Europa. Anche l' *Albergo* è uno de' più suoi bei edificj, più bello ancora, perchè consegrato ad una pietà solida ed illuminata; vi sono 650 donne, le quali vivono affatto appartate dagli uomini, che sono in numero molto maggiore: tutte le persone valide sono quivi applicate a qualche lavoro; gl' invalidi sono mantenuti per carità: vi si educano orfani, e si dotano fanciulle. Vi è ancora un ospedale, in cui si mantengono 400 letti per gli ammalati.

Andai a vedere il senato in corpo, alla testa del quale era il doge in abito rosso. E' celebre la formola, con cui si dà congedo al doge, dopo aver terminato il suo officio, che non dura più di due anni: *vostra Serenità* (gli si dice) *ha finito il suo governo: vostra Eccellenza torni a casa sua*. Fui a vedere il palazzo Doria, nel cui cortile vi è la statua di Andrea Doria, sotto la forma di Nettuno, assiso ad una conchiglia, tirata da tre cavalli marini. La torre del fanale, in cui tutte le notti si accendono 35 lampade per guida delle navi, è alta, per quanto mi dissero, secento palmi: resta sopra di uno scoglio circondato da grossi cannoni, e vi si monta per 312 scalini. Di là fui condotto nella bella

chiesa della Madonna dell' Assunta, o sia di Carignano, incominciata da Bandinello Sauli, e finita da un doge della stessa famiglia. Nel banco S. Giorgio stanno riposte le maggiori ricchezze de' Genovesi: nella sala antica vi sono 33 statue di nobili Genovesi, benemeriti della patria: la sala nuova è vastissima, e vi si tengono le assemblee de' cittadini, che talvolta arrivano a 400. La nuova strada Balbi è la più bella di tutte.

Avendo risoluto di fare il resto del mio viaggio per terra, imbarcai i miei effetti sopra un bastimento genovese, che partiva per Napoli, ed io presi in calesse la strada di Milano. Passai più volte la Polsevera, e dopo aver per molto tempo goduta la prospettiva della bella contrada di *S. Pietro d' Arena*, m' internai in aride montagne, arrivai a *Taglio*, poi a *Gavi*, e finalmente a *Serravalle*, piccola terra nel ducato di Milano, difesa da un castello che resta sopra una collina: il suo territorio è ben coltivato. Indi passai per *Novi*, città murata, e giunsi a *Tortona*, che resta in una pianura, ed è cinta da una profonda fossa: vi è un buon castello, ma le abitazioni non sono belle. *Voghera*, città che trovasi in appresso, è due volte più grande di Tortona. Dopo aver passato il Pò, giunsi a *Pavia*, piazza molto forte, benchè il suo castello abbia più l' aspetto di un palazzo, che di una fortezza: vi è un buon arsenale: la città ha bei edificj, ed è ricca e popolata, giacchè queste due cose di raro vanno disgiunte: è più antica di Milano, e vi è l' università, ed una cer-

certosa, celebre per le sue ricchezze, per le sue pitture e per la prigionia di Francesco I. Di là giunsi a Milano.

Milano, fabbricato da Galli, ha sette miglia di circuito, e contiene 200 mila anime: è una delle più famose città di Europa, per la magnificenza della sua cattedrale, per il castello, per la rara biblioteca, per la comodità del sito, e più di tutto per le sue rivoluzioni. Io ne visitai le parti principali. La cittadella è quasi inespugnabile. L' ospedale è un grande edificio ornato di una magnifica facciata, e da un peristilio sostenuto da una doppia fila di colonne; mantiene 800 ammalati, tutti assistiti con molta attenzione: ha 160 mila scudi di rendita, e stavasi attualmente fabbricando pe' suoi cadaveri un cimiterio, che fin allora aveva costato 200 mila scudi. Il Lazzeretto contiene più di 300 camere, con un giardino nel mezzo, che si affitta 2 mila scudi. Andai a vedere la borsa; le scuole pubbliche, che quivi chiamano palatine, nelle quali si mostra la cattedra, su cui faceva scuola S. Agostino; ed il collegio, in cui si radunano i magistrati.

La cattedrale passa per l' ottava meraviglia del mondo: è lunga 200 cubiti, larga 130, ed è fabbricata di fino marmo, con eccellenti statue, ed ornamenti magnifici. E' a cinque navate, formate da pilastri di marmo egregiamente lavorati, che sostengono 70 volte altissime: per tutto si vedono bei busti, ed eccellenti sculture: gli altari sono superbi, e l' altar maggiore ha un ricco tabernacolo di ar-

gento. Ne' sotterranei della chiesa si conserva il corpo di S. Carlo dentro una cassa di cristallo, legato in argento, che resta dentro un altra cassa di bronzo dorato, con fogliami di argento. Dicono che a Milano vi sieno 11 collegiate, 71 parrocchie, 74 conventi. In una strada della città vi è una lapide, eretta ad infamia di un barbiere, che di concerto col magistrato della Sanità, introdusse la peste in Milano.

Dopo alcuni giorni me ne partii alla volta di Bologna; e feci la prima fermata a *Lodi*, città vescovile, con un castello alle sponde dell' Adda. Indi passai per *Casale*, e giunsi a *Piacenza*, città grande ma con pochi abitanti: resta in una pianura ed ha belle case e belle strade: vidi le statue di Alessandro e di Ranuccio Farnese, ed il palazzo ducale, il quale è un capo d' opera di architettura, ed ha ricchi mobili: il teatro è bellissimo: anche nella chiesa vescovile vi sono altari degni di esser veduti.

Dopo fatte 15 miglia per una strada tutta lastricata, e circondata di amene campagne, tutte ben coltivate, arrivai al fiume Stirone, dove fu uopo fermarmi, perchè era gonfio per le piogge. Indi trovai *Borgo S. Donnino*, traversai il Taro, ed arrivai a Parma che sta sulla via Flaminia.

Parma ha più di tre miglia di circuito, e giace in mezzo ad una pianura: è bagnata dal fiume Parma, da cui prende il nome. L' aria è sanissima: le strade sono larghissime; le fabbriche, sontuose; le chiese, magnifiche. Il palaz-

palazzo ducale è vastissimo, ed è pieno di eccellenti pitture e di ricchi mobili. La cattedrale non ha niente di raro; ma il collegio che vi resta annesso, è una delle più belle fabbriche di Europa: vi sono le camere per 260 studenti nobili, oltre alle abitazioni per li maestri, per gli officiali, per li servitori. Vi è ancora un teatro, ma piccolo. Entrai nel Modanese, e dopo un cammino di 9 miglia in mezzo a belle campagne, arrivai a Reggio.

Reggio è una città, che resta sulla via Emilia, e fu fondata da Lepido il triumviro: è celebre per la sua fiera, per le belle strade, per le chiese, per li palazzi, fra li quali quello della famiglia Scarusio, è degno di esser veduto, specialmente per le due statue antiche di Ercole e di Lepido, che ha a' due lati dell' ingresso. Dopo un breve trattenimento per istrada, cagionatomi dall' escrescenza del fiume Secchia, giunsi a Modena.

Modena giace anch' essa sulla via Emilia, ma in un suolo paludoso: gira poco più di 3 miglia: è la residenza de' principi della casa d' Este, che ne sono i duchi: le strade sono strette e sporche, e le case senza alcun ornamento: è cinta di buone mura, e vi è un castello fortificato alla moderna. In mezzo della città vi è un altissima torre di marmo. Alcune miglia di là da Modena, passai il Panaro, ed arrivai a *Castel-Franco* che resta nel Bolognese: non vi è che una strada con belle botteghe, ed un forte. Continuando la strada per la via Emilia, mi trovai a Bologna.

Bologna è una città antichissima; ed è sede arcivescovile; vi è una celebre università, ma oggidì un poco decaduta; ha bellissime fabbriche ed è tutta guernita di portici, sotto de' quali si cammina per tutta la città sempre al coperto. La sua grandezza, la sua bellezza, la sua posizione, la sua ricchezza la rendono una delle più famose città d' Italia. Ha 80 mila abitanti, e vi risiede il legato del Papa, da cui dipende; ma anche i Nobili, che quivi chiamano il *Reggimento*, hanno qualche parte nel governo. Nel suo distretto vi sono i bagni della Porretta, che forse sono i più salubri d' Italia.

Dopo un cammino di 15 miglia per l' Appennino, le cui scoscese balze non impediscono a quegl' industriosi abitanti di seminarvi grano; entrai nello stato della Toscana, separato dallo stato del papa da un ruscello, che scorre presso Filicaja. Salii il monte *Giugo*, che pare la reggia di Eolo, e sul quale si trovano alcune capanne, abitate non saprei dire se da contadini o da selvaggi. Alle falde del monte incomincia una strada tutta selciata, che conduce fino a Firenze.

Firenze è così bella, che Carlo V diceva non doversi mostrare, che in giorno di festa. Sorpassa tutte le altre città d' Italia, per la grandezza delle strade, la magnificenza de' palazzi, gli ornamenti delle chiese, la bellezza degli edificj, delle piazze, delle fontane, delle statue. Giace in mezzo ad una pianura, cinta da montagne, e nel suo recinto, che non oltrepassa le 5 miglia, racchiude 100 mi-

la anime. La collegiata di S. Lorenzo è a tre navate, sostenute da 14 colonne: vi è la cappella ducale, con sei sepolcri, de' quali 4 non sono ancora terminati, benchè sieno 90 anni che vi si lavora: in questa cappella si vedono sei statue di Michel' Angelo, ed altre tre de' suoi più celebri scolari. La cattedrale ha una superba facciata di marmo di diversi colori, ed è piena di belle statue, fra le quali quelle del Padre eterno, e di Adamo e di Eva; sono un prodigio dell' arte. Nella chiesa di S. Giovanni si trovano le statue di alcuni papi Fiorentini, ed altre statue di eccellente lavoro. Osservai la statua equestre di Cosimo I, e la fontana del Gigante, ornata di 12 statue di bronzo. Le maraviglie, ed i capi di opera che si ammirano in questa città, sono quasi innumerabili.

Me ne partii alla volta di Napoli, traversando montagne e colline, condannate dalla natura ad esser sterili, e ridotte dall' industria de' Toscani ad una invidiabile fertilità. Arrivai a *Siena*, città antica, più lunga che larga, e posta in declivio: ha belle case, ed è abitata da una distinta nobiltà, la quale attende a dare a' figli la migliore educazione possibile, tal che le dame riescono eccellenti madri di famiglia: oggidì un terzo del suo recinto è occupato da giardini e da vigne. La cattedrale è incrostata al di fuori da marmi negri, ed è ornata di belle statue. Ha tre ampie navate, sostenute da più di 30 pilastri incrostati di marmo: il pulpito è sostenuto da 22 piccole colonne, ed il contorno è pieno

 di

di bassi rilievi lavorati con somma delicatezza. Di là da Siena trovai contrade ben coltivate, dove piane, dove montuose, ed abitate da belle contadine con graziosi cappelletti di paglia. Quanto più si va avanti, tanto più si trova un paese montuoso, e finalmente si arriva all' alta montagna di *Radicofani*, sopra della quale è un villaggio del medesimo nome. Dovetti salire e scendere questa montagna, passata la quale traversai più volte il fiume Regio, non senza pericolo, attesa la sua escrescenza. Indi giunsi ad Acquapendente, e poi a *Bolsena*, dove la neve e la pioggia mi trattennero una giornata. In quelle vicinanze vi è il celebre lago di Bolsena, che ha in mezzo due isolette, e vi si trovano buoni pesci. Dopo aver traversato *Montefiascone*, *Viterbo*, *Ronciglione*, ed altri piccoli e miserabili luoghi, arrivai a *Roma*. Io non parlerò di questa città, perchè anche dopo averne scritto un volume intero, non se ne sarebbe descritta che la minima parte: il suo nome basta per concepirne l'idea.

Da Roma m' incamminai per Velletri, città bislunga, senza mura, e posta sopra una montagna: le strade e le case non sono belle, ma comode: nella piazza vi è la bella statua di un papa. Più avanti trovasi *Sermoneta*, che resta similmente sopra una montagna; *Piperno*, sul dorso di un altra montagna; e *Terracina*, ch' è cinta di antiche mura. Poche miglia più avanti finisce lo stato del papa.

Fondi è la prima città, che s' incontra nello stato napoletano; e di là andai a *Mola di Gaeta*,

Gaeta, ch'è l' antica *Formia*. Traversato il Garigliano, pernottai a Sessa, nelle cui vicinanze trovasi un antichissimo amfiteatro, ed un lungo acquidotto. Arrivai a *Capua*: la vecchia Capua non esiste più; la Capua presente si è elevata sulle rovine dell' antico *Casilinum*. Indi traversate belle pianure, giunsi ad *Aversa*, dove trovai molti miei cari amici venutimi incontro: ed in loro compagnia entrai in Napoli, termine del mio lungo e penoso viaggio (*).

(*) Il Gemelli tornò in Napoli il dì 4 Decembre 1698, tal che consumò nel suo Viaggio cinque anni e mezzo, meno diece giorni.

Fine del Viaggio del Gemelli.

SOMMA

SOMMARIO

DEL VIAGGIO DEL GEMELLI

Viaggio per la Turchia.

Viaggio per la Persia.

Viaggio per l' Indie .

Viaggio per la Cina.

Viaggio per le isole Filippine.

ste

Viaggio per la Nuova Spagna.

tedrale; *ivi*; viaggio finò a Parma; 410; descrizione di questa città; *ivi*; Reggio, e Modena; 421; viaggio fino a Bologna; 422; descrizione di questa città; *ivi*; viaggio fino a Firenze; *ivi*; descrizione di questa città; *ivi*; viaggio fino a Roma; 424; il Gemelli torna a Napoli; 425.

Fine del Sommario.

CORREZIONI.

Pag. 55. *lin. penult.*; e dal freddo; *Leggasi*, ed al freddo

Pog. 171. *lin. penult.*; fagiuli; *Legg.* fagiuoli

Detta pag. lin. ultim.; soi; *Legg.* risi

Pag. 184. *lin.* 10. la fete; *Legg.* la seta.